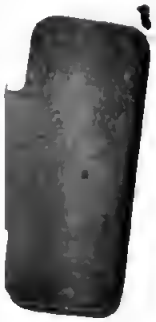
GG.VI.3.

Lp.4

6
11-F
5

6
12 M
17



APOLOGIA

PER FRATE

GIOANNI ANNIO
VITERBESE

NELLA QVALE

Si libera dalle impoſture di Molti d'hauer ſuppoſti gli Autori da Lui publicati, e d'hauere, à gloria maggiore della ſua Patria, diſotterrate finte lapide, con falſe Iſcrizzioni:

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE ROMA

DI

FRA' TOMASO MAZZA FORLIVESE
DELL'ORDINE DE' PREDICATORI.

DEDICATA

A GL'ILLVSTRISSIMI SIGNORI

CAPO, E CONFALONIERI
RAPRESENTANTI

Il Senato, e Popolo dell'Inclita Città di

VITERBO.

BIBLIOTECA COMUNALE VITERBO

IN VERONA,

Per Antonio Roſſi, e Franceſco Gamba. Anno 1673.
CON LICENZA DE' SVPERIORI.

APOLOGIA

PER FRATE

GIOANNI ANNIO

VITERBESE

NELLA QVALE

Si difende dalle Imputazioni di M. Bernardino Rippoli già
Auuocato Concistoriale, e Procuratore, à pro-
ria Inuettiua data alla Luce, dilet-
tissimi Lettori, con laqle
Risponde.

DI

FRA' TOMASO MAZZA TORLIVESE
DELL'ORDINE DE' PREDICATORI.

DEDICATA.

A GL'ILLVSTRISSIMI SIGNORI

CAPO, E CONSERVATORI

RAPPRESENTANTI

Il Senato, e Popolo dell'Inclita Città di

VITERBO.

IN VENETIA,

Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio.

ILLVSTRISSIMI SIGNORI.

CHi non hebbe la gratitudine, ò l'interesse per suo fine nel dedicare i libri, Illustriss. Sig., seguì sempre, con risoluzione degna d'encomi, li dettami del genio, che appassionatosi solo dell'equità, li consagrò à chi per conuenuienza maggiore li conobbe douuti. E se ben puochi forse possono contarsi gli Autori, che fossero intieramente staccati dalle speranze del prouecchio, ò pure affatto sciolti dalle catene dell'obligo; però non mai alla virtù mancarono di quelli, che per loro Cinosura, altro non mirarono che vna conuenienza giustissima. Nel rollo di questi hò ambito di ripormi anch'io, consagrando all'ondreuolissimo nome delle Sig. V. V. Illustriss. questa mia sudata fatica; poiche essendo stato l'Autore illustre Cittadino di coresta nobilissima Patria, l'hò douuto riconoscere per vostro; e perciò come tale nel seno della impareggiabile vostra humanità lo consegno, e sotto gli allori dell'autoreuole vostra protezzione lo ricouro. Trà le polueroſe anticaglie, oue se ne giacea, sepolto in più dal discredito ingiurioso, fattoli dai malo affezzionati, che dalla consumazione del tempo di quasi duoi secoli, in loro trouai come smarito alla comune notizia; ed hauendo riconosciuti i di lui legitimi Padroni, non solo lo restituisco il suo Autore, mà tutte le mie studiose diligenze ancora, con diuoto cuore le dono. Sarà sempre non ignobile trofeo della tanto celebrata gentilezza de Signori Viterbesi l'essere da penna forastiera, e sconosciuta, ancor che vile, ed oscura riuerita ed essequiata. Perche, oue minore è il sospetto d'adulazione, iui maggiore, e più accreditato surroua l'applauso. Gli acumi istessi più lincei della malignità non saprebbero

ſcorgere in queſto mio tratto di ſtima verſo il loro Nome, che vola per l'Italia, per l'Europa, per il Mondo sù gli encomi della Fama, di Nazione generoſa, e ricolma di quelle doti, che ſanno con violenza ſoauiſſima obligarſi i cuori, e le penne dà Scrittori ſtranieri. Tale certo fù quello, che nel voſtro Cimino trouando il ſuo Parnaſſo, ſoauemente cantò.

Præcipiti poſitum ſurgit ſub monte VITERBI'M,
Germanum quod habet non prima ab origine nomen.
Nam quondam hoc circa tenuit Vetulonia muros
Mæonijs habitata viris, Lydoq. colono.

G. Fabric, relatus à Nicol. Rouſino elog. Cin. Italiæ, Viterbij.

E quell'altro pure, che ne tanti voſtri fiumi riconoſcendo il ſuo Caſtalio, ed Hippocrene, armonioſamante pur diſſe;

Mæoniæ caput hæc quondam Vetulonia gentis
Tirrheniq. fuit gloria prima Soli,
Quà Cimini tibi monte lacus, lucuſq. Capenus
Eminet, & tepidis campus abundat aquis.

Idem Rouſo. loco cit.

Dall'armonia di queſti Cigni ſollecitato il mio genio non può dimeno, che non ammiri di coteſta voſtra nobiliſſima Patria le glorie, non ſolo delle Porpore, che l'abbellirono; delle ſpade, che l'illuſtrarono; delle penne, che la portarono oltre i confini iſteſſi dell'ammirazione; mà ancora della venerabile ſua antichità, tanto auanzata, che quaſi ſe ne ſono ſmariti li ſuoi principij; onde ſorpaſſando nell'anzianità anche la ſteſſa Roma, che per capo fù ſempre inchinata del Mondo, viene in tal guiſa à rimoſtrarſi dello ſteſſo il Cuore; ſe anche nè viuenti ſuoi parti la Natura madre, prima d'architetare il capo li fabrica il cuore. E' nè principij ancora ritroua onde ſopra Roma gloriarſi la noſtra feliciſſima Patria; mentre gli Autori di quella per l'empia profuſione del fraterno ſangue furono ſacrilegi; li voſtri, mentre de gli altari di Voluturna fecero baſi alla voſtra Città, s'ammirarono Sacri, e religioſiſſimi. Ne già dubitare ſi può che à queſto cuore mancaſſe il ſenno del capo mentre à dozene s'addunauano nè voſtri ricinti i popo-

Tit. Li. libro 4.

li

li dell'antica Etruria, à maturarui i conſegli. Oltre che la dignità di Capo dell'Vniuerſo non gli è peregrina, e ſeppe mantenerla con maeſtà decoroſa, quando tanti Sõmi Pontefici nel lei ſeno ſtabilirono l'adorata Seggia di Pietro; e nel voſtro Cimino alzarono il ſuo Vaticano. Si come adeſſo ancora, in continuato poſſeſſo, gode la prerogatiua dell'eſſer capo del Sagro Patrimonio della Chieſa, della Pontificia dignità vigoroſo ſoſtegno.

Quindi à mè non rimaſe alcun dubio di ritrouare preſſo delle Signorie V. V. Illuſtriſs., e ſoprafino giudizio, ed amoreuoliſs. affetto, eſſendo figli nobiliſs. d'vna Patria, che nella naſcita iſteſſa gli infonde il ſeno del capo, e l'affetto del cuore. Quello veramente m'haurebbe ritirato dall'impreſa, conoſcendo le tante mende, per puoter eſſere giudicate, dell'opera; mà queſto mi vi hà intrepidamente animato, promettendomi vn'aggradimento benigno. E certo che più alla voſtra benignità, che alla voſtra erudizione, vengh'io à preſentare queſto picciolo parto del mio più picciolo ingegno. Giaceà queſto Nobiliſs. Scrittore, tanto benemerito dell'antica erudizione, lacerato dal liuore, ed ingiuriato dall'ignoranza, la quale non ſapendo arriuare à capirlo, non hebbe roſsore di condannare al diſpreggio vn Huomo Sacro per la profeſſione, coſpicouo per la dignità, inſigne nelle ſcienze, miracoloſo nella perizia delle lingue, Latina, Greca, Hebrea, e Caldea; e beffarlo come vn vendifauole, vn ſpaccia ſogni, menzogniere, e falſario: tanto è v ero che: *Mortuo Leoni etiam lepores inſultant*. Or io nè hò pigliata la diffeſa, ed in onta della malizia, e della ſtolidezza l'hò fatto riſorgere. Ed hauendo io impiegati con ogni applicazione di ſtudio, fin quanto hò ſaputo, li puochi miei talenti, per ridonarui viuo, e vittorioſo vn voſtro tanto inſigne Cittadino: ſaluato di mezzo à tante ſpade, quante ſono le penne nimiche, che l'hanno aſſalito: mi prometto certa la corona ciuica

d'vn'-

d'vn'accoglimento intieramente corteſe.

Non paſſo da gli encomi della Patria, à gli elogi douuti à Cittadini, e prelibatamente alle Sig. V.V. Illuſtriſſ., che ne rappreſentano viuo il Publico Decoro, e perche il farlo richiederebbe notizie più particolari, e perche hò ſempre ſottoſcritto al parere del ſoauiſs. mio Claudiano:

D. Caſ. Mall.

Ipſa quidem virtus pretium ſibi, ſolaque lætè
Fortuna ſecura nitet, nec faſcibus vllis
Stringitur, plauſuue petit clareſcere vulgi.
Nil opis externæ cupiens, nil indiga laudis,
Diuitijs animoſa ſuis, immotaq. vinctis
Caſibus, ex alta mortalia deſpicit arce.

Quel tanto dunque di raguardeuole, e grande, di cui mancano queſte mie elocubrate fatiche, lo aggionga la nobiliſsima voſtra virtù. Sij trofeo dell'innata voſtra benignità l'hauere ammeſſa à parte delle voſtre grazie vna penna, che ſe ben peregrina, tutta però officioſa, non hà voluto comparire alla publica luce, ſe non colorita con la diuiſa luminoſa dè voſtri patrocini, promettendomeli generoſi, e forti il Leone della voſtra antica inſegna, che facendoſi leggere intorno.

Non timeo verbum, Leo ſum qui ſigno VITERBVM:

mi da fiduzia certa ch'io pure, ricourato ſotto del voſtro vittorioſo veſſillo, non haurò da temere le parole mordaci dè liuidi maldicenti. E quì nel finire conſagrando all'immortalità del nome dè Signori Viterbeſi con l'opera tutto me ſteſſo, ambirò di viuere ſempre, qual ora me li conſagro.

Delle Sig. V.V. Illuſtriſs.

Vmiliſsimo, e Diuotiſs. Seruitore
Frà Tomaſo Mazza.

BIBLIOTECA ROMA

LETTORE INDVLGENTE.

Contentateui, se sete cortese, ch'io ratenghi quì vn tantino la vostra curiosità, che sò corre, come si sole, à dare la prima ricercata all'essordio di questa mia opera, per osmare di che odore ella si sapia; ne molto vi dimorerò, volendoui sol dire che questo libro è estemporaneo, concitato, precipitato, e fatto in colera; (e direi anche per dispetto, se non l'hauessi fatto per ossequio dè Signori Viterbesi) in questo modo, e per questa causa. Tengo vn mio assai formato libro dell' Istoria dè Goti antichi sotto le Stampe; mà per la longhezza, e per altre disgrazie, che van tacciute, *ne irritentur crabrones*, è più d' vn' anno, che geme sotto dè Torchi, me facendo languire sotto il martòro d' vna intolerabile aspettazzione, senza molta speranza di vederne il fine. E perche, è notificata à molti la futura impressione di tal libro; e dal longo attenderlo, e non mai vederlo, nasce di me sinistro concetto, ch'io dij cartaccie, e non sij mai per dar carte di buono; e ne sento i borbotti di qualch'vno, ne senza poca mia mortificazione: per tanto à vedere di farli tacere, con cacciarli trà denti vn qualche boccoucello, ò da masticare, ò da rodere, [Màperò si guardi con l'auiso di Persio chi lo vorrà troppo infrangere, e macinare;

——— *Nè genuinum frangat in illo*)

O anche (ciò che sarà meglio per mè] da trangoggiare così in corpo, senza sminuzziarlo cò denti; mi sono affrettato à darli questo immaturo frutto di non compiti trè mesi, nèquali assieme si componea, e si stampaua, e tutto tumultuariamente si facea; per i frastornimenti, e distrazzioni inintermisibili dè negozi, che recano i Tribunali à chivi presiede, e liregge. Io sono Inquisitore, ne dico di più, per farui intendere se posso hauere ozio, e tempo, à far quel mestiere, per cui, à parere di Giouenale, si richiede che sij:

Anxietate carens animus, sitque omnis acerbi
Impatiens, cupidus syluarum, & libera prorsus
Pectora sint, plures non admitentia curas

Sapiate poi ancora come della frase, e della forma di questo picciolo, che vi dò, sarà tutto il grande, che vi prometto. Si che assaggiato questo, che è fatto, potrete preuenire col giudizio il sapore dell'altro, che si fà. A cui effetto vi presento quì anneso in vn Thematismo gli argomenti di tutte le Digressioni trammezzate alla Gotica Istoria; e per dirui di più con Marziale:

Lem-

Lemmata si quaris cur sint adscripta? Docebo:
Vt si malueris lemmata sola legas.

che forse anche vi faziarete di questi, ed io fortunato d'hauerui sodisfatto con poco. Or questo è il quanto vò dirui. Proseguite pur dunque il vostro corso *Mà sic currite vt comprehendatis*: perche certo se precipitate, poco ne capirete. Però mi penso che poco bene potrete correre sù d'vn viale, quale è di questi miei fogli, tutto seminato di petrascandali, da far rompere il collo alla patienza, fossesi benãche della liga di quella di Giobbe. Intendeste dè gli errori di stampa, che ven'è vna selua Ercinia, cioè che non hà fine, Mà di questo io hò à pregarui ad imitare la discretezza, e benignità d'Orazzio, e dirè voi pure.

——— Non ego paucis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit,
Aut humana parum cauit natura.

Intopparete in parole storpiate, e peruertite; in lettere permutate, e sregolate; in punti, virgole, cõmi, accenti, e simili altre note ottografiche inettamente poste, e trasportate; ed in qual altra sorte d'errati, in somma, voi inciamparete, che sanno darci le nostre stampe. Io nella trascorsa fatta di tutta l'opera compita ne hò raccolti quelli, che hauete in fine del libro, e sono i più visibili, e i più nociui. Gli altri hò lasciati in essercizio della vostra indulgenza:

Nam nisi peccassem, tu quid concedere posses?
Materiam veniæ fors tibi nostra dedit.

Siate Felice, e più di quello, con i cui versi io v'hò lasciato.

FINIS.

NOTA

NOTA

Delle Digreſſioni, contenute nell' Iſtoria dè Goti antichi, non ancora ſpedita dalle Stampe.

I. Onde veramente ſij deriuato il nome di Longobardi.

II. Come daſſero i Gentili la produzzione, e la propagazione dè gli homini.

III. Come ſuccedeſſe la propagazione delle Genti, e la popolazione dè Iochi, ſecondo la vera iſtoria.

IV. Inuettiua contro la ſuperbia, ed arroganza dè puri Grammatici.

V. Di che forma, e grandezza, fabricaſſero gli antichi le loro Città.

VI. Che Romolo non ſij ſtato ne il fondatore, ne il denominatore di Roma.

VII. Che la Gotia non ſij Gutia, contro l'opinione ſingolare del Clouerio.

VIII. Si riprende il fine auaro d'alcuni, che mandano in ſtampa le loro Compoſizioni, per farne mercato.

IX. Come vada inteſo il teſto d'Omero delle tenebre Cimmeree.

X. Se ſi dij loco ſopra terra oue non mai ſi veda il Sole.

XI. Se ſij meglio combattere con arme dà vicino, ò dà lontano.

XII. Che non è ſordida la pouertà; contro Tullio.

XIII. Dè Popoli antropoſagi.

XIV. Che i Secoli d'oro furon peggiori di tutti gli altri!

XV. Onde proueniſſero i nomi di Saturno, di Gioue, di Giunone, Ercole, e ſimili. E quali i primi, che gli ottennero.

XVI. Chi ſij ſtato veramente l'Ercole delle celebrate prodezze.

XVII. Chi ſij ſtato il vero Saturno del Secol d'oro.

XVIII. Il pro, & contra della pouertà, e delle richezze.

XIX. Se ſij poſsibile l'Ateiſmo vero, e ſincero.

XX. Se ſij poſsibile l'empietà. E ſe mai ſij ſtato Popolo ſenza veruna Religione.

XXI. Se Criſtianamente ſi dij il Fato.

XXII. Dichiarazione del Fato poetico.

XXIII. Dichiarazione del Fato aſtrologico.

XXIV. Dichiarazione del Fato filoſofico.

XXV. Dichiarazione del Fato Teologico.
XXVI. Si correggono errori del Biondi, del Sabelico, e del Baronio circa l'Istoria della guera Gotica.
XXVII. Che nella dilazione del castigo di Dio ai scelerati più risplende con la giustizia la prouidenza Diuina.
XXVIII. Si dimostra Vergilio inconsistente nel sostenere pio il suo Enea.
XXVIV. Chè l' vso essecrabile delle vittime humane fù vniuersale à tutti gli Idolatri.
XXX. Che si da la Licantropia.
XXXI. Se col puro lume naturale si possa peruenire alla cognizione del vero Dio.
XXXII. Anassagora diffeso da vna ingiusta censura di Lattanzio Firmiano.
XXXIII. Se il mistero della Trinità Sacrosanta sij per humano discorso cognoscibile.
XXXIV. Numero Ternario misterioso anche à Pagani.
XXXV. Che il nome di Gioue sij lo stesso che l'Ebraico Iehoua, ed il proprijssimo del vero Iddio.
XXXVI. Per qual motiuo i Cretesi mutarono l'iscrizzione sepolcrale posta da Pitagora al monumento di Gioue.
XXXVII. Dell'origine dell'Idolatria. E quali le prime Apoteosi della Deificazione dè gli huomini.
XXXVIII. Prouasi istorialmente essere stata vniuersale la credenza dell'immortalità dell'anime. E si confùta Lucrezio cò seguaci.
XXXVIIII. Chi i veneficij amatorij sijno inutili al concigliare gli amori.
XL. Dell'origine, e primi istitutori dè gli incantesmi, e stregherie.
XLI. Chi fosse il Demogorgone mentoato dal Boccaccio.
XLII. Chi fosse Ecate; onde così detta; e quale la sua potenza.
XLIII. Discorso dè Spiriti Incubi, e Succubi.
XLIV. Se veramente sijno stati Giganti di smisurata grangezza di corpo.

FINIS.

TAVO-

INDICE

Dè Titoli capitolari di tutto il libro.

I.

Serie di tutti i libri dati in luce, e commentati dall'Annio. Carte. 7.

II.

Compendiosa notizia della persona qualità, e dignità dell'Annio. C. 7.

III.

Prima calunnia generale contro dell' Annio. C. 9.

IV.

Impostura di Latino Latinio Viterbese, che l'Annio hauesse frodolamente sepolte alcune pietre antiche, e sua difesa. C. 9.

V.

Condizioni del Vives, e motivi di lui, del Volaterrano, e del Sabelico al calunniare l'Annio C. 12

VI.

Frase inelegante, vsata dall'Annio cagione del suo discapito, e dispreggio. C. 13.

VII.

Pietro Crinito ingiurioso calunniatore dell'Annio. Sue condizioni. C. 14.

VIII.

Troppa antichità pregiudica all'autenticchezza de libri. C. 15

IX.

Gionanni Vossio troppo fermido, e troppo ingiurioso impugnatore dell'Annio. Tito Liuio da chi censurato, e riprouo. C. 16.

X.

Falsa accusa del Vossio contro dell'Annio, che hauesse finti i libri di Fabio Pittore, di Marco Catone, di Caio Sempronio, e d'Antonino Pio Carte. 18.

XI.

Difesa della sincerità dell'Annio intorno à tutti i sopra allegati Autori. E come detti libri li peruenissero alle mani. C. 20.

XII.

Libri Anniani sudetti non sono gli intieri da nominati Autori, ma sono frammenti, e reliquie di essi. C. 21.

XIII.

Asserzioni del Vossio à nostro prò. Osseruazioni sopra lo stile antico de prischi Scrittori Latini. E distinzione trà il parlare inelegante de gli antichi, e de moderni Latinizanti. C. 22.

XIV.

Difendesi l'Annio per l'Itinerario d'Antonino. Dimostrasi non essere legitimo quello, che viene accreditato dal Clouerio, e dal Vossio. C. 27.

XV.

Si protegge l'Annio dalle imposture per gli Autori greci, e barbarise prima per Manetone Egizzio. 29.

XVI.

Trattasi dell'Archiloco Anniano. Si difende l'Annio imposturato per tal libro. C. 30.

XVII.

Per il Senofonte Anniano si rigetta l'opposizione del Vossio. C. 31.

XVIII.

Che Metastene sij diuerso da Magastene. Giustificazione dell'Annio, contro il Vossio, e Melchior Cano. E sua sincerità nel produre i libri antichi C 32.

XIX.

Mirsilo Anniano autenticato dal confronto in Dionisio Alicarnasseo, in Vergilio, e in Plinio. C 33.

XIX.

Breuiario de tempi di Filone Ebreo non è l'istesso che il libro dell'Antichità Bibliche. Errore del Vossio circa di questo. Autenticchezza de libri. E difesa dell'Annio contra del Cano. C. 34.

XX.

Annio per il suo beroso sostiene, più che da nissun altro, acerrime impugnazioni da Melchior Cano. 38

XXI.

Notificazione della vita, patria, e dignità di Beroso. C. 36.

XXII.

Testo di Plinio addotto con errore dal Vossio, per prouare il tempo del fiorire di Beroso. C. 37.

XXIII.

Altra opinione quando fiorì la Sibilla Cumea. Fù vera figliuola di esso Beroso: Attestato da Giostino Martire: Negato dal Vossio. C. 39

XXIV.

Anacronismi Vergiliani leciti, mà non autorevoli per tutti. C. 41.

XXV.

Libri scritti da Beroso, e onorifattili da gli Atenicsi. C. 42.

XXVI.

Libro della defloracione Caldaica, detto il Beroso Anniano: negato per legitima prole di Beroso. Asserto figmento dell'Annio. Confutazione di questa calunnia. Da chi, e come, e quando l'Annio hauesse questo libro. C. 43

XXVII.

Non potersi adesso, ne con euidenza, ne con certezza sapere se la Deflorazione Caldaica sij libro legitimo di Beroso. Non è il libro intiero, e perfetto delle istorie Caldaiche di esso Beroso Carte 44.

XXVIII.

Egli è però vn'estratto dal detto libro perfetto delle istorie Berosiane. I Caldei conseruauano nè loro Templi le notizie non solo de' proprij successi, mà ancora delle altre nazioni. C. 45.

XXIX.

Tosta l'Autore della Deflorazione essere stato Caldeo. C. 45.

XXX.

Prouasi del Beroso Anniano essere vera, e legitima prole dell'Istorico Beroso Caldeo. Autorità negatiue come sijno argomentatiue. Motiuo di Beroso allo scriuere questo suo libro della Deflorazione. C. 46.

XXXI.

Greci ignoranti dell'Antichità, Solone confuso, e schernito in Egitto, per tal cagione. Tardi hebbero le lettere. Omero non scrisse i suoi poemi à parere di Giosesso Ebreo. C. 48

XXXII.

Beroso perche non scriuesse de' Greci in questo suo libro, come hauea fatto dell'altre nazioni. E come puotè hauere le tante singolari notizie dell'altre Genti. C. 50.

XXXIII.

Spreggiatori del Beroso Anniano pure anche à suo comodo se ne preualgono. Che morisse Ctesia, 52.

XXXIV.

Melchior Cano con dodeci argomenti impugna l'autentichezza del Beroso Anniano. Primo argomento. Prima risposta: Che sij fuora di proposito. Seconda: Che non sij contrario alla verità della Sagra Scrittura l'asserire che Noè generasse figliuoli doppo il Diluuio. C. 53.

XXXIV.

Opposizione del Pererio. Risposta: Che la vecchia à di Noè non l'hauesse isterilito: Figli posdiluuiani di Noè addotati dai trè figli maggiori di esso Patriarca. Errore scuoperto circa vn falso libro di San Metodio. C. 54.

XXXVI.

Secondo argomento del Cano. Risposta; Che non è inuerisimile di Chame, che opraſſe intorno al Padre l'ingiuria riferita dal Beroso Anniano. Carte. 57.

XXXVII.

Terzo argomento del Cano. Risposta. Non è fauoloso il dire che Noè fosse il Giano de' Pagani. Carte. 58.

XXXVIII.

Espressa narratiua del diluuio Noemico, hauuta dà pagani, per rapporto di Luciano. C. 59.

XXXVIV.

Cognomi ed attributi di Noè, descritti da Beroso, per lo più autenticati dà contesti della Scrittura Sacra. C. 60.

XL.

Dio da principio nome non proprio della Diuinità, mà commune à Potenti, e à Giudicanti. Figli di Noè detti Dei maggiori. I nipoti Dei minori. Esso Patriarca padre de gli Dei maggiori, e minori, Chame, Giafeto, figli di Noè, conosciuti, e nominati anche dà Gentili. C. 62.

XLI.

Noè inteso per il Chaos, e sotto altri nomi mistici significato da Gentili. C. 63.

XLII.

I Greci non mai mentouarono Giano. Attributi di Noè tutti dai Gentili assegnati à Giano. Testo vario di Properzio giudicato. Giano hauuto da Pagani Superiore à Giouc. C. 64.

XLIII.

Chame figlio, e Sabazio Armeno, detto Saturno, nipote di Noè, regnarono nell'Italia con Giano: e questo nè Secoli che immediatamente scorsero dal Diluuio Noemico, detti Secoli d'oro. Iscrizzione di Semiramide. C. 67.

XLIV.

Noè Prencipe sourano, e Monarca vniuersale del Mondo. Tale hauuto anche Giano dai Gentili. Noè primo Sacerdote, e Autore di Religione. Tale ce-

le-

lebrato anche Giano. Perche Giano Bicipite. C. 69.

XLV.

Giano hauuto come Noè mediatore di pace, e Coltore di Giustizia. C. 71.

XLV.

Giano, come Noè, celebrato per Istitutore dell'agricoltura, Coltore delle viti. ed Inuentore del Vino. Anche Saturno, Osiride, e Bacco hauuti per tali. mà come? C. 72.

XLVI.

Nome di Giano perche imposto à Noè. Suo significato. Vino se può nocenole, ò giouenole all'huomo. Ianus nō essere voce di sua primiera istituzione latina: ne deriuata dal: Ianua. Giano fù come Noè hauuto per Armeno. C. 73.

XLVII.

Loco proprio one la Naue Noemica posò. Oue le prime habitazioni de saluati nell'Arca. Ed one fur piantate le prime viti. Ararath presso gli Ebrei proprio nome dell'Armenia. C. 78.

XLVIII.

Giano fù hauuto per Armeno, e dall'Armenia venne in Italia, e vi fù Rè C. 81.

XLVIII.

Che Noè fosse anche detto Ogigio. Cinque diluuij riferiti dalle istorie, C. 83.

L.

Nome d'Ogigio attributo per cognome à Noè, derivatoli dalla patria. Città d'Ogige fabricata auanti il Diluuio, in contrapposto della Città d'Enosso. Era la Patria de Giusti, e de Patriarchi. Risorta in Ebron. Questa perche chiamata. Cariat-Herbe, cioè di quattro. Suo sito. Perche eletta da Abraamo per sua Stanza, C. 91

LI.

Gallo vero souranome di Noè. Onde l'hauesse. Carte. 95

LI.

Quarto argomento del Cano. Risposta. Noè fù in Italia, E vi resse ū tēpo i Popoli d'intorno al Teuere. Carte. 101

LII.

Quinto argomento del Cano. Risposta. Ninuroto Promottore dell'Idolatria. Come morisse. Se ucciso da Prencipi; e qa esti di poi lo dassero à credere rapito dagli Dei, come fù di Romolo. Istoria de vecchi de pontani non approuata. Carte. 105.

LIII.

Sesto argomento del Cano. Risposta. Assirio fondatore di Ninine, ed Istitutore dell'Assiria monarchia è l'istesso che Nino Babiloniese. Carte. 107.

LIIII.

Settimo argomento del Cano. Risposta. Semiramide non prima fondatrice, mà ingranditrice di Babilonia. C. 108.

LV.

Ottauo argomento del Cano. Risposta: Beroso Anniano male impugnato per hauere scritto la sommersione del Rè d'Egitto nell'Arabico Seno. C. 109

LVI.

Nono Argomento del Cano. Risposta: Perche nel Beroso Anniano nō si trouj scritto d'Abraam. C. 109

LVII.

Decimo Argomento del Cano. Risposta: Perche nell Anniano Beroso non si tratti di Senacheribo C. 110

LVIII.

Vndecimo Argomento del Cano. Risp. Concordansi rà di loro Metastene, Manetone, e Beroso. C. 110

LIX.

Vltimo argomento del Cano. Risp. Beroso hebbe le vere notizie istoriali di ciò che ha scritto C. 111.

LX.

Il Beroso āniano molto vile à studiosi delle antiche erudizioni. Non può essere conuinto di falsità rapportate. Concorda nelle più recondite notizie con autentici, e graui Autori. Dardāno Istitutore del Regno Troiano fù Italiano, atestato da Beroso, conteſtato da Vergilio. C. 113.

LXI.

Racconto di Beroso che il Saturno Latino, cioè Sabazio dasse Saboſuo figlio in Rè de Sabini, e quesi da esso trassero il nome; e comprouato da Sillio, e da Vergilio. D'onde l'errore che fosse stata eretta in Roma vna statoua à Simon Mago. Chi fosse Forco, e quali Colonie condocesse in Sardegna, e qual nome li dasse. C. 114.

LXII.

Studio faticoso dall'Annio, e suoi libri molto vtil alla Republica letteraria. Mal riconosciuto, ed ingratamente compensato. C. 115.

LXIII.

ppostili anche apocrifi pure sono vtili. Melchior Cano malaffetto all'Annio. Antonio Possenino parimente. C. 115.

LXIV

Erodoto imeritamente difeso, ed inetamente scusato dal Cano, e dal Possenino. Acusato di fauoloso, e falso dà moltitudine d'Autori, così Greci come Latini. Eccesso scandaloso del Possenino in lodarlo. C. 116.

LXV.

Errore dal Cano, e dal Vines in credere d'Erodoto che esso imponesse il nome delle Muse à suoi libri. Vanità, e superbia di Cefaleone istorico, e di Marcello Pallingenio poeta, in imporre vampolosi nomi à suoi libri. Quale la Patria, e quale il vero nome d'Omero, secondo Luciano. Epistole, e libri d'Eschine Oratore nuncupati dalle Grazie. C. 117.

LXVI.

Antichità non deue pregiudicare al libri prodotti dall'Annio. Al tempo d'Orazio i dotti Romani pre-

d

preponeano gli Autori antichi ai moderni. C. 118.

LXVII.

Libri de Frati temerariamente vilipesi dai superbi professori delle scienze secolari. Tratto inciuile d'vn'Frate, circa il libro del Padre Gio: Battista Spada. Inurbanità, ed ingratitudine di Gio: Crisostomo Zanchi, verso Annio; e d'altri ancora. C. 119.

LXVIII.

Francesco Tinto Veronese impugna di falsità tutti i libri Anniani Lodasi la di lui modestia. Si sodisfa alle di lui opposizioni. Mirsilo Anniano non contrario al Marsilo citato da Dionisio Alicarnasseo. Tireni non originati dagli Enotri, ne dai Pelasgi, ne dai Meoni, ne da veruna Colonia Greca. Intorno à questo l'opinione dell'Annio è la più fondata. C. 123.

LXIX.

Riconciliasi gli Autori, che parono discrepanti circa l'origine de Tirreni. Scaturigine dell'errore, scoperta da Dionisio Alicarnasseo, onde si deriuata la falsa opinione che i Turreni fossero originati dai Pelasgi, e dai Meoni. Testi di Vergilio, e di Sillio rettamente dall'Annio interpretrati. Nomi de gli Etruri, co i loro derinati, e significati. Etruria ora Viterbo. Città principale, e più antica de Toscani: Capo de prischi Razenni; e Seggio de Rè Etrusci, con altre sue prerogatiue di Città, Capo di Prouincia, e Metropoli di Nazione. C. 129.

APOLOGIA

SE haueſsero pur vna volta gli acuſatori, e i derisori del noſtro Frate Giouanni Annio Viterbeſe finito di calunniarlo, e conuiciarlo, con le loro maligne impoſture, e contumelioſi ſchommi: Io già mai per diffenderlo haurei cominciato à ſcriuere queſta mia violentata Apologia. Ma è pur ſtato il grande infortunio di queſto Scrittore, che doue hà egli affaticato di far tanto bene ai Letterati, con hauerli dato à leggere tanti, e ſi bei monumenti dell'antichità, ſtati ſino à què giorni perduti nelle tenebre dell'obliuione; ne habbia da eſsi poi, con ingratiſsima ricompenſa, ricenuto tanto male. Conuien bene à credere: ſe pur ſi vol credere alla fallace Mateeli: che per la profeſsione di Scrittore naſceſse queſt'huomo ſotto infauſtiſsimo aſterismo:

(Diſtat enim quæ
Sydera te excipiant modò primos incipientem
Edere vagitus, & adhuc à matre rubentem.

Hebbe queſti ſenſi Giouenale, doue diſcorre, nella ſettima ſua Inuettiua, delle varie fortune dè profeſsori di lettere) Mentre l'infelice innocente, e viuo, e morto, e ſepolto; e incadauerito, e quaſi eſtinto à tutta la memoria del tempo, ſempre i di lui libri furono, dà non sò quale fatalità, condannati à viuere ſotto le ſferzate d'aſpriſsimi, ed iniquiſsimi Cenſuratori.

E ſe bene diſse vero vn'gran Poeta, e fù Claudiano, che:

Liuor poſt fata quieſcit.

Pur queſta, ò carità, ò cortelia non venne mai fatta al noſtro Virtuoſo, contro del quale ne doppo morte, ne doppo cento ſettant'ani di ſua ſepoltura, s'è mai ſtancato il liuore di perſeguitarlo. E ſe il Veuoſino potè ſcriuere ad Auguſto, che pur finalmẽte quel ſopra d'ogn'altro famoſo Eroe,

Diram qui contudit hydram,
Notaq. fatali portenta labore ſubegit:
Comperit inuidiam ſupremo fine domari.

Il noſtro Annio, ſe anche ſouraviueſse alla ſua morte, e dentro le tenebre del ſuo ſepolcro riapriſse gli occhi à mirare le operazioni dè viui, trouarebbe che ne meno con lui volſe morire contro di lui l'inuidenza; e che al ſuo finire non finì, ma cominciò più rinuigorita la maldicẽza: Ed oue diſse il Solmoneſe nell'vltima ſua elegia di Ponto:

Non ſolet ingenijs ſumma nocere dies,
Eximaq. poſſit vitæ rex mortis auferre.

Al noſtro Scrittore molto più per la fama fù nociuo il morire, di quello foſſeli ſtato il viuere; e doppo morte maggiore infamia li peruenne.

E ſe potè per ſua gran ſorte gloriarſi Valerio Marziale, che ancor viuente, haueſſero le ſue compoſizioni meritati quegli applauſi, quali altri Poeti, anche di conto, haueano conſeguito ſol doppo morte: onde diſſe da ſerio, (ſe poi ſenza giattanza, io non lo sò) ne ſuoi giocoſi Epigrammi, al ſuo Lettore vanagloſamente parlando:

Hic eſt, quem legis, ille quem requiris
Toto notus in Orbe Martialis,
Argutis epigrammata libellis.
Cui, Lector ſtudioſe, quod dediſti
Viuenti decus, atque ſentienti,
Rari poſt cineres habent Poetæ.

Anzi ſe moſtrafi altroue ſi poco curante della poſtuma lode, che la rifiuta, e ſi dichiarà che mentre le ſue compoſizioni non haueſſero d'hauere gli Onori, ſe non quando eſsi non poteſſero più vederli, riſoluerebbeſi di più tosto ottirare la ſcaturigine alla ſua poetica vena, che laſciarla ſcorrere ad inaffiarle ſolo alori, ch'haueſsero ad intrecciarſi ò cipreſsi del ſuo funerale. Così in eſpreſsione di queſto ſuo ambizioſo penſiero, parlò con il quinto libro de ſuoi epigrammi:

Vos, ò noſtri non feſtinate libelli,
Si poſt fata venit gloria, non propero.

Tanto era fiduciale queſt'huomo delle ſue glorie. Fù ben molto lontano da queſte fortune il noſtro Antecario, quale per lode, e preuis, e poſtume, non mai ne rapportò che biaſimi in tutti i tempi, e maſsime dai profeſsori della ſecolare erudizione; così poco fortunato fù con quelli, à

quali principalmente haueà esso voluto prouare, che per loro, e da loro gli è conuenuto in tutti i stati sostenere con Prudenzio:

Liuori substerni, & sustentare procellas
Inuidiæ, mergiq. fretis spumantibus iræ:

Imperciòche appena hebbe prodotto in luce il parto nobile del suo volume delle antichità, che subito, quasi come già stassero allistite sù le moise, saltaro in campo le pēne del Volaterrano, e del Sabelico ad assalirlo, con traffiture mortali di discredito, per farlo trouar l'occaso anche sù l'orizonte del suo oriente, e sepelirlo nelle tenebre del vituperio, pria quasi puotesse goder la luce de suoi primi albori: e cominciarono essi à diffamarlo per vn'aborto adulterino, illegitimo, suppositiccio, e tutto spurio. Perduto di poi il suo genitore, ciò che gli auuenne solo quattro anni doppo del suo infelice natale, restato perciò pupillo, e destituto d'ogni difesa; non si può dire quanti, e con quant'astio, e baldanza insorgessero nimici persecutori dell'Orfano derelitto, e d'ogni protezzione priuato. E quelli massime, quali cògionti à lui di qualche affinità: come vn Melchior Cano suo Comprofessore di Religione, ed vn Latino Latinio suo Concittadino: erano perciò tenuti, per legge di giustizia, e di carità, à prendere il patrocinio, e la tutela del miserando pupillo, furon pur essi, che più de gli altri spietatamente à dilacerarlo si mossero.

Ben preuidde esso questo suo deretano infortunio, di douer essere doppo morte escarnificato dalle ongie di queste Hiene crudeli, e che verrebbero impugnati i suoi scritti, doppo che non puotrebbe rispondergli onde per preuenire l'incontro pregaua nella sua prefazione: *Si quis obijcere cupit, non expectet id agere, cum mortuus fuero: qua tunc cum larnis, & vmbris pugnabit; quod est timidi simul, & ignorantis, atq. inuidi ingenij,* Ed anche adesso rassembrami la mia imaginatiua d'vdire il dolente Padre, sin dal profondo della sua tomba à proclamare contro ciascheduno di questi suoi pizzicamorti, cō le strilla d'Ouidio ad vn suo persecutore, E dirli:

Non sum qui fueram. Quid inanem proteris vmbram?
Quid cinerem saxis, bustiq. nostra petis?
Quid simulacra ferox dictis incendis amaris?
Parce precor manes sollicitare meos.

Anche al Leon che è morto si fanno ardire di cacciarsegli in bocca à trappungerlo, e farui tresca la vespe, Ed ancora:

Hector erat tunc, cum bello certabat, & idem
Tractus ab Aemonio, non erat Hector equo

Così dirò io pure del nostro corraggioso: perche nella verità fideiziale, Scrittore: à chi ora con tanta franchiggia lo mal tratta:

Hunc quoque, qui fuerat quondam, non esse memento,
Ex illo superant hæc simulacra viro.
Ergò summotum Mundo proscindere, liuor,
Desine, neu cineres sparge cruente, suos,

Però puoco il generoso Scrittore stimaua le censure, così in bene, come in male di costoro. Dichiarandosi nella sua prefazione al libro pur suo dell'Etrusca Cronografia: *Non inuidorum, & blatteronum: quorum nostra ætate maxima est multitudo: neq; laudem, neq; detractiones timemus.* Con questo però dicea anche di non rifuggire, anzi gradire, che da sentati, e dispassionati censori venissero giudicate le sue virtuose fatiche: e conchiuse: *Cæterum, sicut Cicerone teste, vera Philosopha paucis est cōtenta iudicibus, eruditissimis tamen, ità & cuncta nostra de Antiquitatibus opera*

Così dunq. con gl'anni, anzi cò giorni multicauano al nostro defonto Annio, i detrattori: Non vscendo alcun libro, che non fosse aspersо d'improperi, di maldicenze, di calunnie, e d'ogni genere d'ingiurie contro del Frate Annio. Pur nell'interuallo di duoi secoli disuogarasi finalmente la rabbia dell'acceso liuore, eransi con sorte pari perduti nell'obliuione, e come sepolti in seno del negletto, e la memoria del libro col suo Autore, e le maldicenze con l'odio de suoi Zoili; posti in silentio, e questi, e quello; più non nominandosi dai Scrittori, e dai Studiosi moderni nè l'Annio, nè le sue compositioni; e come Autore anticato, con le sue anticaglie, se ne staua obsoleto, e negletto, telaragnato da fuligini, ed ammuffito (indebitamente però) nè canti di vecchie librerie, sol à farui numero, & à dar pasto alle tarme; ò se pur anche esposto à fare prospettiua sù le scanzie di mostra, di libro altra fonzione nō facea, sol che di dar à leggere il

suo

ſuo titolo, che tenea al di fuori sù i cartoni, ſenza allettare del reſto chi lo ſcuoteſſe dalla polliere con aprirlo: e mirarui dentro, come curioſamente si ſuole, la carta di frontiſpizio. Quand'ecco in queſta noſtra età, che dalle Aquilonali regioni, oue ha ſue gole l'inferno ſempre ſpalancate à vomitarne ſopra di noi malori, per auuerare in tutti i tempi il profetico vaticinio che: *Ab Aquilone pandetur omne malum*. Non hà molti anni, s'è ſpiccato vn lumine, appunto iperboreo: e ripercoſſo l'auello dell'eſtinto Autore, hà voluto col ſuo fuoco di rabbia rauuiuare quelle fredde ceneri à gli aboliti improperi; e col fetore delle ſue maldicenze infettarle di nuoue impoſture.

Fù queſta la pena di Girardo Giouani Voſſio Idelbergenſe modernuſſimo Scrittore, e (per darli il ſuo douere delle ben meritate lodi) di prelibate dottrine arricchito, al pari d'ogni più celebre letterato di queſto ſecolo: Poſſeſſore ſingolarmente d'antiche, e peregrine dottrine, e Profeſſor egregio della iſtoriale perizia. Onde ſe i fiori ſuoi non foſſero aſperſi d'hereticali bruttûre, io li preggiarei come terſiſſimi ſpecchi, da quali tutte le belle, e buone erudizioni rapreſentate ci vengono. Or queſto ne dui ſuoi volumi de gli iſtorici Latini, e Greci; libri veramente ammirabili, e degni del tedro immarceſibile: in più di dieci luochi; cioè ouunque può affettarui occaſione di trattenere, ò diuertire la penna in cenſurare quell'Annio; ſe gli inuchiſſe contro: così applicatamente, come ſe non haueſſe altro maggiore intento che di perſeguitarlo; ed il, volere opprimerlo foſſe l'aſſunto principale di què ſuoi libri; oue di più, per darlo in ſcherno, & in deriſo à tutto il Mondo, quando tutto il Mondo puoteſſe leggerli, non vna ſol volta lo trappunge con acuti improperi, e l'aſperge d'amari ſcommi, che è la traſe familliare de gli Eraſmani cioè de latiniſti Belgi, e Batauli, imitando il loro Proto, quale, come quel Calliodoro, inſultato da Marziale nel ſeſto:

Omnibus irridet, dicteria dicit in omnes:
Sic ſe lectorem poſſe placere putat.

Che habbia queſto ingegno faſtudioſo riprouato il noſtro Annio; ed habbia declamato eſſere tutti i libri, da lui eſpoſti alla publica luce, apocrifi; anzi di certa notizia eſsere ſtati falſamente attribuiti à gli Autori, i nomi de quali portano sù la fronte; può queſto aſcriuerſi ad vn tal ſuo genio, e naturalezza, che hauea queſt'huomo al porre in dubio gli Autori d'antichi ſcritti. E tanto in queſta preſunzione s'auanzò, che ardì per ſino leuare ai trè Simboli famoſi della Criſtiana Fede: Sagroſante baſi delle catoliche dottrine: l'autentichezza di quegli Autori, quali con indubitata tradizione ſin ora hà tenuti per certi la Chieſa vniuerſale. Hauendo eſso Voſſio dato fuora dalle ſtampe Amſterdane, trent'anni ſono, vn libro di trè Diſſertazioni, che meglio direbbonſi trè deſertazioni facrileghe, e pernicioſiſſime della Criſtiana ſemplicità: per le quali contende, e vol leuare dalla buona fede, che, ne gli Apoſtoli del loro, ne S. Atanaſio del ſuo, ne i Concili Niceno, e Coſtantinopolitano, di quel ſolenne, qual ſi canta ne Chori, e ſi recita à gli Altari, ſijno ſtati Autori. Adunque: *Si in viridi, quid in arido?*

Mà che poi così inſolentemente lo mialtratti, con vituperi, e ſcherni; onde non mai lo nomini, che non lo ingiuri, ne mai li cada di penna, che coſperſo d'atroci ſcommatiſimi; queſto à chi è noto con quanta modeſtia, e riſpetto, habbia commemorati tutti gli altri Scrittori, non puotrà non recare qualche ſtrana meraviglia; e non inchinarlo à credere che queſta ſingolarità ſij ſtata in lui effetto di qualche particolare mozzione, à cui daſse impulſo non il naturale ſuo proprio iſtinto, mà vn deſtino ſempre infauſto, e fatale del noſtro infelice Scrittore, che volſe armarli contro la più acuta penna di quante ſino al preſente aſsalito l'haueano.

Vt probra accedant fatalibus hæc quoq. damnis

Or dunque, queſto Voſsio; con l'hauere di queſto tempo importuniſsimamente, nè predetti, ed in altri ſuoi libri ancora, trà molti figurati morſi, riproclamato il noſtro Scrittore per falſario, impoſtore, e mendaciſsimo di tutti què libri d'antichiſsimi Autori, quali eſso hà fatto riſaltare alla luce, doppo milliara d'anni, ch'erano giacciuti al buio, è ſtato il mio ſueglianino, che m'hà eccitato: quando penſauo à tutt'altro, che à fare apologie per chi era morto anche ad ogni memoria de viui: ad intrapreendere la difeſa d'vn mio Correligioſo, e Scrittore, non immemeriteuole di patrocinio. Anzi non alle apologie, mà alla Satire, per conformarmi al loro ſtile, m'hanno irritato le tante ingiurioſe maniere, ch'hanno tenuto in aſsalire queſto inerme Religioſo. E che? Dunque tante calunnie, tanti ſcherni, tanti obrobri, e tante irriſioni inſolenti, ſcaricate addoſso d'vn mio Fratello incolpeuole,

Hæc ego non credam Veneſina digna lucerna?

Hos

Nos ego non agitem ? fulta eſt clementia, cum tot
Occurrant Zoili, peritura parcere chartæ

Mà quantunque io habbia sì pungenti stimoli à risentimenti più acerbi, e possi ancora giustamente, per legge di taglione, adoprare la penna di Lucillio, e d'Orazio:

——— Et hoc libeat potius decurrere campo,
Per quem magnus equos Auruncæ flexit Alumnus.

Ad'ogni modo, memore della religiosa modestia, che hò professata, hò voltato lo stile, e sospesa la parte che punge, solo diquella che cancella, e toglie il mal scritto da gli altri, m'auualerò, con intenzione deliberata di difendere, e non mai d'offendere: che se poi da qualch'impeto repentino d'eccitata bile, stuzzicatala pena sdrucciolasse in qualche beccatura mordace, si pur creduto non essere questo effetto di maligno volere, mà vn primo impeto disubitanea, e non ancora dal imperò delle ragione moderata cõmozzione, sopra di quale nõ hà suo arbitrio il cõseglio:

Vt neque chorda sonum reddit, quem vult manus, & mens,
Poscentemque grauem persæpe remittit acutum.

così la pena d'vn Scrittore concitato: vol dirci, da quel saggio che era, il Maestro del l'arte del bẽ parlare: nõ sepre rede quell'inchiostro, che fù pparato dalla itẽzione, e pregiudizio di chi l'adop.

Sarà dunque, per mia istituzione deliberata, apologetica, e non satirica questa operetta; onde il Lettore prudente, e dispassionato dourà assumersi di giudicare: quando che voglia fare da Aristarco della sostanza dell'argumento assunto, e non della qualità della fraſe congionta. Osseruare se con bone, e conuincenti ragioni haurò prouato, e riprouato, ciò che intesi persuadere, o dissuadere; e non se con bei colori retorici, e con oratorie eleganze haurò ben lodati, ò vituperati quelli, che v'haurò nominati. E vedere in fine se haurò sufficientemete risposto alle oggezzioni del Vossio, del Viues, e de gli altri, contro quali hò istituita la presente decertazione; e non se haurò adeguatamente corrisposto alla loro erudizione. Imperoche io pure col mio Annio nella sua prefazione ingenoamente mi dichiaro che: *Cuilibet cedo in copia, & ornatu dicendi. At in perquisita veritate illis solis palmam concedo, & eos censores sequor, qui contra me produxerint non verba, sed argumenta.* E principalmente cedo d'eloquenza, e d'erudizione, al gran Vossio, contro quale singolarmete istituisco la pugna: *Et classicũ cano*; conoscẽdolo io pure, e cõfessandolo in queste professioni incomparabile, non che insuperabile. E questo premetto:

Nam vereor ne me nimium confidere quisquam
Arguat, ingenijque putet luctamen inire
Ac conferre pedem, tanto me Rhetore posse.

Non hò tanto ardire, ne tal baldanza. Men'dichiaro col modestissimo Prudenzio, e con la protesta ch'egli fece nella sua Apologia contro Simaco, douendouisi cimentare con il più eloquente Oratore che hauesse Roma di què tempi. Intendo, e pretendo solo d'animosamente, come mio; potrò, la verità impugnata difendere, e di proteggere l'innocenza, d'vn mio Fratello.

Illius, & rectum seruare à vulnere pectus,
Oppositaque volans iaculum depellere parma

Sò bene che hò à cimentarmi non con vno, ò puochi: mà con molti, à turme, à squadroni, e posso dire con tutti i Scrittori, che doppo di lui hanno composti libri, nè quali si occorso nominarlo: peròche puochi l'hanno rispettato: mà non rifuggo con tutto ciò la tenzone: Che tanto è il coraggio trasfusomi dalla onnipotente verità, che non mi scuorerei ne se m'hauessi ad abbattere con tutto il Mondo, che l'impugnasse. Conosco l'arduità dell'impresa, mà non però tanto questa mi rafreda l'ardore della vittoria, che più non me lo, mi seruori la speranza di conseguirla vie più gloriosa, quanto più ardua. E perche sò con Ouidio che:

Ardua per præceps gloria vadit iter:

per tanto mi rincuoro, e dico con Properzio nell'vltima sua Elegia:

Magnum iter ascendo, sed dat mihi gloria vires.
Non iuuat ex facili lecta corona iugo.

Hò vn'animo generoso al pari del di costui: ode ne io à facili corone aspiro.

Si che dunque di questo mio apologetico trattato sarà l'argomento, e lo scuopo, il dimostrare non essere il nostro Annio impostore, e falsario di què libri d'Autori antichissimi, quali esso hà esposti alla publica lettura: come vniuersalmente di tutti, e distintamẽte di cadauno l'accusa Gioanni Vossio; e particolarmente d'alcuni Volaterrano, Sabellico, Viues, Melchior Cano, Antonio, Possevino. Latino Latinio, ed altri ancora, non puochi, e nõ d'ouobil fama. Or contro tutti questi io solo, dalla sola verità assistito, entro in steccato, e con Properzio;

Iam feror in pugna, & modò cornua sumpsi:

Et essendo molti questi libri prodotti dall'Annio, e da gli Auersari riprouati, quali per ispedita nominanza chiamaremo libri Anniani; e volendo io difenderlo di cia

ciaſchedunò, per trarne d'vn buon ordine la facilità, e la chiarezza; premetterò auanti del diſcorſo la nomina di tutti detti libri, compartiti in due claſſi; riponendo in vna quelli dè gli Autori Latini, e nell'altra quelli dè Greci, e dè barbari, e di poi, ſecondo la promeſſa ordinanza, diſcutirò i concernenti di cadauno, e no farò apparire l'innocenza del noſtro Religioſo, coſi ingiuſtamente calunniata.

I

Serie di tutti i libri antichi dati in luce, e Commentati dall'Annio.

E per ſodisfare al primo punto; dico eſſere i libri de gli Autori latini, dati fuora dall'Annio; Caio Sempronio, Porzio Catone, Fabio Pittore, ed Antonino Pio. Laſcio fuora Properzio, la di cui ſeconda elegia del quarto libro, che contiene la fauola di Vertunno, hà pur commentato lo ſteſſo Annio; e data fuori con l'altre ſue opere. Mà Perche è coſi certa, e patentemente legitima prole del ſuo Genitore, che non laſcia luoco alla proteruia di negarla, ne al liuore di malignarla: per tanto hauendo intorno ad eſſa ſuppreſſe nella vergogna gli auerſari le loro calunnie, deuo io pure ſupprimere nel ſilenzio la mia difenſione.

Quelli poi dell'altra claſſe ſono Archiloco Lesbio, Senofonte Ateniese, Meſtatene Perſiano, Manetone Egizzio, Filone Ebreo, e Beroſo Caldeo. Hò poſto l'vltimo Beroſo in queſta ſerie, non già che ſecondo il tempo ſij poſteriore à tutti i prenominati: che ſecondo tal riſpetto ſe li couerrebbe il luoco immediato doppo Metaſtene: mà l'hò notato poſtremo; perche douendoſi fare per lui ſolo più longa diſcuſione, che per tutti gli altri aſſieme; perciò hò voluto riſeruarmelo, per doppo che mi ſarò ſpedito da quelli; per nò intorbidare con vna ſi longa interpoſizione, che ſuole diſtrare i diſcorſi letterati, quella chiarezza, che vorrei hauere nè miei ſcritti.

II

Compendioſa notizia della Perſona, qualità, e degnità dell'Annio.

Or premeſſa queſta dilucidazione del numero, dè nomi, e dell'ordine dè libri, che dai contendenti ſi preſumono falſificati dall'Annio: queſt'altro preamboletto vò pure che precorri al corpo dell'Apologia, e ſarà vna come iſtoriale notizia della perſona, e delle qualità dell'Annio, per la quale ſi comprendi dal giudizio prudente, e diſpaſſionato del mio Lettore, ſe vn tal Huomo poſsa hauerſi per ſi maligno, e praua, che col falſificare tāti libri habbia voluto tradire la verità che è Dio, e co ſue fraudi, e impoſture inganar tutto il Mondo, che non può eſsere ingannato.

Traſse dunque il noſtro Frà Giouāni l'origine ſua dalla illuſtre proſapia dè gli Anni, detti Nani Viterbeſi, antica, e ſtata ſempre di coſpicoua figura in quella nobil Patria; come germe dell'antichiſsima, ed illuſtriſsima proſapia Annia Vera, nobiliſsima in tutta l'Etruria, per hauer dato à Roma duoi Imperatori, ed al Mondo duoi Monarchi, cioè Antonino Vero, e quel Cōmodo che diede tanto incomodo alle Genti: Peruenne ſotto felice coſtellazione, per riuſcire gran letterato, alla luce de viuenti nella ſteſsa Città di Viterbo, l'anno della Redentrice Grazia mille quattrocento trentadoi; ed iui pure giouanetto preſe l'habito, e l'iſtituto dè Frati Predicatori: ed applicatoſi con feruoroſo ſpirito alla pietà, ed allo ſtudio: coſi de ſagri, come, de profani, ma honeſti libri, non diſdiceuoli à Religioſi; fece nell'vna, e nell'altra profeſsione ammirabile riuſcita. E perche fù bramoſo di contribuire gli acquiſti delle ſue virtuoſe fatiche: ciò che è genio d'animi generoſi, e benigni: nel Teſoro commune della letteraria Republica, per tanto datoſi feruidamente alla compoſizione di libri, mandò alla publica vſuta dè ſtudioſi molte ſue degne opere, ſecondo l'vno, el'altro genere dè ſuoi ſtudij.

Quanto alle lettere ſacre, ſcriſse dottiſsimi commentari, ſopra alcuni libri delle ſcritture Canoniche, e ſingolarmente vien celebrato vn ſuo volume di queſtioni ſopra l'Apocaliſse, quale dedicò al Pontefice Siſto Quarto, e lo mandò à tutti i Prencipi Chriſtiani, dimoſtrando in eſſo che Maomette fù l'Antichriſto, figurato nella beſtia, deſcritta miſticamente nel tredicesimo capitolo pur dell'Apocaliſse.

Quanto poi alle profane, oltre i cōmentari ſopra tutti i nominati libri degli antichi Autori, per i quali vien tanto berſagliato dà ſuoi Anticomiaſti, ſcriſse ancora iſtorialmente ſettanta libri in vn volume dell'antichità, e de fatti degli Etruri: vn'altro libro di quaranta queſtioni, intorno alle coſe pur degli Etruri; vn'altro di quattro iſtitutioni, pur della ſteſsa materia; vn'altro dell'Etruſca, ed Italica Cronografia; vn'altro della dignità del Maeſtro del Sagro Palazzo; vn'altro dè primi tēpi, e dè primi ventiquattro Rè delle Spagne; vn'altro della Correzzione tipografica delle Cronache; ed vna noua Cronografia, cōtro la famoſa del Ceſarienſe; che queſta eſsere piena d'errori l'hà dimoſtrato di poi Gioſeffo Scaligero nelle ſue note, & āimaduerſioni fatte ſopra di eſſa.

Altre opere ancora dice egli ſteſso d'hauer cōpoſto, mà di tutte ſol la minor parte godiamo,

ne

fine al quale io l'ordinai, cioè di proporre al giudizio de' sensati, se vn'huomo di si egreggia virtù puossi essere stato il falsario l'impostore, e il Corrottore di tanti libri, come viene proclamato ormai dall'vniuersale errore: tanto hà potuto preualere l'autorità, e il numero degli Accusatori nell'humane, mà inconsiderate opinioni. Ciò che non credo succederà già del mio discretto, e ben ponderato Lettore, à cui penso che questa sola considerazione sarà stata basteuole à farli deporre dalla mente dispassionata ogni qualunque sinistro, che v'auesse concepito contro l'innocenza, e sincerità del candido nostro Scrittore; nella quale giustificazione anche più si confermarà, se col cominciato fauore, oltre questa, come proua generale, ed astratta, si compiacerà di proseguire à leggere le particolari ancora, à ciascun libro applicate, quali io seguo à scriuere.

III

Prima calma in generale contro dell'Annio

I calunniatori dell'Annio, come per vniuersale accusa, di tutti dicono in prima che di detti libri da lui finti antichi, volendone ricoprire la fraude, quest'altra fraude per mantello aggiungesse: Cioè che doppo gli hebbe composti, e scritti in membrane corrose, con caratteri della prisca Ortografia, occultamente li sepelisse sotto certi rottami di fabriche diroccate e disfatte; delle quali dicea ancora la fama essere stati Delubri dell'abolita Religioue; e che di poi facendoui cauare sotto altro pretesto, discuoperti quei falsi cadaueri, e fattoli dissotterrare, esso con lo spirito delle sue menzogne d'hauerli da lo nga morte di secoli, e secoli risuscitati, fece credere. Che così pur'anche dicono hauer fatto di certe pietre con l'istessa fraude, secondo la loro impostura, da esso publicate.

IV

Impostura di Latino Latinio Viterbiese; che l'Annio hauesse frodosamente sepolte alcune pietre antiche; e sua difesa.

Mà appunto, (rispondo) così hauea egli sotterrati, e disotterrati libri, come hauea sotterrate, e dissotterrate le pietre. Abbenche, per farlo credere singolarmente d'vna, Antonio Agostini adduchi per proua, nel Dialogo suo decimo dell'Antichità Romane, e Spagnole, vn'attestato, e racconto fattoli da vn tal Latino Viterbiese, di questo tenore; Che Frate Giouanni Annio Domenicano, per far credere à suoi Viterbiesi l'antichità della Patria, qual esso li predicaua fece segretamente intagliare in vna pietra certe lettere, che diceano: Come Osiride fosse stato il fondatore di Viterbo, poi la sepelì in vna sua vigna, non guari dalla Città lontana, e fattoui cauare, con dire che esso sapea da certe, e recondite scritture, essere iui reliquie d'vn antico Tempio; trouata detta pietra esso pure con allegrezza, ed ãmirazione la portò ai Signori della Città, e li persuase di conseruarla con riuerenza, e decoro, come vn Diuino attestato dell'antichità, e nobiltà della loro patria.

Non è imaginabile quanto questa calunniosa menzogna s'impressionasse nell'opinione, non solo degli ignoranti, che non hanno ne giudizio, ne discorso discretiuo: mà de Letterati ancora, imprudenti però più per malizia, che per trascuragine, quali senza punto essaminare quello, che leggono, lo voglion credere, ò discredere secondo che più gli aggrada. Mà singolarmente hanno vna propensione di piombo al credere il male, che si scriue contro Autori della professione dell'Annio. Ma se voi Lettore portandoui da prudente, e dispassionato, leggerete questa mia difensoria per la di lui giustificazione intrapresa, ben mi dò à credere della vostra ingenuità, che se mai recettaste entro voi alcuno ingiurioso, concetto, disugual alla buona opinione, che s'hà d'hauere di quest'huomo famoso; conosciuta la verità, che qui vi pôgo in chiaro, ne disgombrarete dal vostro pensiero ogni ombra maligna. Così dunque io discorro.

Se Pietra alcuna fù con tal arte frodosa supposta dall'Annio; vna senz'altro, al giudicare, di chi hà seno, conuien che fij di quelle, che esso hà rese famose ne suoi scritti, essaminandole, e dichiarandole, con dottissimi riflessi: E queste sono sei, descritte, successiuamente nella sua quarta istituzione, oue anche, per distinguerle, vi appropria diuersi nomi, chiamando le prime due Libiscille, le due seguenti Cibelarie, la quinta Lombardica, e l'vltima Osiriana; Ora se costerà non essere alcuna di queste la pretesa supposititia, non restarà scoperta l'impostura dell'Agostino, e del Latinio? Venghin dunque al confronto le prime due.

Chiamò queſte l'Annio Libiſcille; da vn villaggio di tal nome, nel diſtretto Viterbieſe, oue furono trouate, e ſono alabaſtrine, e traſparenti. Ma che niſsuna di queſte poſſi eſsere la falſificata dall'Annio ſi fà cottare, prima perche queſte due lapide furono ritrouate auanti che forſe naſceſse l'Annio, e l'auo, e il biſauo dell'Annio; ed egli ſolamente, come di già trouate, e conſeruate, ne fà diſcorſi, interpretando le parole, che vi ſi couteneano. Il che fece ancora il Dottiſsimo Ermolao Barbaro, tanto più ricco d'erudizione, quanto più fatto pouero di richezze, e tanto più felice ne ſtudij delle belle lettere, quanto più sfortunato nelle buone dignità, mentre eſole dalla Patria, e dalla Patriarcale ſua ſede d'Aquileia, penando in Roma, quando vi fioriua il noſtro Annio, ſi degnò d'interpetrarle anch'eſſo riconoſciute dalla finezza del ſuo prattico, & teorico giudizio, per legitimi alunni dell'antichità, e non per infami ſpurij di moderna fraude.

In oltre queſte pietre, conforme la relazione, che ne dà eſso Annio, haueano molto di miracoloſo; però che la prima tenea ſcolpite le lettere entro la medolla, ſenza l'impreſſione, che appariſse nella ſuperficie; Onde non ſi leggeano ſol che in oppoſto al Sole, eſsendo d'alabastro traſparente; e l'altra hauea anche più del prodigioſo; poiche le lettere erano cangiãti, e mobili: onde tal volta ſi vedeano rileuate al diſuori, altre concentrate al di dentro, tal'ora d'vn colore, tal'ora d'un altro; ed eſsa pietra, quando con lettere, quando ſenza lettere, ſi laſciaua vedere, E per ciò la diceano incantata. Or io non ſeppi mai del noſtro Annio, che haueſse la grazia di far miracoli; ſe pure li ſuoi encomiaſti, à gli onorati titoli di ſalſario, d'impostore, di mendace, e di truffatore, non uoleſsero aggiungerli anche quest'altro più oneſto di prestrigiatore, e diceſsero pur di lui, come del Signore della Santità, e dell'innocenza biasimò il Fariſaico liuore, di eſsere stato un Mago. E per Erudita detrazzione, già che ſono elegauti in ſtile melodioſo di Giouenco.

Inque Reelzebu Principe tetro Dæmoniorum;
Solo nequitiæ niteſ ditione tenente:
Hæc ipſum feciſſe ferant;

Mà noi giuſtifichiamolo dell'altre due, nomate le Cibelarie. Queste veramente furono trouate ſotto terra al tempo che eſso Annio era in Viterbo, onde l'impostura del Signore Latino potrebbe hauerui qualche attacco; mà che non ſij vera manifeſtamente conuinceſi dalla narratiua, che ne fà eſso Annio; ſcriuendo nella ſudetta quarta ſua illuſtrazione, che queſte due lapide furono trouate, e portate in Viterbo da vn tal Corſeto, di cui non hò potuto per ancora intendere le condizioni Scriue in oltre che in quei giorni, venuto in Viterbo Papa Aleſſandro Seſto, con la ſua Corte, hauuta notizia di tali pietre, ſi portò perſonalmente al luoco, oue furono trouate; e fattoui ſcauare più oltre vi ſi trouarono quattro ſtatoue di marmo antichiſsime, le quali per le iſcrizzioni, che haueano alcune di loro nè pieſtalli: vennero da gli anticarij riconoſciute per imagini di Cibele, di Giaſio, d'Armonia Veſta e, ed Elettra; Adunque chi hà mica di giudizio diſcorrerà, e capirà, che chi iui ripoſe le Statue, vi ripoſe anche le lapide, che tal opra non puote eſsere fatta occultamente da vn'huomo priuato Religioſo pouero, quale viuendo coliegialmente, viuea ſotto gli occhi d'vna Communità; perloche ſarebbeli riuſcito impoſſibile d'vn'impreſa occulta di tante machine, e di tanto tempo.

In oltre ſi conſideri dal prudente giueicatore, ſe vn Papa aſtuto come Aleſſandro Seſto, e la Corte Romana, che è la Reggia della prudenza, e della ſcaltrezza, poteano laſciarſi ingannare da vn tal fraude. Di più ſapiaſi che quelle lapide ſono, per quanto mi vien ſupoſto, tauole marmoree aſſai grandi; contenendo memorie iſtoriali di ſucceſsi antichi ſcritte in caratteri greci della priſca anticata ortografia. Quindi da tali condizioni comprendaſi dai ſeguenti, ſe poterono eſsere fraudulenti operazioni del Frate Giouanni Annio Viterbieſe.

E veniamo alla quinta Lombardica, coſi detta, e per eſsere ſcritta con lettere Lombardiche, e per contenere coſe lombãrdiche; però che è vna conceſsione, ò priuilegio, ò che ſi vogli chiamare; fatta da Deſiderio vltimo Rè de Longobardi ai Viterbieſi. Si che queſta pietra non era più antica di quel Rè, ne recaua ai Viterbieſi antichità maggiore di ottocento, e puochi più anni; ne coſa alcuna dicea della fondazione Oſiriana; onde che nulla conferiua, mà anzi auuerſaua all'intenzione, che dice il Latinio hauea l'Annio, di prouare cioè con tal pietra l'antichità di Viterbo, e come fù edificata da Oſiride. E chi dunque crederà eſsere ſtata queſta la finta da lui per tale effetto? Oltre che è vn marmo grande, e groſſo: Onde non fù coſi facile, ne il farlo, ne il ſotterrarlo nella vigna occultamente dall'Annio. Sarà

Sarà dunque, per illazione escludente, spuria lapida della fraude Anniana la festa, che resta, che l'Osiriana: e di questa veramente io penso che intenda l'impostore, concordando col nome, e con l'intenzione pretesa dal Latinio hauere hauuto l'Annio; cioè che fingesse tal pietra per dare à Viterbiesi fondatore Osiride: e concorda ancora con la circonstanza dell'hauere ella esposta in publico luoco, per publico decreto, scriuendo anche l'Annio che la ripolero i Signori di Magistrato, ad eterna conseruazione, e publica veduta, nella Chiesa di San Lorenzo, già stato il Tempio di Marte.

Pure ciò non ostante, essere falsa, e calunniosa la relazione del Latinio queste che qui soggiungo trè ragioni euidentemente lo mettono in chiaro. Sij la prima che questa lapida ne meno fu trouata al tempo dell'Annio, ne esso mai, ne in altro luoco la vidde, se non come gli altri, nel luoco oue fu esposta, per chi hauesse curiosità di vederla, da gli antenati di quell'età. Lo dice Annio istesso, onde asserire prudentemente non si può che facesse diuersamente di quello, che ha scritto; non accordandosi il dire in voce d'hauerla trouata esso, ò fosse stata trouata da altri del suo tempo; e il mettere in carta; *Maiores nostri in Templo olim Herculis nunc D. ti Laurentij, vt semper antè oculos nostros vetustatis huius Vrbis memoria teneretur, pro rostris p fuerunt columnulam, ideſt, tabulam alabastrinam; Osirianitriumphi monumentum*: hò copiate le sue parole senza veruna alterazione dal foglio, oue l'istoria di questa pietra racconta. E voi Signor Latino le sentiste bene intendeste questo latino? *Maiores nostri* dice egli. Li suoi, e vostri Maggiori, dic'io, gli antenati, gli antichi, quelli furono, che esposero quella lapida alla commune à publico occhio, per memoria dell'antichità della vostra patria; mà voi Viterbiese, per infamare vn vostro compatriota, derogaste così ingratamente alla fama gloriosa della vostra Cittadinanza; togliendo l'autentichezza ad vn'attestato sagrosanto, quali sono i titoli, e l'iscrizzioni de monumenti vetusti; fedelissimi Secretarij dell'antichità, hauuti in tanto rispetto, e credito da gli antichi istessi, che non ameteano notizie più certe de fatti obliti alla fama che le trouate nelle facciate de marmi, ò bronzi semirosi dal tempo, per l'eternità registrate.

Quindi Euemero Messinese, per relazione del Firmiano Lattanzio, nel suo primo libro, che è della falsa Religione, solo da simili scritture raccolte in carta, compose l'istoria di Giove, e degl'altri Dei falsificati: hauuta perciò in tanta venerazione dai Maggiori, che la chiamarono Sagra. Ed Annio famoso si degnò di farla latina, e ristringerla in compendiose epitome. E se così; come solo sfortunato il nostro Annio, col caminare sù le trite pedate di sì autorauoli essempi, estrate anch'esso dai vetusti monumenti; le sepolte notizie de primi secoli, e peruenuto al precipizio della riputazione; rapportandone biasmi, vituperij, infamie, improperij, ed irrisioni; in vece delle meritate lodi, applausi, glorie, encomij; e benedizzioni; anche da suoi conterranei, anche da suoi conprofessori? Mà non diuertiamo in declamazioni, seguiamo le ragioni, per le quali restino con euidenza conuinti di falsità, e confusi nelle mentite, i di lui pertinaci accusatori.

Sij dunque per seconda ragione: Che se era intenzione, e fine dell'Annio comprouare, con le note di tal pietra, l'antica fondazione di Viterbo, qual esso la predicaua, certo l'iscrizzione, qual dice il Latinio essere stata fatta in quella lapida, per opera occulta, e fraudolente dell'Annio, non li seruia allo intento, che anzi più tosto gli ostaua; poiche le lettere lapidarie, secondo la relazione del Latinio di sopraddotta, dimostrauano che Viterbo fosse stato fondato da Osiride: E pure fu opinione dell'Annio espressa in sei cento luochi de suoi scritti, che non Osiride, mà Giano molti secoli prima d'Osiride l'hauesse fondata. Or chi può essere sì cieco che non veda, e non comprenda da questo l'inetezza della calunnia Latiniana: Chi non dirà che se l'Annio hauesse hauuto cuore di far esso vna tal truffaria, per autenticare la sua opinione dell'antichità di Viterbo, hauerebbe hauuto ancora tanta astuzia di scriuere Giano, in vece d'Osiride; poiche quello; non questo, secondo lui, fù della sua Patria l'Autore? Però sapiasi che ne l'Annio, ne altri scrissero in quel a pietra ne Giano, ne Osiride, ne qualunque altra cosa; e sij questa la terza ed vltima mia ragione per la difesa del nostro Innocente.

Dicea dunque il Latino falso Viterbiese, che l'Annio hauea fatto intagliare nella sua falsa pietra lettere, che diceano, ò conteneano qualmente Viterbo era stata fabricata da Iside, e da Osiride. O quanto quis'auuera di quest'huomo mentitore il profetico assetto che: *mentita*

est

eſt iniquitas ſua ſibi; mentre coſtà à luce di mezzo giorno à chi vnque hà gli occhi nel ſuo ſuoco, che in detta pietra non v'è pur vna lettera, ne pure vn giota di ſcrittura impreſſo, mà ſole, e pure figure geroglifiche ui ſi contengono, deſcritte accuratamente dallo ſteſſo Annio: E ſono per ſua relazione, in mezzo al campo un tronco di quercia annitichiato da pampinoſa uite, ed hà per rami molti ſcettri occhiuti; poi hà d'intorno due faccie humane d'ambi i ſeſsi, un nido d'Vccellini, un ſerpente un cocodrillo, un drago, e due ſparauieri, che ſtano, ed altri duoi che uolano, che ſono, à giudizio d'ogni mediocre letterato, i carratteri geroglifici:

Che in vece vsò di ſcritto
L'antica già miſterioſa Egitto

Si che intorno à tal lapida non u'hà altra operazione il noſtro Annio, che dell'hauerla referita, ornata d'una ſua ſpiritoſa, e molto erudita interpretazione, da eſsere commendata da gli ſteſsi auuerſarij, quando il liuore, e l'inuidenza gliel permeteſse.

Mà erano quelli ſuperbi maledici coſi pertinaci nel dileggiare queſt'huomo, per diſcreditarlo, e porlo in deriſo del Mondo, che rifugiano ogni uia, per la quale puoteſsero peruenire alla ſcuoperta della di lui innocenza, puocea bene, e douea il Latinio, ſe era quel; *Vir doctus, & bonæ fidei* che lo predica l'Agoſtino, ſentendo forſe à correre per le bocche ignoranti quali del uolgo, e della plebe, di Viterbo, la narrata fauola della pietra Oſiriana, informarſene bene dai letterati, e prudenti, per intenderne il ſincero; anzi chiarirſene da ſe medeſimo, con oſſeruare detta lapida, già che ſtaua in proſpetto di tutti gl'occhi, e certificarſi inſomma della uerità del fatto, e poi raccontarlo à chi lo uolea ſapere, e forſe che l'hauerà ben ſcorta; che eſsere non può che non uedeſſe quella lapida, argomento uiuo della ſincerità dell'Annio. Mà perche douette hauere il ſtomaco guaſto contro di eſso, perciò ogni cibo conuertea in fiele: ſentenziando Orazio, che,

Sincerum eſt niſi vas, quodcunque infundis acescit

Coſi pur anche doueano, e deuono i paſſati, e i preſenti male impreſionati della fedeltà dell'Annio, cercare per uia de proprij ſcritti di lui, ò de libri d'altri, che poſſono giuſtificarlo, di ſaperne il netto, e poi cianciare.

V

Condizioni del Viues, e motiui di lui, del Volaterrano, e del Sabelico al calunniare l'Annio

Mà tutti abaiano, e dilacerano queſto pouero Scrittore, ſenza punto eſaminarlo, e l'odiano ſenza uolerlo conoſcere, e lo condannano ſenza uolerlo ſentire. Non lo leggono, non lo mirano, e coſi alla cieca l'eſecrano: *In perfidia parentum*, che ſono Sabelico, Volaterano, e Viues, ſtati queſti i primi à leuarli contro la mala fama, e che aperſero la porta alle deriſioni, e ai uilipendij di tutti gli altri, che li ſeguitono, ſendo ſempre uero il prouerbio plebeo, che quando s'è cominciato da vno à cridare: Dà al cane, tutti eſclamano: Dagli; dagli: e vero l'adagio Ouidiano:

Cum cæpit quaſſata domus ſubſidere, partes
In proclinatas omne recumbit onus.

Ma però chi vorrà conſiderare le condizioni di tutti trè queſti antiſignani de maſticaniſti, ſperarei che mutaſse il mal concetto. Al Viues fù congenita, con l'odio, lo ſprezzo, e la maledicenza contro de Teologi ſcolaſtici, e Religioſi Scrittori; onde non troueraſſi mai non dico che n'habbia lodato alcuno, mà che n'habbia nominato pur vno ſenza biaſmi, e detrazzioni. Vedaſi con che riſpetto parli di San Tomaſo Dottore Angelico nel ſuo commentario al Seſto capitolo del quinto libro della Città di Dio, e da queſto argomenti à gli altri, e dichi: *Si in viridi quid in arido?*

Degli altri duoi fù ſtimolo alla diſpreſſione dell'Annio l'emulazione, e qualche inuidietta; perche furono contemporanei, e con ſtudioſi della ſteſſa profeſſione, tutti profeſſando erudizioni ricondite nelle iſtorie antiche: or chi non sà che *Figulus figulo rixatur?* Aggiungo che erano di patrie vicine; e trà di ſe garreggianti d'antichità, di preminenze, ed altre ſimili giattanze, delle quali tutte le Città ſogliono ſtrepitoſamente contendere: per queſto dunque procurauanò quegli appaſsionati huomini di diſcreditarlo, e leuarli il gran concetto, che poſſedea di letterato, e d'erudito nelle notizie antiche, acciò non veniſſe creduto in pregiudizio delle loro opiuioni.

Del Volaterrano ſingolarmente coſtà è manifeſto ſegno quanto puoco buon'affetto nodriſſe al cuore verſo di queſto noſtro Scrittore; mentre nelle ſue Eneidi facendo di mano in mano, che le età ſoccedeano, o norata ramentanza degli huomini letterati, celebrando ogn'triuio Scritto rello, per ſi noi Gramatici, ed i pedanti di niuna figura, poi di quell'huomo ſuo coetaneo, e ſuo comprouinciale, e quaſi ſuo conterraneo: *Nec quidem verbum*. Puotendo ſenza nominarlo hauerlo cõdannato nel ſuo ſecondo della decima Eneide per falſario de framme: i Catoniani. Mà oue queſti ripudia, ammette quelli d'vn'pſeudo Proſpero, che tratta dell'antichità Toſcane, e pure ſi è ſcoperto à chiara luce eſſere vn ſuppoſto di Tomaſo Fedro, che viſſe nel mille quat.rocento nonanta. Tanto preuale la paſſione negli huomini anche virtuoſi.

VI

Fraſe inelegante, vſata dall'Annio, cagione del ſuo diſcapito, e diſpreggio

Vi era ancora l'auuerſione generale, che haueano coſi eſsi, come tutti gli altri appaſsionati per per la latinità Ciceroniana, contro di chi non l'vſaua; come l'Annio, che in genouamente conteſsò di non la profeſsare; che niſsun'altro diffetto hà maggiormente pregiudicato alle fortune di queſto noſtro infelice Scrittore, che lo ſtile abietto, in colto, inelegante, pieno di barbariſmi, ne ſenza di ſolecisſmi ancora, non sò poi ſe ò per ſua, ò per incuria del Scrittore, e Stampatore. Or con tal diſuantaggio, ſendoſi auuenuto in quel ſecolò grammaticale, quando rauiuata in Italia la di tanto tempo eſtinta latinità elegante, trouandoſi queſta cõme nel ſuo vigore, e petolanza giouanile, ſuperbamente per ciò diſpreggiaaa, con dileggi, e ſcherni, anzi con odio, e rabbia la ſemplicita ſenile della dimeſſa frate: quale riconratasi in luoco di rifuggio, nelle Sagre Scuole de Monaſteri; quiui pure, per le voci, e per le penne de Religioſi Teologi, riſpiraua, e godea qualchr apperta luce. conſeruandoſi coſi comunque potea nell'antico ſuo poſſeſsò dell'vſo. E lo diffendea ancora per tutto il ſuo potere, onde non ſolamente non laſciaua entrare nella ſua giuriſdizzione l'auerſaria eleganza, mà ripugnauala, ed impugnauala à tutto ſpirito, per le declamazioni, è vocali, e ſcritte de ſuoi più feruoroſi Coltori; quali come auuerſi à tutte le mondane pompe, eziandio del parlare; meditando con San Girolamo, che nel tremendo giudizio vniuerſale: *Chriſtianorum hominum non eloquentiæ ſed vitæ accuſabantur vitia*,

ed eſſeguendo la ſanta ammonizione di San Proſpero Aquitanio:

Vaniloquum ſtudia, & pellaces mitte voces
Dedita lingua pijs ſit magis eloquijs

Perciò deteſtauano, e forſe con qualche acerbità indiſcreta, quella profeſsione; della quale eſsi non haueano, ò non voleano hauere la perizia. Come particolarmente fece frà Girolamo Sauonarola, il più accreditato Religioſo, e per ſantità, e per dottrina, che haueſse all'ora Fiorenza, oue viuea, e quaſi regnaua: con dar fuora vn ſuo libro aſsai ſtimato, contro la vanità delle ſcienze profane; ed vn'altro minore, inſpecie contro la poeſia.

Se à queſti impeti, ſe à queſte ponture ſi ſcommoſsero, e s'iritarono i grammatici, i retorici, i poeti, e tutti gli elegantiſti: Iddio lo dichi, e lo diſsero ben anche le loro lingue taglienti, e lo dicon pur tutta via le loro penne pungenti; non vedendoſi libro di coſtoro, che non ſij aſperſo d'amari dicterij còntro la latinità ſcolaſtica, detta da loro frateſca. Ed in ſomma i Ciceroniſti, i Quintilianiſti, e tutti i pedotribi congiuratamente di quel tempo vomitauano con tanto fiele, e tanta bile la concepita maleuolenzã, e rabbia contro gli oſseruatori dello ſtile ſcolaſtico, cioè contro de Scrittori Frati; chiamandoli Aſini Cumani, Aſini paleari), Cani esopici, Scrittori ſtramenij, Semilatini, e Pantobarbari, con tutto il di peggio che ſapeano: che ne venne compaſſione, all'inclito Prencipe Mirandolano, Fenice degli ingegni, Giouanni Pico, onde preſante la loro difeſa, modeſtamente ne ripreſe in particolare Ermolao Barbaro, che era vno de più aſpri declamatori, contro degli innocenti ſcolaſtici. E ſtà ancora la patenetica di queſta correzzione, per puoter eſsere letta à noſtra giuſtificazione, e gloria, trà le altre lettere del grand'huomo, raccolte dal nipote Gio: Franceſco, e ſtampate nel libro dell'opere di eſso Pico.

Or ne bollori di queſte rabbie viſi in mal punto alla luce il libro dell'Annio, per vero barbariſsimo in eccesso. Imaginateui mò voi Letore giudizioſo, ſenza ch'io vi dica altro, con quali applauſi veniſso ſalutato, con che chiaro occhio mirato, e con che buono affetto riceuuto.

Non vi fù litteratuccio di quel Secolo, che non ruotaſſe la lingua, e non aguzzaſſe la penna in vituperio di eſso. Tutti che ſcriueano Iſtorie, tutti che componeano poemi, tutti che diſtendeano geografie, e tutti in fine che imbrattauano Carte, v'introdoceano, per acroami da far ridere, ſcommi, e ſatirette contro del Frate Annio. Si che dunque per queſto che era Frate, che era di ſtile, e d'habito inculto, che era di fraſe barbara, fù hauuta l'Annio:

Minus aptus acutis
Naribus horum hominum, vt rideri poſſit: eo quod
Ruſticus, tonſo toga deſſuit, & male laxus
In pede calceus hæret.

Però ſapiate Momi infelici, che quest'huomo, da voi beffeggiato, perche di ruſtica profeſſione, perche di barba, e di teſta raſa, perche di tonaca mal cinta, e male adattata, e perche di ſcarpe, che li faceano piazza di paſſeggio a'piedi: & eſt (ſieguo a deſcriuerlo con quella penna d'Orazio, che ſcriſſe la terza ſatira).

Et eſt bonus, vt melior vir
Non alius quiſquam, & boni amicus, & ingenium ingens
Inculto latet hoc corpore

Fù de migliori Scrittori del ſuo tempo in genere d'historie antiche

VII

Pietro Crinito ingiurioſo calunniatore dell'Annio. Sue condizioni.

E pure ſin Pietro Crinito grammatercolo Fiorentino, Autore triobolo, anzi monobolo, e ſe v'è moneta più baſſa, per apprezziare vniuente vn ſcrittorello, ardì fare il Momo del noſtro Anticario, e di intramezzarſi coi grandi Aristarchi à cenſutarlo. O come ben li quadrano le comparazioni di Marziale, fatte per vn poetaſtro dozzenale del ſuo tempo, che osò d'inſerire alcuni de ſuoi inettiſsimi poemastri tra li ſpiritoſiſsimi epigrammi di lui, come eſso hà ardito di frameſchiarſi, con le ſue inſolenti, ed ingiurioſe giudicature, tra i coſpicoui, ed egregi Cenſori del noſtro Scrittore:

Sic niger in riuis errat cum forte Cayſtri
Inter lædæos crocitando cornus olores.
Sic vbi multiſona feruet ſacer Atthide lucis
Improba cecropias offendit pica querelas

O, con il parere del poeta maggiore, nella penultima ſua paſtorale, così:

Argutos inter cenſetur conſtrepere miſer olores.

E pure queſto cornetto, queſta gazzuola, queſto onocrotolo hà voluto farſi ſentire anch'eſso nel vigeſimo quarto libro della ſua oneſta Diſciplina a gracchiare, a ſinguetare, e a rudire cótro dell'erudito à ſuo diſpetto Viterbieſe, dicendo che: *Plerique ōnia impudentiſſime confinxit.*

Ben eſso Crinito ha nelle ſue opere ſtudiato il modo di ſfuggire queſta taſſa: poiche non hauendo atteſo ſol che a far racolta, ſenza ſcielta, da Aulo Gelio, da Valerio Maſſimo, da Macrobio, e da altri ſimili libri: triſtiſsimi anche dalle mani de putti da Scuóla: de detti, e fatti di qualche ſingolarità, riferiti da eſsi, con l'aggionta di qualche ſua narratiua di ſimili ſucceſsi del ſuo tempo, nulla rileuanti, e coſe tutte ſecche, e triuialiſsime a chi s'è infarinato delle communiſsime erudizioni; e nulla ſendoſi applicato a cauare da libri recondiri, ed impraticati notizie occulte, e peregrine; ſopra quali ſolamente s'appoggiano le ſoſpezioni di falſe, e di dubioſe; baſtando a lui di ricopiarne tante, tal qual ſi foſsero, che ne poteſse conſarcinare vn cartafaſcio; oue le diſteſe ſenza ſtudiata diſpoſizione, mà comunq; la memoria, e il caſo gliele ſoggeriuano, per queſto s'è eſsimito dal timore di puoter eſsere taſſato di ſabſario.

Intitolò queſto ſuo libro: Della oneſta diſciplina. Non nego che ſij oneſto, non vi ſi contenendo coſa alcuna indecente ad oneſti coſtumi; ma dico bene che ſe s'haueſſe da ſpecificare i proprij oggetti, a quali poſsa giouare, per non eſsere vana, queſta ſua oneſta diſciplina; conuerrebbe chiamarla Diſciplina de Saſtori, de Calzolari, e d'altri plebei di bottega; che ſoli queſti come rudi, e raſi d'ogni erudizione poſsono dalla lettura di tali libri aproſſi arſi, e reſtare diſciplinati. Ed è in ſomma queſto ſuo crinito, e barbuto libro di tal pregio, che per eſso meritò da Lilio Geraldo li fateſſe queſto onorato vniuerſale elogio: *Omnis Crinitæ gratio non, vt aures, ita animum implet: Prope enim dixerim canora nuga.*

E vera-

E veramente fù sempre costui, e da per tutto, e con tutti vn Nugatore, & vn giocoliere in detti, e in fatti, e tanto nello scriuere, quanto nell'operare. E tale, che ben se li confaceà quel scherzeuole equiuoco, non sò di chi, da me letto, negli aggionti frammenti a Petronio Arbitro: Ond'eche senza ingiuria potrassi dire anche di lui:

Quod cum discipulos nullo terrore coerceat
Et ferulis culpas tollere cessat iners,
Proiectis pueri tabulis Floraria ludunt.
Iam nomen ludi vite magister habet

Poiche era, per attestato del Giouio nel suo Museo, la bertuccia de suoi Scolari, dal che poi gli è ne prouenne vna morte si sciagurata qual uiene raccontata dal Vossio. Ma lo sprezzo, & il dileggio fattoli da quei suoi ragazzastri, fù di tal sorte, che haurebbe potuto dirli Orazio nella sua terza inuettiua:

Vellent tibi barbam
La sciupueri, quos tu non fuste coerces.

La morte poi, che per compassione lo sottrasse da tali ludibrij, fù di questo genere: Facendo tutto dì il buffoneco suoi putazzi, da questa vile, & indiscreta domestichezza ne nacquero il dispregio, ed i strapazzi; a tale che in vna cena, oue anche il vino con la sua lenezia douette hauer più dilatata l'vscita alla scurrilezza, n'auuenne, che vno de conui ati li rouersciasse in capo, come ad vn'altro Gonella, vn bichiere d'acqua fresca; alla quale contumelia, scrine il Relatore del fatto, che: *obriguit, dolore quecontumelia in acmi decessit*; cioè nel vigore della sua giouentù, però che morse di trentatre anni, come lo pianse per compassione del miserabil caso il suo Maestro Vgolino Verino, stimandò però che rimanessero immortali le di lui poesie. (Si, ma alle note pungenti del Giraldo, e dello Scaligero) con cosi dire:

Discipulique mei Crinita carmina Petri
Æternum viuent.
Ah nimium ante diem undecima trieteride raptus.

Però esso Crinito, sognatosi immortale, si dichiarò di non volere essere pianto. E facendo da se stesso il Profeta, Vanarello cantò l'eternità delle sacree sue glorie, in questo vampolloso metro;

Non me reuinctis pallida tribus,
Turpique luctu nænia deflcat;
Æuo beatus perpetuo fruar
Saclis dicatus posteritis;

Or di tal marca furono per lo più li calunniatori, e derisori del nostro Annio:

E voi perdonatemi, Lettore indolgente, se v'hò scandalizato con questi miei Teonini risentimenti, contro d'un Letterato, anche in suo genere non inutile alla Republica studiosa, Io non l'hò già per uso; anzi ne sono alieno, e detesto coli in me, come in altri le maldicenze, e l'inuettiue contro Scrittori, massime defonti; stimando malignità di cuore empio, e vile l'inuehire contro cadaueri, e uolere infamare con la penna la memoria di chi procurò pur con la penna di farsela famosa. Ma si esso troppo audace; e mordace in dare così franca, e rabidamente dell'impostore sfacciato al nostro Religioso questo eccesso m'hà prouocato a ciò, che mi dispiace, &:

Egit inassuetas sumere tela manus.

Condonatemi dunque, e proseguiamo in carriera

VIII

Troppo antichità pregiudica all'autentichezze de libri

Nō pretend'io cō tuttociò di canonizzar l'Annio come vn'Euangelista ne suoi scritti. Sò che fù huomo, e credo che: *O mis homo mendax*; onde ne io pure ammetto per autentico tutto quello, che delle sue anticaglie esso dice. Come ne pure riconosco per certi, & indubitabili tutti, ed in ogni parte quei libri d'Autorie si vecchi, quali esso hà dati fuora; perche sola, quand'anche altro non ostasse: l'antichità per se stessa basta a renderli sospetti; però che questa è la più corrosiua tarma de libri, che non le carte sole; ma il credito, e l'autentichezza li rode, e li consuma. Ond'hà potuto per fino de libri santi abolire l'autenticheza, e farli escludere dal co-

nome degl'autoreuoli, e legitimi, de quali foſſe certa, & indubitabile la ſincerità della ſcrittura; e condannarli trà gli apocrifi, e dubioſi. Come fù del libro d'Enoco giuſto, del quale giudicò Sant'Agoſtino, nel capitolo trigeſimo ottauo della Città Spiritoale, che: *Nimia fecit antiquitas, vt apud Indeos, & apud nos in auctoritate non eſſet*. E pure era queſto vn libro Santo, compoſto da vn Santo Autore; cioè da quel giuſto Enoco, la cui innocenza era ſi cara à Dio, che acciò non veniſſe macchiata ne pure da vn neuo delle terrene infezzioni, prima del tempo à ſe lo rapì nel Paradiſo: *Ne malitia occuparet intellectum eius*, come di lui celebrò il Panegirita Ebreo; E che di viuere tutta via in quella amena maggione; coue sbanditane coi primi peccatori l'originaria colpa, reſtoſsi nel proprio ſuo Regno ſicura l'innocenza, ſi credettelo Scozeſe Poeta Sagro, e la diuota ſua Muſa in queſti pij concetti l'eſpreſse:

Primus ab vſque Chao meritis vinacibus Enoch,
Multa per innumeros iam ſæcula contigit annos,
Natura perdente modum, quem iure creandi
Terra tulit genitum, ſed mors miratur ademptum.

Or di queſto inclito Eroe vn libro autorizato eziandio dall'Apoſtolo Tadeo nella ſua Catolica lettera, oue di eſſo un teſto ne produce à confirmare li ſuoi aſſerti dell'vniuerſale giudizio; fù nondimeno, con tante prerogatiue, tratto in ſoſpetto di non ſincera verità, quanto ad ogni ſua parte, preualendo la ſouerchia antichità; però che godette la luce del primo Mondo più di mille, e trecent'anni auanti che foſſe eſtinta dall vniuerſale inondazione, e perciò ne la Sinagoga, ne la Chieſa lo raccolſero nel cathaſogo de libri autoreuoli.

E certo che vna antichità moſtruoſa, come la chiama il Scaligero, comparendo sù la facciata de libri, mette ſpauento alla fede, e fuggire la fà dall'aſpetto aborreuole de ſuoi tarlati volumi. Quindi il biſchizzioſo Orazio, non molto bene affetto ai Scrittori di queſte anticaglie traſecolate, ne redarguiſſe l'amico Teleſo, vno de queſti malenconioſi anticarij; e per diſtorlo da ſi fatta applicazione, li propone per impiego più ſoaue, e più vtile l'applicarſi alle delizie d'vna vita gioniale, laſciando ai ſaturnini la pertinace occupazione in diſſepelire i morti di cinque, e ſei chiliadi ſepolti, coſi ſcriuendoli nell'oda decima nona del terzo libro:

Quantum diſtet ab Inacho
Codrus, pro patria non timidus mori,
Narras, & genus Æaci,
Et pugnata ſacro bella ſub Illio.
Quo Chium pretio cadum
Mercemur, quis aquam temperet ignibus;
Quo præbente domum, & quota
Pelignis caream frigoribus, taces.

E perche dunque antichiſsimi; e d'Autori quaſi aboliti alla memoria della fama ſono i libri dati fuora dall'Annio, per queſto non ingiurioſamente ſono hauuti per ſoſpetti.

Mà che poi deuaſi coſi licenzioſamente dire che ſijno tutti falſi, e finti dall'Annio, queſto è temerario aſſerto, e troppo ingiurioſo alla riputazione dell'honorato Religioſo: Ne dourebbeſi dire da prudente cenſore ſenza dell'euidenti proue, che lo dimoſtrino, e lo conuinchino per tale, quale lo declamano: il che non trouo ancora eſſere ſtato fatto da niſſuno, abbenche tanti ſijno quelli che contro di lui ſchiamazzino; mà come hanno detto poi che gli è vn falſario, che i libri da lui prodotti ſono ſuppoſiticci, e fatti da lui, con l'acceſſorio di ſeicento altre iniquiſsime contomelie, e falſiſsime impoſture; reſtano li, e ſi penſano, con hauerlo incaricato d'ingiuria, d'hauerlo ſuperato nella lite,

IX

Giouanni Voſsio troppo feruido, e troppo ingiurioſo impugnatore dell'Annio. Tito Liuio da chi cenſurato, e ripreſo.

Coſi hà fatto frà gli altri, e forſe più pe'gli altri, Gioanni Voſſio, del che ſcandalizato me ne ſtupiſco, mentre eſſendo eſſo benigniſsimo nel cenſurare i Scrittori, fijnſi di qual ſi voglia condizzione, poi nulla di queſta ſua eroica clemenza habbia vſato col noſtro Scrittore Viterbieſe. Io però di lui; ancorche di non ſincera Religione (*Et in hoc non laudo*) parlerò con più riſpetto, eſſendo veramente huomo degno d'ogni maggior riuerenza, e lode in riguardo alle molte belle ſcienze, che felicemente poſſedea, e per hauere arricchita la letteraria Republica d'alcuni

suoi preciosissimi libri, quali (Escludo però quelli nè quali dogmatiza in materie Teologiche, e di Religione) meritamente possono dirsi tesori dell'erudizione; e di questi io lo commendo:

Non quidem ego illi detrahere ausim
Harentem capiti, multa cum laude, coronam.

Mà dico bene ch'egli è trascorso fuori, e della sua modestia, e d'ogni ragione, in mal trattare di simile maniera quest'Autore, nel nono capitolo del suo libro primo degli Istorici Latini, ove parla di Tito Liuio; però che iui, trascritta dall'Annio vna sua longa, ed acerba, mà anche ben fondata censura di esso Tito Liuio, finitala poi di recitare, riprouandola senza proue, confutandola senza ragione, e rispondendoli senza risposta, solo vi fà periodo con questa conuitiosissima clasola, *Hactenus nimis profecto patienter latrantem canicudam istam audiuimus, cuius omnia singulatim refellere velle, plane sit otio suo abuti.*

Bella maniera di censurare presto, e facile le dottrine, e l'opinioni, che non piaciano: caricarne d'ingiurie, e d'improperij l'Autore, e per non rispondere à nulla; dire di non volere consumare il tempo in rispondere à tutto. Esso Annio in quella sua confutazione Liuiana procede con molte, e sode autorità, e ragioni: per lo che ha meritato d'essere seguito, e sostenuto da altri dotti, e prudenti Scrittori; come da vn Giouanni Scoppa Napolitano ne suoi collettanei; da vn'Errico Glareano nella prefazione de suoi annotati in Tito Liuio. e da altri ancora di non oscura nominanza. E diteci voi per grazia Signore Girardo Vossio, che vo lo chiediamo con le suppliche d'Orazio.

Age quæso
Tu nihil in magno doctius reprehendis Homero?

Hauete pur voi ripresi, e notati ne vostri libri tanti Autori di gran fama, ne perciò vi diciamo questi improperij, ne vi facciamo tanti Schiamazzi addosso. E che? Era dunque così Sagrosanto questo Tito Liuio nella venerazione di voi che l'impugnarlo l'habbiate per vn sacrilegio inespiabile? L'haueau pur anche impugnato, e censurato alla notizia vostra altri così antichi, come moderni Scrittori, ne contro di questi punto vi risentite.

Dè prisci lo pensiero Fabio Quintilliano, posponendolo à Salustio: e comparandolo al fauoloso Erodoto: Asinio Pollione, con dire che patauinizaua. Caio Imperatore, presso Suetonio, con prohibire i libri di lui: *Tanquam verbosi, & in historia negligentis*: Antonino Pio parimente Imperatore, chiamandolo inuidioso: e San Gregorio Pontefice Magno, con fare abbruciare il libro suo delle istorie, come pieno di superstizioni, e tutto dell'empietà della Romana idolatria cosperso.

Quanto poi à postremi Autori: Il dottissimo Lipsio lo notò di trascurato, di freddo, e di cianciatore: Della stessa marca lo fregiò il Possevino, con l'aggionta d'essere stato indiscretamente superstizioso; Il Scoppa, ed il Glarerano sopracitati l'accusarono di malignità; Fuluio Orsino nelle sue note sopra le legazioni di Polibio, gli impose l'infamia di maleuole verso degl'altri Istorici; E finalmente con tutti questi accordossi in censurarlo animosamente il Barzio, da esso Vossio osseruato; e pur tutti sono lasciati passare immuni dalle sue sferzate, solo e tutte sù le spalle del pouero Frate Annio furiosamente scaricandole. E questa diraisi che non fù vna dichiarata disaffezzione verso del nostro Scrittore del Signore Canonico (mà di quelli d'Inghilterra) Vossio? e tanti esempij che l'Annio hauea d'auanti i suoi occhi, non doueano basteuolmente assicurarlo di potere esso pure fare vna voga sù questo mare, senza temerne il naufragio? Certo giusta, e prudentemente si credde sicuro quel vado, sul quale prosperamente tante dotte penne remato haueano; e con Ouidio:

Non timuit meritò, ne quo tot iere Carinæ
Naufraga, seruatis omnibus, vna foret.

Mà solo la sua naufragò, perche solo contro di essa il Tifone del liuore, scatenatosi dalle turbinose nuuole de maligni affetti, aperse le voraginose sue gole.

Ne questa volta solo quest'huomo continente del Vossio, ne solo in questo, ne per questa sola occasione, cioè di vendicare Tito Liuio, hà scautinato dalla sua sostenuta modestia, per dare addosso al nostro Viterbiese Scrittore: mà sempre, ed ouunque gli è occorso nominarlo, come scatenato mastino, se gl'auenta à dilacerarlo con acerbissimi improperij, e mordacissime cognominanze: declamandolo falsario di tutti i libri degli

antichi Autori, da eſso tratti dalle tenebre di morte alla luce de viuenti già che eſtinti giaceano alla notitia eziandio della fama; ed opponendoli che in vece de legitimi parti di quegli illuſtri Scrittori, haueſse dati alle ſtampe, imbellettati col fuco de loro inclyti nomi, li ſpurij, e moſtruoſi ſuoi aborti, &c.

Sic, quæ nigrior eſt cadente more,
Ceruſſata ſibi placet Licoris,

haurebbe voluto dire col Venoſino il Voſsio.

X

Falſa acuſa del Voſsio contro dell'Annio, che haueſſe queſto finti i libri di Fabio Pittore di Marco Catone, di Caio Sempronio, e d'Antonino Pio.

Mà, e che non diſse, ouc ſcriſse di Caio Sempronio? Che non ridiſse oue di Porzio Catone? che non eſclamò, oue di Fabio Pittore? E che non ſtrepitò, oue d'Antonino Pio? Mà poi con che puoche, e debboli raggioni in cadauno de citati luochi? Dice primieramente coſi in ſolido di tutti i libri de ſouranomati Autori, prodotti dall'Annio, che ſono figmenti della ſua fal a penna, mà poi di niſsuno lo proua, onde mi faccio io ragione di ricercarlo che dichi lui: p rche li vuole per figmenti dell'Annio, e non per vera prole de proprij eſpreſsi genitori? Forſe perche non furon mai *in rerum natura* quegli huomini famoſi? O forſe perche non v'è riſcontro alcuno preſso degli altri certi Autori che quelli habbiano ſcritto ſimili libri di ſimili materie? Mà da quali iſtorici, e Scrittori delle coſe Romane non vengon mentoati? E da quanti ſi hà il contro.to degli aſsonti da eſsi trattati, con quelli che ſi leggono ne libri Anniani?

Quinto Fabio Pittore Iſtorico, che viſse famoſo in Roma, quando Annibale la trauaglia- ua in Italia, e che doppo la ſtrage di Canne fù ſpedito dal Sena.o in Delfo, à conſultare con- que lo Orac.o g i euenti dell'Annibalica guerra: viene nominato dà Cicerone nel libro primo delle leggi, da Tito Liuio nel libro ſecondo della terza Decade, da Dionifio Alicarnaſseo nel libro primo, e da molti altri ancora, da quali ſi hà che queſto Fabio Pittore ſcriſse le ſtorie, o ſiano gli annali di Roma, oue inſeri diſcorſi dell'Antichità d'Italia, e de principij di Roma. E può crederſi che foſse il primo Scrittore Romano, o de primi almeno che ſcriſsero iſtorialmente di Roma, e de fatti de Romani poſitiuamente, cioè in proſa, ed in iſchietta fraſe, quale ſi conuiene all'iſtoria; Però che prima di lui ne haueano ſcritto in metro, e poeticamente, Neuio, ed Ennio, ambidue poeti iſtorici. Di queſto vi è vn tale atteſtato di Lucrezio:

Ennius vt noſter cecinit, qui primus amœno
Detulit ex Helicone perenni fronde coronam

Che poi ſcriſse iſtorialmente delle coſe Romane eſso medeſimo lo fà ſapere nell'epitafio, che à ſe compoſe di queſto dire.

Aſpicite o Cives ſenis Enny imaginis vrnam
Hic veſtrum panxit maxima facta Patrum

E fù poſto alle ſepolture de Scipioni; da quali meritò, per hauere i loro preggi celebrati in detta iſtoria, eſsere onorato di participarli il proprio loro ſepolcro, che ce lo dice Ouidio, oue canta:

Ennius emeruit, Calabris in montibus ortus,
Contiguus poni, Scipio magne, tibi.

Di Neuio l'atteſta Cicerone nel ſuo Catone maggiore, ed il Gellio nel libro decimoſettimo, ed altri; e tutti conuengono in aſserire, che habbia ſcritta l'iſtoria della prima guerra Cartagineſe. Mà queſto à che propoſito? Finiam pure di dire del noſtro iſtorico Pittore, quale per eſsere ſtato coſi antico, e de primi Scrittori Romani, perciò dà Liuio nel libro primo vien detto: *Scriptorum antiquiſsimus*, e nel libro decimo: *Longè antiquiſsimus Auctor.*

Di Marco Porzio Catone, detto il Cenſorino, che fiorì in Roma trà la ſeconda, e terza guerra Cartagineſe; Huomo ſi famoſo, che ſtancò ogni lingua, ed ogni penna in celebrarlo; ed in cui ciò che in altro era vizio, in eſso cangiauaſi in virtù, qual'è l'vbriachezza, hauuta vniuerſalmente dai Moraliſti per il più de forme, ed abomineuole vizio dell'humanità, à tal che San Pier Griſologo (imitata la fraſe di Marziale ſatirizante ſopra del vizioſo Zolio.

Mentitur qui te vitioſum Zoile dixit,

Non

Non vitiosus homo es Zoile, sed vitium.

In vno de suoi aurei sermoni s'auanzò à dire che. *Ebriosus non peccat tantum sed est ipse peccatum.* E non dimeno l'adulatore Filosofo ipocrita della corte, appassionato oltre l'onesto per Catone, puote scriuere nel libro suo della Tranquilità dell'animo che. *Quis quis obiecerit Catoni ebrietatem facilius efficeret hoc crimen honestum esse, quam turpem Catonem.* Pure di esso Catone non v'è Scrittore delle cose Romane, che non ne scriua con lode: Plinio nel settimo capitolo del vigesimo settimo libro, ce lo rappresenta per il Trismegisto Romano; celebrando di lui che: *Tres summas in Catone res præstitisse existimatus est: Optimus Orator, optimus Imperator, optimus Senator.* Ma esso Catone scrisse molti libri di materie diuerse: ed in specie scrisse istorialmente vn volume di molti libri: delle origini delle Città d'Italia. L'attestà trà molti l'Alicarnasseo Dionisio nel libro primo. Però Cornelio Nipote, riferito dal Vossio, le chiama Istorie, e Tito Liuio nel quarantesimo nono libro; come si hà dall'epitome di tal libro non estando tutte l'Istorie Liuiane nel suo gran corpo; li chiama Annali: ma essere li stessi libri è consentimento de nostri Critici.

Duoi Sempronij trouansi presso i Scrittori delle cose Romane hauere fiorito in Roma nello stesso tempo: Diceasi l'vno Caio Sempronio Tuditano, e questo fù Consolo con Marco Aquilio, l'anno secento ventiquattro della fondazione Romulea. L'altro chiamauasi Sempronio Asellione, e questo fù tribuno de Soldati, sotto il Generalato di Scipione Africano, nella Guerra Nomantina, quale cominciò l'anno secento quatordeci, e finì l'anno secento ventuno della fondata Roma. Ora dell'vno, e dell'altro per relazione di Tullio nel primo delle leggi; di Plinio nel tredicesimo; Di Gellio nel libro sesto; dell'Alicarnasseo nel libro primo, e di altri ancora si sà che scrissero ancora libri istoriali, de quali esserne pure restati qualche frammenti esso Vossio non lo nega.

Antonino Imperatore, per vltimo, cognominato Pio, succesè ad Adriano nella Romana Monarchia. Or sotto nome di questo corre sù libri de nostri tempi vn itinerario, per il quale s'insegnano le strade per andare in ogni parte del Mondo. È però vero che non costa se sij opera di lui, ò del suo figlio, e Successore Marco Antonino detto il Filosofo, ò pur anche d'altri Soccedenti Imperatori di tal nominanza; poiche alcuni assonsero questo nome d'Antonino, come fausto, e felice alla Repubblica. Pur sij di chi si vole, il libro esiste, e camina col titolo d'Itinerario d'Antonino Augusto, e tale è l'iscrizione, che porta il mio, Stampato congiontamente dietro le Istorie di Solino in Fiorenza, per gli eredi di Filippo Gionta l'anno mille cinquecento diecinoue.

XI

Difesa della sincerità dell'Annio intorno à tutti i sopra allegati Autori. E come detti libri li peruenissero alle mani.

Ora hauuta la realità degli Autori, sotto nomi de quali l'Annio hà publicati i libri, ed hauuto che scrissero di quelle materie, che si contengono ne detti libri Anniani. Resta vedere se sijno essi pure i libri veri ed autentici de detti Autori; ouero falsi, e finti dell'Annio, come contenziosamente si vole dai nostri contraditori. Ma io in contradizzione di loro sostengo, e dimostro essere falso, e finto ciò che essi buccinano della falsità, e finzione dell'Annio. Ed inprima, che i libri non sijno stati finti da esso, ne sijno supposti Anniani, come li proclamà, con le voci di molti, Gioanni Vossio; si fà costare dall'Annio istesso; però che esso liberamente confessa da chi gli hà hauuti; scriuendo nella prefazzione ai frammenti di Catone, e nella prefazzione à suo Nipote sopra le questioni Anniane, ed in altri luochi del suo volume, che tutti li sodetti libri, assieme con altri degli Autori Greci, hebbe in Mantoua, quando vi fù col Cardinale Paolo Fregoso, al quale seruia di Theologo; perciò lo chiama suo Signore, e li trasse dai collettanei vetusti d'vn certo Maestro Guglielmo Mantouano, del quale huomo, si come non ne hò potuto hauere, così non ne sò dare notizia alcuna; solo che visse, e consacrò questi suoi collettanei in circa l'anno mille trecento, e quindeci, che di quello dell'Itinerario d'Antonino espressamente lo riferisse lo stesso Annio nel suo proemio à detto Itinerario. Si che à buon calcolo la collezzione di questi schedolati libri fù fatta pùoco meno di ducent'anni prima che l'Annio li ponesse sotto i torchij imprestorij, per darli il lustro delle stampe; ciò che fù nell'anno mille quatrocento nonantaotto.

Me se s'hà à congetturare intorno à questo Guglielmo Collettore, penserei che fosse stata

persona

Persona letterata, e studiosa dell'antichità che fosse andato raccogliendo quello, che puotè hauere de Scrittori antichi, fossero libri entieri, ò spezzati, e ne facesse massa, & addunanza, onde poscia si chiamassero i Colletanei di Maestro Guglielmo; da quali poi il nostro Annio, col fauore del suo Cardinale, puotè leuarne quelli, quali di poi, con qualche ordine, e sotto forma di libretti, marginati da suoi commentarij; donò per le stampe alla publica lettura. E deuesi ben credere dai giudiziosi: che se non fosse stata vera questa sua narratiua dell'aquista di tali libri, non sarebbe mai stato così imprudente, ancorche si voglia ardito, che l'hauesse con tale solennità pnblicata; mentre viueano ancora quelli che poteano confonderlo; e singolarmente il suo Cardinale sudetto, testimonio occulato del fatto: poiche morse Paolo Fregoso Cardinale di San Sisto l'anno settimo del Pontificato d'Alessandro Sesto, come si hà dal nostro Ciacone, e l'opere dell'Annio vscirono dalle stampe del Silbero in Roma l'anno sesto dello stesso Pontifice, come costa dalla nota dell'impressione, stampata in fine del libro; ed esso Annio vscì di vita l'anno decimo pur d'Alessandro; onde soprauisse quattro anni à questa sua grande opera, per la quale viura eterno alla fama il lustre; anche in dispetto dell'auuersaria inuidenza: Mà:

Rompere liuor edax magnum iam nomen adeptum,
Maius erit lecta hec si qua fuere mea

Mà che più? Richiedesi à contestare questa verità vn testimonio di veduta maggiore d'ogni eccezzione? Ecco Leandro Alberti Scrittore di tanta autorità, e credito, quanto dall'applauso commune, e dalla nobil fama acclamato ne viene. Questo dunque sù la sua fede, fede d'vn Religioso, d'vn Sacerdote, d'vn publico, ed autoreuole Scrittore; testifica d'hauer esso, già ch'era giouine, veduti tutti gli originali autentici de sudetti libri antichi, hauuti dall'Annio nel modo sopra da lui raccontato. E si duole l'Alberti che tali protografi non siano stati veduti ancora da quei Scrittori cotanto iracondi nel declamare contro l'innocente nostro Anticario; stimando esso, conforme alla sua candidezza, e benigna opinione, che hauerebbero deposto, col mal concetto, la peggiore affezzione, e tratenute le concitate penne dal così fieramente trappungerlo nella riputazione.

Ed ecco con queste euidenze morali prostratta la principale, e la più rimenata impostura de gli accusatori mendaci: Che siano cioè suoi figmenti, e da esso composti, e falsificati sotto i nomi de grandi Autori, quei libri, che diede in luce; Certo se sono figmenti non sono dell'Annio, mà del primo colletore, che li ripose, oue l'Annio trouolli, e con buona fede gli estrasse, e con sincerità li fece del publico. Che se l'Annio hauesse assunto di commettere esso tal fraude, deue pute hauerla ordinata à qualche fine, mà quale con tanti falsificati volumi? Per far credere (mi vien risposto) de suoi Etruri essere stati essi le prime genti, che popolarono l'Italia: e che la sua Città di Viterbo sij la prima che vi fu edificata, anche due mill'anni prima di Roma fabricata da Romolo: così gli impone il Latino; e per far credere della sua Patria essere stata la Reggia di Giano, da altri hauuto per il Santo Patriarca Noè; con simili altri suoi fauolosi commenti, *quibus abundabat* dice per onorarlo il suo compatrioto prenominato Latinio:

Dente Theonino, cum circum rodit, & ipsum,

Mà io dico che concedo loro come vogliono, e che acconsento io pure hauere hauuto il nostro Annio per scopo vnico, ò almeno principale di queste sue prodotte anticaglie il celebrare la nobile origine della sua Patria, e dell'Etruria gente, mà bene aggiungo di poi à chiedere da essi che mi rispondino, che bisogno facea all'Annio per tal suo fine il fingere, e falsificarne tanti? Sono per fino à dodici questi libri hauuti per supposti dell'Annio. E non fariali bastato di formarsene vno, due, tre, quatro, e questi farli dire à suo modo tutto ciò, che conducea al fino intento, e farli essere concordi, e come contesti trà di loro; e conformarli ancora con gli altri Autori certi, & indubitati, e massime con le Sagre Scriture? Questo certo non è de sudetti dodeci libri: però che alcuni contengono manifeste discrepanze trà di loro: come Berosso, Merastene, e Manetone; ed alcuni ancora dimostransi diuersissimi dalle istorie sagre: ciò che hà dato materia à gli argumenti del Cano, e del Posseuino per contrastarli la legitimanza: Se dunque soli fosse composti da sè, sarebbe stato bene vn gran Stolone à non gli aggiustare alla sua mira, e farli vscire si bene acconcij, che non hauessero à patire le tante infestazioni.

Habbiasi pur dunque per certo che non sono suoi figmenti, mà che ò sono d'altri, ò non

Digitized by Google

sono tali, il che è mio sentimento: non potendo io persuadermi che Persone virtuose ed oneste, quali sono li studiosi professori delle buone lettere, possino hauere voluto falsificare tanti libri, mentre se haueano tanto ingegno di saperlo fare, doueano anche hauere tanto giudizio di conoscere che finalmente, presto, ò tardi, sarebbe stata discoperta la fraude, con eterna infamia della loro memoria. Ben sapendo (ciò che non hauer saputo l'Annio, fù pensato dal Vossio) che non tutti gli huomini: *Sunt obesæ naris*, mà che li più sono di naso longo, ed acuto; e che come al tempo di Marziale, anche doppo, e sempre; non in Roma solo

——— *Vbi nimium Martia turba sapit*

Ma fuora ancora.

Maiores nusquam rhonchi: iuuenesque, senesque,
Et pueri nasum Rhinocerotis habent

Da per tutto vi sono huomini di buon naso, che sanno discernere il buono dal cattiuo

Atq. Scitnt instum gemina suspendere lance
Ancipitis libræ, rectum discernere vbi inter
Curua subit, vel cum fallit pede regula varo

XII

I libri Anniani sudetti non sono gli intieri dè nominati Autori; mà sono frammenti, e reliquie di essi

Ed acciò che voi ancora giudizioso Lettore: supponendoui di questi ch'hanno il naso di rinoceronte: possiate ben chiarirui di questi libri Anniani che non sino parti illegitimi di fraudolenti genitori, mà possino essere germana prole de loro nominati gran padri; vi propongo d'auertire che tali libri non sono già l'opere perfette de loro Autori, ne i libri istessi pieni, ed intieri, quali da essi furono composti; che questi più non estano, già estinti, e sepolti dal barbarico esterminio delle lettere, e de letterati, nella oppressione della Romana Monarchia, e nella dissolazione della soggiogata Italia, e singolarmente di Roma: tante volte distrutta, ed intenerita da i fulmini iperborei: oue questi libri Romani, come in paterno albergo, haueano suo ricouero; mà sono reliquie di que'gran corpi, e come schedole degli integri volumi, con voce più propria chiamati frammenti, raccolti, per diligente pietà de Posteri, ò da gli auanzi de libri originarij, ò da libri d'altri Autori, che gli hanno trassonti, ò da manoscritti riserbati in priuati luochi, ò per qual si sia altra via, per la quale habbino potuto sfuggire le mani vastatrici de barbari esterminatori, per testificare la morte de loro congionti.

E' che non sino i libri perfetti de suoi Autori, queste trè persuasioni, che qui sommetto, parmi che sufficientemente possino persuaderlo à chi non vuole proteruire. E si la prima l'esiguità, e la breue contenuta di essi libri; costando che di essi alcuni sono meno d'vn foglio, altri non più di due, alcuni non più di quattro, puochi peruengono al quinto, e al sesto; e tutti in fine men corti, ebreui d'vn'ordinario volume. Ora chi può imaginare, non che credere, che tali fossero l'opere intiere, e perfette di que'gran Scrittori?

La seconda è il saperli per altri Autori certi, & indubitati, che i protografi di detti Scrittori erano molto maggiori, e molti più tomi, e libri conteneano di quelli, che dall'Annio furono esposti. Il che vi metto in chiaro facendoui passare sotto de gl'occhi vostri ciascuno de quattro sudetti Autori latini cõ i libri loro. E si primo, come anche più antiano, Fabio Pittore. Di questo ci fà sapere Cicerone nel libro suo primo della Diuinazione, che scrisse gli Annali di Roma, contenenti l'imprese, e tutti i fatti del Popolo Romano sino al suo tempo, e si crede li scriuesse in greco, e in latino, e per ciò l'Alicarnasseo Dionisio nel libro primo lo connumera tra quelli, che scrissero la gesta de Romani in greco idioma. Se dunque questi Annali Fabiani conteneano istorie di tanto tempo, conuien bene a dire che fossero d'altra tenuta che non è il Fabio Pittore Anniano; peròche questo non ci dà altro, che in due, ò trè fogli le descrizioni dell'aureo Secolo, e dell'origine di Roma, le quali vsette state contenute eziandio dai perfetti libri di Fabio non lo nega il Vossio,

Oltre di queste due notizie ne trassero dall'original fonte di essi Annali: Cicerone nel citato libro la narratiua d'vn sogno d'Enea; Liuio nel libro ventunesimo, il successo del conflitto Romano al Lago Trasimeno; Plinio, nel libro decimo, istoria d'vna rondine che portò (corriero veramente straordinario, ed vsurpatore dell'officio delle Colombe Sorsane) vna lettera, legatagli a piedi, nel presidio Romano, assediato da Liguri; Lo stesso, nel libro quarto decimo, la punizione d'vna matrona Romana, solo per hauere aperto vn scrigno, oue stauan riposte le chiaui della Cantina; Eutropio Sofista, nel libro secondo del suo breuiario istorico

delle cose Romane, vna guerra de Romani contra de Galli ch'erano calati dall'Alpi: Consolo Lucio Emili; e dice che vi si trouò presente lo stesso Fabio Istorico; Così pur altri Scrittori antichi hanno dai libri di questo Fabio Pittore, mentre erano in essere, estratte molte relazioni, e riposte ne proprii libri. Dal che resta patente che questo Fabio hauea fatto libri istoriali, li qu ali contenean molto più di quello, che ci dà il libretto dell'Annio, e conseguentemente resta chiaro non essere questo l'intiero, ed il perfetto volume istoriale di Fabio Pittore.

Passi per secondo Marco Catone. Questo, oltre molt'altri suoi libri, in altre materie, vn'grande ne scrisse delle istorie, già diuenuto vecchio, constitente di sette libri, de quali perche il secondo, e il terzo trattauano delle origini di tutte le Città d'Italia, da questi per tanto fu appellato tutto il libro: Le origini. Tutta questa erudizione habbiamo da Cornelio Nipote rapportata dal Vossio, e sono quelle le parole testoali: *Senex istorias scribere instituit, quarum sunt septem libri: primus continet res gestas Regum Populi Romani. Secundus, & tertius vnde quaque Ciuitas Italica extitit: ob quam rem omnes Origines videtur appellasse.* Vi è pur anche di questo, cioè che Catone scriuesse le origini delle Città d'Italia vn contesto espresso dell'Alicarnasseo nel suo primo libro, ed vn'altro di Tito Liuio nel trentesimo quarto libro, oue induce Caio Oppio Tribuno della Plebe, che contrastando con esso Catone lo redarguisse con i testi di quello suo libro, chiamato le origini, dicendoli: *Tuas aduersus te Origines reuoluam.* Però l'Epitomista di esso Liuio li chiama Annali, ed altri li chiamarono Istorie; ma si credono esser gl'istessi, de quali però non ne sopraviuono solo che alcuni frammenti, per far piangere la morte del Principale.

Circa Sempronio, che per terzo vi faccio comparire d'auanti, mi conuiene auertire, che trouandosi, come si è detto di sopra, duoi Istorici di tal nome, fioriti in Roma nello stesso tempo, come li riferisse il Vossio, io non sò dire di qual di loro siino i frammenti dell'Annio: quali contengon o vna sommaria diuisione, e cronografia dell'Italia. L'vno chiamauasi Caio Sempronio Tuditano, e l'altro Sempronio Aselione. Se attendiamo ai nomi, douraisi dire, che l'Anniano sij il primo, poiche esso Annio lo chiama Caio Sempronio: Ma sij come si vole, costa da legitimi Scrittori, cioè da Gellio, da Plinio, e da Dionisio, come l'vno, e l'altro scrissero copiosi libri istoriali. Quelli del Tuditano chiamauansi Commentarij, e di questi ne cita Plinio il tredicesimo libro, dal quale ne caua vn'attestato, che i libri trouati da Cassio Emina Scriuano, nel sepolcro di Numa, erano dodeci. Il luoco Pliniano è nel capitolo tredicesimo del parimente tredicesimo libro. Quelli poi dell'Aselione chiamauansi istorie Romane, delle quali il Gellio ne cita il quartodecimo libro: edaltri per relazione del Vossio, il quarantesimo. E per attestato dell'Alicarnasseo nel libro primo sapiamo, che in essi conteneasi l'Istoria di Romolo, e di Remo, come fossero esposti, e come educati nel tugurio di Fastolo, e di Lacca Larenta sua moglie; ciò che hò voluto auuertire, perche questa medema istoria si contiene ancora nel Sempronio Anniano, ond'è probabile che questo sij tratto da quello.

Viene per vltimo Antonino à cui s'ascrine l'Itinerario. Di questo libro tutti confessano che sia perfetto, comprendendo tutte le parti del Mondo, soggetto alla Romana Monarchia; e tale è pur quello, che va intorno, e dice il Vossio, con l'autorità del Clouerio essere il vero, ed il legitimo d'Antonino. E l'Annio istesso confessa del suo non essere sol che vna particella dell intiero, e che non contiene solche via ggi, per quali si và da Roma nella Gallia.

Or in queste si patenti, ed occulari ostensioni, chi potrà più essere si cieco, che non veda, e si proteruo che non confessi non essere i libri Anniani i libri intieri, e perfetti de nomati Autori ne che per tali furono prodotti da esso Annio? Sono picciole reliquie, e puochi frammenti di quelli, quali perche seruiano per appunto al generoso intento dell'Annio di dimostrare la nobile, ed antica origine della sua Gente Etrusca, e della sua patria Viterbo, perciò gli hà con gran studio raccolti, e composone il suo libro dell'Antichità, si di mal occhio dalla moderna inuidenza veduto, e da mal dente corroso.

XIII

Asserzioni dell'Vossio à nostro prò. Osseruazioni sopra lo stile antico de prisci Scrittori latini. E distinzione trà il parlare inelegante de gli antichi, e de moderni latinizanti

Mà noi per nostra terza ragione, con benigno sguardo le asserzioni dello stesso nostro contradirore osseruando; da queste come dal meglione della vipera ne formaremo per noi l'antidoto cõtro del suo veleno. Confessa egli, che di tutti quattro i sopra ventilati Autori siino stati raccolti i fram-

i frammenti, quali sono dello stesso argomento, e trattano della stessa materia, che quelli dell'Annio. Di quelli di Fabio così ne scriue, oue di lui discorre: *Qua ex Fabij Pictoris Annalibus veteres referunt, ea partim sunt de antiquitatibus Italiæ, & Vrbis; partim de gestis Populi Romani*, Ed alquanto più oltre notando che i Collettori de frammenti Fabiani ne hanno tralasciati alcuni, che si trouano in altri Autori, confesce pure, e confessa tali frammẽti, cõ scriuerui: *Eos qui fragmenta Fabij huius collegere, fugit locus iste Eutropij &c.* Di quelli di Catone parimente, oue tratta di lui, ne fà mẽtoria, dicendo che da essi si può formare il giudizio intorno allo stile Catoniano, aggiungendo che non puochi se ne possono cauare da più luochi di Gellio, e queste sono sue parole: *De stylo Catonis non aliunde magis coniecturam capere possumus, quam ex luculentis aliquot fragmentis, quæ apud veteres leguntur &c.* E finalmente riconosce anche i frammenti Semproniani nel capitolo ottauo del primo libro, oue parla dell'Asellione, dicendoui che furono emendati dal Barzio, con tale attestato: *In Sempronij Asellionis fragmentis quædam emendat, & illustrat Bartius &c.*

Mà ammettendo il Vossio i frammenti di questi Autori, nega, che siano li prodotti dall'Annio. Ne di questa sua negatiua altra ragione veggio che adduchi, sol che la brutezza dello stile feccioso, sotto quale fà passare al vituperio gli Anniani, dicendo che la frase barbara, ed abietta, che deturpa i figmenti Anniani ben discuopre non essere legitima prole della Romana elocuzione; onde perciò immodestissimamente come suole li dà dell'asino, e del maligno per la testa, scriuendo di lui che: *Dignissimus profectò erat vt fœno semper vesci retur, qui de cæteris malignè adeò sentiret, vt eos putaret, velut Arcadiæ pecuaria, inter mellita Fabij bellaria, & mustaceum Annij fœnum distinguere non posse*, E dir vuole questo modestissimo Encomiatore: Più Gioanni Annio, od vn gran pecorone stupido, e disenato in credere; od vn gran maluagio à giudicare sì malignamente degli altri, che tutti come asini di stolidezza, e d'ottuso giudizio fossero per non sapere discernere trà la melata frase di Fabio, e degli altri Padri della latinità ciuile, ed il putido, e rusticano dialetto dell'Annio.

Si che dunque vuole questo Vossio che lo stile di Fabio Pittore, di Marco Catone, e di Caio Sempronio fosse soaue, e dolce, come di zucaro, e di miele; à tale che ne il Tuliano, ne il Liuiano starui potessero à fronte. Mà non si ricordaua mò lui lo smemorato volontario, come puoco di sopra nello stesso capitolo, oue parla di Fabio, e celebra con quel suo eroico encomio il nostro Annio, hauea scritto con l'autorità di Cicerone nel primo delle leggi, che la frase vsata da esso Fabio, e dagli altri Scrittori Romani di quel tempo, era abietta, e bassa? Scorsero pure dalla sua penna queste note: *Cicero in primo de legibus: Omnes & ipsius, & proximi temporis scriptores, plane exiles esse ait.* Così pur anche duoi capitoli più oltre: esaminando la qualità della frase Catoniana, vi trasporta vn dialogo trà Cicerone, e Attico sopra di tal causa, e fà vedere come preuale il giudizio d'Attico, che fù di tal forma: *Ego Catonem vt Ciuem vt Senatorem, vt Imperatorem, vt virum denique tum prudentia tum omni virtute excellentem probo. Orationes autem eius vt illius tempori valde laudo; significant enim quandam formam ingenij, sed admodum impolitam, & valde rudem.* Questo quanto allo stile delle Orazioni. Quanto poi a quello delle Origini, redarguisse Tullio come se hauesse biasimato, comparandolo à Tucidide Atteniese, ed à Filisto Siracusano, duoi elegantissimi Istorici della Greca eloquenza; e li dice in faccia, *Tù ne istis comparas hominem Tusculanum* (questo è Catone originario Tusculano) *nondum suspicientem quale esset copiosè, & ornatè dicere?* Ecco il bello l'elegante, l'ornato, il florido, l'inzuccherato parlare di Catone, se ne per imaginazione, ne per insogno; ne per ombra seppe mai ciò che fosse ne eleganza, ne ornamento dell'Orazione.

Era lo stile di qnei Scrittori, per graue giudizio di Tullio, nel secondo libro del suo Oratore, simile à quello degli Annali Massimi, così detti perche compositi dai Pontefici Massimi, i primi Scrittori istoriali, che vedesse Roma, se non sotto Romulo almeno sotto del Successore Numa, e di questi era la frase: *Sine vllis ornamentis*, essendo che i Scrittori; *non tenebant quibus rebus ornaretur oratio; non oratores rerum, sed tantummodo narratores.* E finalmente erano di caratere così semplice, e rozzetto que vetusti Autori, che di tutti in soli lo può proferire lo stesso Consolo dell'eloquenza, nel primo della Republica. *Quod nil tam exile, quam isti omnes.* Mà era questo difetto, del tempo, e non vizio della frase: essendo quel secolo, nel quale balbettaua ancora come infante, cioè rusticana, ed aspra la lingua Romana; conforme portarà li fù da quelli, chi ad habitare la nouella Città concorsero da gli agretti mapali de villaggi Latini: Onde era il Romano vn parlare villano, quale i bifolchi, ed i pastori ne loro pagoli vsa-

uano, e non vrbano, e polito, quale nelle ciuili addunanze s'ascolta. Così chiamollo il vecchio Ennio, oue parlando de Poeti, e Scrittori à lui precorsi, disse che;

——— Scripsere alij rem
Versibù quos olim Vates Faunique canebant:
Cum neque Musarum scopulos quisquam superarat,
Nec dicti studiosus erat

Era pur anche quella età, nella quale vissero, e scrissero in Roma detto Ennio, e Lucillio Poeti censurati l'vno, e l'altro per fangosi, e fecciolenti di stile: Il primo da Vergilio, e da Ouidio: Da quello quando disse che traua fuori dal letame d'Ennio le gemme d'Ennio, intendendo d'estrare da i libri di lui i concetti, come pretiosissimi, e lasciarui le parole, come vilissime: Però quante parole ancora, e quanti versi intieri ne habbia trascritti, chi brama saperlo veda Macrobrio nel sesto libro. Da Quello poi, cioè da Ouidio, oue nella sua difensoria ad Augusto scrisse:

——— Grauis Ennius ore,
Ennius ingennio maximus, arte rudis.

Il Secondo da Orazio, oue nel quarto suo satirico sermone censurollo, che;

——— In hora sæpe ducentos
(Vt magnum) versus dictabat stans pede in vno,
Cum flueret lutulentus.

E che odorao dunque, che palato, e che gusto stranagante, e suogliato era mai quello del Vossio, à cui il fango, e il lezzo sapeua di zucaro, e di miele? Eccone vn simile;

Sic fautor veterum tabulas peccare vetantes,
Quas bis quinque viri sanxerunt: foedera Regum,
Vel Gabijs, vel cum rigidis æquata Sabinis.
Pontificum laudat libros extollit, & vsque
Dictitat Albano Musas in monte locutas,

Tal era il giudizio, e il gusto (hà voluto dire Orazio) di coloro del suo tempo, à quali sapea di tanta soauità, e dolcezza il stile orrido, ed acerbo delle tauole legali scritte da i Decenuiri: Delle confederazioni fatte da Romolo, e da i prisci Rè Romani, coi Gabij, coi Sabini, e con l'altre Genti contornanti: E de gli Annali Massimi, scritti per istitutione di Pompilio. E tanto quell'olida, e mozzicata fraſe ad essi daua nel genio, che stimauano hauer habitato à què tempi le Muse di Pindo, e di Parnasso sù i greppi Albani, e Latini à tenere scuola di grammatica alla infanzia Romana.

Ma poi qual stupidezza, molto più di quella dell'Annio per encomio d'esso Vossio: asinina, nò puotrebbe dirsi la cotesta sua cioè del Vossio di credere gli altri si strambi, e stralunati, che non hauessero à vedere la cõtrarietà de suoi detti, su la stessa facciata d'vn mezzo foglio? O se Giouenale l'hauesse vdito à dare cosi del bue ad altri, quando esso forse più bue de gl'altri (tale certo non era, ne mai altroue inconsiderato, ed imprudente, mà perspicace, e viuacissimo si fè conoscere) in simil causa si dimostraua; come bene l'haurebbe insultato in accessorio di quelli, de quali satirizaua nella seconda inuettiua:

Quis Cælum terris non misceat, & mare Cælo,
Si fur displiceat Verri, homicida Miloni,
Clodius accuset mœchos, Catilina Cethegum,
In tabula Scyllæ si dicant Discipuli tres?

Che certo non è men da trasecolare in sentire il Vossio à dare del Stolone all'Annio, quando esso stolido di somigliante pasta si fà scorgere, che non sarebbe stato se si fosse vdito Caio Verro, prepotente ladrone; che le Città, è le Prouincie intiere espillò; à detestare vn'altro ladro minore: Se si fosse veduto Milone, micidario iniquissimo di Clodio, hauere in orrore gli vmicidij: Se Clodio pure infamissimo adultero, eziandio delle proprie Sorelle, altri accusare d'adulterio, e d'incesto: Se Lucio Catilina, sedizioso cospiratore contro della Patria, à biasimare Lentolo Cetego della stessa farina, e suo complice nella scelerata congiura: E se finalmente Antonio, Lepido, ed Ottauiano: il Gerione di Roma, che in triplice tirannia la gran Monarchia Latina dismembrò: à declamare contro le tauole proscrittiue del sanguinario Scilla ardissero; mentre, discepoli non men crudelli di lui, anch'essi sù le tauole d'ingiu-

sta proscrizzione apparorono vn bauchetto alla ferità, imbandito d'infinite morti della più generosa nobiltà Senatoria, e d'Equestre di Roma.

Ma acciò che non sij dato à me ancora dell'Arcadico, e del Beotico, pensandosi ch'io intendi prouare dalla somiglianza della fraſe, che i libri dell'Annio sijno i veri de sodetti Fabio, Catone, e Sempronio; come che di questi, o di quelli sij, d'eguale carattere lo stile inculto, aspro, ed inelegante: mi dichiaro che tal stolidezza non per anche m'ingombrò l'intelletto, e che non sono io sì cieco di giudizio, che non discerni vna infinità diuersita, che anche nel consorzio della rozezza, si scuopre. Fù barbara senza barbarie la fraſe de prisci Latini, cioè senza commistioni di voci straniere, e non latine, che tutte erano germanemente latine le parole, che vsauano, ma non ancora dalla congenita asprezza mollificate, non ancora dalla primiera rusticità inciuilite, ne per ancora perfezzionate dall'arte, ed alla soauità dell'vdito accomodate. Di tal sorte erano gli Inni Sagri, che à Marte cantauano i Salij nelle ancilarie Processioni, per istituto del religioso Numa; tale ancora era quella delle leggi delle dodeci tauole; e tale parimente quella, in che scrissero i loro poemi Liuio Andronico, Neuio, Ennio, Pacunio, e gli altri Poeti latini, sino al Romano Lucrezio: ne quali leggerete frequente: *Terrai; Naturai, Frugiferai, Hemones, Quot, Frudes, Olli*, e cento mille altre parole di simile asprezza, snppresse di poi da Cicerone, e da gli altri Padri della Romana eloquenza.

Ne voglio quì dare vn saggio à chi mi legge di quelle di Neuio trasfato perciò come rustico, e glaberoso, nel verseggiare, dal suo emolo, e forse inuidioso Ennio, al quale però haurebbe potuto rispondere (Quando l'hauesse potuto sapere) esso Neuio in prouerbio di Giouenale:

Loripedem rectus derideat, Æthiopem albus

O con il ribecco di Marziale:

Nostra quidem mala sunt, nec nos manifesta negamus.
Hæc mala sunt, sed tu non meliora facis.

Cicerone è che così lo giudica, nel suo Bruto. Hid io qui trasportarò dal Vossio il principio dell'Eroico poema Neuiano: *De bello Punico*, che è di tal suono:

Quei terrai Latinai hemones tuserunt
Vires, frudesque Poinicas fabor ———
Marcus Valerius Consul partem exercitei
In expeditionem ducit

Vdiste che vagheza, e che soauità di parlare da farne inamorare i Tullij, e i Quintiliani? E pure ache al tempo di Marziale si viddero suogliati, quali ne viueano spasimati: ed aborrendo il ripolito, ed il ciuile: queste scabrosità, e queste rusticheze si studiauano di far risorgere, già docent'anni e più, estinte, e sepolte; così stranagauci sono i gusti degli huomini. Di questi vno fù quel Crestullo, contro del quale il Poeta bischiccioso s'adirò, ed in vno de suoi mordaci epigrammi del libro vndecimo con questa sferzata lo flagellò:

Carmina nulla probas, molliquæ limite currunt,
Sed quæ per salebras, altaque saxa cadunt,
Et tibi Mæmio quod carmine maius habetur,
Lucilli: columellæ hic situs Metrofanes;
Attonituſque legis: terrai frugiferai;
Accius, & quidquid Pacuuiusque vomunt.

Or di questa sorte di barbarie era barbara la fraſe de prischi Romani, e tale douette essere quella di Fabio, di Catone, e di Sempronio.

Ma il barbarismo de posteri Latini, è vizio di corrotela, ed è infezzione, pululata dalla meschianza de linguaggi estranei; e questo scorse nel Lazio, in tutta Italia, ed ouunque la Romana ciuile fauella hauea allignata, con la torbida mondazione, che vi fecero le più che barbare genti Scitiche, e Sarmatiche, con le quali si fece la communicazione de gli idiomi, e de i costumi; che il contaggio di tal Scabia è facilissimo. A tal che Ouidio, abbenche fosse imbeuuto si può dire col latte, della più perfetta, e più purgata Latinità Romana: poiche vi s'aleuò in quel tempo, che era in colmo, e in tutto suo vigore la finezza di quel parlare: onde per habito più naturale che aquisito, possedea il fiore dell'illibata Tulliana eloquenza; a i ogni modo in si puoco tempo, che rilegato in Ponto conuenneli conuersare con quelle asprissime Genti, ne perse il candore, e lo deturpò co i tetri dialettismi de Geti: Onde poi inui-

ando lettere da quel suo doloroso essilio à gli amici di Roma, face agli d'uopo auertirli di scusarlo se nelle sue lettere vi vedeano scorsi de barbarismi Sciticì, atteso la condizione del luoco, ou: le scriuea; cosi nelle elegie del terzo libro, scritto l'anno secondo delle sue pene, facendosi i intendere:

Si qua videbuntur casu non dicta latino,
In qua scribebam barbara terra fui.
Thraicio, Geticoque fero circumsonor ore,
Vt videar Geticis scribere posse modis.
Crede mihi timeo ne sint immixta latinis.
Inque meis scriptis pontica verba legas

Or questa semifera latina frase, nata, come dissi, dalla coluuie de gl'orridi linguaggi de barbari; ben otto secoli regnò sicura nel Mondo letterario senza esserli disturbato il longo possesso. Quando poi finalmente, in circa il tempo del Perrarca: il quale secondo l'elogio dedicatoli dal Giouio: *Litteras, a multo miserè sepultas, a Gothicis tumulis excitauit*: cominciò à prouarne i contratti, e gli assalti della risorgente eleganza, che sempre più auualorandosi di spirito, e di forze, acrimente combattè, e tutta via combatte, per ricuperarsi il perduto suo Regno. Se dunque barbaro si vole lo stile de frammenti Fabiani, Catoniani, e Semproniani, dati fuora dall'Annio, conuerebbe che fosse il barbarismo di questa seconda specie, per dirle opere di esso Annio; però che tale è l'vsata da lui

Mà à confessarne quel vero, che facilmente può essere conosciuto manifesto da chi vnque li vol leggere, non son barbari di tal sorte quei libri, non vi si trouando parole barbare, e non vsate dai Maestri latini. Ben di queste se ne vedono ne commentarij dell'Annio intorno à detti libri; peròche esso solo intento al sodo, e sostanzieuole della verità; amando di dirla schietta, e nudà, quale è il di lei più gradito portamento: trascurò d'ornarla di quelle vaghezze, che l'eleganza, e l'elocuzione pretendono di conferirli: ne esso forse; applicato fin da gl'anni minori alle scolastiche discipline, oue non il vago, mà il vero dire si professa; la perizia dell'ornato parlare possedea; ciò che esso con candida ingenouità confessa nella prefazione à tutto il volume de suoi libri, di queste summesse note scriuendoui *Ornatum, & elegantiam non profiteor, sed solam. & nudam veritatem. Quare cuilibet cedo in copia, & ornatu dictionis.* Non professaua l'Annio l'eleganza del parlare ornato, perche quand'esso da putto la douea imprendere, non v'era forse chi l'insegnasse, e può quasi dirsi che essa non vi fosse ancora; O che, come rinata di fresco, e rinascente tutta via si trattenesse pur anche come in cuna presso de suoi genitori, cioè di puochi Secolari vmanisti; ne tanto fossesi diffusa, come al presente, ne ginnasij di tutte l'altre professioni: onde che adesso da tutti per lo più si procura in ogni materia di scriuere con accuratezza, e di comporre con qualche eganza, etiandio con stento, *& inuita Minerua*. Si che giouarni a credere anche del nostro Anticario, che;

Si foret hoc nostrum fato dilatus in aeuum
Detereret sibi multa; recideret. Omne quod vltra
Perfectum traheretur.
Saepe caput scaberet, vinos & roderet vngues:
Saepe Stilum vertens, iterum quae digna legi sint
Scripturus.

Mà però i barbarismi de commentarij Anniani non sono trappassati ne testi de gli Autori Romani, non si trouando in questi parole, che siino state peregrine ai Maestri latini. Il che non solo può dare in chiaro che non son prole d vn stesso Genitore, mà dourebbe etiandio metter fuori d'ogni sospetto il giudizio dubioso, che non siino i libri degli stessi annotati antichissimi i Scrittori: hauendo, nel non essere deturpati dalla posteriore barbarie, e nelle essere secondo la prisca simplicità ineleganti, incolti, e scabrosetti, mantenuto viuace ancora il primiero colore, e le qualità congenite de Padri loro; si che per tali fattezze più tosto s'autenticano la legitimanza de veri, e naturali suoi progenitori, che la mettino in discredùta opinione. Onde quand'anche non ne portassero sù le facciate i titoli, haurebbero sù le faccie le note de Padri. E Questi ciascuno à tali caratteri riconoscendo il proprio parto puottebbon dirli; come Ouidio al primo suo libro de gli inuiati da Tomine à Roma:

Vt titulo caret, ipse notescere colore,

Dissimu-

Dissimulare velis te licet esse meum

E se vi lasciasse pur anche sospettosi il non vederui alcune di quelle rozze parole già di sopra assaggiate, douendosi pur credere che molte ne fussero ne protocipi, mentre nacquero al tépo che s'vsauano: vorrei vi sodisfacesse il pensare che dai Collettori, e dai Trasfontori: in tempo de quali già simili voci erano anticate, e sbandite dal campo latino; furno trammutate in se medesime, con la sola varianza della prouuncia, e del dialetto ciuile: come l'*Hemonet in bominес. Frudes in fraudes. Poinicat in punicas. Exercitei inexercitus. Tuserunt in tuderunt, Terrai Frugiferai in terre frugiferæ*; e così di tutte l'altre abolite affatto, ed essiliate dai libri latini; e perciò più non se ne trouano, ne meno presso quegl'Autori della prima eleganza, quali i testi, e le autorità, i discorsi, e l'orazioni intiere di quei Famosi, che così parlauano all'antica, hanno trascritti ne libri loro. Il che sia patentissimo singolarmente in Tito Liuio, quale nel suo trasportare frequente che fà degli artinchi, delle sentenze, de consulti detti in Senato, delle concioni recitate sù i rostri populari delle orazioni campali delle ambasciarie, e risposte di quei primi Consoli, Senatori, Pretori, Dittatori, Capitani, e simili Magistrati in persona, e con le parole degli stessi rappresentati locutoci; non mai però vi frameschia alcuna di queste rusticali voci; E se mi fosse detto che pure alcune se ne trouano nè trasfonti versi de Poeti; Risponderei ciò essere per ragione del metro, poiche trammutata, ò inciuilita la parola più non lasciaua correre il verso sù i legitimi suoi piedi. Mà nella prosa, non vi essendo questa necessità, nissuna ne fù lasciata, per non iscabrosire la soaue prononciazione della frase latina.

E con questo mi penso pure d'hauere sofficientemente propugnata la sincerità del nostro Religioso, circa i frammenti, di Fabio, di Catone, e di Sempronio; hauendo messo in manifesto che esso non gli hà finti, ed assieme reso probabile che non siino stati figmenti, mà veri, e legitimi frammenti de libri perfetti di quegli Autori, raccolti ò da quel Guglielmo de i Collatanei dal quale li trasse l'Annio, ò da altro collettore ignoto. Or dunque sodisfatto per questi, mi porto.

XIV

Difendesi l'Annio per l'Itinerario d'Antonino. Dimostrasi non essere legitimo quello che viene accreditato dal Clouerio, e dal Vossio.

All'itinerario Antoniniano per far costare di questo ancora essere innocente l'Annio da ogni fraude di finzione, e che i duoi frammenti da esso prodotti sono reliquie di tutto il corpo dell'Itinerario d'Antonino; non disputando poscia di quale Antonino si fosse, il che resta ascoso anche al Vossio; mà questa, o non fà caso nella presente controuersia consistente: Se i frammenti Anniani siino realmente dell'Itinerario attribuito ad Antonino Pio Imperatore, ò siino falsi, aduleri, e suppositicci dell'Annio.

Dipende la decissione di questo litiggio dal vedere se l'Itinerario perfetto, quale dicesi d'Antonino, sij il vero, il legitimo, ed il solo ted i tendo di quello, che al presente si troua, e corre per le librerie, col nome d'Itinerario d'Antonino. Imperò che se così è, cioè che questo sij il vero, al sicuro i frammenti Anniani saranno i falsi; poiche questi in tale itininerario non si contengono. Il Vossio, oue nel libro primo de gli Istorici latini tratta di Tito Liuio, ed oue nel libro terzo tratta d'Antonino Augusto, lo vole per il vero, legitimo, e sicuro: si che questo solo deuasi ammetere, ed ogn'altro di tal materia, e nome riprouare; e s'appoggia à i sussidij di Giosia Sinlero, per opera del quale venne alle prime stampe di Girolamo Surita, che li diede il primo lustro con la sua correzzione, e suoi commentarij; e di Filippo Clouerio, che li diede l'approuazione, si come diede la riprouazione ai frammenti dell'Annio.

Mà oltre l'appoggio di questa autorità, assoda questa sua condannazione dell'Itinerario Anniano, con le solite raggioni somministrateli dalla celebrata sua modestia, con dire: *Quod Ioannes Viterbiensis commentus fuit Itinerarium quoddam Antonini, ac cunctis obesæ naris, vt germanum obtrusit, quo sanè nihil indoctius, atque insulsius.* Mà non di tal forma procede l'Annio, quale come dotto, e sauio, sapendo che deuesi nè letterarij cimenti insorgere con argomenti scientifici, e non insultare con scornmi mordaci; e che le ragioni non le derisioni sono le giuste proue de gli asserti, per tanto s'egli nega che l'Itinerario Antoniniano da sodetti prodotto,

approuato, e lodato; non sij il legitimo, ed il sincero, ne di quell'Autore, di cui il titolo s'vsurpa; lo dimostra ancora con le seguenti quattro sue proue. Prima che quell'Itinerario, così diuolgato, va tronco, e come senza capo, non hauendo alcun preambolo, ò prefazzione, che li dij il solito garbo di tutti i libri cominciandolo esso immediatamente, come le tragiche declamazioni, *Ex abrupto*, dai viaggi dell'Africa. Ciò che è patentemente contro l'vso, e lo stile commune di scriuere libri, e trattati di qual si voglia materia.

E sarebbe ben stato insulso, e mal auueduto questo Autore à formare mostruosamente vn tal corpo accefalo, più mostruoso ancora degli Antracefali Gangitani, de quali con Plinio molti: e Plinio con molti di quelli, che prestando fede ai fauolosi rapporti di Ctesia, hanno scritto, che vanno senza capo per non essere conosciuti, e portan gli occhi nelle spalle acciò non possa esserli detto che gli hanno ne'calcagni.

La seconda è, che di sei strade, assai trite, per le quali da Roma si và nello Gallie, nissuna viene, assignata nel detto Itinerario. E non è credibile fussero state trascurate da Antonino, che ne Imperatore Romano, e dimorante in Roma, ne puotea hauere la piena notizia. Ed in quei viaggi, che questo Itinerario descriue da Roma alla Francia, non vi commemora alcuno di que' castelli, che vi sono secondo i nomi loro antichi, e proprij, che haueano di què tempi.

La terza che questo Itinerario misura tutte le strade, non solo dell'Europa, mà dell'Africa, e dell'Asia con le miglia Romane; Mà se così, non puotea seruire se non per quelle parti, oue tali misure erano note ed erano in vso; ne parimente che per quelle Genti, che di queste miglia si seruiano. Mà è certo che, ne nell'Africa, ne nell'Asia, ne in nissuna parte d'Europa, furono mai in vso le miglia, per misurare la longhezza delle strade, ne la distanza de luochi. Adunque questo Itinerario non sarebbe stato generale, ne per tutte le genti; che anzi alla maggior parte di esse nulla haurebbe potuto seruire. E pure è da credersi che il fine, e l'intenzione del Pio Imperatore fosse di giouare à tutti con farlo seruire à tutti, e massime ai condottieri degli eserciti Romani, per i quali principalmente fù fatto, acciò seruisse loro per guida sicura, à condurli, nelle spedizioni, che occorressero, in qual si fosse parte del Mondo. Ed à questo ben puotea seruire l'Itinerario fatto della sorte che sono i frammenti Anniani, mentre questo guida i viaggianti da luoco in luoco successiuamente, secondo l'ordinarie diete del viaggiare, nominando detti luochi tutti co'proprij nomi, che haueano all'ora: sì che poteano tutti preualersene per certa scorta, ancorche non sapessero ciò che fossero miglia, ne stadij; portandosi nè viaggi, da vn luoco all'altro, fin che peruenissero à quello, che si erano prescritto per termine, hauendoli tutti ordinatamente nominati nell'Itinerario.

La quarta finalmente sua ragione, per confutare quell Itinerario, è che in esso non solo si corrompono i nomi proprij delle Città, e de luochi, e s'appellano con nomi nuoui, ottenuti solo doppo la corrozione della lingua latina, mà ancora vi si pongono delle Città, che al tempo de gli Antonini Cesari, non era per anche in rerum natura, come particolarmente Fiorenza, dice esso Annio, posta in detto Ititerario nella via che descriue da Luca à Roma; e pure si sà che Fiorenza non hebbe l'essere di Città con tal nome, se non molto tempo doppo. Dalche si conuince che l'Autore di tale Itinerario fù molto posteriore ad Antonino. E douette, come cortesemente concede lo stesso Annio formarlo de frammenti che tronò di quello d'Antonino: accomodandolo all'vso del suo tempo, con mutar nomi, accrescere i luochi, che di poi erano nati. ed à tutti apponendo le misura delle miglia Italiane, ed i nomi moderni. e forse che tale Autore fù quell'Etico Filosofo, commemorato dal Vossio tra li Storici Latini, nel terzo libro, sotto nome del quale viene pur anche citato detto Itinerario. E sapendosi di lui hauere composti libri di Cosmografia, con due descrizzioni del Mondo habitabile, non si sà però il tempo precisamente quando fiorì, Solo si sà che fù doppo di Costantino Magno, e prima di Sant'Isidoro Vescouo di Siuiglia, poi che esso Etico ne suoi libri nomina Costantinopoli, nome tratto da esso Costantino; E viene nominato da Isidoro, che due volte lo cita ne libri suoi delle Origini, cioè ne libri quarto decimo, e diecinouesimo.

Or ecco come prudente, e dottamente, e modestamente ancora disputa per la sua opinione il buon Viterbiese: non dice ege non proui, e non riproua checon ragionu, e ciò ch'egli non accetta non condanna per falso, per fraudolente, per confinto, mà lo lascia nel suo buio

li con-

li concede il ſuo credito, ne tutta l'autorità li toglie; concedendoli l'eſſere anch'eſsi frammenti del perfetto Itinerario d'Antonino, da qualche ſtudio particolare riformati à quell'eſſere, nel quale era ſi leggono.

Or che hauete vdite le parti contendenti nella cauſa della legitimanza dell'Itinerario Antoniniano, giudicate voi Lettore diſaffettato, di cui ſij il preggio della verità. Al ſicuro per chi ſtettero le proue ragioneuoli, e non le contumelioſe, voi direte: perche ſete giuſto, e ſincero. Sarà dunque il vincitore Gioãni Annio, e Giouanni Voſsio il vinto. Mà oltre di queſto ſarà ſempre Vittorioſo il noſtro Anticario della Impoſtura Voſsiana, che ſijno figmenti ſuoi pur anche queſti frammenti dell'Itinerario d'Antonino: *Imperoche* eſſo Annio anche di queſti, come degl'altri, n'appaleſa il Colletore, ſcriuendo nella prefazione d'eſsi, hauerli tratti: *Ex collectaneis Magiſtri Guilelmi, Collectis anno Salutis M. CCC. XV.* Erano al Mondo cento ottanta trè anni prima che l'Annio li publicaſse per le ſtampe. E che dirà à queſto la proteruia? Dirò io bene a lei con Ouidio al ſuo maledico:

Deſine ſi pudor eſt Hominem damnare maligne
Nam tua te ſolum hæc, improbe, dicta prement.

E quì ſij detto quanto può baſtare per la difeſa ſincerità del noſtro Annio, circa i frammenti, da altri raccolti, e da eſso publicati, degli Autori Latini. Ci reſta giuſtificarlo ancora di quelli de Greci, e de Barbari, che ſono il doppio più di quelli de Latini; già diſcutiti.

XV

Si protegge l'Annio dalle impoſture per gli Autori greci, e barbari; e prima per Manetone Egizzio;

Dico dunque di tutti queſti communemente, per prima giuſtificazione dell'Annio, che detti frammenti, ſijno veri, ſijno finti, eſſo in queſta parte non v'entra; poiche tal qual ſi ſijno eſſo gli hà riceuuti da altri, come eſpreſſamente di quelli di Metaſtene, di Mirſilo; di Archilocho, di Senofonte, e di Filone; dice nella prefazione alle ſue queſtioni Anniane d'hauerli hauuti in Mantoua dai Colletanei di Maeſtro Guglielmo Mantoano. Di quelli di Beroſo ci dirà eſſo pure più oltre da chi gli hà hauuti, e coſi reſtiamo oſcuri ſolo di quelli di Manetone, non trouando che dichi onde gli habbia aquiſtati. Mà è ben da credere che, ſi come non hà finti gli altri, coſi ne men queſti. Ne per il ſuo fine di comprouare l'antichità de gli Etrurij, e de Viterbieſi, facealì d'vopo fingerſene alcun'altro, mentre da quelli, che legittimamente hauea conſeguiti, ſofficientemente, anzi in abondanza n'hauea date le comprouazioni.

E ſe bene, non dando fuora alcuno Autore, dal quale dichi hauere riceuuto queſto libro, potrebb eſi per tanto, più che degli altri, tenerne per impoſtore eſſo Annio: pur nondimeno il ſuo beneuole Voſsio, ſolito ad encomiarlo di falſario circa cadauno de libri, da eſſo prodotti, gliela perdona di queſto: ſcuſandoſen però con dire d'eſſere ſtracco di più berſagliare queſto pouero Scrittore, e d'attediarſi per tante dimoſtranze (non però ceu'hà ancora fatto vedere alcuna) delle ſue fraudi. Si che queſto valoroſo, e quando dice, e quando tace, ſempre inginria, *& hinc omnis pendet Lucillius*: Mà diciamo noi il ſincero di queſto Manetone: Intorno à che,

Sapiaſi primieramente che io non pretendo di ſoſtenere che queſto libretto prodotto dall'Annio ſij tutte l'opere ſcritte di Manetone iſtorico Egizzio: perche hò ben io ancora letto nel primo libro dell'Euangelica Preparazione del Ceſarienſe Euſebio, che queſto Autore, hà diffuſamente compoſta l'iſtoria di tutte le Dinaſtie, cioè di tutte le dominazioni Egizziane, cominciandola dai primi tempi quaſi del rinouato Mondo, e traendola ſino à Nectanabo, che fù l'vltimo de Rè Faraoni Dominatori dell'Egitto, ſuperato poſcia, e fatto fuggire in Etiopia da Artaſerſe Ocho, Auo di quel Dario, con la cui morte Spirò la Perſiana Monarchia: Ed oltre di queſta ſi grand'opera, quale dedicò al ſecondo Tolomeo Rè dell'Egitto, detto Filadelfo, ſcriſse ancora commentarij, ed altri opuſcoletti in diuerſe materie, de quali forſe vno douette eſſere queſto, peruenuto alle mani dell'Annio, ſe pure non è più toſto vn frammento della iſtoria grande ſouradetta.

Di queſto iſteſſo Manetone traſporta molti lunghi frammenti Gioſeffo Ebreo, nè ſuoi libri contro d'Apione, quali nulla contenendo di queſto che ſi troua nel Manetone Anniano, conuince manifeſtamente non eſſere queſto Manetone dell'Annio tutto il Manetone Iſtorico, mà come dicemo, ò vn ſuo opuſcoletto particolare, e ſeparato da gli altri ſuoi libri, ò frammen-

ti raccolti dalla sua grand'istoria Egizziana. E se io hò à dire il mio sommesso parere intorno à questo negozio? Direi che questo libretto fosse stato contarcinato da gli estratti, non immediatamente dei libri di Manetone; che questi non estano, ne si sà che mai li vedesse il Lazio Peroche Plinio, quale ne suoi moltiplici e molti varij libri, cita vn'infinità di Scrittori, non mai in alcun luoco ha nominato questo Manetone, in segno che non mai gli era peruenuto alle mani.

Ma penso che questo Manetone dell'Annio sij stato composto da Scriti dell'antico Manetone, rapportati da Eusebio nelle Cronache; Onde che non immediatamente dai libri istoriali Manetoniani ma dai Cronologici Eusebianij sij stata raccolta la materia contenuta in detto libro ed ordinatani quale si vede, vnendo cioè, e continoando successiuamente le notizie di que'Rè succedenti nella Dinastia Egizziana, con altri Rè, ad essi contemporanei, dell'altre Nazioni; le quali notizie sparsamente, e secondo che vengono intersecate da altre cognizioni, si trouano separate nelle cronache d'Eusebio.

Ouero che il Manetone dell'Annio sarà stato compilato dell'epitome di tutte l'opere di Manetone prototipe, fatte, secondo scriue il Vossio, da Giulio Africano; Quello dal quale si puotrebbe dire, che il Cesariense ricopiasse tutte le sue Cronache vniuersali, mentre s'è scoperto hauerle quasi tutte trasportate di verbo in verbo dalle Cronache di esso Africano. E per ciò si credè Gioseffo Scaligero puoter proferire, senza ingiuria del gran Prelato: *Eusebij Chronicon esse Africani Chronicon recoctum*. Orazio haurebbe potuto giurare pur di lui che:

Sic iterat voces, & verba cadentia tollit
Vt puerum saeuo credas dictata magistro
Reddere, vel partes mimum tractare secundas

Pur sij questo, ò sij quello, mentre sinceramente il Manetone Anniano contiene le notizie hauute originariamente dal vero Manetone, non sò vedere come non si possa ascriuere ad esso Manetone, e chiamarlo suo libro.

Mà dijsi ancora che la collezzione di questo libretto sij stata fatta dallo stesso Annio, per l'vna, ò per altra via sopradetta: che gran peccato (dico secondariamente) haurebbe mai commesso, onde meritasse d'essere così inclementemente, per non dire insolentemente, proclamato falsario, impostore, e mendace? Che di falso, che di finto, che di mentito si troua in questo suo Manetone? Lo dimostrino, e li porremo la palma in mano della vittoria, purche essi ne deponghino poi la sferza delle maledicenze.

Raccolse dunque il nostro Annio, ò chi altro si fosse, dai relati di Manetone istorico, e Sacerdote Egizzio, quelle serie de Reggi Egizziani, ed Assiriani, con le annesse cronichette d'altri Principati, per attaccarle à i libri Berosiani connettendole al fine di essi con proseguite narratiue istoriali, oue esso Beroso le hauea terminate, e secondo lo stesso stile, e modo, con che'esso hauea scritto le sue; e per questo con titolo conuenenole le chiamò supplimenti di Manetone à Beroso, come che con queste si supplisse alla deficienza di quelle: E veramente sono così ben congionte, e tanto conformi di frase, che pare vna dettatura medema, e d'vn medemo Autore. Mà non più perche abbastanza per Manetone; e per prima giustificazione dell'Annio circa i libri greci, e barbari da esso prodotti.

XVI

Trattasi dell'Archiloco Anniano, Si difende l'Annio imposturato per tal libro.

La seconda giustificazione sarà il dimostrare che gli altri libri, non colletti da lui, mà presi dai Colletanei di Guglielmo Mantouano, non sono così esecrandi come li declamano i conraditori; che li diffamano per spurij, per suppositicci, e pieni di falsità, e di menzogne. E cominciando da Archiloco, che è il primo, ed il più antico degli Storici Greci, da quali si sij conseruata la memoria; però che fiorì, secondo la Cronologia Cesariense, nel secondo anno dell'Olimpiade vigesima nona, che sarebbe seicento sessanta anni auanti la Diuina Incarnazione: Dico che di questo Autore altro non s'adduce dall'Annio sol che vn frammento di puoco più d'vn foglio, quale dal Collettore sarà stato trouato in libri d'altri Autori, che ve l'hauranno trascritto, come si vede di molt'altri: poiche nissun libro che sij immediato di questo Archilocho è rimasto, ne trà i suoi Greci, ne trà i nostri Latini; onde di questo pur anche non ne ha fatta commemoranza Plinio, in segno di non hauer ne hauuta notizia. Con

Contiene poi questo frammento d'Archiloco trè cronografie tre antichissime: vna del tempo, in che, e quanto regnarono li primi quattro Rè Babilonesi: Nimuroco, Belo, Nino, e Semiramide. La seconda parimente è del quando, e del quanto Regnarono li sei Rè Troiani: Dardano: Eristiano, Troio, Ilo, Lamedonte, e Priamo. La terza pure è del tempo, oue visserо otto Omeri, de quali fù l'vltimo il Protopoeta, e fiorì nella vigesima terza Olimpiade secondo il computo di questo Archiloco, e perciò lo dice suo Coetaneo. Viene questo attestato d'Archiloco intorno al fiorire del più famoso Omero riferito da Eusebio nel canone cronologico, circa il tempo del regnare nel Lazio d'Enea Siluio; e tale è il suo scriuere: *Archilocus vicesimam tertiam Olympiadem, & quingentesimum Troiani excidij annum putat, quo tempore Homerum fuisse putat.* Ed ecco vn'euidente testimonio della verità di questo Archiloco Anniano, e della calunnia Vossiana, che è di tal acrimonia: *Edita ab Annio Viterbi esse; sub nomine Archiloci, vera suntunge, ac planè suppositicia, vitia plura, quæ ab impuro illo Annij fonte prouenerunt.* Se sono trascherie, se sono falsità questi contenuti nell'Archiloco Anniano tali saranno quelli d'Eusebio, ancora accettati con tutto ciò, ed approuati dall'vniuersale consenso poi fino come si fino, e fisi torbido, ò limpido il fonte Anniano, da esso non è scaturito questo rigolo, ma da vn lago del Mincio, cioè da Guglielmo Mantouano. *Ne qui rerum caput: hoc erat: hic fons* come tante volte s'è detto; onde non sarà più per repli arlo, ne per dir altro di questo Archiloco.

XVII

Per il Senofonte Anniano si riggetta l'opposizione del Vossio.

Diremo dunque, per ordine di Senofonte, posteriore ad Archiloco d'incirca ducento, e sessant'anni. Questo fu il famoso Ateniese figlio di Grillo, ò di Grifo (come ne dice l'Annio) che scrisse la Gitopedia: cioè la vita, e disciplina di Ciro, e fù discepolo di Socrate, nimico del condiscepolo Platone:

Imperoche essendo stati altri otto di tal nome, e tutti Scrittori d'istorie, ha raccolto da Laerzio, da Suida, da Plinio, e da Solino, il Vossio. E l'Annio, ancorche habbia nominato il primo per Autore di questo libretto, prodotto da lui alla notizia de Studiosi, non perciò l'afferma per indubitabile, che anzi lo lascia ambiguo.

Porta poi questo libro sul frontespizio il titolo: Degli Equinoci; Ma senza equinocazione alcuna, e con molta dicacità vniuoca, censurandolo l'Aristarco Vossio l'ha dichiarato: *Non è vero Xenofonte, sed ab Annio impostore confictum*, e lo dice al solito suo senza veruna prouanza, non adducendo per giustificazione di questa sua accusa, ne autorità, ne ragione. Si che potrebbesi hauer esso per impostore maligno, e potrebbesi dirlo falsario; mentre impone ad altri quello, che non è, e ci accusa di quello che prouare non può. Ma Dio ci guardi che noi trattiamo sì male vn Scrittore sì buono, quanto alle lettere erudite: Che se fosse stato di Religione più pura, ben volontieri lasciarestimo spaziare, per il gran campo delle sue lodi, la nostra ossequiosa penna, à celebrarlo va sì vago Sacrario di prelibate erudizioni; e n'haurei forse tolti i concetti da Prudenzio, che ben se li confanno; e dirò io pure:

O linguam mire verborum fontem fluentem,
Romani decus eloquij, cui cedat ipse
Tullius, effundens diues facundia gemmas;
Os dignum æterno tinctũ quod fulgeat auro
Si mallet laudare virum, cui multa debetur
Laus: Sed dulcisonam temerando crimine linguam
Splendorem nitidi sermonis inquinat atro.

Ma nient'altro dicendo io in applauso della erudita eleganza di Girardo Vossio, ricornerò la penna à proseguire questa difensoria del nostro Viterbiese, e concluderò di questo libro degli Equinoci di Senofonte, cotanto vilipeso dal Vossio; che non è così disprezzabile, a giudizio d'altri dotti Autori, come questo rigido censorino lo vole; ne così ingrato, ed inutile alla lettura, che non sodisfi anche à buoni professori di lettere, contenendouisi molte belle, e peregrine notizie; massime di seruizio à gli Istorici; dichiarandouisi molti nomi equiuoci, quali mettono non poca confusione nell'istoria antica; Onde hassi ad hauere per vn'Isagoge, ò introdoz-

è introduzzione all'Istoria; e benedire non oltraggiare il nostro Anticario dell'hauercelo, non solo con la sua diligenza tratto fuora delle tenebre sepolcrali, mà ancora illustrato cò suoi dottissimi commentarij; per i quali tutto il contenuto in esso comproua coi riscontri, che ci apporta da altri libri, certi, ed autoreuoli. E perciò io dico pur di questo, come hò detto de gl'altri, che fussi ancora d'incerto Autore, non è però d'incerta verità, ed in questo mi quieto, e m'applico alla discussione d'vn'altro.

XVIII

Che Metastene sij diuerso da Magastene. Giustificazione dell'Annio, contro il Vossio, e Melchior Cano. E sua sincerità nel produrre i libri antichi.

Sij questo Metastene, intorno al quale i Critici fanno gran fortuna contro dell'Annio, per non hauer (dicon essi) saputo ne meno il nome vero di quell'Autore, che esso hà voluto falsificare; che Magastene, e non Metastene chiamauasi. Mà chi non stupirà, e non schernirà vna oppositione sì fiacca? E' gran che l'hauere suariata vna sol lettera in vn nome barbaro? ciò, che può essere proceduto da molte cause, come da incuria del Scrittore, da innauertenza dell'Impressore, ò pur anche per errore dello stesso Autore?

Non ego paucis
Offendar maculis, quas aut incuria fudit
Aut humana parum cauit natura

Dicea vn grand'huomo, ed vn gran Maestro di discrezione, e tanto di uoi più grande?

Quanto delfinis balæna Britannica maior

E noi faremo i stomacati per vna sol letteruccia errata? E qual è quell'insigne, e ponderato Scrittore che con tanta accuratezza habbia potuto con le redini dell'attentione sostenere in corsia la penna che non li sij sdenocciolata in qualche simile trabbocchetto? e parlo de moderni più diligenti, e rigorosi nel comporre, e de più eruditi nello scriuere senza errore, e de più applicati à sfuggire ogni suario. E trà questi per vno più scielto osseruo Tomaso Farnabio Letterato di venti quattro caratti, e senza inuidia il più dotto, e versato nelle buone lettere di quanti habbino nobiltato il presente Secolo, che pure tanti ne hà prodotti; E nondimeno ha pur questo notorij suo i falli; mà perche leggieri, e non afficienti, haurebbe assai del maligno quel Zoilo, che notare li volesse. Per esempio intorno all'epigramma ottantesimo nono del libro secondo di Marziale, oue il Poeta bolla di petaccione vno de famosi Catoni, scriuendoui:

Quod nimio gaudes noctem producere vino
Ignosco: vitium, Gaure, Catonis habes

Nel comentarlo il Farnabio dice che questo fù Catone Vticense: *cuius virtus sæpe mero incaluit*, così egli scrisse, e n'adduce in comprouanza l'autorità d'Orazio nell'oda ventunesima del libro terzo, e pure in tal luoco espressamente dice il Venosino essere stato il bibolo Catone non l'Vticense che fù l'vltimo, mà Marco Porzio, che fù il primo. Ecco il testo Oraziano:

Narratur, & prisci Catonis
Sæpè mero caluisse virtus

Or è ben questo assai maggior sgarro: e pure non è notabile: che l'hauere suariata vna lettera nel nome d'vn'Istorico.

Mà però ne anche il negozio sta così, nè v'è suario di lettere, ne errore di sorte alcuna: Ed esso Annio si difende, e risponde in altra forma, e dice essere due diuerse persone Megastene e Metastene. Il primo fù Greco, ed istorico: come pur lo dice Clemente Alessandrino nel libro primo de Stromati: e questo è l'Autore dell'Indica istoria, citato da Plinio nel libro sesto, oue tratta dell'Indie, e dice che mandatoui da Seleuco Nicatore Rè della Siria à cui seruia, hauendoui fatta longa dimora, e conuersato coi Rè Indiani, n'acquistò le notizie di què luochi, e di què popoli, per comporre poscia l'istoria che diede in luce. Così pure attesta Solino nel cinquantesimo terzò capitolo copiando, come è suo solito, le parole istesse di Plinio; perloche venne chiamato Simia Pliniana. L'altro poi, cioè Metastene, dice il Viterbiese, che fù Persiano, e Scritore Cronologico. Fauorisse il Vossio, non volendo, questa asserzione dell'Annio, mentre dice che Metastene non è nome Greco, sarà dunque barbaro, e può essere Persiano.

Mà

Mà non fiasi questo il vero nome, e fiasi fatto errore, e fuario quanto si vuole nel proferirlo, e concedasi che debiasi dir Megastene, e non Metastene; ne cauo io da questo vn forte argomento in proua, che esso Annio non sij stato l'impostore, cioè l'Autore di questo libro supposititio, e me ritto di Megastene, come prendono gli auuersarij: poiche hauendo esso hauuta cognizione di questo nome di Megastene, che si crede il vero, l'haurebbe anche saputo applicare al suo libro, in vece dell'altro falso di Metastene, per darli il credito, e per sfugire questo laccinolo, che puotea esserli teso; or non hauendolo appostο, è ben segno che non hà egli fatto quel libro, mà trouatolo fatto da altri con tal nome, ò per fuario, ò per ignoranza di chi fu, ò l'Autore, ò il trascrittore; volse più tosto lasciarnelo, per non offendere la fedeltà del trapportarlo, che trammutarlo nel certo, e sicuro nome, autenticato da tanti Autori; con l'auuisarsi che così haurebbe scampato vn tale inciampo.

Entra di poi il nostro Melchior Cano, che quasi (Se non mi rattenea la modestia, e il rispetto alla dignità, al merito, ed alla professione, che m'obliga ad onorare per ogni modo vn dottissimo, e religiosissimo Prelato già mio Comprofessore, e tanto dell'erudita Teologia benemerito) 'hò detto Cane, per aggiungerli da Orazio:

Huic canis ex utro, dictum cognomen adhæret.

E questi con Canina rabbia, e Teonino dente assalisse il Metastene dell'Annio, per dilacerare anch'esso il pur troppo da gli estranei mal acconcio suo Correligioso, con declamarlo autore malizioso d'vn libro alssissimo, e mendacissimo. Annotandolo di manifesta falsità; perche pone che Cambise, nominato da lui Artoserse Assuero Prisco, fosse figliuolo di Dario Medo, ciò che è contro il torrente: dice lui: di tutti gli altri Autori, quali con penna concorde lo scriuono figlio di Ciro.

Non voglio qui prendermi l'incarco di rispondere, e di concordare questo Metastene con gli altri Istorici, in queste nominanze de Monarchi Persiani: ciò che hanno già fatto huomini letterati di non oscura fama alla notizia eziandio di esso Cano, che li menziona nel capitolo sesto del libro vndecimo. Dico bene che quanto più questi libri Anniani contengono cose che appariscono contrarie alle notizie communi de gli altri Scrittori, che sono triti dalle mani d'ogni mediocremente infarinato di lettere, tanto più io mi confermo in opinione, che non sijno fattura d'esso Annio. Imperoche egli era, come costa da suoi scritti, versatissimo in tali libri, e prontamente sapea quelle contrarietà, onde non essendo ne anche bardo, ed insensato, deuesi perciò credere, che se esso si fosse què libri compositi, meglio gli haurebbe aggiustati, a farli concordare coi libri autentici, e volgarissimi. Mà era il buon Religioso così ingenuo, e volse essere così fedele à mandare alla publica lettùr a què priuati frammenti, da altri raccolti, e conseruati: che più tosto che mutarli ed alterarli in auuantagio del suo credito, volse lasciarli vscire con le loro implicanze, e scabrosità congenite, in discapito della propria riputazione.

XVIII

Mirsilo Anniano autenticato dal confronto in Dionisio Alicarnasseo, in Vergilio, e in Plinio.

E questo prudente giudizzio deuesi far pur anche sopra il libretto di Mirsilo Guidio, vno de prodotti dall'Annio; sotto la nomina d'antichissimo istorico. Questo pure, contenghi vero, contenghi falso, nulla deue pregiudicare, anzi molto deue gioare alla buona fede dell'Annio, con che l'hà voluto dar fuora, quale da què colletanei, che dice lui, di Guglielmo Mantouano estrato hauea. Sapiasi però che il libro, fijsi di chi Autore si vole, non è inutile alla erudizione istoriale, e massime spettante a le antichità della nostra Italia. E quanto alla certezza, ed autentichezza della contenuta materia, dato pure che fosse apocrifo, e vacillante dalla parte dell'Autore; non trouandosi di che tempo fiorisse questo Mirsilo; se fù il Lesbio, mentouato da Dionisio Alicarnasseo nel libro primo, e da Plinio nel libro terzo, ò pur sij vn'altro di tal nome, mà non sì famoso, e solo mentouato da Suida: Quanto (replico) all'autentichezza delle sue notizie, n'habbiamo l'euidenza dal libro primo del sodetto Dionisio; però che tutto quanto si contiene in questi frammenti Mirsiliani, tutto si troua in detto libro; à tal che puotè assicurarsi di scriuere l'Annio nel suo preambolo che: *Qui Dionisium in primo libro legit etiam Myrsilum legisse videtur.*

E con'tutto ciò non hà voluto astenersi dalla sua impostura Gerardo Vossio, mà s'è com-

piaciuto di ſcriuere anche di queſto, che *Myrſilus iſte eſt ipſius Annij proles*, e lo dice ſi francamente, ſenza adurre alcun'altra proua, come ſe eſſo l'haueſse veduto à partorirlo, e foſse egli ſtato la Commare di queſto Alieno. E perche non dirlo più tosto prole dell'Alicarnaſseo Istorico, mentre ſi vede manifeſtamente nato di lui, già che li nega il ſuo naturale, e legitimo Padre? Ed acciò che non s'habbia gran ripugnanza al credere Mirſilo vero Autore di queſti ſuoi frammenti; Sapiaſi di questo Scrittore quale fù Gnidio, ò Leſbio che lo voglino, come hà ſcritto di coſe concernenti all'Italia della ſorte che ſono le contenute in questo libretto: però che eſſo compoſe vn'istoria della guerra Pelaſgia coi Siciliani; quando cioè i Pelaſgi antichiſſimi popoli nella Grecia, vſurpatori in prima del Peloponeſso, ora Morea, e ſingolarmente dell'Arcadia; d'indi poi diſtacatoſene vna Colonia, ſotto la condotta dell'Arcado Enotrio, vennero ad impoſſeſſarſi d'vna parte dell'Italia, alla quale diedero anche il nome d'Enotria. E quiui combatterano con i Sicoli. Puotria penſarſi che Vergilio alludeſse à questa occupazione Enotriana dell'Italia, oue nel primo degli Eroici cantò:

Eſt locus (Hesperiam Graij cognomine dicunt)
Terra antiqua, potens armis, atque vbere gleba;
Enotrij coluere Viri: nunc fama: minores
Italiam dixiſſe, Ducis de nomine gentem.

Da Plinio nel capitolo ſettimo del terzo libro ſapiamo di questo Mirſilo hauer ſcritto del nóme, dell'origine, e degli habitatori della Sardegna, da eſſo cioè dalla ſua patria molto più rimota che non è l'Italia. Adunque non hà dell'improbabile che, ſe ben Greco, habbia fatto ſimil trattato eziandio dell'Italia: e questo è l'argomento, e la materia, che pur ſi tratta nel Mirſilo Anniano. Del reſto non sò che più mi dire per lui, onde men paſſo ad vn altro, ed è questo.

XIV

Breuiario de tempi di Filone Ebreo non è l'iſteſſo che il libro dell'Antichità Bibliche è Errore del Voſſio circa di queſto. Autenticherza del libro; E difeſa dell'Annio contra del Cano.

Il Breuiario de tempi di Filone Ebreo, che coſi và attitolato vn libro prodotto dall'Annio nel quale ſi contiene vna ristretta, e ſommaria istoria cronologica, ſecondo la ſucceſſione humana, cominciata da Adamo, e terminata in Agrippa, l'vltimo Regnante nella Giudea de diſcendenti d'Erode Aſcalonita; per la quale intende Filone d'aſſegnare il vero compoto de gl'anni dalla Creazione, ſino al ſuo ſecolo, che fù quello, nel quale imperarono Tiberio, e Caligola, al quale andò Legato dell'a ſua Gente, in contraditorio d'Apione Grammatico Aleſſandrino, maligno accuſatore degli Ebrei, Colóni di quella Città.

E qui auertaſi non eſſere queſto Breuiario de tempi lo ſteſſo libro, che queſto iſcritto Delle Antichità bibliche, cenſurato dal Voſsio nel quale ſi contiene vna continouata iſtoria da Adamo ſino al Rè Saulo, ed è attribuita à Filone Ebreo, e per di lui è ammeſſa eziandio dall'Ariſtarco Vites nel ſuo libro quinto delle diſcipline; e viene commemorato dal Abate Tritemio tra le opere di Filone, ſotto il titolo: *De generationis ſucceſſu*. Non è dico, queſto lo ſteſſo che il prodotto dall'Annio coll'appellato: *Breuiarium de temporibus*, ciò che non hà ſaputo ſcorgere il tanto occhiuto Voſsio; mentre pigliandoli per li ſteſsi, non volendo eſſo à ſuo coſtume con, ſurarlo con le ſolite maledicenze altroue eſercitata contro dell'Annio; rimette il Lettore al Cano; Mà il Cano, ò Cane iui non abbaglia contro dell'Annio per le Antichità bibliche di Filone, ma per il Breuiario de tempi. Adunque il Voſsio, che ſi rimette al Cano per quello dell'antichità, l'hà ſtimato l'iſteſso che quello del Breuiario, mentre queſto ſolo è il cenſurato da Melchior Cano.

Pure la modeſtia Voſsiana, per queſto Filone ſi contenta di far godere vn poco della ſua molta benignità, e riſpetto, vſato coſi liberalmente con tutti gli altri Scrittori, anche al noſtro povero Annio; col non hauerli vomitato addoſſo alcuni de ſolite ſuoi riperini improrij. Mà però, per dar pur anche qualche ſodisfazzione all'ſuo mal affetto genio, che l'anzana contro di lui, mandò (come io dico) à ſentirli dal Cano nell'vndecimo libro de ſuoi luochi Theologici, oue gli ne dicé tanti, che bene poſſono baſtar per lui, e per il compagno. Laura iui dunque è pa-

re che con canina rabbia, tanto vi s'adira, e contende non essere questo libro legitima prole del famoso Filone. Si perche contiene, dice lui, *patentissime* falsità contrariantì, non tanto alle profane, quanto alle sacre istorie: si ancora perche ne Eusebio, ne San Girolamo, ne Suida, degli antichi; ne il Tritemio, ne altri de moderni lo pongono nella serie degli altri libri Filoniani. Oltre che, la fraſe, tanto per la Barbarie, ed incoltezza, diuersa da la Platoniana (ben lo conuince ad occhio non essere d'vn Filone: *Qui Platonizet, sed qui vbiq; non modo indoctè, & indisertè, verum incultè, & in ornatè loquatur*. E vorrebbe dire in vna parola sola di suo genio Monsignor nostro delle Canarie: *Qui Annianizet*.

Ma in questo suo libro il nostro Filone, secondo lo stile (per cominciare da questo vltimo a rispondere alle obiezzioni Canarie) ne Platonizza, ne Annianizza, ma Ebreizza, dice il nostro Frà Sisto Sanese: poiche lo scrisse in lingua ebrea, quale non ammette ne eleganza, ne soauità di stile; come communemente confessano li stessi Ebrei, e tutti i periti di quel linguaggio, nel quale singolarmente Filone, se bene Ebreo, non era molto erudito, per non hauerlo vsato, essendo Alessandrino, de quali era proprio, ed vsuale il parlar greco, coltiuato da essi con singolare affezzione, per mantenersi nella gloria d'essere colonie, propagate da gli Eroi Commilitoni del Magno Alessandro, quale ad essi vna tal Città fabricò; e per questo ne meno vsauano il parlare Egizzio, abbenche la Città all'Egitto si spettasse, ed essi in mezzo a gli Egizzi viuessero. Se dunque il dotto Ebreo hauesse scritto questo suo libretto nell'Hellenizzico idioma, suo connaturale; e nella cui eleganza hauea fatto studio d'imitare Platone: co'l forme hauea dettati gli altri: si vedrebbe Platonizzare si bene in esso, come in tutti quelli formati dalla sua penna. Così pure anche l'altro libro Filoniano detto di sopra, cioè delle Antichità Bibliche, perche fù scritto in Ebreo, come asserisse il nostro Sanese sudetto, perciò non vi si scorge la Platoniana elocuzione.

Non è però da presumere d'vn si grand'huomo che fosse totalmente imperito dalla lingua Ebrea, ancorche non fosse la domestica sua e l'vsuale; imperoche se non l'hebbe dalla materna educazione, l'aquistò dalla scolastica istituzione, ben persuadendosi io che per hauere la cognizione d'vno idioma si nobile, e che era il connaturale dalla sua stirpe, l'haurà voluto aquistare, con lo studio, nel modo che facciamo noi adesso, cioè quelli che vogliono erudirsi nella sacra lingua. E se non hauesse hauuto qualche intelligenza di quel linguaggio come haurebbe potuto comporre il libro dell'Interpretazione de nomi Ebraici, dal gran Girolamo, stimato degno della sua versione dal barbaro nel latino idioma? E per questo non posso del tutto approuare per vero ciò che dell'imperizia di questo dottissimo Ebreo nella lingua Santa scrisse Gioseffo Scaligero nelle sue Animadversioni sopra le Cronache Eusebiane all'anno MDCCXXXIV, con tale elogio: *Vide Philonem, at quem virum? quam infans est in Hebreis? qu amridiculus? Quam certissimum est Hebr dice nescivisse*.

Se poi contenghi questo Filone Annianò le falsità, e contradizzioni sopra opposte: io di questo qui non me ne voglio inquietare, si perche hanno risposto, e l'hanno difeso huomini dotti, che ne poteano sapere quanto il Cano, il Possevino, il Vossio, e tutti gli altri, che l'hanno impugnato: si anche perche, come più volte ho detto sopra, il contenere questi libri Annianì falsità, e contradizioni, più tosto argomenta la sincerità dell'Annio in hauerli prodotti, tali quali da altri erano stati formati, senza alterarli ne in tutto, ne in parte; che acusa la di lui malizia, d'hauerli falsificati, e finti.

E quanto all'altra obbiezzione del non essere questo libro commemorato dai Relatori delle opere di Filone. Rispondo che gli stessi Relatori confessano di non hauere raccolti in què loro elenchi tutti i libri Filoniani; ma hauerne lasciati fuora molti, quali non haueano potuto vedere. Ecco qui con le proprie voci l'attestato di San Girolamo: *Sunt & alia, Philonis ingenij monumenta quæ ad manus nostras non pervenerunt*. E' simile quello dell'Abate Spanemense, quale doppo hauere anch'esso raportato il Catalogo de scritti di questo famoso Autore, conchiude: *Alia multa scripsisse legitur, quæ ad manus meas non venerunt*. Vol fango. Lascio da Viena, Istorico Imperiale, riferito dal Sanese Bibliotecario, attestata d'hauere nella sua libraria certi commentarij di Filone Ebreo sopra la Genesi, e l'Esodo, che non vengono recensiti nelle note de sodetti Collettori. Ma che più lo stesso acuratissimo San Girolamo lasciò fuora del catalogo dell'opere Filoniane il libro delle interpretazioni de nomi hebraici, che pur esser parto dignissimo della sua penna, esso medemo Girolamo hà fatto sapere; e trasportatolo in la-

tino; degno lo stimò di darli luoco ne suoi volumi pretiosissimi. Dal che costa in fatti, che non tutte l'opere di questo grande Autore sono comprese ne catalogi fatti dai sopranomati Collettori, e di questo pure abbastanza.

XX

Annio per il suo Beroso sostiene, più che da nessun'altro, acerrime impugnazioni da Melchior Cano.

Or ci resta l'vltimo, e il principale. cioè Beroso per il qual solo molto più acerbi ne sostiene i rimproueri calunniosi il nostro Viterbiese, che non per tutti gli altri già di sopra esaminati. E singolarmente viene oltraggiato da Melchior Cano, pur nostro anch'esso, mà che non è con noi in questa controuersia. Perche egli (imitato poscia da molti de sosseguenti Scrittori, quali da lui preser'o, con gli argomenti l'esempio, e la baldanza di puotere, senza verun ri petto, mal trattare chi viddero essere stato da suoi proprij congionti in vincolo di Religiosa osseruanza, si irreuerentemente vilipeso) vibrò qual saetta che sembra ruotata sù la cote della rabbia; e temprata nel veleno del liuore, la sua pungentissima penna, nel sesto capitolo dell'vndecimo libro de Loci Teologici, à mortalmente trafigere l'innocenza, e la riputazione di questo suo Comprofessore. Scriuendo del presente Beroso essere vn libro falso, fauoloso, e mentito, e non altrimente l'approuato, e commendato da Giosesso Ebreo; da San Girolamo, e da gl'altri antichi Padri, e Scrittori, e che fù maliziosamente finto dall'Annio, e fraudolentemente supposto in luoco del vero già smarito, e non estante che con puochi frammenti ne libri d'altri Autori. Quindi esso Monsignor Cano, con sua intronizata autorità, fu che per ingiurioso scherno impose à questo nostro l'appellato del Beroso Anniano.

Adunque già che noi (come dissi di sopra) ci siamo eletto questo Beroso per nostro Duce, a condurci alla prima origine de nostri Goti; acciò non si creda che ci siamo lasciati guidare da vn condottiero si oscuro, e fallace; ci conuiene di bene esaminare questo libro, riconoscerlo, qer quello che è, è poscia difenderlo, per quanto meritarà, dalle oppositioni cosi del Cano, come d'alcuni altri quali l'hanno con sommo dispreggio rigettato, per discreditarne il di lui prodottore, e commentatore Viterbiese.

XXI

Notificazione della vita, patria, e dignità di Beroso.

E cominciando à qualificarlo dal'e condizioni del suo, ò vero, ò falso Autore, notificarò la persona, e i preggi del fammoso Beroso, e con farne questa istoriale relazione: Fù Beroso vn'antico Scrittore degli Asirij, che le istorie loro, e gli annali cronologicamente compose, assegnando cioè gli anni del regnare di ciascheduno di què Monarchi, ed annotando tutto ciò che succedea di considerabile nel tempo di cadauno. Fù proprio natiuo di Babilonia; per dignità Sacerdote; per officio Scriba, cioè Notaro di publica autorità; e fù per sapienza Caldeo, che cosi chiamauano gli Asirij li loro sapientissimi Sacerdoti, dato anche non fossero stati Caldei di Prouincia. Adunque come cospicuo, ed accreditato dalla dignità, dal grado e dal sapere, fugli meritamente concesso dai Magistrati la facoltà di scriuere le istorie de fatti loro, e de Monarchi Asirij; puotendo leuarne le notizie dà i libri Sagri, conseruati negli archiui de Tempi, costoditi fedelmente da i Sacerdoti, presso quali solamente era l'autorità di Scriuerle.

Quindi furono sempre i di lui libri istoriali hauuti in gran rispetto da gli altri Scrittori, come certi, autentici, ed approuati dalla publica fede. Ce lo testifica l'istorico de Persi il Meraste ne Anniano, dichiarandosi di volere anche esso aderirli, e seguirlo per tal rispettonelle sue istorie Persiane: *Neque enim* (dice lui) *omnes sucipiendi sunt, qui de Regibus Assirijs scribunt, sed solum Sacerdotes illius Regni, penes quos est publica, & probata fides annalium suorum; qualis est Berosus.*

Circa il tempo quando scrisse, e fiorì questo nobile Istoriatore sono cosi varie, e discrepanti le relazioni de Scrittori, che hò quasi per impossibile il discernerne il chiaro. Vissono stati

per

per fin di quelli, che l'hanno dato contemporaneo di Mosè, Duce, e Legislatore de gli Ebrei ma questi le lo'faranno insognato; mentre più chiaro che la luce di mezzo giorno costa non hauere pur ombra di cosistenza, se s'attende al tempo sin doue esso pur arriuò con la sua istoria. Hauendo dai frammenti, addotti dall'istorico Ebreo nel suo libro contro del grammatico Apione, che peruenne sino al gran Ciro, destruttore della Caldaica, e Medica Monarchia, trasportandola ne suoi Persiani; Se dunque non scrisse Berosо quelle sue istorie profetticamente, costa con euidenza essere stato trà viui noue Secoli doppo che Mosè andò felicemente trà morti.

Lasciati dunque gli insogni, e i deliri, applichiamci al reale, e al consistente; e tenendo per indubitato che non visse prima del sodetto Ciro, vediamo se viuesse con lui, ò doppo di lui, e di quanto tempo li fosse posteriore; ciò che non potiamo hauere dal Canone Eusebiano, che di questo huomo famoso in ciò non ne fece veruna commemoranza. Però se lo tacque Eusebio nelle Cronache, lo nominò nel decimo della Preparazione, seruendosi di lui, che fu Sacerdote di Belo nella Città di Babilonia, che visse nell'età d'Alessandro Magno, e che i libri delle sue Caldaiche istorie dedicò ad Antioco il terzo Rè dell'Asiria doppo il detto Alessandro; Sendo stato il primo Seleuco Nicatore, Commilitone d'esso Alessandro, il secondo Antioco Sotero, e il terzo il sudetto Antioco, cognominato Teo.

XXII

Testo di Plinio addotto con errore dal Vossio per prouare il tempo del fiorire di Berosо.

Il Vossio che vole adderire à questa opinione, si pensa di prouarla con euidenza per vn testo Pliniano, nel capitolo cinquantesimo setto del libro settimo. Quiui dunque riferendo Plinio, che Berosо adduce memorie scritte presso Caldei di quattrocento ottanta anni; sù questo fà vn tal suo compoto, e così discorre: Queste memorie s'intendono di quattrocento ottant'anni che scorsero dal principio del regnare di Nabonassare vno de Monarchi Caldei, sino al fiorire di Berosо quando esso scriuea dette memorie. Mà così è, che detto tempo arriua sino agli estremi del regnare d'Antioco Sotero, Adunque Berosо viuea, e scriuea circa gli estremi giorni del regnare d'Antioco Sotero; à cui immediatamente succedè Antioco Teo; al quale Berosо dedicò l'istoria.

Ottimo è il discorso, mà pessimo, per mio giudizio, è il supposto nella prima proposizione, sù quale s'appoggia; perche è falsissimo: E restarebbe à lui di prouare che quella memoria, e quel tempo, del quale parla Berosо, e che vien riferito da Plinio s'intendesse di Nabonassare: e così certo correbbe con euidenza la conclusione; quando trà il principio del regnare di Nabonassare, onde si comincia à computare per i Reggi Asirij l'Era seconda, chiamata perciò l'Era Nabonassarea, che fù nell'ottaua Olimpiade; e il fine del Regnare di Sotero, che fù circa l'Olimpiade centesimatrigesima: come computa il Vossio, vi s'interpongono cento venti Olimpiadi, quali assorbiscono adeguatamente gli anni quattrocento ottanta, e così corre bene il tempo Vossiano. Mà non otterrà già mai di farlo credere à chi sà leggere, se non leua dal Mondo tutti i Plinij che vi si trouano: Poiche i testo Pliniano non solo non dice che tal memoria, e tal tempo deuinsi intendere di Nabonassare; del quale; *nec verbum* in nissuna pagina de suoi libri. Mà dice, e si ha espressamente dal contesto, à chi lo sa, e lo vole intendere, che le osseruazioni astronomiche, scritte con lettere Asirie in pilastri latericei, conseruati in Babilonia, erano, secondo Epigene di settecento venti anni, e secondo Berosо, e Critodemo, solo di quattrocento ottanta, prima che regnasse in Grecia Foroneo figlio d'Inaco, primo Rè de gli Argiui; e da questo poi inferiua Plinio, che le lettere fossero sempre state, anche ab eterno: che tale era la sua opinione: presso gli Asirij.

Comportatemi Lettore, che vi trasporti quì il testo di Plinio, ciòche cederà anche à vostro maggior commodo, per non hauere il fastidio d'andare à trouarlo. Esso dunque in quel capitolo, oue tratta degli inuentori delle cose, peruenuto à dire dagli inuentori delle lettere propone per sua opinione che le lettere Assirie furon sempre, e dice, *Litteras semper arbitror Assirias fuisse*, poi procedendo alle proue, doppo d'hauere detto de gli inuentori, e del tempo di quelle dè Greci, scriue di quelle degli Egizzij, e di quelle degli Asirij. Delle prime così: *Aticlides in Ægypto inuenisse (litteras) quendam nomine Menoua tradit; quindecim annis ante*

Phoroneum, antiquissimum Graciæ Regem: id quæ monumentis approbare conatur. Ciò detto delle lettere Egizzie, che da Menone furono istituite quindeci anni auanti il regnare di Foroneo, siegue à dire delle Asirie, adducendo le autorità de Scrittori; quali le hanno asserite esistenti molto prima dè sodetti quindeci anni auanti di Foroneo; e così scriue: *E diuerso Epigenes apud Babilonios septingentorum viginti annorum obseruationes siderum coctilibus laterculis inscriptas docet, grauis autor in primis. Qui minimum Berosus, & Critodemus quadragentorum octoginta annorum. Ex quo apparet* (ecco la sua opinione conchiusa) *Æternus litterarum vsus*. Ed oue qui Nabonassare? Direi nelle mentite del Vossio se lo volessi ingiuriare, e rendergli la pariglia per il nostro Annio, da esso con tante forme d'improperij, e d'irrisioni ingiuriato, Dirò ben questo solo, che se il nostro pouero Frate hauesse commesso questo, ò malizioso, ò sonacchioso trascorso, buon'Iddio, quanti all'arme contro di lui, che ignominie, che scherni, che scommi, quante ingiurie? Ch'il proclamarebbe falsario, chi impostore, chi truffatore, chi peggio? Mà perche l'hà fatto vn letterato di Genio vn gran Maestro della scolare erudizione: *Nunquam sic locutus est homo*, e se gli applauderà anche doppo questa mia discoperta della sua falsa osseruazione

Se questi Epigene, Beroso, e Critodemo; de quali è l'attestato che presso i Babilonieśi si trouauano osseruazioni astrologiche, e memorie istoriali di sette cento, ò di quattro cento anni; ò se anche esso Plinio, che gli h; citati, hauessero fiorito, e scritto doppo Tolomeo Egizzio il famoso astronomo, e geografo, quale fù il primo che cominciò à fare la comporazione degli anni per l'astrologia dell'Era di Nabonassare (Fù questo che mentoato con l'altro nome di Salmanassare, espugnò la Samaria, e condusse cattiui gli Israeliti come si hà nel diciottesimo capitolo del quarto de Rè) puotrebbesi dire con minor ripugnanza che l'hauessero seguito nell'vso di quest'Era Nabonassarea, Mà i primi trè precorsero il nascere di Claudio Tolomeo, Prencipe de gl'Astrologi, già di quattro, e di cinque secoli, e Plinio lo preuenne d'incirca cinquant'anni. Adunque non puoteansi valere di quell'Era, che ancora non era.

Il nostro Annio nella sua esposizione hà ben parlato più di proposito, riflettendo il computo de sodetti anni, addotti da Plinio al tempò che precorse la Monarchia di Nino, qual tempo fù di duoi secoli, e mezzo sino al Diluuio; come si farà costare alquanto più oltre: Adunque se i Babilonieśi haueano scrittura, ò di sette cento, ò di quattro cento anni auanti Nino, come asseriuano Epigene, Beroso, e Critodemo; costaua da questo che l'hauessero anche auanti il diluuio, e così l'hauessero ab immemorabili, e si puotesse pensar da quelli, che teneano l'eternità del Mondo, che anche le hauessero hauute ab eterno. Questa dico interpretazione dell'Annio, è molto più ragioneuole; sapendosi da chi hà ombra d'erudizione, che i Scrittori Greci; de quali furono i sudetti Epigene, e Critodemo, hanno cominciato da Nino tutte le loro notizie istoriali, e cronologiche, non hauendo saputo andar più oltre à cercare quelle de successi occorsi ne secoli preceduti. E questa opinione del nostro Anticario tanto più s'accosta alla mia, detta di sopra, e che penso la testoale di Plinio, quanto più il tempo di Foroneo s'accosta à quello di Nino, di quello se gli accosti n'glianni di Nabonassare; Peroche Foroneo secondo Rè degli Argiui; del quale và intesa questa Pliniana relazione; fù discosto: secondo la Cronologia Eusebiana: da Nino solò docento diciotto anni; E Nabonassare più di mille e docento. E sapiamo per ingenouo confesso di Platone, rapportato da Eusebio presso il principio delle sue Cronache, che i Greci nelle loro memorie antiche non sapeuano andar più là di questo Foroneo.

Di più ascoltarei volontieri alcuno à sodisfarmi per il Vossio, come saluar si possi il senso, e l'intenzione di Plinio, che era di volere prouare l'eternità delle lettere presso gli Assirij, da questo che presso di loro si trouauano memorie scritte di quattro cento ottant'anni; quando secondo il Vossio questi quattrocento ottanta anni si prendino per quelli che scorsero trà Nabonassare, e Antioco Sotero. Imperoche vn tale argomento si formarebbe: Presso i Babilonieśi, per attestato di Beroso, si trouauano memorie scritte di quattrocento ottanta anni, interposti trà Nabonassare, ed Antioco Sotero. Adunque i Babilonieśi hebbero le lettere ab immemorabili, e furono presso di loro eterne. Che sorte illazione.

Ed è simile come, se, per essempio, io dicessi: L'Anfiteatro, per attestato di Procopio, si trouaua in Roma li docent'anni, che scorsero trà Domiziano, e Costantino imperatori: Adunque l'Anfiteatro fù sempre in Roma, cioè dal principio della sua fon-

da-

dazione. Correrebbe l'argomento se Domiziano fosse stato Romolo, ò fosse stato al tempo della fondazione di Roma. Or tale sarebbe stato l'argomento di Plinio per conchindere: *ex quo apparet aeternos literarum vsus apud Assirios*: Per ragione che asserisse Beroso hauerle hauute i quattro cent'ortanta anni, che scorsero trà Nabonbisare ed Antioco Sotero, conforme la Vossiana esposizione. Dalla fondazione di Babilonia fatta da Nimrotto, fino à Nabonassare v'è l'interuallo di passa mille, e secent'anni, nel qual tempo Regnarono nell'Assiria, e nella Caldea quaranta Monarchi, precessori di Salmanassare. O vedasi che longa antichità, per puoterla dire eterna, si prouarebbe, se non s'andasse più oltre di questo Monarca.

Poi dico in oltre che ne meno è retto il computo fatto dal Vossio de quattrocento ottanta anni dell'Era Nabonassarea, cioè dal principio del tempo del regnare di Nabonassare, fino al fine del regnare di Sotero. E à dimostrarlo m'auuaglio in prima della supputazione fatta dal Scaligero nelle sue à uinaduertioni Eusebiane, circa il numero mille quattrocento trent'vno; oue assegna del tempo Nabonassareo docento dieci sett'anni, fino al principio della Monarchia di Ciro; à quali aggionti quelli che scorsero dal principio di detta Monarchia, al fine del Regno di Sotero; che sono docento nonan asei, come si raccoglie delle Cronache Eusebiane, fedelmente notati, e perciò approuati dal Scaligero, darà il numero di cinquecento, è tredeci, da quali detaleati poscia li quattro cento ottanta, sommati da' Vossio, ne souranauzeranno trentatrè à questa somma Vossiana. Si che volghisi, e riuolghisi da che parte vole il Vossio non conseguirà il suo intento.

XXIII

Altra opinione quando fiorì la Sibilla Cumea. Fù vera figliuola di esso Beroso: Attestato da Giustino Martire: Negato dal Vossio.

Or già che l'opinione d'Eusebio che fù prima dell'Eresiarca Taziano, non viene dimostrata per vera, come tentò con la sua falsa aritmetica di farci credere il Vossio, mi ritirarò dal seguirla, hauendo motiuo da più certa autorità di pensare che alquanto prima di què tempi lo possedesse il Mondo: e credo che non più oltre arriuasse à viuere di quello era arriuato a scriuere cioè al'età di Ciro, oue terminò la sua Caldaica istoria. L'autorità poi, alla quale questa mia credenza appoggio, è del Santo Martire, e Filosofo Giustino, quale nella sua essortatoria à Gentili scriue che di questo Beroso fù figlia la Sibilla Cumea, che di Babilonia venne in Cuma Città, che fù non molto discosta da Pozzuolo nel Regno di Napoli, e qui dimorò, dando gli oracoli fino al suo morire. E fino al tempo d'esso Giustino vi si mostrauano il di lei sepolcro, e l'antro, oue habitaua, e profetaua, attestando pure esso Santo d'hauerli veduti: or si sà per relazione di esso Giustino, che questa Sibilla visse auanti di Platone non puoco tempo, volendo che esso di lei intendesse nel suo Fedro, parlandoui de fatidici, & indouini. Mase, aderendo alla prima opinione, diremo che Beroso sij stato contemporaneo d'Alessandro Magno, ed vlteriore ancora, fino ad Antioco; come haurà scritto vero il Santo Martire che: *Plato viderit opere adimpleta; quæ ipsa Sibylla longè ante prædixerat*. Se Platone era morto quasi prima nascesse Alessandro Magno?

Hà veduto il Vossio questa ripugnanza, e l'hà voluta discogliere; Mi pare à me che esso più tosto si sij inciampellato in molti errori, e falsità. Prima chiamando questa Sibilla Cumana, e pure da Lattanzio Fermiano, dal quale, come da Classico Autore, si caua l'istoria autentica delle Sibille, si hanno distintamente nominate la Cumea, e la Cumana; à questa assignando tre altri nomi, cioè Amaltea, Erofile, e demofile; e denominasi questa Cumana da Cuma, città della Soria, e non dalla Cuma d'Italia, come auuerte il nostro Sisto Senese. Anche Solino nel capitolo settimo, facendole distinte, e diuerse, dice di questa essere stata la terza, secondo l'antichità di tempo, delle Sibille, con tal chiusa: *Ita Cumanam tertiò fuisse post hac loco ipsa sui feries probat*.

E se il Vossio come valente grammatico, e litigioso, quali sogliono essere questi di tal professione, contendesse non douersi porre differenza alcuna nelle denominanze dell'vna, e dell'altra, come che la deriuino dallo stesso nome denominante, cioè da Cuma: Io à questo argomento pedantesco, non darei altra risposta, che mandare l'Agomentante à leggere il suo Virgilio nella quarta pastorle, e trouatoui il verso quarto, che dice:

Vltima Cumæi venit iam carminis ætas;

e nel ſeſto de gli Eroici queſti altri:

Talibus ex Adyto dictis Cumæa Sibylla
Horrendas canit ambages, antroque remugit

Mi dichi egli poi ſe Cumea ò Cumana ſij la denominazione deriuata da Cumà dell'Italia?

Da queſto primo è ſcorſo nel ſecondo errore, dicendo di queſta Sibilla, figliuola di Beroſo, eſsere ſtata lei quella, che portò in Roma i ſuoi libri per venderli à Tarquinio Superbo, contemporaneo à Ciro, come aſsai trita l'iſtoria preſso Plinio, e Solino. Non fù queſta altrimente, fù l'altra, la Cumana; che coſi da Marco Varrone eſpreſsamente atteſta il ſodetto Lattanzio, Mà pure concedaſi, come vole il Voſsio, ed io ancora v'inclino, e ſij ſtata la noſtra Cumea la mercatante de ſuoi libri, al che pare che miri Virgilio nel ſeſto de gli Eroici, oue fi che Enea prometta à queſta Sibilla, che il libro de ſuoi vaticinij ſarà, per ſua iſtituzione, ſantamente conſeruato da ſuoi Poſteri, con deputazione di particolari Cuſtodi, ed Interpreti; ciò che s'oſseruaua in Roma, per relazione di Solino nel ſettimo capitolo, ſino al tempo di Cornelio Silla, il Dittatore tiranno: *Tunc enim* (traſcriuo le ſteſse parole dell'Autore) *vnà cum capitolio hic liber absumptus eſt.* Io addurò quì i verſi Virgiliani, ed altri poi giudicheranno ſe tale ſij ſtato il ſentimento, e l'alluſione del gran Poeta in coſi dire:

Te quoque magna manent regnis penetralia noſtris,
Hæc ego namque tuas ſortes, arcanaque fata
Dicta meæ Genti ponam, lectoſque ſacrabo,
Alma, viros.

Mà ſe non ſono aperti queſti di Virgilio, patentiſsimi ſono queſti di Tibullo nella quinta elegia del ſecondo libro, oue apoſtrofando ad Apollo, Dio del Vaticinio, coſi dice di queſta Sibilla:

Te duce Romanus numquam fruſtrata Sybilla eſt,
Abdita quæ fenis fata canit pedibus.
Hæc dedit Æneæ ſortes, poſtquam ille parentem
Dicitur & raptos ſuſtinuiſſe Lares

Sij (replico) pur inteſa della noſtra Cumea la vendita de libri, che coſi anche vole Solino nel ſopracitato capitolo; mà queſto compruoua la mia opinione del tempo Beroſiano, e la ſua riprouа: Perche anche Tarquinio Superbo precorſe Aleſsandro Magno à centonara d'anni; però che eſso Superbo perdè il Regno de Romani nell'Olimpiade ſeſsageſima ſeſta, e Aleſsandro aquiſtò quello de Perſi nella centeſima duodecima, ſecondo il Cronologio Euſebiano. Onde reſta patente non poter eſsere ſtato Beroſo coetaneo d Aleſsandro, ed hanere la di lui Figliuola contrattato con Tarquinio.

Da questo pure volendo ſotterfuggere il Voſsio, incappa nel terzo errore di negare alla Sibilla Cumea per padre Beroſo l'Istorico Aſsirio, e d' aſse gnarli per genitore vn'altro Beroſo, che non ſaprebbe trouare: ne s'arroſſiſse di dire che in queſto hà ſgarato il S. Filoſofo, allo ſcritto da altri che la Sibilla foſse figlia di Beroſo Caldeo, aggiongendo eſso Giuſtino del ſuo, che queſto Beroſo: *ille fuit; qui Caldaicam hiſtoriam ſcripſit. Nec ſatis cogitaſſe* (queſto mò è il modeſto giudizio del Voſsio) *fuiſſe, & alios Beroſos in Chaldea.* Lo crediamo; ma che non habbia ſaputo Giuſtino filoſofo letteratiſsimo, ed eruditiſsimo Scrittore, nato nella Siria, cioè vicino alla Caldea, quale ſi ſij ſtato il Padre della Sibilla, queſto non lo crederemo ſi facilmente. Ed è queſto vno de familiari modi d'argomentare del Voſsio: riprouare, e confutare ſenza prone, e ſenza ragioni.

Coſi pur anche procede in quello, che ſegue à ſcriuere delle moltiplici Sibille Cumee: perche, per medicare la ferita, che hauea data d'ignorante dell'Istorie al Santiſsimo Filoſofo, e Martire eziandio della Voſsiana penna, immediatamente dice: *Nihil opus eſt vt tam fœdam anilitatem*, (cioè imperitia dell'Istorie) *doctiſſimo pariter, & Sanctiſsimo Viro impingamus. Nam quid prohibet quo minus dicamus locutum de alia Sibylla Cumana, multo iuniore? Neque enim vna Cumis ſed complures ſunt vaticinatæ.* Biſognerà credere che questa Cuma ſij ſtata la Cuna, ò il Riſuggio, oue ò naſceſsero, ò concorreſsero tutte le Sibille; ò che come in Delfo, vi foſse vn'altra ſpelonca Apollinea, oue tutte le Donne che vi s'accoſtauano diuentiſsero Pitoneſse, e questo foſse appunto il deſcritto dal gran Poeta nel ſeſto dell'Eneide, in questo metro:

Exciſum Euboicæ latus ingens rupis in antro,

Quo

Quo lati ducunt aditus centum, oſtia centum;
Vndè ruunt totidem voces reſponſa Sibyllæ

Mà quello che più mi recca ammirazione di quest'huomo tanto dotto, erudito, e ſagace, ſi è che per dimostrare della nostra Cumea non eſsere stata la figlia di Beroſo, forma vn dilemma ſi fatto, che da niun lato può reggerſi in piedi, e dice coſi: Questa Sibilla ò fù al tempo d'Enea, *Cui dedit oraculum iuxta Maronem in ſexto*, ò fù al tempo di Tarquinio, *Cui libros ſuos obtulit, vt à multis veterum proditum*. Mà coſi è che ne ſecondo l'vno, ne l'altro tempo puote mai eſsere figliuola di Beroſo l'iſtorico: Adunque non è. Dico che questo argomento nel ſuo aſſonto: *Claudicat vtroque pede*: Eſsendo vgualmente falso che la nostra Sibilla, e daſse gli oracoli ad Enea, e vendeſse i libri à Tarquinio. La falsità di quest'vltimo s'è veduta di ſopra per l'autorità di Firmiano, aſserente che non questa Cumea, mà la Cumana, diuerſa da eſsa foſse le venditrice de libri; e quando pure s'ammetta per vero, il che ne da me ſi riprouta, ſarà falſa la preteuſione del Voſsio, che il di lei padre Beroſo non foſse viſsuto nel tempo che noi gli aſsegniamo, cioè nel Regnare di Ciro, che anzi coſi reſtarà confirmato il nostro parere, come s'è dimoſtrato di ſopra. Poi per la falsità del primo, dico eſsere patentiſsima, onde poſſi cantare io ancora con Orazio, che:

——— *Opinor*
Omnibus, & lippis notum & tonſoribus eſſe,

Nõn credendo trouarſi alcuno di quelli al meno, che ſono andati all'infime Scuole, che non ſappia eſsere quel congreſso d'Enea, e della Sibilla, da Virgilio recitato, vno de ſoliti ſuoi eleganti anacroniſmi, che non diſconuengono ai Poeti.

XXIIII

Anacroniſmi Vergiliani leciti, mà non autoreuoli per tutti.

Mà ben diſconuiene ai Scrittori grani, e ſenſati l'aſsumerli per autoreuoli, e l'addurli à far proue de loro aſsonti. Vergilio gli hauea aſsai famigliari, come coſta di molti, e ſingolarmente di quel famoſo di far eſsere conuiuenti Enea, e Didone, e pur quello era precorſo questa di quaſi trecent'anni, come auuerte Gioſeffo Scaligero nelle ſue annotazioni, ſopra le Cronache Euſebiane, circa l'anno noue cento ſettanta otto. Coſi dunque volſe ſolennemente mentire il Poeta del Mincio, per infamar la pudicizia della Tiria Eroina, da tutti i Scrittori di ſincera fraſe celebrata per oneſtiſsima, e caſtiſsima; onde s'elegeſse più toſto con volontaria morte conſegrarſi vittima innocente alla pudicizia vedoile, per ſeruare inuiolata la prima fede al già marito Sicheo; che con violente conſenſo ridedicarſi ad Imeneo, nel rimaritarſi all'inſidioſo Giarba.

Di questa immeritata ingiuria, fattali dal gran Poeta, ben eſsa ne ſà le ſue querulose proclame all'eternità, e ſen lamenta ancora nella proſopeia d'Auſonio à tutto il Mondo, e dice à ciaſch'vno, che può vdirla, ò mirare vna ſua imagine, che glielo vorrebbe dire:

Illa ego ſum Dido, vultu quam conſpicis hoſpes
Aſſimiliata; modis pulcraque mirificis,
Talis eram, ſed non Maro quam mihi finxit erat mens,
Vita nec inceſtus læta cupidinibus.
Namque nec Æneas vidit me Troius vnquam;
Nec Lybiam aduenit claſſibus Iliacis.
Sed furias, atque arma procacis Iarbæ,
Seruaui fateor morte pudicitiam.
Inuida cur in me ſtimulaſti Muſa Maronem,
Fingeret vt noſtræ damna pudicitiæ?
Vos magis hiſtoricis, lectores, credite de me,
Quam quæ furta Deum, concubituſque canunt;
Falſidici Vates, temerant qui carmine verum
Humanis que Deos aſſimilant vitiis.

Conteſta la pudicizia della generoſa Didone pur anche Dioniſio Africano, oue deſcriuendo la ſua Africa, coſi ſi fà ſentire:

Hic prope tendantur fines Carthaginis altæ;
Perpetuas Tyrijs celebrat quæ condita laudes
Quæ regnans felix Dido, per secula vivit,
Atque pudicitiam non perdit carmine fisto

Or cosi come sfacciatamente Vergilio per poetico anacronismo haueà nell'antro Cartaginese congionto Enea con Didone:

—— Vt quis sibi parvulus aula
Luderet Æneas, qui se tantum ore referret;

Cosi pure nello speco Cumeo l'haueà affacciato con la Sibilla:

—— Cum Virgo poscere fata
Tempus ait: Deus ecce, Deus ec:

Del che se non s'haueſsero altre proue, questa è euidente; che quando Enea approdò ai lidi di Italiani, Cuma non v'era ancora: poiche da Strabone nel terzo libro del sito del Mondo, e da Eusebio nelle Cronache, sapiamo non essere stata fabricata questa Città, se non cento trent'anni doppo l'incendiata Troia.

XXV

Libri scritti da Beroso, e onori fattili da gli Ateniesi.

Or ritornando à Beroso: per rimettermi in filo: Detto delle sue qualità personali, per le quali fù inclito mentre viuea, dirò anche de suoi libri, per i quali sarebbe anche più glorioso doppo che è morto, se questi pure fossero rimasti viui doppo di lui. Mà per infortunio delle lettere; e massime istoriali, ce gli hà distrutti, e diuorati, più anche della edacità di longo tempo; la bestialità de barbari, che tanti virtuosi sudori; e tanti studi de gli antichi scrittori hanno esterminati: Dunque di questo Beroso celebrato da Giosesso Ebreo, da San Girolamo da Plinio, e da altri Scrittori, le lodi de quali sono preggiabili, perche autoreuoli; si sà per certa relazione de Classici Autori, che scrisse più libri delle istorie Assirie, e Caldee, per modo d'annali; ne quali ordinatamente notaua il Regnare di quei Monarchi, e le loro imprese degne di commemoranza. Pur sapiamo in particolare dall'Istorico Ebreo, nel suo primo libro contro Appione Alessandrino grammatico, come il nostro Beroso scrisse ancora libri della astronomia, e della filosofia de Caldei.

Nelle quali professioni bisogna credere che fosse di singolare eccellenza, mentre gli Ateniesi, per publici decreti, e stipendij, lo condussero à fargliene scuola, riferendo Plinio nel libro settimo, e capitolo trigesimo, che hebbe longa stanza in quell'Emporio delle scienze, insegnandoui l'astrologia; e forse anche l'astronomanzia: come singolare professione de Caldei; che però s'appellaua da Greci, e da Latini l'arte Caldea, E tanto fù gradita da gli Ateniesi questa sua arte astronomica, e diuinatoria che: *ob Diuinas prædictiones publico in gymnasio statuam inaurata lingua ei statuerunt.* Da tal scriuere di Plinio puotriasi trare argomento, che questo Beroso haueſse del profeta, mentre chiama il di lui vaticinio Diuine predizioni. Quindi verrebbe più facile il credere che sua figlia fosse la Sibilla Cumea, come che fosse cosi proprio, e quasi connaturale di questa fameglia il vaticinio, che i Padri per origìnaria deriuanza lo trasmettessero ne figli.

Si conuince parimente da questa sua condotta in Atene, dottore dell'astrologia, che fosse perito della lingua greca, e che in essa scriuesse alcuni suoi libri, e singolarmente quelli dell'astrologia, e della filosofia, per essere letti, ed intesi dai Greci, a quali l'insegnaua, e di questo ne habbiamo espresso l'attestato di Giosesso nel sopra citato libro, ove cosi con encomio parla di questo Beroso; *Berosus vir genere quidem Caldeus notus autem est, qui eruditione doctrinaque congaudent: Quoniam de astronomia, deque Chaldeorum philosophia ipse Græcas conscriptiones edidit.* E perciò questi tali libri puotarono essere letti, ed intesi anche da Plinio, à cui era si facile l'intelligenza del greco; come del latinio caratere, e li lesse di certo, mentre da quello dell'astronomia ne trasportò nel quarantesimo nono capitolo del suo libro settimo, l'opinione di lui che non possa l'huomo, per virtù siderea, viuere oltre i cento dieci sett'anni:

XXVI

Libro della deflorazione Caldaica, detto il Beroſo Anniano: negato per legitima prole di Beroſo. Aſſerto figmento dell'Annio. Confutazione di queſta calunnia. Da chi, e come, e quando l'Annio haueſſe queſto libro.

Ma non facendoſi dai Critici alcuna difficoltà intorno à queſti prenominati libri Beroſiani, tutta la loro contenzione; e mordacità ſi dibatte per quello che di non gran volume, ſotto nome di Beroſo, e ſotto il titolo Di deflorazione Caldaica, diede alla luce Italiana, cento ſettantaquattro anni decorſi; Frate Giouanni Annio da Viterbo Domenica no ſtudioſiſſimo, e peritiſſimo quanto ſi mai ſtato alcun'altro, dell'antichità iſtoriale: imperòche molti lo ributtano, e lo deridono con chiamarlo più per ſcherno; che per diſtinzione, il Beroſo Anniano, come da lui nato; e ſuppoſto: Apponendoli; che per accreditarlo fingeſſe d'hauerlo trouato ſepolto ſotto ſoinaci rottami, oue eſſo prima naſcoſto l'hauea.

Mà tra tutti gli accuſatori dell'Annio, il più acerrimo ſi ſcuoperſe, come hò detto di ſopra, il noſtro Melchior Cano. Fù dottiſſimo, ed al pari d'ogni altro del ſuo ſecolo, erudito; e con quel ſuo elaborato volume de Loci teologici; s'è meritato onoreuole luoco trà i più ſublimi Teologi della Chieſa, e non vili applauſi dai Letterati; ſendoſi in eſſo dato a conoſcere Dottore in ogni genere, coſì di buone; come di belle lettere, peritiſſimo. Or queſto lodato Scrittore contende acerrimamente non eſſere tal libro legitima prole del Babilonieſe Scriba, mà ſpurio, e ſuppoſitizio del Viterbieſe Anticario. E per conuincerlo, e ſbatterlo dal credito, con dodeci non deboli argomenti l'aſſale. Mà prima d'addurli voglio diſcolpare l'innocenza dell'Annio dalla turpe impoſtura d'hauer eſſo fatto il libro, e finto d'hauerlo, come redmino; tratto fuora di ſepoltura.

Falſiſſima manifeſtamente è queſta calunnia: Poiche come può mai eſſo hauer finto, e detto d'hauere riceuuto dal caſo, e tratto diſotterra quel libro, del quale à tutto il Mondo, con autentico manifeſto, sù i ſcritti proprij, fà ſapere il d'onde l'hà hauuto? Nè ſuoi commentarij Beroſiani circa il principio del terzo libro ſcriue eſſerli ſtato donato in Genoua da Frate Giorgio Armeno, Religioſo del ſuo Ordine, huomo di grado, e di merito veneràndo, per eſſere Maeſtro di ſacra Teologia, e compagno del ſuo Prouinciale, pur anche Armeno. Me lo diedero, dice egli, què corteſi Padri à titolo di grata ricognizione: *Quoniam exiſtens Prior Genuæ illos comi hoſpitio ex cepi*. Non l'hà eſſo dunque ſottetrato, ne diſoterato; con è gli impoſtori maligniamente l'accuſano. E mentre coſì chiara, coſì eſpreſſa, coſì patente; e coſì publica, coſta la di lui dichiarazione: onde ſe mai l'haueſſe negato, e detto in contrario, ne puòtea manifeſtamente eſſere conuinto, e confuſo: chi non vede come il credere, e l'aſſerire, di lui che mai diceſſe hauerlo hauuto diuerſamente; è più che malizia, ſtoltizia; è tale, direbbe il Satirico:

——— *Quod ipſe*
Non ſani eſſe hominis non ſanus iuret Oreſtes?

In oltre ſe l'Annio haueſſe hauuto eſſo à comporſi il ſuo Beroſo era bene abbaſtanza accorto, per formarſelo molto più autenticabile, con farlo acconſentire eſattamente, non ſolo ai contetti ſagri de libri Moſaici, mà eziandio à quelle relazioni Beroſiane, che da Gioſeffo Ebreo ſono traſportate nè libri ſuoi. Come, per eſſempio, gli encomij d'Abraamo, de quali eſſo Gioſeffo nel libro prin o delle Antichità di ſua Gente, coſì ne teſtifica: *Meminit autem Patris noſtri Abrahæ, Beroſus quoque, non tamen eum nominans, his verbis: Poſt diluuium autem decima ætate apud Caldeos erat quidam iuſtitiæ Cultor vir magnus ſyderalis ſcientiæ peritus*. Mà di queſto ne pure vna parola, ne vn'ombra ſe n'hà nel Beroſo Anniano, e pure era nota all'Annio queſta relazione di Gioſeffo; perche altroue eſſo ancora l'adduce, ed era verſatiſſimo nelle iſtorie di eſſo Ebreo. Coſì ancora l'haurebbe aggiuſtato col ſuo Metaſtene, dal quale manifeſtamente è diſcrepante, dicendo quello di eſſo Beroſo che hauea conde tta la ſua Caldaica iſtoria fino à Sardanapallo; e pure non ſi vede nel Beroſo Anniano arriuare ſe non ad Aſcaltade: onde ſe gli haueſſe accordati, haurebbe leuato il motiuo al Padre. Poſciache di prouerbiarlo il Mendace ſmemorato.

Di più eſſo Annio qualche volta nè ſcritti proprij acuſa di falſità queſto Beroſo, rigettan-

do

do i di lui atteſtati, come falſi, ed inconſiſtenti. Di che n'adduco per eſſempio vn luoco nel fine del ſuo commentario, ſopra la Vertunniana di Properzio, e intorno al verſo:

Vnum opus eſt, operi non datur vnus honos.

Oue il Poeta intende dire che ſe bene vn ſolo è il ſimolacro di Vertunno, non però venia ſotto d'vna ſol forma venerato il Nume, che figuraua; Però che:

Talis in æterno fœlix Vertumnus Olympo.
Mille habet ornatus, mille decenter habet.

E' concerto di Tibullo: qui dunque l'Annio commentando queſti teſti poetici, intendendo eſſo per queſto Vertunno Giano, e per Giano Noè, dice insinouarsi qualmente il Patriarca Santo, ſotto varie nominanze, e forme, venia onorato da molti popoli; e poi riprende il ſuo Beroſo: *Quod falſum ſcripſerit, Solum hæc duo Regna, Italicum ſcilicet, & Scyticum, venerari Noam, cognomine Janum.* E lo conuince manifeſtamente di falsità, con l'autorità di Dionisio, di Plinio, e di Macrobio, da quali si sà, che pur ſotto la nomina di Giano fù hauuto in veneranza dai Libij, dagli Egizzij, e dai Fenizij. Hora con tali diſcuoperte, ed impugnate falſità, puotraſsi da huomo prudente giudicare detti libri compoſizione di quello ſteſso autore, che gli hà accuſati, e riprouati?

Habbiaſi pur dunque di certo non eſſere ſtato compoſto tal libro dall'Annio, ma ſolo da lui ò tradotto da qualche peregrino linguaggio: imperoche eſſere egli ſtato peritiſsimo delle lingue Greche, Ebraiche, Caldaiche, ed Arabiche, viene concordemente aſserito dai ſopra addotti Scrittori della di lui vita: ò dati alle ſtampe, e participati ai ſtudioſi Latini, per ſoſſidiare la loro erudizione nelle vecchie iſtorie. Or che è certo a chi non è proteruo, che l'Annio non fù l'Autore di queſto libro; Reſtaci per tanto l'andare in traccia del proprio, che lo compoſe, e vedere ſe ſi ſtato veramente il Caldeo Beroſo, del quale ſingolarmente è la conteſa, e contra del quale latrano acerbamente le impugnazioni del Cano. Intorno à che Dico primieramente eſſere queſto adeſso impoſsibile, ne puotersi dire con euidenza, e certezza: onde ne meno dourebbeſi pretendere da Perſone giudizioſe, e modeſte; ben ſapendo non far d'vopo delle dimoſtrazioni mateniaticali per prouarſi i fatti iſtoriali, maſsime di tempo più che immemorabile; Ed auuerte anche prudentemente Ouidio che:

Si niſi quæ rebus fuerint firmata videndis
Non erit vlla fides; non erit vlla fides

XXVII

Non puotersi adeſſo, ne con euidenza, ne con certezza ſapere ſe la Deflorazione Caldaica ſij libro legitimo di Beroſo. Non è il libro intiero, e perfetto delle iſtorie Caldaiche di eſſo Beroſo.

Non è dimoſtrabile adunque, ne può hauerſi adeſſo chiarezza dell'Autore di tal libro, per non hauerſene alcuna autentichezza, ne alcuno atteſtato da gli antichi Scritori, de quali le atteſtazioni ſarebbero autoreuoli. E ſe bene Gioſeffo Ebreo deſsume nominatamente da Beroſo notizie, le quali ſi hanno anche nell'Anniano; non però ſono preſe da queſto, ma dai libri grandi degli annali, e delle ſtorie Caldaiche, più diffuſamente ſcritte da eſſo Beroſo; Poiche il Beroſo Flaniano (coſi nominarò l'vſato da Flauio Gioſeffo) dal quale eſſo Ebreo traſporta i concetti, è quello nel quale ſi memora Abraamo; e che la ſua iſtoria cronologica de Monarchi Aſsirij produce ſino al regnare di Ciro, come s'è veduto di ſopra; il che non fà il Beroſo Anniano, che la ferma in Alcatide, decimo ottauo de Regnatori Aſsirij. Non è dunque queſto noſtro libro di Beroſo, che habbiamo aquiſtato per beneficio dell'Annio, il Beroſo adoprato da Gioſeffo Ebreo, e da San Girolamo, e da altri antichi, che lo citano ne libri loro; che queſto Dio sà ſe mai vidde luce Italiana, ò ſe mai fù veduto da occhio Latino, e credo che ne pure da Plinio: poiche oue tratta della produzzione delle Genti, e di altre di quelle antiche notizie, che Beroſo hà ſcritto in detti ſuoi Annali, non mai l'adduce, ne lo nomina. E quanto à quelle due autorità Beroſiane circa le lettere, e circa il viuere dell huomo dette di ſopra, s'appartengono più toſto à gli altri libri dell'Aſtrologia, e della filoſofia, ſcritti come diceſsimo da Beroſo, che à quelli degli Annali.

XXVIII

Egli è però vn'estratto dal detto libro perfetto delle istorie Berosiane. I Caldei conseruauano ne loro Tempi le notizie non solo de propri successi, mà ancora delle altre nazioni.

Dico perciò secondariamente, che se questo Beroso Anniano non è il libro grande, intiero, e diffuso de gli Annali, e delle vite, e gesta de Rè Caldei; è però vn'estratto, ed vna raccolta fatta da quello; Cosi che il contenuto dall'Anniano riistrettamente, e quasi come in compendio si il diffusamente contenuto nel Flauiano: come il titolo, che vi è stato apposto, ò da lui, ò da altri, ed il contenuto istesso lo dimostrano. E quanto al titolo che è tale: *Defloratio Berosi Caldaica*, non può essere più chiaro, per far conoscere la qualità dell'opera, cioè d'esser stata scielta, e debitamente carpita da tutto il gran corpo delle Caldaiche istorie. Quanto poi allo sostanziale del contenuto, costa; Poiche non è altro che vna compendiata cronologia de Monarchi Assirij, rapportati secondo l'ordine delle loro successioni; di tutti assignando il tempo del Regnare; ed assiememente nella Monarchia di ciaschedumo notando correspondentemente ad esse le origini degli altri Regni più grandi, e più famosi, nel tempo che viuea, e scriuea esso Beroso; de quali Regni scriue pur anche ordinatamente le successioni de Prencipi. Quindi pur si connince, che tali notizie non siino estratte sol che dai libri, e dalle scritture de Caldei: Poiche queste genti, si come furono le prime che istituirono il viuere politico, e ciuile, così cominciarono ancora à notare i successi, scriuendone le memorie, e conseruandole fedelmente ne gli archiui publici, e ne Templi. E non solo le proprie, mà quelle dell'altre Genti registrauano ne suoi autentici protografi; poiche tutte erano populazioni originate da loro. Erano dunque i Sacrarij di Babilonia come gli archiuij di tutte le nazioni, però che in essi si conseruauano le scritture contenenti anche i successi de gli altri Popoli, nel che fare erano molto applicati e diligenti i Caldei. Presso quali erano rimaste anche le notizie de Secoli anteceduti al diluuio, e da essi vole San Girolamo che le cauasse Abraamo, e seco le portasse, quando di Caldea portosi nella Palestina, e vi piantò la Colonia Ebrea; e trasmettendole poi, ò in scritto, ò in voce ai Discendenti, finalmente peruennero à Mosè, quale poi le autenticò nè i libri Santi. Tanto ci attestà il sodetto Dottore nel suo commentario (se pure è suo) del Capitolo vndecimo della Epistola agli Ebrei, intorno a quel testo *Apostolico*: *Fide intelligimus aptata fuisse sæcula.*

Tutto questo discorso hò voluto far precorrere per dar l'euidenza alle dichiarazioni che ne fà esso Autore del libro, che in più d'vn luoco lo chiama deflorazione, e compendio, ò sommario de tẽpi, e delle origini delle Genti, e de Regni, così de suoi Assirij, come dell'altre Nazioni, estratta dai protocoli Caldei. Vn luoco è verso il fine del primo libro, oue così dà fuori la sua intenzione. *Ab hoc igitur anno salutis humanæ ab aquis primordio sumpto nostri maiores innumeros scripserunt libros. Nos verò laxiorem illorum sermonem abbreuiaturi referemus origines, & tempora, &c.* Vn'altro sul' principio del quinto libro, e queste sono le sue parole, *Has igitur Principum, & Heroum origines atque posteritates abbreuiabimus, ex nostris Caldeis, atque Scyticis libris.*

Ora già che ci costa essere la materia del libro Berosiana; applichianci ancora à vedere se ci può costare in qualche modo esserne stato autore Beroso, e quello che così l'hà disposta, e compostone què cinque libretti, che habbiamo riceuuti dall'Annio. E per ariuarui ponderatamente incaminaromnu à passo, à passo; ed ancor io, come dice Orazio,

Paulatim pilos caudæ connellam vt equinæ

Anderò à poco, à poco districando questa oscurissima verità

XXIX

Costa l'Autore della deflorazione essere stato Caldeo

Or dico in prima essere euidente che l'Autore del nostro libro fù Caldeo, e Babilonese. Che fosse Caldeo si legge sul bel principio del libro, incominciandosi: *Ante aquarum cladem famosa illa vniuersus perijt Orbis, multa preterierunt sæcula; quæ a nostris Chaldeis fideliter fuerunt seruata.* Che fosse proprio di Babilonia l'habbiamo alquanto più oltre, e circa il fine dello stesso

L ib.

libro in questo testo. *In Asia nostrum celsissimum est Regnum Babilonium*. E più chiaro ancora lo leggiamo nel quarto libro, à queste note. *Prima omnium gentium, & ciuitatum fundata, est à Saturno nostro urbs, & gens nostra Babilonica*, di tal senso parla pure il nostro Autore in altri luochi di questa sua deflorazione, da quali può ciascheduno, che non è cieco, ò demente apertamente vedere, ed intendere che l'Autore di tal opera fù di quella gente, e di què paesi, de quali indubitatamente si sà essere stato il certo Beroso. Si se non si vole tutto falso il libro.

Dirò secondariamente che è patente ancora del nostro Autore essere stato de molto antichi, & quanto al tempo nel quale fiorì, e quanto alla materia della quale hà scritto. Del tempo costa da Manetone Egizio, quale, parlando all'Autore di questa Caldaica deflorazione, e lo dice nominatamente Beroso, e rende certi che l'hauea preceduto, ò almeno era suo conuiuente. E questo Manetone, secondo l'atteſtato del Bodeni, visse trecento, e più anni auanti la Diuina Incarnazione. Sò che i Criticastri, contro de quali contendo, hanno anche per finti, e falsi questi frammenti di Manetone; perche prodotti dal nostro Annio, contro del quale singolarmente hanno sfrodate l'arme; pure gli ammette il detto Bodeni, ed altri ancora di buon giudizio, ed io gli hò sostenuti per legitimi, ove di sopra ne hò trattato. Mà sijno, ò non sijno, è certo per atteſtato di Giorgio Sincello Cronologista greco, riferito dal Vossio, che Manetone istorico degli Egizzij sopranisse à Beroso.

Della materia poi è più che euidente essere antichissima, trattandouisi del tempo del Noemico diluuio, sino all'Assiria Monarchia d'Asseatide, della propagazione delle Genti, delle prime istituzioni de Regni, delle successioni d'antichissimi Rè, ed in somma di tempi, e di successi oscurissimi per l'antichità; e de quali non si troua che alcun'altro Autore profano ne habbia scritto così pienamente. E nulla contiene seguito doppo esso Beroso.

Dirò per terzo essere ancora costante che la materia trattata da questo Beroso Anniano, e della stessa spacie che la trattata dal Beroso di Giosesse. Imperoche sapiamo dallo stesso Giosesso, che il suo Beroso hà scritto le istorie Caldaiche, gli annali della Monarchia Assiria; *De facto diluuio* (traſcriuo le parole dell'Ebreo) *& hominum in eo corruptione, sicut Moyses, ita conscripsit: simul, & de arca, in qua Princeps humani generis seruatus est. Deinde scribens eos, qui ex Noe progeniti sunt, & tempus eorum adijciens, processit est Chaldaicas, vsque ad Nabulassarum, &c.* Or chi legge il nostro Beroso vi vedrà trattare le stesse cose; e con lo stesso ordine, e quasi con le stesse parole, come alquanto più oltre farò veder io.

XXX

Prouasi del Beroso Anniano essere vera, e legitima prole dell'Istorico Beroso Caldeo. Autorità negatiue come siano argomentatiue. Motiuo di Beroso allo scriuere questo suo libro della Deflorazione.

Finalmente dirò, ò dico per vltima conclusione, essere mia ben ponderata, risoluta, e sincera opinione, che sij veramente vno, e lo stesso Autore il Beroso Anniano, ed il Beroso Flauiano. Quest'opinione, forse se non m'inganno, singolare di me, puotrebbe accomunarsi ancora à tutti quelli, che vorranno lasciarsela persuadere da questi motiui, quali hanno obligato il mio puoco ingegno à darseli cattiuo. E sù il primo del titolo, che porta in fronte; col quale uscì alla nostra luce: che sempre è corso il libro, sotto il nome di Beroso, e col titolo di Deflorazione Caldaica di Beroso. Ed hauer il Beroso famoso scritto vn suo libro con tale sferizzione, lo manifesta Metasene Persiano, ne gl'antichi de le sue istorie Berosane, commentati dall'Annio, ed atteſtati dal Bodeni: Parimente lo manifesta Manetone Egizzio in simili suoi frammenti dicendoui espressamente che *Berosus, inter Chaldeos historicos probatus, deflorauit breuissimis annotationibus omnia Caldaica, de potioribus Regnis Orbis*; che è giusto questo, del quale disputiamo. Mà con autenticheza maggiore; perche d'Autore più certo, e più sicuro si proua con l'autorità di Giosesso Ebreo, quale essendo indubitabile, e dall'vniuersale approuazione accreditato, può autenticare, e corroborare gli asserti de gli altri, non tanto sostenuti: Esso dunque l'Istorico de Giudei, nel capitolo ottauo del libro primo delle Antiquità di sua gente, fà sapere con espresso stile che Beroso hauea scritto la Deflorazione Caldaica. Però che iui comprouando i suoi detti, con le autorità de gli estranei scrittori, citando trà gli altri Beroso, così pose in carta: *Manethon, qui descriptionem fecit Aegyptiorum; & Berosus, qui Chaldaica deflorauit; & Mochus, &c.*

Qui

Qui intorno à questo testo Gioseffiano conuiemmi auuertire il mio Lettore, acciò non caschi nel sinistro pensiero della sincerità del nostro Annio, nel quale hebbi quasi à trascorrere io pure, per la diuersità delle tradozzioni latine: Conuiene dico essere auuertito, che le addotte parole non si hanno sol che nel Gioseffo tradotto da Ruffino; ma ne gli altri vi sono diuerse. Or hauendone io vno di questi, cioè l'interpretato da Sigismondo Gelenio, oue così lessi quel testo: *Manetho Ægyptiarum rerum scriptor, & Berosus Chaldaicarum, ad hæc Mochus, &c.* Mi viddi molto assalito, e tentato da mala sospezzione, che l'Annio le hauesse così estorte, per trarle al suo intento. Mà poi diuenutomi nella tradozzione Ruffiniana, quale hà osseruato più la proprietà delle parole concordi al testo greco, che l'eleganza; tutto mi rasserenai, e maggiormente mi confermai nel buon concetto del candore, e sincerità del nostro Antiquario. Et hò per certo essere egli vn Scrittore così verace, ed ingenouo, che possa dirseli da Marziale che:

——— Ipso nec sincerior alter habetur
Scriptor; nec niuea simplicitate prior;

Della stessa tradozzione di Ruffino hà parimẽte Feculpo trasportato nel libro primo delle sue Cronache: *Berosus, qui Chaldaica descripsit.* Or se con sì giusto titolo il nostro libro porta il titolo Berosano, e ne è in possesso così legitimo, non deue per tanto esserne priuato, fin che con euidenti raggioni non resti conuinto d'iniqua vsurpazione. Ne tampuoco deuesi così facilmente giudicare che falsamente li sij stato apposto; che quando pure li fosse stato attaccato da altri, l'hauriano veracemente fatto, inerendo alla suddetta autorità di Gioseffo Ebreo, citato anche dall'Annio.

Il secondo fù: Perche costando dallo stesso libro, esserli stato Autore vn'antico Caldeo Babilonieſe, come si è dimostrato di sopra: ne trouandosi da alcun libro, ne da alcuna notizia, essere stato al Mondo alcun simile, cioè istorico antico Babilonieſe, sol che il famoso Berosso, quindi restasi conuinto à tenere che l'Autore del nostro libro sij lo stesso che il famoso Caldeo.

Che poi non vi sij stato altro Berosso Caldeo Scrittore d'istorie, fuor che il Babilonico famoso: Io penso che sofficientemente resti prouato da questo che Gioseffo Ebreo non hà mai nominato, ne citato sol che vn Berosso; che se fossero stati duoi, al sicuro non gli haure'ò be taciuti. Ne s'impugni questa ragione con la commune dottrina, che le autorità negatiue non sijno argomentatiue, onde che gli argomenti fondati sù di esse nulla conchiudino: Perche veramente non segue: Questo non lo dice la Sagra Scrittura, non lo dicono Sant'Agostino, San Tomaso, adunque non è: Poiche non è gia necessario che la Sagra Scrittura, e Dottori, e Scrittori, habbino detto, ò deuino dire tutto. Rispondo à questo, esser vero generalmente che dalle autorità negatiue, concludentemente non si proua, quando si stà sù la pura negatiua, non circonstanziata ne amminicolata da qualche ragione, la quale persuada che se tal cosa fosse, il tal Autore, ò il tal libro l'haurebbe detto: Mà quando vi sono simili ragioni amminicolanti, anche le autorità negatiue legitimano le loro proue. Come quando il libro hà assonto di trattare essattamente della tal materia: Quando conuerne al suo intento il non tacere quello, che tace: Quando si spetta a quell'Autore il dirlo, e così di molt'altri simili motiui, per i quali si possi prudentemente giudicare che il tal Autore haurebbe dette le tali cose se fossero state, Come per esempio: Conuincentemente s'argomenta da Santi Euangeli, che non siano più di trè Persone Diuine, perche se vi si desse la quarta Christo nostro Diuino Precettore, si come nel suo Euangelio ne hà espresse, e nominate trè, così pure haurebbe espressa, e nominata la quarta.

Ora nel nostro caso dell'autorità negatiua di Gioseffo, vi è la sua ragione conuincente, che è questa. L'istorico Ebreo in quel suo libro, nel quale cita Berosso, intendea prouare l'antichità di sua Gente contro d'Apione Alessandrino, che la negaua; ed intendea di prouarla, con le autorità, ed attestati de Scrittori antichissimi delle altre Nationi: e à questo effetto, per moltiplicare testimoni, per maggiormente confondere l'auuersario, con diligenza incredibile li cerca, e aduna per tutte le vie, che può, non ne tralasciando alcuno, che facesse per lui, moltiplicando eziandio quelli d'vna stessa Nazione; e pure sarebbeli bastato vn solo per il suo intento di prouare che presso di quasi tutte le nationi era vissuta la notizia della Gente Ebrea. E così degli Egizzi nomina Manetone, Cheremone, Molone, e Eusimaco; De Fenizi, Dione,

Menaſea,

Mnaſea, Moco, Ariſteo, e Girolamo loro istorico; De Perſi, Megastene, e Cteſia; De Sciti Nicolò Damaſceno: De Greci, Ermipo, Teofrasto, Teopompo, Erodoto, Cherilo poeta, Clearco, Ecateo, Agatarchide, ed altri ancora; E degli Aſſirij, e Caldei non i nomi in ſol che vn Beroſo; Segno che altro non ne fù; che ſe oltre il Beroſo famoſo, da lui più volte citato, ve ne foſſe ſtato vn'altro, quale haueſſe ſcritto quel che era ſpettante alla ſtirpe Ebrea, come hà fatto il noſtro: ſcriuendo anch'eſſo del diluuio, dell'Arca di Noè, e della diſcendenza della Noemica prole; queſto pure haurebbe meſſo in numero con l'altro, à multiplicare i teſtimonij Aſſirij, ſi come haueа fatto degli altri, e coſi haurebbe nomi tati duoi Beroſi. Conchiude questo diſcorſo col ſupposto che il nostro Autore della Deſcrazione ſij ſtato prima di Gioſeffo; ciò che s'è dimostrato di ſopra con autorità di Manetone, e d'altri, e con ragioni ancora.

Ne vale à dire contro di queſto, che Gioſeffo non hebbe notizia del Beroſo, che fù lo Scrittore della Deflorazione Caldaica. Perche eſſo Gioſeffo nominando altroue Beroſo cioè nel libro primo dell'Antichità, dicendo di lui (ſecondo il teſto della verſione Ruffiniana) che haueа deflorate le Caldaiche iſtorie, ci mette in chiaro come hebbe notizia ancora del Beroſo Deflorature, che è il noſtro; e coſi ſe haueſſe ſaputo eſſere ſta o diuerſo dall'altro, anche come diuerſo l'haurebbe meſſo in numero, per la ſua moltiplicazione, che intendea di fare contro dell'auerſario Apione. Oltre che Gioſeffo fù verſatiſſimo ſino à ſtupore nè libri de pagani, e profani Scrittori, à tal ch'e il noſtro Siſto Saneſe, s'aſsicurò di dire in encomio di lui, e della ſua ammirabile erudizione, che non v'era libro da eſſo non veduto.

Il terzo mio motiuo prouiene dalla medeſimanza della materia iſtoriale dell'vno, e dell'altro; e dal vedere la concordia, che hà queſto Beroſo Anniano col Flauiano, in tutto quello che ſecondo i relati di Gioſeffo puotiamo ſapere eſſere contenuto ne libri del ſuo Beroſo. Come è quello: che alcune parti dell'area Noemica ſi conſeruaſsero ancora nell'Armenia, preſſo del Monte Gordieo, e che da queſte i ſuperſtitioſi ne radeſsero il bitume per farſene amoleti, e breuetti da portare addoſso; à preſeruazione da pericoli. Or tutto queſto per eſpreſſo, anzi quaſi de verbo dice il Beroſo Anniano, ed è queſto il ſuo teſto: *Elenata naui ab aquis in Gordiei montis vertice, quieuit; cuius adhuc dicitur aliqua pars eſſe, & homines ex ea bitumen tollere, quo maxime vtuntur ad expiationem.*

Ne mi ſij detto per infirmare eziandio queſta ragione, che dall'Annio, ò da chi altro ſi ſij ſtato il ſuppoſitore del Beroſo ignoto, vi ſiano ſtate inſerte quelle, e ſimili altre concordanze per darli il credito; e l'inganno: Poiche io riſpondo, che ſe haueſſe voluto falſificarlo per tale effetto, l'altre ancora, nelle quali non appariſce vn tal conſenſo v'haurebbe immeſſe: come è per eſsempio la commemoranza d'Abraamo fatta dal Flauiano, ed omninamente taciuta dal Anniano, ed altre ſimili, per le quali appare che non ſolo dall'iſtoria Beroſiana mà dalla Moſaica ancora ſij diſsonante.

Corroboro in fine queſta mia ragione con vn'atteſtato del ſudetto Giorgio Cronologiſta greco, ſpeſso citato da Gioſeffo Scaligero nelle ſue note ſopra l'iſtoria Euſebiana; quale dice che Beroſo, e Manetone, iſtorico degli Egizij haueano cominciate le notizie de loro Precipi dallo ſteſso anno, cioè cento trent'vno doppo il diluuio (più oltre addurrò le parole di queſto atteſtato) Ora coſta apertiſsimamente annerarſi queſto aſserto di Georgio nel principio del quinto libro dell'Anniano.

XXXI

Greci ignoranti dell'Antichità, Solone confuſo, e ſchernito in Egitto, per tal cagione. Tardi hebbero le lettere. Omero non ſcriſſe i ſuoi poemi à parere di Gioſeffo Ebreo.

Sij l'vltimo mio impulſiuo, il giusto è molto ragioneuole motiuo del quale dice l'Annio, che induſse Beroſo à comporre queſti ſuoi compendioſi annali de Rè Babilonieſi, con le congionti origini de gli altri Regni, e fù queſto. Abitando in Atene, come s'è detto di ſopra Beroſo s'auuide che i Greci non erano con le notizie loro peruenuti alle prime origini delle genti, e de regni. Ancorche ſuperbamente ſi vantaſsero, come è loro vizio, d'hauerle eſsi ſoli; e particolarmente gli Atenieſi, trà quali ſtanziana, preſumendo d'eſsere eſsi ſoli i ſapienti, e nul-

la

la eſsere ad eſsi ignoto: Per ſpacciarſi periti anche di queſte cognizioni, dicano che i primi e più antichi tempi furono quelli del regnare di Foroneo figlio d'Inaco Rè degli Argiui, E ſpampanauano che quello era ſtato lo iſtitutore del regnare, ed il primo Rè delle Genti. e pure per verità queſto Foroneo priſco non venne trà viui ſe non quattro ſecoli, e mezzo doppo il diluuio Noemico: tenendo l'Aſsiria Monarchia Aralio pronepote di Nino. Mà i Greci, *ſemper mendaces* erano coſi creduli, e glorioſi di queſta ſua Arciarchia Foroneana, che la buccinauano da per tutto; predicandola come prerogatiua ſouraeminente della loro antichiſsima nobiltà. E per fino lo iſteſso Solone,

Septem ſapientum fama cui palmam dedit.

Cioè il primo de loro ſapienti, e quello di tanto ſenno che puotè riformarli le antiche barbare troppo, e troppo graui leggi di Dracone; pur hebbe anch'eſso in capo queſta vanità, ſedotto, ò dalla patria filoti mia, ò dal'commune errore; onde di lui Platone nel Timeo queſta non ineruditâ iſtorietta racconta: Che trouandoſi Solone nell'Egitto, ed in congreſso di què ſapientiſsimi ſacerdoti; e diſcorrendouiſi delle notizie antiche, e de vetuſti fatti delle priſche Genti; Solone credendo d'inalzare ſopra di tutte l'altre nazioni la ſua grecana, col produrre di lei vn'antichità inarriuabile, e raccontarne impreſe, ſeguite prima dell'eternità, con tutta la corsìa della ſua Attica magniloquenza arriuato à dire del tempo, e de ſucceſsi del ſodetto loro Foroneo, non ſeppe farla ſcorrere più oltre: giudicando che per auanti, ò non foſsero ſtati huomini nel Mondo, ò vi foſsero stati come tronchi, nulla operandoui. Queſte ſcempiagini, dette da vn ſi grand'huomo, puoterrono diſcomporre la grauità Sacerdotale di què venerandi Vecchioni, che l'aſcoltauano, & vn di loro non puotendoſi contenere tutto in trà i cancelli della modeſtia, proruppe in queſta contumelioſa irriſione di chiamarlo putto nato con tutta la ſua Grecia ſolo l'altro hieri, e li diſse in faccia: *O Solon, Solon: Vos Greci ſemper pueri eſtis, quia inuenis ſemper vobis eſt animus, in quò nulla eſt de vetuſtatis commemoratione priſca memoria*. Per queſto dunque, cioè per eſsere ſtati tardiui nel Mondo, furono imperiti dell'antichità.

Altra ragione di queſta tanta imperizia de Greci, circa degli antichi fatti; per lo che ſino al tempo di Solone non ſapeano ciò, che foſse ſeguito nella Grecia iſteſsa, auanti Foroneo; vi poſso addurre dal ſettimo libro di Plinio, ed è: perche non hebbero le lettere, per le quali puoteſsero notare le memorie, ſe non molto tardi, quando gli e le portò dalla Fenicia Cadmo, quale paſsò nella Grecia più di cento anni doppo di Foroneo. E ſe bene l'hebbero poi coſi tardi, non ſen preualſero però ſe non anche molto più tardi, à ſcriuere i ſucceſsi iſtoriali ciò che viene prouato da Gioſeffo Ebreo, nel primo contro Apione, dà queſto, che l'impreſa loro della diſtruzzione di Troia, pur tanto ſolenne, e famoſa, non fù mai ſcritta d'alcun Greco prima d'Omero; anzi che ne meno Omero la ſcriſse, in opinione di eſso Gioſeffo, volendo che li duoi ſuoi poemi foſsero da lui ſolamente recitati à memoria, e che poi da altri foſsero fermati in carta, conforme che li vennero ſomministrati dalla reminiſcenza. Ed eſsere questa la cauſa, dice egli pure, che nè libri Omeriani ſi trouino tante diſsonanze, ed inettezze. Parmi puotersi dire che à queſta opinione di Gioſeffo de poemi Omeriani non ſcritti in carta, mà ſolo deſcritti in canto dal ſuo Autore, presti fauore Lucrezio nel fine del quinto libro, mentre iui dice che le lettere non furono che molto tardi ritrouate, e doppo che molti fatti memorandi delle Genti erano preceduti, de quali in tantoſe ne ſono conſeruate le notizie in quanto dai poeti, con l'energia del canto furono impreſse nella memoria de gli vditori. Attendaſi ſe ciò può eſsere inteſo in questi verſi:

Carminibus tum res geſtas cœpere poetæ
Tradere: nam multo poſt ſunt elementa reperta.

Dunque il noſtro Beroſo vedendo la tanta ignoranza de Greci circa i vetuſti ſucceſsi, e l'arroganza loro in vſurparſi il primato delle Nazioni, e quanto daſsero lontano dal ſegno in aſsignare le vere origini dell'altre Genti; e delle iſtituzioni de Regni, ſuariando nel compoſto degli anni, e quante raccontaſsero fauole in vece delle vere iſtorie, che non ſapeano, ſe non coſi in ombra, ed in confuſione; per tanto per modeſtamente moſtrarli la loro ignoranza, ed iſtruirli nelle antichità, li formò queſto libro, eſtrato dalle diffuſe iſtorie, e notizie, contenute nè libri ſantamente cuſtoditi dai Caldei, nè ſacrarij, e negli archiui di Babilonia;

ne quali i Scribi, e i Sacerdoti, per commando, e publica autorità; ſcriueano continoamente tutto il progreſſo dell'humana propagazione, cominciatalo dal diluuio Noemico; e vi conſeruauano ancora le notizie di tutto il tempo antecedente detto diluuio, ſino alla generale creazione. Come pure anche v'haueano notate le diffusioni delle Genti ſopra tutta la faccia della terra à piantarui Colonie, e ad iſtituirui Regni; le ſucceſſioni de Reggi; e tutti in ſomma i ſucceſſi degni di fama, non ſolo accaduti nella Caldea, e nell'Aſsiria loro originarie Regioni, ma anche in tutte l'altre Prouincie, e Regni del Mondo habitato.

XXXII.

Beroſo perche non ſcriueſſe de Greci in queſto ſuo libro, come hauea fatto dell'altre nazioni. E come puotè hauere le tante ſingolari notizie dell'altre Genti.

A queſto mio diſcorſo preuedo che dall'erudito Lettore verrà contradetto con due tali oppoſitioni. L'vna: ſe Beroſo dunque ſcriuea queſto ſuo libro per i Greci, Perche nulla v'hà detto della loro origine, de loro Rè, e de loro fatti pur coſi magnifici, e famoſi: Si come hà fatto de gli Egizzij, de gli Iberi, de Celti, de gli Italiani, e de Sarmati? Perſuade pur la ragione, e il buon giudizio, che mentre fece quell'opera trà Greci, e per i Greci, vi douelſe fare commemoranza coſi di loro, come hauea fatto de gli altri, e per onorarli, e per iſtruirli anchè delle proprie notizie, già che, come s'è detto, in grazia loro l'hauea aſſonta.

L'altra oppoſizione ſarà: Onde Beroſo Scrittore di què tempi ſi vetuſti, quando erano rari, e corti i commerci, delle nazioni trà di loro; hauea cauate notizie ſi proprie, ſi longhe, e con tante ſingolarità dell'altre Genti, coſi remote, e ſtraniere? Il dire che le eſtraea dai monomenti Caldaici; queſto non ſtugge la difficolta, che anzi più vi s'immerge: Poiche hà molto dell'inuerisimile, e quaſi dell'impoſsibile che li Caldei, ſtanti nell'Aſsiria, e in Babilonia, con tanta lontananza di luoco, e di commerzio, puoteſſero hauere ſi eſſatte notizie de Libi, degli Iſpani, de Galli, de Germani, de Sarmazi, e de Latini; per puotere ſapere le fondazioni de loro Regni, la ſerie de loro Prencipi, quando hebbero le leggi, e chi gli e le diede, le guerre, e l'imprese loro, con l'altre particolarità, chedi tali Nazioni ſi contengono in detto libro.

Preuengo dunque con anticipate riſpoſte à ſodisfare à queſte preteſe iſtanze. E dico alla prima, con il noſtro Annio; adducendo la cauſa; perche Beroſo tralaſciaſſe di ſcriuere de Greci, come hauea fatto dell'altre Nazioni, parendo in oppoſto, che haueſſe anzi à dire più di loro, che degli altri, per i motiui addotti nell'obiezzione. Dice egli dunque, ed io con lui, che ciò fece auueduatamente, e con prudente conſeglio, e appunto perche viuea trà Greci, e ſcriuea à Greci: Perche ſapendo quante varietà d'opinioni foſſe trà di loro, circa l'origini, le propagazioni, e Colonie, le fondazioni delle Città, e l'iſtituzioni de Regni: e come tutte quelle citradinanze contendeano trà di loro di primato, d'anticagine, di maggioranza, e di nobiltà: per tanto, per non moſtrarſi parziale ad alcuna, ne diſguſtare niſſuno, veuendo onorato, e ben veduto da tutti, s'aſteane dal rapportare le loro origini, e dal ſcriuere di quelle coſe, che erano in contesa trà di eſsi; ben ſapendo che col dire anche il vero, non ſarebbe piaciuto à tutti. E ben coſta dal ſuo teſto quanto andaſſe circoſpetto in queſto negozio il noſtro Deflorattore, in toccare cioè le coſe de Greci: Poiche sul fine del primo, commemorando i Regni dell'Europa propaginati da principio dalle Colonie, mandate da Noè, volendoui connumerare anche la Ionia, nella quale ſi contiene la Grecia; per non parere che la negligeſſe: ne parla come per opinione altrui, non volendo aſsolutamente eſprimere la propria, dicendo: *Addunt quidam etiam quintum Regnum in Europa, dictum Ionicum*. Coſi nominato da Ionio, vno de figli di Giafeto, e ſecondo la pronunzia Caldaica, vſata dal Santo Cronista Ebreo, deieaſi *Iauan*.

All'altra difficoltà riſpondo, negando gli inuerisimili, e gli impoſsibili che dall'oppoſitore ſi concepiſcono in credere che Beroſo, dai libri Caldei habbia potuto hauere le notizie delle Nazioni, e de Regni, che hà poſte ne ſuoi. Coſi l'haueſſero hauute i Greci; che i loro antichi iſtorici non haurebbero ſcritti i ſpropoſitoni dell'altre genei, che ſi leggono ne libri da eſſi diuulgati; come hà fatto in ſpecie. E ſoro Cuneo, quale; per ſcuoperta di Gioſeffo Ebreo nel libro primo contro Apione; volendo trattare degli Iberi, che ſono i Spagnuoli;

ſcriſſe

ſcriſſe che l'Iberia è vna Città, con molt'altre inezzie da far ridere gli huomini di ſaſſo. E que-
ſto perche, come lo ſteſſo Ebreo giudico: *Serò tandem, vix ad Græcos occidentalium gentium po-
tuit peruenire notitia.*

Ma non così gli Aſsirij, e Caldei; però che eſsi, ſendo ſtati le prime Genti, che ſi meſ-
sero in popolazioni con edificarſi torri, Città, ed à iſtituire gouerni politici, e quelli an-
cora, onde ſi dirramarono tutte l'altre Colonie, quali doppo fatta la confuſione delle lingue,
in Babelle, ſecondo la diuerſità de linguaggi, ſi diuiſero in Genti, e coſtituirono le diſtinte
Nazioni; quali poi ſotto la condotta de proprij Capi, ſi portarono in varij ſiti del Mondo,
ed iui fermate le Sedie, incominciarono i Regni, e i Principati; per tanto è molto probabile
che, ed eſsi Babilonieſi foſſero ſoleciti in ricercare dello ſtato de loro filij, e conſanguinei; e
queſti doppo che s'erano fermati, ſtabilite le Sedie, fabricate le Città, e formata la Republi-
ca, foſſero parimente ſoleciti in darne parte di tutto ai Babilonieſi, come à loro Padri, e con-
gionti, e così poi continoaſſero ancora nelle ſucceſsioni. E queſto era molto facile da met-
terſi in eſſecuzione, poi che gli huomini longamente viueano, onde il viaggiare, il manda-
re, e rimandare nonerij, ancorche da luochi eſtremamente diſtanti, eragli opportuno, e per tal via
ſi riceueano le notizie de ſucceſsi loro, le quali poi, per Reggia autorità, veniano regiſtrate nè
libri, e queſti con diligenza, e fedeltà cuſtoditi, e conſeruati. Perche veramente i Monar-
chi Orientali erano diligenti, ed applicati al far regiſtrare nè reggi archiui le memorie di
ciò, che ſuccedea ancorche di priuato negozio, come dalla Sagra Scrittura habbiano d'Aſſue-
ro, Il quale ne publici commentarij, fece ſcriuere la fedeltà di Mardocheo, nel hauerli reue-
lata vna congiura, ſtabilita contro di lui, da ſuoi camerieri.

Aggiungo à queſto che i Babilonieſi ben preſto dilatando il Dominio, in breue ſotto Nino; e
Semiramide aquiſtorono la Monarchia di tutto l'Oriente, dall'Indie ſino alla Libia, e alla
Etiopia; quindi vennero molto ad auicinarſi, ed anche à confinare con le genti Africane ed
Europee, onde aſſai commodamente riuſcia loro l'intendere i fatti, e ſtati loro. Il che mol-
to concernea alla buona politica di què Monarchi, come fù ſempre prudenza, e maſsima di
buon gouerno ai Dominanti, eſplorare le azzioni, i negozij, e gli intereſsi de gli altri.

Finalmente che gli Aſsirij, e Babilonieſi, regiſtraſſero ne proprij Annali i ſucceſsi de gli altri
Regni, ſi rende probabile da quello, che habbiamo di certo degli Egizij, per relazioni au-
toreuoli, d'accreditati Scrittori. De quali vno è il gran Platone, e queſto raportando nel
Timeo, quel congreſso, di ſopra hauuto da Solone con i Sacerdoti Egizij in diſcorſo d'anti-
chità: Dice che vno di què Reuerendi Gierarchi li fece paleſa qualmente: *Quæcunque à noſtris,
vel à veſtris, ſiue alijs nationibus geſta ſunt memoratu digna, modò ad aures noſtras peruenerint, in
Templis deſcripta ſeruantur.* Or ſe queſta diligenza, ed accuratezza di notare ne loro libri le
memorie de ſucceſsi, così proprij, come alieni, haueano gli Egizij; molto meglio deueſi cre-
dere l'haueſsero i Caldei, che furono, come s'è detto, i primi Popoli, e da quali ſi diſemi-
narono tutti gli altri, e da eſsi pure ſi diffuſero le ſcienze; per che eſsi le conſeruarono ſempre,
e le haueano in ſcritto, ſettecento, e vent'anni auanti la Monarchia di Nino, ò il Regno di
Foroneo, come ſcriue Plinio nel libro ſettimo, per atteſtato d'Epigene antichiſsimo Autore, al
che ſarebbe ſtato molt'anni ancora prima del diluuio, ſegno euidente, che le ſcienze furono
auanti la vniuerſale ſommerſione, e che rimaſte illeſe, ò in libri, ò in altro genere di ſcritti
queſte furono prime poſsedute da Caldei, e da eſsi poſcia ſi trasfuſsero nell'altre Nazioni: ed
è opinione di Giulio Africano cronologiſta di noſtra fede, che auanti il diluuio vi foſse ancora
la Monarchia Caldea della quale eſso nominatamente n'apporta ſette Rè, nel compoto di do-
cento ventiquattr'anni; però queſt'opinione è vana, e malfondata ſopra libri apocrifi, e no-
zie incerte. Così vò creder io per non deuiare dal trito, e ſicuro ſentiero della commune
ſentenza, intorno à queſta Monarchia. Saggiamente anche il Voſsio nella ſua Iſagoge cro-
nologica n'auuiſa à deriderla, più toſto che crederla. E gli Egizij iſteſsi allo ſcriuere così de ſagri
come de profani Autori, riceuerono dagli Aſsirij, e Caldei le ſcienze, ed è opinione di San
Girolamo che il Santo Patriarca Abraamo Caldeo quello foſse che gli e le portaſse, e gli e le
inſegnaſse: quando dalla Paleſtina peregrinò in Egitto, e vi preſe ſtanza per ſino à che durò
la Careſtia del ſuo paeſe. Or ſe così è, come non douraſsi ragioneuolmente credere, e dire,
che con le ſcienze, imparaſſero gli Egizij da Caldei anche la politica accoſtumanza di ſcri-

uere, e cauare le memorie de ſoceeſsi coſi ſuoi, come dell'altre Nazioni? Io mi dichiaro d'eſſe re vno di queſti credaloni.

Ed eccoui ſcuoperta la fonte, onde puotè Beroſo hauere tratte le tante notizie iſtoriali, coſi de Reggi Aſsiri, come dell'altre Genti, che h. poſte nella ſua Caldaica deſſorazione. Oltre che eſſo peregrinò in Egitto, in Grecia, ed in altre parti del Mondo, come faceano i ſtudioſi, che voleano diligentemente ſcriuere iſtorie à què tempi; ſapendoſi da chi legge i loro libri, che quaſi tutti gli Storici vniuerſali, che hanno voluto ſcriuere delle varie Nazioni, prima di fermarſi al tauolino, diuagarono per molti anni trà eſſe genti, per hauerne le più certe notizie. Coſi riferiſſe di ſe Diodoro Sicolo nella preſazione alla ſua Biblioteca iſtoriale ſcriuendo: *Multis difficultatibus, & periculis maiorem Aſiæ Europæque peragrauimus partem: quo maiori, quæ à nobis deſcripta ſunt, ex parte, locis conſpectis, veritate litteris mandaremus.*

E mi dichino vn puoco queſti duroni, non sò ſe più di mente, che di volontà, che tanto penano à volere concepire per poſſibile di Beroſo l'hauere hauute le molte, coſi varie, e coſi lontane cognizioni, che hà poſte ne ſuoi libri. Come le hanno potuto hauere Erodoto, quaſi contemporaneo di Beroſo, che hà deſcritte l'origini, e le geſta degli Egizzi de Medi, de Perſi, de Lidi, e de Greci? Trogo Pompeo che dallo Aſsirio Nino ſino all'Auguſto Ottauiano diſteſe l'iſtorie di quaſi tutte le generazioni del Mondo in quarantaquattro proliſsi volumi, epitomati di poi dallo Iſtorico Giuſtino? Diodoro Siculo ſudetto che delle vniuerſali iſtorie di tutte le Genti ne compoſe vna biblioteca di quaranta libri? e quel Caſtore Galato, o Rodioto, come ſi vole, del quale vi è vn'atteſtato d'Auſonio, ne Parentali de Profeſſori Bordegalenſi:

Quod Caſtor cunctis de Regibus ambiguis?

Fù queſto Caſtore per relazione di Suida, e di Strabone nel libro duodecimo, genero del Rè Diotero, e da lui anche vccíſo aſsieme con la moglie per hauerlo acuſato à Ceſare, onde fù poi diffeſo da Cicerone. Scriſſe molti libri di Cronografia, ne quali tratta di tutti i Regni, e delle ſucceſsioni de Rè; mà perche come antichi, e lontani, portano ſeco la ſolita incertezza, per queſto il Poeta Gallico li dice ambigui. Ouero che li dice ambigui: Perche erano dello ſteſſo nome, onde cauſauano ambiguità, e confuſione nell'iſtoria, e di queſti Rè cognomini, ne douette Caſtore ſare vn Trattato, per diſſoſcare le notizie iſtoriali, come hauea fatto ancora il Senoſonte Anniano, onde non và ſenza eſſempio. Non eſtano i libri di queſto Cronologiſta intieri, qualche frammento n'addnce Euſebio nel ſuo Cronologio.

Ed ecco in chiaro da queſta breue indozzione, quale però puotrebbeſi anche più à longo produtte, come i protoſcrittori delle iſtorie, e delle cronologie, hebbero le notizie de fatti vetuſti delle varie, e lontane Nationi, ne diqueſti ſi sà, ne ſi cerca dai pertinaci onde le puoteſsero hauere come ſi ratella di Beroſo, del quale è pur certo che tralle le ſue dalla limpida fonte degli archiui, e monomenti Caldei, onde pur anche (ma dai ſinceri, e ſenza feccia d'errore) le traſſe per la ſagra, e Canonica ſua iſtoria il Santo Croniſta Ebreo. Giulio Ceſare Scaligero, che pure fù coſi rigido cenſore de libri iſtoriali, come ſi sà, e coſta dalle ſue ſeuere annotazioni, e cenſure delle Cronache Euſebiane, non hà per tanto reprobi queſti da lui chiamati frammenti Beroſiani, giudicandoli anzi molto vtili, perche, dice egli nelle ſue note all'Euſebiana Cronologia: *Multa hactenus ignorata beneficio horum fragmentorum, nobis conſeruata ſunt.*

XXXIII

Spreggiatori del Beroſo Anniano pure anche à ſuo commodo ſe ne prenagliono. Oue moriſſe Fetonte.

Or ſtanti tutte queſte premeſſe proue in diffeſa della verità, e legitimanza del Beroſo Anniano non dourebbeſi già più; ſol che da proterui ingegni, riprouare per indegno di lettura, e d'autorità vn libro, che ci dà tanti, e ſi bei lumi, per la cognizione delle antiche memorie, e dal quale l'erudizione iſtoriale ne può cauare tante notizie, per altro oſcuriſsime, ed ignote de Secoli primordiali. E pure Rafaele Volaterrano, Ludouico Viues, Melchior Cano, ed altri non ignobili, e ben diſciplinati intelletti hanno voluto eſecrarlo con tutte le forme di biaſmi, e d'irriſioni. E con tutto ciò, coſi ſprezzandolo, ſi ſono preualuti delle di lui iſtoriali relazioni per autorizare le proprie opinioni, Come in ſpecie hà fatto Rafaelle Reggio (Non sò

ſe ſijſi Volaterrano, come alcuni lo ſcriuono), quale ne ſuoi commentarij intorno à què verſi d'Ouidio nel fine del primo libro delle Metamorfoſi?

Emicat extemplo lætus poſt talia matri,
Diſſa ſuæ Phaethon, & concipit æthera mente
Æthiopaſque ſuos, poſitoſque ſub ignibus Indos.
Sydereis tranſit .

Volendo eſſo Rafaele prouare contro i fauoloſi Greci che Fetonte non moriſſe altrimenè nel l'Italia immerſo nel Pò, prende l'atteſtato nominatamente da queſto noſtro Beroſo. prouando da lui che Fetonte Regnò nell'Etiopia, e vi morſe, e vi fù ſepolto; ciò che viene anche aſſerito da Plinio nel ſecondo capitolo del libro vltimo; o pure tace queſto, e adduce Beroſo come anche preſſo di lui più antorenole. Fù poi queſto Fetonte, per dirne la vera geocalogia fuora delle fauole, il terzo genito figlio di Camese, figlio di Noè, e la Sagra Geneſi lo chiama, ſecondo il ſuo linguaggio: Phut, ecc. duſe anch'eſso vna Colonia nell'Etiopia; e vi fondò il ſuo Regno all'vſanza di què tempi.

XXXIV

Melchior Cano con dodeci argomenti impugna l'autentichezza del Beroſo Anniano: Primo argomento. Prima riſpoſta: che ſij fuora di propoſito. Seconda: Che non ſij contrario alla verità della Sagra Scrittura l'aſſerire che Noè generaſſe figliuoli doppo il Diluuio.

Mà frà quanti hanno dato addoſſo al Beroſo Anniano il più violente, e feroce ſi dimoſtrò il noſtro Reuerendiſsimo Cano, quale ſe gli auuentò contro con tanta rabbia, per dilacerarlo, che con minore haurebbe potuto fare contro dell'Alcorano di Maomette. E con hauerlo in prima berſagliato con dodeci colpi d'impetuoſe oppoſizioni; dipoi, come ſe atterrato l'haueſſe, lo conculca col vilipendio, e dice: *Facilius eſſe Beroſum iſtum, contemnere, quam refellere.*

Mà perche ſi veda non eſsere queſti ſuoi colpi d'Achille, e che non tutte mortiffere ſono le ſue lanciate, anzi che niſsuno de ſuoi argomenti, vibrati contro dell'Anniano Beroſo lo ſbattono dalla ſua ſodezza; io qui, ad vn per vno, conforme all'ordine da eſso Cano tenuto in produrli, disfacerolli. Sij dunque ſua.

Prima oggezzione che queſto noſtro Beroſo con lo ſcriuere di Noè che procreaſse figliuoli anche doppo il Diluuio, contradice manifeſtamente alla verità diuina della Sagra iſtoria di Mosè, quale ci dà quel Patriarca fortunato per Padre de ſoli trè figli ſeco ſaluati nell'arca, e ci dice che: *Ab his diſſeminatum omne genus hominum ſuper terram.* Adunque ſe ſolo da queſta trè generoſe propagini tutta l'humana proſapia, ſopra l'vniuerſa terra ſi diffuſe, come può ſoſtenerſi coll'Anniano, che da più altri figli di Noè, nati doppo l'vniuerſale ſommerſione, fòſsero condotte Colonie, ſeminati Popoli, e fondati Regni in molte parti del Mondo?

Riſpondo primieramente, e per ora concedo al Cano queſta apparente contrarietà de l noſtro libro al teſto Scritturale; mà poi come ne corre la conſeguenza che il libro non ſij di Beroſo? Non può dunque eſsere che anche il vero Beroſo habbia contradetto all'iſtoria Moſaica? Starebbe bene, che tutti i libri de Gentili, nè quali ſi trouano coſe contrarianti alla Sagra Scrittura, ſi negaſsero perciò eſsere naturali, e legitimi di quegli Autori, che gli hanno fatto. Conuenia al Cano, ſe volea latrare appropoſito, haueſse aſsonto nell'antecedente di queſto ſuo dilema, che queſta ſeconda prolificazione di Noè, ſeguita doppo il diluuio, aſserta dal Beroſo Anniano, contradiceſse al Beroſo Flauiano, cioè al vero, che coſi rettamente ſeguirebbe che non foſsero gli ſteſsi: Perche non ſi preſume dello ſteſso Autore che habbia ſcritto contrarietà ſi patenti ne libri ſuoi.

Riſpondo poi ſecondariamente, negando che l'aſserire di Noè che haueſse generati figliuoli poſdiluuiani, contradichi al teſto ſcritturale; perche non mai trouaraſsi che dichi in oppoſto mà anzi in trè luochi, notati dal noſtro Caetano, appare che più toſto s'inſinoui l'hauerne generati. Ne queſta opinione và deſtituta di buone proue, e ragioni. Prima dal conteſto Sagro del capitolo nono della Geneſi, que ci fà intendere l'Oracolo Diuino, che à tutte quattro quelle auanzate reliquie della ſommerſa humanità fù fatto aſsiememente il precetto da Dio del: *Creſcite, & multiplicamini* à cui effetto vna benedizione ſpeciale conferita li fù, per la quale mirabilmente, anche oltre l'ordinario ſuo vigore la natura li reſe fecondi, e proletarij particolari; Ecbe dal participato beneficio di queſta prolifica benedizzione, non nè foſse eſcluſo anche

il Protopatriarca Noemo, l'espressiua della Sagra letterà ce lo fà certo, facendoci leggere che *Benedixit Deus Noè, & filijs eius, & dixit ad eos crescite, & multiplicamini, & replete terram.*

XXXIV

Opposizione del Perierio. Risposta: Che la vecchiaia di Noè non l'hauesse isterilito: Figli posdiluuiani di Noè, adottati dai trè figli maggiori di esso Patriarca. Errore scuoperto circa vn falso libro di San Metodio.

Ne mi si dichi in contradizzione, con Benedetto Perierio, che Noè già aggrauato da gran somma di sei centoniara d'anni; più non assorgea alla generazione. Perche io rispondo in prima essere più della natura potente la grazia; Ne poter il tempo isterilire, chi dalla eternità viene fecondato. Ne douere essere men potente vnà benedizione diuina à far rinuerdirsi vn'arida pianta dell'humanità, di quello si fosse vnà maledizione à far seccarsi vn'arbore verdeggiante di foglie. Chi rese feconde le sterili Sarre, l'Anne, e l'Elisabette, volse ancora d'vn Noè ristaurare alla procreazione di molti figli l'indebbolita virtù.

Rispondo poi con negare la pretesa impotenza in Noè di generare, à cagione dell'auanzata età: Perche se ben di seicent'anni, non era ancora peruenuto à duoi terzi compiti del suo viuere il Protopadre, che douea fino ai nouecentocinquanta auanzarsi. Or si fà pur vedere l'esperienza, che generalmente in tal grado d'età, si può anche generare adesso, che la natura, con la sua generatiua virtù, è si infiachita, che in riguardo à què secondissimi tempi, può dirsi agenetica; Adunque molto più deuesi credere di què ringioueniti secoli, e di quegli huomini del primo vigore, de quali era il periodo ordinario del viuer loro noue Secoli, e più; si come a noi è il nostro puoco oltre d'vn mezzo.

L'augusto Patriarca Abraamo non dimorò trà viuenti di questa luce, sol che cento settantacinque anni, e di cento trentasette, restato vedouo di Sarra, ammogliatosi con Cetura, la fece madre di sei figliuoli, e pure era oltrescorso à duoi terzi del suo tempo, e non hauea esso il precetto delle moltiplicazione, ne v'era tanto bisogno di riempire la terra, già quasi in ogni sua parte habitata, e nondimeno, per seminare altra prole, (nè già per incontinenza libidinosa, mà per operazione misteriosa, dicendo Sant'Agostino che quegli antichi Padri profeticamente generauano figliuoli) sen passò decrepito, si può dire, ai secondi voti. E douràsi poi hauer renitenza à credere la seconda prolificazione di Noè, riseruato da Dio per seme della rinouata humanità, precettato alla generazione, sollecitato dalla natura; che temeà di perdere la più nobile specie de suoi viuenti; rinuigorito dalla grazia, e con la prediletta sua consorte à lato, là qual forse à tal fine fugli da Dio preseruata dall'vniuersale esterminio?

E se la Scrittura nol dice (altra ripugnanza del Padre Perierio) come l'ha detto d'Abraamo, e se non solo non fà rammentanza alcuna di questa seconda prole Noemica, mà ne meno v'appone quella solità sua clasola: *Et genuit filios, & filias*, come hà per vso d'aggiongere à gl'altri Patriarchi, doppo d'hauere nominati què loro figli, per i quali s'intese la serie della hebraica genealogia, acciò si sapia, che n'haueano procreati degl'altri: come per essempio d'Adamo; che doppo espresso di lui, che hauea generato Seto; primo ramo dello Stema humano; soggionge subito: *& facti sunt Dies Adam postquam genuit Seth octingenti anni, & genuit filios*; e così di tutti gli altri seguenti. Se dico in tutti i modi il Sacro Scrittore lo tace del nostro Noè, questo pure non colpisse, ed io l'abbato con la regola generale de Dialetici, che le autorità negatiue, affonte per far proue negli argomenti, nulla affoluramente conchiudono, se non sono circonstanziate come hò detto di sopra. Ed è illusione od irrisione, e non illazione l'inferire. Questo non è perche la scritura non lo dice. Hà ella forse da dire tutto quello che è stato, fà to ò hà da essere nel Mondo? Tutte l'istorie, così degli Egizzij, come de Christiani (prendasi per essempio) conuengono in assegnare tredeci Monarchi de Persi, succeduti al gran Ciro, e pure dalla profezia di Daniele nell'vndecimo capitolo, non habbiamo che espresso il numero di quattro, doppo de quali, come estinta la Persica Monarchia, v'intrude il Greco Alessandro. Adunque valerà questo testo scritturale, che ne tace noue à derogare alla verità indubitata della profana istoria? *Non enim cura fuit* (Dice San Girolamo) *Spiritui profetali istoriq ordinem sequi, ac omnia tradere, sed preclara quaque prestringere*. Or si così nel nostro caso Mosè non memora se non trè Figli di Noè, adunque altri non ne procreò, e chi l'asserisse, li contradice?

A la

Alla clasola poi, che manca del *Genuit filios, & filias*. Dico che non è in vso così indispensabile della Sagra Scrittura, come l'oppositore si presuppone. Però che d'altri Genitori di molteplice prole si troua nella Santa genealogia, che non l'hanno annessa; quali sono Giafeto, e Chame figliuoli di Noè, hauendola congionta solamente Semo. Così ne pure l'ha Tarrese, Padre di Abraamo; e pure non è credibile di questi generosi Padri l'hauere, ne loro trecento, e quarant'anni, che camparono, solamente procreati què trè, ò quattro figliuoli, nominati dalla lettera; massime nel tempo della rinuigorità fertilezza, e con legitima puligan i a. Osserue che il Diuin Scrittore la tralascia nel finire le generazioni d'vna etade. Così dunque finendo in Noè la prima età del Mondo, ed in Tarrese la seconda, quella generale apostura, seco doquesta sua regola tralascia.

Quanto poi alla testuale ragione, sù la quale si fonda il Cano, per sostenere di Noè, che non hauesse altri figli, che li trè antediluuiani, per essere scritto di loro: *Ab his dissemınatum est omne genus humanum super vniuersam terram*. Cioè che da questi si fece tutta l'humana propagazione per l'Vniuerso: Rispondo in prima che quel relatiuo. *Ab his* non rimira solo i tre figli, esclusione il Genitore, ma pur à questo si riferisce: e fa legitimo senso, che da questi quattro huomini, immediatamente di sopra nominati dal testo; e detto che sopranissero all'vniuersal clade, si e disseminara tutta la gente del Mondo. E così includendoui Noè, vi resta inclusa anche tutta la sua prole, tanto auanti, quanto doppo il diluuio generata.

Altra risposta n'habbiamo dall'Annio, che confirmata dal Cardinale Caetano, dottissimo, ed acutissimo espositore de sagri testi, acquista autorità, e credito d'essere meritata da chi vnque è preggiatore di sollenate dottrine. Dicono dunque questi prelibati maestri, che i figliuoli posdiluuiani di Noè furono inserti per addozzione nelle famiglie de tre maggiori, e come figli addottiui aggregati alle loro discendenze. E questo venne disposto prudentemente dal Santo Patriarca, per preuenire, e prouedere ai disordini, e alle discordie, che sarebbero potuto nascere trà questi, e quelli; mentre hauesse voluto porre anche i posdiluuiani in capi della dominazione del Mondo, Imperoche i tre Primi sopranuenti à tutta la stirpe sommersa, di ragione entrarono in possesso del Principato del Dominio di tutto il Mondo, concessoli da Dio immediate, ed espressamente dandogliene il possesso col precetto del *Replete terram*; come sua possessione compartitasela trà di loro, conforme la diuisione, che ghene fece il Padre, della quale haurò più discorso più oltre. Ed essi ancora come soli auanzi della natura erano i Padri del Mondo, e come tali douean essere riconosciuti da tutti che haueano à nascere di poi. Adunque per queste loro legitime prerogatiue, già preoccupate con il possesso, non haurebbero comportato che indipendentemente da loro, altri fossero insorti nella loro possessione, à diminuirli il dominio, e la presidenza dell'Vniuerso, della quale ne furono inuestiti dallo stesso Dio.

Così dunque ad essi trè figli maggiori, come à Padri del Mondo venendo ascritti, ò per natura, ò per addozzione tutti i figli minori; imputatili per tanto anche i naturali di Noè, natili doppo il Diluuio, puotè con proprietà di parlare scriuere il Santo Istorico che: *Ab his*, cioè ristrettiuamente da Semo Giafeto, e Chame *dissemınatum est omne genus humanum super vniuersam terram*. Dai trè primogeniti di Noè, si popolarono tutte le parti della vasta terra; mediante i loro figliuoli, e discendenti, trà quali come addottiui, ed aggregati, veniano compresi anche i posteriori figli del supremo Patriarca.

Ne questa si fatta addozzione, ed inserimento de figli alieni, entro de proprij, ad effetto di venire in parte dell'eredita anch'essi, come principali, coi naturali; và senza il suo esempio pure nelibri Sacri, e l'habbiamo alquanto più oltre nello stesso della Genesi, al quarantesimo capitolo; oue il vecchio Giacobbe, volendo che Efraino, e Manasse i duo figli primo nati del suo prediletto Gioseffo, entrassero come Prencipi, e Capi delle Tribù nel primo comparto della promessa terra, e con egual sorte degl'altri suoi proprij figli, venissero nella distribuzione, se gli addottò per suoi; e disse à Gioseffo: *Duo filij tui, qui nati sunt tibi in terra Ægypti antequam huc venirem ad te mei erunt Ephraim, & Manasses, sicut Ruben, & Simon reputabuntur mihi*. E tanto segui: Nella diuisione della conquistata terra furono gli Efraimiti, e i Manasseiti al pari dell'altre Tribù, messi in sorte principale, e singli assegnato le loro prouincie dal Prencipe Giosoè, indipendentemente dall altre

Or per simile consegliò il prudente Noè, acciò che gli vltimi suoi figli naturali doppo, che i

pri

primi s'erano impossessati del vacuo Mondo, hauessero anch'essi legitimamente le parti nella possessione della terra, li fece da quelli addottare ed istalare nelle loro famegliе, con numerandoli trà propri figli, acciò con questi di ragione, *& iure hereditario* riceuessero il loco possessi.

Ne fà contro questo il replicare che Mosè non li nomina ne meno trà i figli de i tre Padri maggiori, cioè Semo, Giafetto, e Chame, si come nomina i figli naturali di quelli, con molti de nipoti ancora; il che fà nel decimo capitolo, oue ponendo le loro genealogie, così le comincia: *Hæsunt generationes filiorum Noè, Sem, Cham, & Iaphet. Natique sunt eis filij*, quali va di poi distintamente nominando.

Rispondo con li sopradetti Annio, e Caetano, non douersi credere che Noè in quel luoco, ò altroue intendesse di nominare tutti i figliuoli de trè Patriarchi, e Padri del Mondo, mà solo alcuni, e quelli che furono gli Autori, e i Duci di quelle Nazioni, note, e famose, all'ora che scriuea la Sagra Genesi il Cronista Santo, à gli Ebrei: Perche non era sua intenzione di tessere vna istoria vniuersale, che trattasse de principij, e delle origini di tutte le genti del Mondo; mà era suo scuopo solo di produrre l'origine, e la deriuanza della sua gente Ebrea; e perciò, affrettandosi di venire ad Abraamo, che ne fù il primo istitutore, quale dalla Caldea venne à seminarla nella Palestina; per tanto, non curandosi dell'altre popolazioni, tralasciò di dire tutti quelli, che n'erano stati i Propagatori, e furono senza dubbio i figliuoli, nipoti, e pronipoti di Noè.

Ed è notabile ancora, e da saperssi dai studiosi della verità, che il Sito Genealogista dei trè Patriarchi sodetti, nõ solo non nominò i figli addotti ui, quali furono i secondi geniti di Noè loro Padre, mà ne mancò tutti i naturali, e loro propri; per la stessa raggione già detta. E la verità di questo fatto notoriamente si può hauere dal testo Sagro del capitolo vndecimo; oue doppo di hauer detto di Semo, che generò Arfaxade, suo terzo genito, soggionse che *Vixit Sem postquam genuit Aphaxad quingentis annis, & genuit filios, & filias*. Or qui fermianci, e vi chiedo; Quanti di questi figliuoli, che doppo nato Arfaxade procreò Semo, ne cinquecent'anni, che sopravisse, vi pensate, voi che n'habbia nominati Mosè? dite puochi, e non più di duoi, cioè Ludo, ed Aramo; si che per buon compoto tutti i nominati figli di Semo non sono che questi cinque; Elamo, Asaro, Arfaside, Ludo, ed Aramo.

Mà chi mai persuaderà puotrassi che questo Padre del Mondo, dalla natura, e da Dio conseruato alla humana propagazione, per riempirne la terra, che s'n'era del tutto vota; col vigore della generatiua virtù, accresciutali, e da Dio, con la speziale sua benedizzione, e dalla natura, che hà per vso sperimentato di rinforzare le generazioni, doppo l'vniuersali mortalità, in vn spazio di prosperosa vita di seicent'anni, e con la licenza di puotere fecondare più mogli; chi replico, crederà che, con tanti auuantaggi, e prerogatiue, solo diuenisse Padre miserabile di cinque figli? E qual è quel mezo huomo de nostri, in questi tempi della natura infiachita, e quasi effeta, quando, come già fin dal tempo di Lucrezio.

Vsque adeo fracta est ætas, effœtaque tellus
Vix animalia parua vt gignat quæ cuncta creauit
Sæcla, deditque ferarum ingentia corpora partu.

Che con vna sol donna malamente concorde, in si breue spazio di viuere; che pnò dirsi vn momento in rispetto di quelle prime etadi, non ne generi anche più? Vedasi qui, in quali inuerisimili, ed in che panie incortino quelli, che di questo negozio delle prime generazioni non vogliono trasmettere alla loro fede, se non quel preciso, che Mosè hà messo ne suoi libri. Mà gli huomini prudenti, e giudiziosi, che sanno discorrere, sanno ancora che oltre gli occhi del corpo, quelli dell'animo penetrano più oltre di ciò che si legge in vna carta. E volete voi Lettore esser certo del sopra nomato Semo che generasse più figli di cinque nominati da Mosè? Piacciaui di leggere il primo Capitolo del Paralipomeno, e ve ne trouarete altri quattro aggionti da quel Scrittore, e sono Nusso, Nullo, Getero, e Musacho.

Quindi come più ragioneuole l'opinione che Noè procreasse figli anche doppo il diluuio, viene sostenuta da molti dotti, e periti Scrittori, così Teologi, ed esposittori de Sagri testi, come Cronologisti, ed Istorici. E trà primi doppo il nostro Annio risplende nella porpora, e nelle scienze il Cardinale Caetano, pur nostro: ne la reproba il Magniloco Abolense.

(Hic stupor est Mundi, qui Scibile dixerit omne)

Ben-

Benche non la siegui, e viene creduto essere stata opinione ancora di San Metodio Vescouo, e Martire famoso della crescente Chiesa, per hauerla letta in vn pseudografo, che porta il titolo di reuelazioni di San Metodio, oue hauendola veduto anch'io, mi pensai à prima comparsa di hauerui trouata vna cara gemma, per arrichirne questa mia povera compositione ma nello scrutinarla al di dentro, l'ho scuoperta per falsa, e più vile del vetro, essendo tutto quel libro vna strofia d'insogni, deliri, e goffarie di stralunato ingegno d'vn qualche fanatico, semilatino, e tutto barbaro: che occultato il fetido suo nome; hà voluto col vituperio della sua penna infamare quel glorioso Vescouo di Tiropoli. E tanto è lontano, che sij opera di S. Metodio quel feccolente Infarcio, quanto è discosto il terzo Secolo de Christiani: nel quale trionfò per la fede quell'inuito Martire: dall'vndecimo, nel quale insegnò il Maestro delle Sentenze, citato in què sporchi fogli, e la di cui dottrina viene abusata da quell'ignorante. Mà lasciamo di più recare fetore à i nostri scritti da questa or disturata latrina; e ripigliamo à dire defautori veri dell'opinione, che riconosce Noè per padre ancora di posdiluuiani figli, e connettendo ai Teologi gl'Istorici, nominiamo di questi il Tornielo, ed il Saluiano; duoi Padri eruditissimi di quella Compagnia, che non aleua sol che ingegni per solleuate, e peregriue erudizioni.

Siche conchiuderò, che non è dunque eresia, ne biasterna da condannarsi al Tribunale della violata Religione, ne tampuoco opinione da douere essere abominata, e derisa, quanto vole il Cano, questa dell'asserire, col Beroso Anniano, che Noè generasse figliuoli, pur anche nel rinouato Mondo: con che resti abbarutto ancora questo primo stimato l'Achille de suoi argomenti, e si proceda à gli altri; de quali era.

XXXVI.

Secondo argomento del Cano Risposta; Che non è inuerisimile di Chame, che oprasse intorno al Padre l'ingiuria riferità dal Beroso Anniano.

Il secondo; Che questo nostro Beroso Anniano scrisse di Chame terzo genito, e primo scelerato figlio di Noè, come veduto del suo buon Padre dall'vbriachezza incautamente oppresso, discuoperte inocentemente quelle parti che la natura, e l'onestà insegna à tutti di coprire, esso l'essecrando malignamente glie le toccasse, e con magico incanto glie le asiderasse; onde poi si rendesse impotente al più generare. Or essendo questo non solo contrario alla Sagra Scrittura, mà ancora fauoloso: dice il Cano: non deuesi perciò credere essere stato scritto dal vero Beroso, huomo dotto, e graue, da non dare in queste inettezze istoriali.

Ed io rispondo che non esso Monsignore Cano, Teologo, e Filosofo dotto, e graue dourebbe dire queste inettezze dialettiche; argomentando che l'Autore del nostro libro non sij il vero Beroso, perche dice cose, ò contrarie, ò non dette dalla Sagra Scrittura; Come che Beroso vero non possa hauer detto falso, e contrariante alli canonici scritti.

Dico poi per seconda risposta, che nego essere contratria alla Sagra Scrittura la narrata scelleratezza de l'infame Chame; anzi io crederei essere tanto lontano, che li sij contraria, che più tosto vi hà qualche consensione, ò qualche fondamento almeno, per puoterla dire consentiente, e non ripugnante: questo è nel nono capitolo della Genesi, oue rapporta il Santo Istorico, di Chame; che veduto il Padre Vbriaco, *& verenda eius esse nudata*, lo derise, e per farne scherno anche ai fratelli, gli e lo indicò con dileggio. Dunque per autorità di Scrittura fù irreuerente, ed ingiurioso circa quelle parti corporali del Padre il figlio iniquo Ora questo è vn contrariare al Diuin testo il dire di più, che gli e le toccasse, egli e le incantasse, ouero vn'a derirui, e vn fauorirlo? e che difficoltà in farlo, e che ripugnanza in credere che l'habbia fatto

Quid vetat, neruos magicas torpere per artes,

Ou. nõ ne dubita. Si che io direi più tosto che il nostro Beroso esponesse, ed interpretasse Moisè, e ciò che questo troncatamente, quasi insinuãdolo solamente hauea scritto, quello compitamente, ed intieramente narrasse, ed è consoeto stile degli Ora co li scritturali, nel riferire i fatti puoco onesti, imperfetamente con parole lontane, ed in tronca frase parlarne. Peròche *Eloquia Domini, eloquia casta*. Del che ne habbiamo gli esempi in molti altri luochi delle Diuine carte, quali sono, oue gli atti consumati de lasciui congiongimenti ci fà intendere la Scrittura sotto parafrasi de nomi ampli, e remoti, di parlare, e di dormire.

Onde se io (per grazia d'essempio) m'assumessi di descriuere, in libero stile l'istoria di Susanna, che in ristretta, e semplice frase, qual'è propria de libri Santi, fù inserita trà i profetici monumenti di Daniele, da incognito, ma autoreuole, perche approuato Scrittore. Ed oue questo, nell'esprimere gli estorti adulterij dalle maritate Ebree, praticati da quei duoi Giudici maluaggi, quali sotto le neui della senile canutezza, nascondendo vn fuoco, non sospettato di più che giouenile lussuria, quanto più coperti, tanto più licenziosi insidiatori dell'altrui pudicizia si rendeano; e le mal caute Israelitane, con le minaccie d'accusarle, se non erano, le faceano adultere per il timore: ciò che non puoterono ottenere dalla casta, e più religiosa Giudea. Oue, dico, il Sagro Autore non vsa altra parola che di parlare, per significarci l'adulterio consumato: il che fia noto à chi legge quel rimprouero, gettato in faccia di quei vecchi di nequizia, dall'infantino Danielle, con dirli: *Sic faciebatis filiabus Israel, & illa timentes loquebantur vobis, Sed filia Iuda non sustinuit iniquitatem vestram*. Se (replico) io nel mio profano racconto, valendomi delle proprie, ed immediate voci significatiue di quell'atto, che è molto più graue, e più fedo del parlare; Puotrei essere per questo accusato d hauere contradetto alla Diuina Scrittura? ò non dourei più tosto essere conosciuto d'hauerla io spiegata, ed hauere compita la narrazione del fatto, che il Sagro testo, quasi solo insinuandolo, hauea restata nel preambolo, cominciò appunto dal parlare, ogni lussurioso operare. Disse l'insidioso Paride: per imaginazione d'Ouidio: alla non molto pudica moglie di Menelao, che di parlarli in segreto solamente bramaua; ma la scaltra Donna, che ben intendea i significati di tale operatiuo parlare, prontamente risposeli:

Quod petis vt furtim presentes ista loquamur,
Scimus quod captes, colloquiumque voces

Or di tal sorte deuesi intendere la narratiua dell'honesto, ed empio misfatto di Chame, intorno alle membra vergognose dell'adunato suo genitore commesso, che habbiamo nel terzo libro del nostro Berosо, cioè dell'Anniano. Non contradice, dispiega, e compisse egli ciò che ò per modestia, ò per qual altro à noi ignoto rispetto, hauea solo insinouato col suo troncо stile l'Istorico di Dio incontamente dicendo che: *Vidit verenda eius esse nudata*. E certo conuiene à credere dal susseguente testo, che l offesa fosse stata grande, mentre quel buon Padre così grauemente la castigò, estendendo la vendetta fino ai discendenti del malfattore nefando, con quella tremenda maledizzione che li diede. Ed era bene l'infame Chame assai empio, ed infronito per commettere questa, e peggiore scelleratezza, come intenderassi più oltre, oue opportunamente prenderò campo di dire delle scelleratezze di costui: e basti qui per la seconda obiezzione abbastanza.

XXXVII

Terzo argomento del Cano. Risposta. Non è fauoloso il dire che Noè fosse il Giano de Pagani.

Argomentaua poi in terzo luoco il Cano essere fauoloso la identità de nominati, sotto la diuersità, de nomi di Noè, e di Giano; onde in conseguenza ha per fauoloso quel Berosо, che l'afferma, cioe l'Anniano.

E qual è (rispondo) quello mediocremente letterato, e che habbia fatto legierissimo studio nè libri eruditi, che non lo sapia, e non l'affermi?

Quis quis adhuc vno partam colit asse Mineruam,
Quem sequitur custos angusta vernula capsa,

Per fino i fanciulli, condotti dal Pedagogo alle prime scole, la pon sapere, tanto ella è volgare, risponderebbe Giouenale. Il Vossio delle antiche erudizioni così bene informato, acuratissimo nell'essaminarle, seuero nel giudicarle, e circospetto nello scriuerle l'hà per così certo, che senza dubitazione alcuna, nella sua Hagoge Cronologica; trattandosi del diluuio, infine della quarta dissertazione; così scriue: *Ex hoc diluuio Deucalioneo quod planè idem ac Noachium, profluxit, & fabula de Janobicipiti, qui istorialiter non alius est quam Noemus*. Adunque con si buon assistente, voglio io qui, e per gli ignoranti, e per i protetui, farlo scorgere si patente, che e quelli, e questi habbino à vergoguarsi di non lo credere. E per conseguire questo intento anche col beneficio della chiarezza, che nasce da buon'ordine.

Premetto in prima, come certo, però che persuase da prudente discorso, che la memoria

di

di Noè, come primo Padre, ed vniuerſale propagatore della vmanità humana profapia, non cadeſſe mai coſi obliuioſamente dalle mente de poſteri, che non vi reſtaſſe qualunque notizia, e della Perſona, e de fatti di lui, più memorandi. Come della fabricata naue, dello ſcampato diluuio, della ritrouata vite, e di ſimili ſucceſsi, ò fatti, ò patiti da lui, e del ſuo tempo. Perche eſſere non può, ne concepire ſi deue che i di lui figli, e nipoti, quali l'haueano conoſciuto di preſenza, e ſeco conuerſato; nel raccontare ai diſcendenti l'origin loro, e le noue propagazioni delle genti; non lo mentouaſſero per principale ſoggetto de diſcorſi, che ne faceano. E coſi poi i primi trasmetendone le notizie ai ſecondi, e queſti ai ſuccedenti, paſſarono per tal tradizione di Gente in Gente, e con le popolazioni che tutte ſi diramauano dallo ſteſſo ceppo, ſi diffuſero per tutta l'habitata terra. Ed in tal modo per le voci ſole conſeruarono le memorie, fin che di poi aquiſtato l'vſo delle lettere, e venuti i Scrittori, ſi fermarono sù i libri. Coſi pure con ſimile diſcorſo Giacobo Mirſilo nelle ſue dottiſsime addizioni ai commentarij di Rafael Regio ſopra le metamorfoſi Ouidiane, conchiuſe che: *Veriſimile eſt ſemper fuiſſe inter Patres certas quaſdam ſententias de Deo, de creatione, de Diluuio, & ſimilibus rebus, ac mutationibus grauioribus quas à primis hominibus acceptas poſteri quaſi per manus alij alijs tradiderunt.*

Però li Caldei preſſo quali furono ſempre in vſo le lettere, come è aſſerto concorde, e dè Sagri, e de profani Autori; e Plinio ſingolarmente ſi credde che le haueſſero ab eterno, già che le haueano ab immemorabili, nè mai s'è potuto ſapere il quando, e da chi le haueſſero; Eſſi per tanto con beneficio delle ſempre conſeruate lettere, ſole, per continuazione non mai interrota, ſcriſſero quelle prime, e ſuſſeguenti memorie. E da eſſi poſcia le traſſero gli Ebrei, mediante il loro Iſtitutore, e Patriarca Abraamo, che fù Caldeo. Poi de gli Ebrei fu Moſè il primo, che ne compoſe la Sagra iſtoria della Geneſi. Quindi è prouenuto che i Caldei, e gli Ebrei habbino conſeruate quelle notizie, e memorie nella loro purità, e ſchietezza, cioè ſenza fraineſchi fauoloſi, ed habino notati quei ſucceſsi, e perſone, ſecondo il proprio eſſere, e i proprij nomi.

Ma trà l'altre Genti, oue per gran tempo non ſi conobbero lettere, e ſcrittori, non coſi pure ſi mantennero: poiche nel riferirle in voce i padri ai figli, i vecchi ai giouani, di mano in mano, più che la tradizione ſi dilongaua dal ſuo originario principio, e da quei primi tempi, più ancora, come i riuoli nel più ſlontanarſi dalla ſcaturigine, s'intorbidauano; meſchiandoui acceſſorij fauoloſi, variazioni de ſucceſsi, tramutazioni de nomi, e ſimili altre alterazioni de puri racconti: Ciò che per prattica conoſciamo noi tutto dì accadere nel paſſare di bocca in bocca le narratiue de fatti, anche moderni, anche freſchi, anche vicini. Si quanto manifeſto nel rapporto del diluuio iſteſso. Quanto diuerſamente dal Sagro Iſtorico della geneſi canonica lo deteriuano i poeti, e gli iſtorici pagani, e con quanti inuolucri di fauole, e d'inueriſimili?

XXXVIII

Eſpreſſa narratiua del diluuio Noemico, hauuta da pagani, per rapporto di Luciano.

Vna di queſte pagane narratiue del Diluuio voglio qui tradurre, che di tutte l'altre mi pare la più conſentiente, alla iſtoria Sagra Moſaica, e ſe bene non và ſenza de ſuoi immeſi fauoloſi anch'eſsa, ad ogni modo è coſi couforme à quella della Geneſi, che aſtringe ognun', che la ſapia, à non puoter diſsentire, che il deſcritto in eſsa diluuio Deucalioneo, non ſij il Noemico. La traſporto con tutto il ſuo peſo dal libro di Luciano della Dea Siria, di tali caratteri: *Complures Deucalionem ſcytam illum tradunt Templum hoc conſecraſſe* (Parla d'vn Tempio ſontuoſiſsimo dedicato alla ſodetta Dea Siria, nella Citta, per tal colto detta Sacra, ed in greco Hierapoleos (*eum, puta Deucalionem, cuius temporibus aquarum diluuium fuit. Cæterum de Deucalione, inter Græcos ſermonem, quem ipſi de eo efferunt, audiui. Habet autem ſermo ille hoc paſſim. Hanc hominum generationem quæ nunc eſt, ab initio haud quaquam fuiſſe, ſed eam quæ tunc fuit totam interiiſſe. Hos autem homines qui nunc ſunt, ſecundi generis eſſe, eius, quod rurſus à Deucalione in tantam multitudinem excreuit. De illis autem hominibus huiuſmodi quædam traduntur: Cum colerent tum lioſi admodum eſſent, nefaria opera eos per petraſſe. Neque enim iuſiurandum obſeruaſſe, neque hoſpites recepiſſe, neque ſupplicum miſertos fuiſſe. Obquam rem maximam calamitatem ipſos mo-*

ma-

maximam calamitatem ipſos mox conſecutam eſſe, Statim enim & tellus multam aquam effudit, & imbres magni fuerunt, & flumina ſolito maiora decurrerunt & mare quoque in multum aſcendit, eoſque dum omnia aquis inundarentur, atque omnes perirent. Deucalion autem ſolus hominum relictus fuit, in ſecundam videlicet generationem, prudentia ſimul, & pietatis gratia. Seruatus autem fuit hoc pacto: Arcam quandam magnam quam ipſe habebat, impoſitis in eam liberis, & vxore ſua, conſcendit. Caterum cum ipſe ingrederetur, venerunt eodem, & apri, & equi, & leonum genera, & ſerpentes, aliaque quaecumque tellure paſcuntur, bina ex vnoquoque genere cuncta. Ille autem recepit ad ſe omnia, atque ea ipſum haud quaquam laedebant, ſed magna inter eos, Ioue ità diſpenſante, concordia erat, vnaque in arca omnes nauigabant, quandiù aqua ſuperabat. Atque haec quidem de Deucalione Greci tradunt.

Si che queſto Deucalione de Greci, è indubitatamente il noſtro Noè; Se quello fù che nell'vniuerſale inondazione ſe medeſimo, i figliuoli, e la moglie, ed anche gli animali, à duoi à duoi accompagnati della propria ſpecie introduſſe nell'arca, è preſeruò dalla ſommerſione. Adunque quello che ai Caldei, à gli Ebroi, e à noi Chriſtiani è Noè, ai priſci Latini fù Giano, ed agli antichi Greci fù Deucalione: E queſti volendo, come s'è detto altroue, tutti i fatti memorandi degli antichi, le memorie de quali s'erano conſeruate nelle tradizioni, e ne racconti, che faceano i vecchi ai giouani, attribuite ai loro Eroi, e predicarli come ſeguiti ne loro Paeſi: anche quella del diluuio ſi fecero ſua; e non hauendo, ò diſsimulato d'hauerla hauuta, la notizia di Noè, l'attribuirono ad vn Deucalione antichiſsimo Regolo di quella puoca gente, che habitaua intorno al monte Parnaſso, nella prouincia, che poi fù detta la Focide, poſta trà l'Atica, e la Beozia, e viuea quando reghaua in Atene il di lei fondatore, e primo Rè dell'Attica Cecrope Orifio: e gli e lo attribuirono, perche forſe al tempo di lui douette accadere qualche inondazione in què contorni, da che preſero occaſione i Poeti di cantarla per vniuerſale, e confonderla con quella di Noè. Certamente Ouidio nella ſua deſcrizzione, che ſi dà à leggere nel primo libro, la rapreſenta per il diluuio vniuerſaliſſimo, cantandoui:

Pœna placet diuerſa genus mortale Sub vndis
Perdere, & ex omni nimbos demittere Cœlo

e più oltre fà dire da Deucalione all'vnica ſua conſorte:

O ſoror, ò coniux, ò fœmina ſola Superſtes:
Terrarum quaſcumque vident occaſus, & ortus
Nos duo turba ſumus, poſſedit cætera pontus,

Da che fia manifeſto che Ouidio l'hebbe per vniuerſale ſommerſione di tutta la terra. Però che ſono ſtati molti altri diluuij, de quali come memorandi ne hanno i Scrittori conſeruate le memorie; mà tutti particolari, inondando ſolo qualche regione; onde vn ſolo, cioè il Noemico, che tutta la gran faccia della terra coperſe, fù l'vniuerſale, accauallando queſto anche i monti, de più ſubblimi le ſuperbe teſte opprimendo, e le ſteſſe materne nuuole ſommergendo; come ſe de loro voluminoſi bolloni, a guiſa di monti, ſourapoſti à monti, preludendo al cimento di Flegra, auualere ſi voleſſero le ſue acque per aſsalire fin dentro la propria ſfera il nemico elemento. Quindi è l'Olimpo ancora, tutto che sù la penna di Solino ſi ſij portato ſi oltre, che traſcendi le aeree ſodine de folgori, e delle grandini, e vanti di preſeruare caratteri di polnere dalle ingiurie de venti, e delle procelle illeſi; pur ſuperato, e ſommerſo ſi vidde dal gran cateclisſmo.

XXXVIIII

Cognomi ed attributi di Noè, deſcritti da Beroſo, per lo più autenticati dai conteſti della Scrittura Sacra.

Or premeſso queſto ſuppoſto delle tradizioni, e mantenute notizie degli antichiſsimi, e primi fatti, al che non può non aſsentire ogni ſano intelletto: e conceſso che la memoria di Noè e de ſuoi atti, traſmeſsa coſi per narrazione da Maggiori à i Minori, ſi conſeruaſse anche trà pagani; mà à modo loro, cioè come ſi è detto, con gli inuolucri fauoloſi, variazioni, tramutazioni, e proprie loro alterazioni; Reſta cerchiamo per chi s'haueſse da loro tal'huomo coſi famoſo, e ſotto qual nome lo mentouaſsero, e trouato eſsere lo ſteſso che il da eſsi nominato, e celebrato Giano: Il che s'haurà, moſtrando che tutte le ſingolarità di Noè

ven-

vengono attribuite à Giano, con la conſenzione del tempo, e congroenza del nome; crederò d'eſſere felicemente peruenuto allo ſcuopo di queſto mio diſcorſo, di cui fù l'aſſonto il prouare la medeſimanza delle perſone di queſti, hauuti per duoi, e ſono vn ſol huomo, ſotto la diuerſità de nomi celebrato.

E del mio procedere in tal modo, per giongere a formare Noè in Giano, credo pure che non puotranno riprendermi que rigidi cenſuratori della Scuola Voſsiana, quali s'arrogano l'autorità di crinellare, col ſetazzino della polue di perle, tutti i libri de gli altri Scrittori; mentre per ſimile via hà proceduto, e mi ha preceduto eſſo Voſsio, nella ſua grande, ed ammirabile opera della Teologia de Gentili, prouando nel capitolo ſeſtodecimo del primo libro, che Mosè ſij l'hauuto da eſſi Gentili per l'Oſiride, ò ſij l'Arabico Dioniſio: Adducendo in prima tutte le ſingolarità, che dalla Geneſi Sacra ſono ſono rapportate di eſſo Mosè; tutti quali ſi prende eſſo Voſſio licenza di farlo Arabico, abbenche lo ſapeſſe natiuo Egizzio, generatoui alleuatoui, e dimoratoui ſino all'età ſua di quarant'anni. Ma lo fece Arabo, per ben conquadrarſarlo à quel Dioniſio, quale ſe bene nato ãch'eſſo in Egitto, come eoſi in vn ſuo inno cãta Orfeo:

Cum tua matre Dea, nigram ferente Iſide venerandas
Ægypti apud vndam, cum ancillis nutricibus;

ſi non hauuto per Arabo, à cagione che fù nodrito in Niſa Città dell'Arabia, come lo ſteſſo Diodoro ſcriſſe nel terzo libro doppo hauerlo cantato Omero ne ſuoi Inni:

Nyſa iacet quedam, mons ſiluis floridus altis,
Phœnice procul Ægypti ſtagnantis ad vndas.

Poiche riferite le proprietà di Mosè li confronta il Voſsio, con quelle d'Oſiride Dioniſio, deſcritte de i Gentili, e n'inferiſſe in riuel'i ſentità delle perſone. Or dunque ſù queſti preſſi veſtiggi di ſi gran Corifeo d'erudizioni, poſso io pure, con ſicureza di nõ ineiãpare ne trabochelli della ſtitica criticheria Oltramõtana auãzarmi alla meta.

Fà dunque d'vopo per conſeguire queſto intento l'addunare qui in vna come diffinizione deſcrittiua, a ſtile de logici, tutte le prerogatiue ſingolari, e le condizioni proprie di Noè, che diſferenziandolo da qualunque altro, lo coſtituiſchino in vn'eſſere tanto indiuidoale, che à altri conuenire non poſsi, che non ſij d'eſſo.

Sono poi queſte ſingolarità Noemiche le addunate appunto, e riferite dal noſtro Beroſo, nel ſecondo, e nel terzo ſuoi libri, di tale encomio: *Scythæ appellauerunt Noham Omnium Deorum maiorum, & minorum Patrem, humanæ ſtirpis Autorem, Chaos & Semen Mundi, Deum pacis, iuſtitiæ Cultorem, Sanctimoniæ Cuſtodem, expellentem noxia, & cuſtodientem bona, qui ob beneficium inuentæ vitis, & vini diuinatus eſt cognomento Iano*: Ma non habbino gia credito alcuno queſte Beroſiane cognominanze, e queſti attributi di Noè, ſe non quanto gli ne può dal conſenſo della canonica iſtoria di Moſè prouenire; e quelli ſoli acconſento io pure che s'ammettino à dar le proue, che hanno il conteſto dell'autorità diuina. Mà ſe non ſi vole proteruire nell'euidenza, ed eſſere cieco nell'occhio del Sole, conoſceraſsi pure da chi legge il ſeſto, con i trè ſeguenti capitoli della Geneſi ſagra, come tutte le premeſſe indiuiduazioni, o eſpreſſe, o conneſſe viſi contengono. Nel primo modo vi leggiamo eſpreſsamente, che fù il Padre di tutta la rinomata humana ſtirpe: Che fu Coltore d'inuiolata giuſtizia, encomiato dall'iſtorico Santo; *Noè vir iuſtus atq. perfectus*: Che fù il Dio della pace, cioè il mediatore pacifico, che ſtabilì per tutta l'humanità la pace con Dio, e ſtipulò l'irreuocabile patto *Quod non erunt vltrà aquæ diluuij ad delendam vniuerſam carnem*. Che fù Pontefice Sommo; onde che ſceſo dall'arca Saluatore, *Ædificauit altare Domino, & obtulit holocauſta ſuper illud*: e finalmente ce lo deſcrine Maeſtro d'agricoltura, Coltore delle viti, ed inuentore del vino, nel ſcriuere che: *Cæpit Noè vir agricolæ exercere terram, & plantauit vineam*, la forza del cui dolce veleno eſso primo nella ſua vbriachezza eſperimentò ſenza colpa. Che poi foſse cuſtode della Santità, diſenſore dell'inocenza, promiſore de beni, ed eſtirpatore de mali. Chi lo conſidera ottimo Padre, giuſtiſsimo Preucipe, prudentiſsimo Prouiſore, e vigilantiſsimo Capo, e Reggitore d'vna fameglia, che era tutta la popolazione d'vn Mõdo: che tutte queſte legitime preminẽze erano proprie delle dignità del ſupremo Patriarcato di Noè non puotrà non concepirlo di tutte quelle virtù adornatò.

Or ſe con tutti queſti colori, e lineamenti io vi ritrago il Giano de Gentili, non ſara queſto Giano il noſtro Noè? E tanto più ancora ſpiccarà l'indentità del ritratto, ſe vi s'aggionge il luſtro dai luſtri del tẽpo, nel quale godettero la luce di queſto Sole, diſmoſtrando eſſere lo ſteſſo Secolo, in che ſi sà hauer fioriti Noè, e Giano. Mà e che chiarezza poi anche maggiore non accreſeralli vn ſegreto ſplendore, che da occulta ſignificanza del nome di Giano, eſprimente la più famoſa proprietà di Noè, ſfolgorerà ſù queſta mia tela?

XXXX

Dio da principio nome non proprio della Diuinità, ma commune à Potentati, e à Giudicanti. Figli di Noè detti Dei maggiori. I nipoti Dei minori. Esso Patriarca padre de gli Dei maggiori, e minori, Chamè, e Giafeto, figli di Noè, conosciuti, e nominati anche dà Gentili

Ma pria che vi ponghi la mano, conuiene cancellarne vna macchia, quale sò non verrebbe mai senza abominazione mirata da occhio scrupoloso; imaginandomi ben io che haurà data pena al religioso Lettore l'vdire à chiamare il Patriarca Santissimo, con nome profano, ed empio, Padre di Dei; ciò nol soffrendo la christiana pietà, e reclamandolo la Religione sincera, che non ammette pluralità di Dei: è tal nome anche fuora della Deità sourana aborrisse. Per toglier dunque dalle coscienze più timorose questo scrupolo scandaloso, e nella mia imagine simettare questa linea, che essorbitando la fà aparire men vaga, s prego che da gli eruditi sij dichiarato ai men dotti qualmente da gli antichi, così idolatri, come sinceri Cultori dell' vnica Deità, veniano chiamati Dei tutti i Prencipi delle genti, e singolarmente gli Autori delle nazioni, ed i fondatori de regni; però che prendeano questa voce: Dio, secondo che significa dignità, ed autorità di reggere, e giudicare i Soggetti. Onde non fù da principio nome proprio della Deità, ed incommunicabile à gli huomini, come fù di poi, quando dai più zelanti amatori, e più sinceri cultori dell'vnico, e vero Iddio, veduta entrare l'idolatria tra le genti, ed attribuire non solo il nome, ma ancora l'adorazione Diuina alle create nature; ritrassero per tanto questo appellato di diuinità, e negandolo à qualunque altro oggetto, lo fecero proprio del vero Dio, à cui pur anche fù sempre appropriato, antonomasticamente inteso, come che in esso grande Iddio la sourana, ed vniuersale autorità di reggere, e giudicare tutte le sue creature risiedi. E quindi è che adesso rende mal suono, ed offensiuo della pietà innocente, ciò che non facea nè primi tempi, anzi vanti che l'idolatria lo profanasse, e l'humana malizia l'abusasse. E perciò giusta, e prudentemente i Santissimi Padri della fede, e dell'inuiolata Religione vigilantissimi Custodi, hanno dal campo della sincera pietà disserpato questo pernicioso abuso, come seme sempre fecondo d'idolatria, dice Prudenzio:

Et voces Prohibendo vagas, ne pristinus error
Crederet esse Deum, nigrante sub aere, formam
Aut elementorum naturam, quæ Patris ars est
Omnigeni, summa pro maiestate Sacraret

Di queste accommunanze del nome di Dio ai Prencipi, e Potentati del Mondo ne habbiamo le autentichezze in più testi de Sagri volumi: come è quello nello settimo dell'Esodo. *Ego dedi te in Deum Pharaonis*. E quello nel vigesimo terzo; *Si furtum latuerit applicabitur Dominus domus ad Deos*. E quello dello stesso capitolo: *Dijs non detrahes, & Principem populi tui ne maledicas*. E ne Salmi; *Dij fortes terrà vehementer eleuati sunt*. Ed vn'altro: *Deus stetit in Synagoga Deorum, in medio autem Deus iudicat*. Ed anche; *Ego dixi Dij estis*, e così da seccento altri oracoli Diuini siamo accertati, che il nome di Dio accommunauasi à gli huomini potenti, ed autorenoli, per dignità, ò per giurisdizione.

Or secondo questa frase, e conforme à questo stile degli antichi, esso Noè, che fù il supremo Monarca del Mondo, ed il Sourano di tutti gli altri che vi hebbero Prencipato, e i di lui figli, quali sotto di esso Sourano furono Prencipi delle loro fameglie, ed i nipoti ancora, che furon tutti Duci di Colonie, Istitutori di Regni, e Propagatori di particolari Nazioni; Tutti dico quei Protoprencipi de primi Secoli furon chiamati Dei; Serbando però la gradoazione anche nel così nominarli; però che li trè figli predilettiani, Semo, Chàme, e Giafeto, come Capi delle principali, e generali Nazioni, e Prencipi Superiori, ed i primi che condussero le popolazioni generali nelle trè principali parti della terra, cioè Asia, Africa, ed Europa; chiamauano Dei Superiori, de quali furon pur anche le memorie, e i nomi conseruati trà i Gentili; onde i loro Scrittori vetusti n'adducono in proprie nominanze Giafeto, e Chame, ò Chamese, come così essi lo dicono. Il primo è commemorato da Orazio nell'oda terza, in questi cor bambici.

Au-

Audax Iapeti genus
Ignem fraude mala gentibus intulit;

E da Ouidio nel primo delle trasformazioni, trattando di Prometeo figlio di lui, al quale attribuirono la plasmazione dell'huomo, fatto di terra,

Quam satus Iapeto mixtam fluuialibus vndis
Finxit in effigiem moderantum cuncta Deorum

Il secondo poi, cioè Chamese, è mentouato da Macobrio, nel primo de Saturnali, one scriuendo de primi Regnatori nell'Italia vi pone anche Chamese, e dice che da lui: *Regio quam possidebat Chamesena vocitatur*. Poi i figli di questo, e di Semo, e di questi i figli, nipoti di Noè chiamauano Dei minori. Ed esso Santo Patriarca come progenitore di tutti, e lourano nella dominazione, chiamauano Padri degli Dei maggiori, e minori, e Dio delli Dei: Ed ecco dichiarato il buon senso dello Scriuere di Berosso che: *Noam adpellauerunt omnium Deorum maiorum, & minorum Patrem, & Deum Deorum*.

Oltre che auuertire si deue come Berosso era pagano, e forse idolatra, ed era Caldeo, onde vsaua la frase, ed il parlare de Pagani, presso quali fù l'vso di chiamare Dij gli huomini eroici; e la Caldaica voce: *Eloim* è così presso di essi, come degli Ebrei, e di tutti che parlauano di quel linguaggio, di significato commune à Dio, e a gli huomini di dignità, e di potenza: significando propriamente, ed in rigore Giudice, e Potentato d'autorità. Auertasi ancora che Berosso non è egli che di proprio senso così lo chiami, mà riferisse gli altrui appellati, e sensi, dicendo che li Stati, cioè gli Armeni, primi popoli da esso Noè procreati; così lo chiamauano.

XLI

Noè inteso per il Chaos, e sotto altri nomi mistici significato da Gentili.

Così pure deuonsi prendere in buon sono gli altri titoli, che nella addotta descrizzione di Noè intramescia Berosso, dicendolo *Chaos, & semen Mundi, Cœlum, & Animam Mundi*. Questo è vn parlare figurato, e le parole sono metaforiche, che è il proprio stile de poeti, e de pagani mitologisti. Dunque deuonsi spiegare, ed interpretarle in proprio significato, Ed io non saprei addurre altra dichiarazione meglio fondata, e più spiritosa di quella del nostro Annio nel suo commentario, one dice hauerlo i Mistici chiamato *Chaos* per denotarlo l'antichissimo, ed il primo di tutti i Viuenti, e che si come il; *Chaos* non fù che vna massa indigesta, ed informe, d'onde tutti gli elementi, e i misti, che in esso confusa, ed indistintamente si conteneano, distinti, e ornati n'vscirono; conforme la difinizione che ne fece Esiodo nella sua Teogonia rapportata da Ouidio:

Vnus erat toto naturæ vultus in orbe,
Quem dixere Chaos rudis indigestaque moles

Così in Noè, come in primo Padre del genere, e nella di cui virtù seminale conteneansi in confuso, e come direbbero i Scolastici potenzialmente, tutti gli huomini di questo Mondo rifatto: dai lombi di lui per le connesse, e succedenti generazioni, distinti, e formatamente vscirono. Il che viene più alla scoperta denotato dal seguente epiteto, che lo dice Seme del Mondo, sendegli il preseruato dalla grazia in seme della humana stirpe, di cui la natura s'auualese per seminare la ripurgata terra del più nobil germe de viuenti, che l'abbelischi.

Pur in questa stessa allusione si contiene, per mio concetto, l'altro metaforico appellato d'Anima del mondo; imperoche rettamente può dirsi tale, chi lo inanimò, cioè lo riempì di tutte l'anime, che ui viuono; alle più nobili, à quelle cioè de ragioneuoli, per la procreazione dalle sue viscere deriuati, dando esso i recettacoli per habitarui; e l'altre de bruti nell'arca salutare alla propagazione riseruando.

Con dirlo poscià Cielo non altro intesero di significare, à giudizio di Berosso, e dell'Annio solo che possedendo esso vna perizia perfettissima de mouimenti delle Sfere celesti, delle costellazioni, delle proprietà, e delle influenze de gli astri; e queste scienze con ammirazione insegnando alle Genti nouelle, e rozze di simili professioni, con farli anche pronostici de futuri euenimenti, sembrauali per tanto vn'huomo Diuino, caduto dal Cielo, che lo tenesse co-

come in pugno, per riuolgerlo, e regolarlo à ſuo modo, e farlo influire comunque pareuali. Onde che può dirſi del noſtro Santo Patriarca, che veniſſe chiamato Cielo, nel ſenſo, nel quale Diodoro Siculo riferiſte nel ſeſto libro d'Iperione, figlio di Sat., che *Ideircò Hyperion Solis, ac Lunæ nomina interpretes quia ipſorum motus primùm ſummâ curâ, obſeruatione que ab ſe perceptos, cæteris noſcendos tradidit*. O che pur anche queſto nome di Cielo gli imponeſſero doppo morte i Pagani, à loro vſanza indeizandolo, collocandolo in Cielo, come il Motore ſupremo, ed vniuerſale regolatore di tutti què lucenti globi: ſi come di poi altri Deificati collocarono nel Sole, nella luna: ed in altre ſtelle particolari, imponendoli i nomi d'Apollo, di Cintia, e ſimili. Altre ragioni ancora di queſta cognominanza io hò in mente, riputandole pure di gradimento à gli eruditi, mà penſando baſtare per il preſente propoſto le già addotte, quelle riſeruarommi per altro d'vopo.

XLII

I Greci non mai mentouarono Giano. Attributi di Noè tutti da i Gentili aſſegnati à Giano. Teſto vario di Properzio giudicato. Giano hauuto da Pagani Superiore à Gioue.

Or coſi purificati gli attributi del noſtro poſdiluuiano Patriarca, ed aſterſa l'imprimitura della noſtra tela da ogni deturpeuole macchia, liberamente vi formaremo ſopra la bella imagine di Giano; ne con altri pennelli, che con le penne di què Scritror i pagani, che ne hanno laſciate le prime notizie; e l'eſporremo poſcia al giudizio del noſtro Lettore, e: pur che non voglia con l'arrogante Calzolaio d'Appelle, auuanzarſi oltre à ciò, che li permeterà la ſua profeſſione: ci dirà poi ſe hà biaſtemato il Beroſo Anniano con l'hauer ſcritto; *Noham Ianum illum exſtitiſſe, qui primus in Italiam imperauit*.

Sono poi i Scrittori antichi, dalle penne, e dai fogli de quali voglio prendere i ricopij del ritratto di Giano; Ouidio, Properzio, Giouenale, e Macrobrio tutti Autori latini, non ne hauendo de Greci, peroche queſti non ſolo non hanno mai nominato Giano, ma ne meno l'han conoſciuto: Per ragione che non andò mai ad eſsi, ò non vi ſi fermò, ponendoui ſtanza, fondandoui Regni, ed iſtruendoui i popoli nel viuere coſi ciuile, come religioſo; ci ò che fece nell'Italia, come vedraſſi più oltre. Venne queſta greca ignorazione di Giano ſaputa da Ouidio, e la propalò nel primo de Faſti, oue coſi in apoſtrofe parla con eſſo Giano:

Quem tamen eſſe Deum te dicam, Iane biformis?
Nam tibi par nullum Græcia Numen habet.

E dir vole (à mio corto intendere) che non ſapea eſſo ben conoſcere qual Dio ſi foſſe Giano, e di che eminenti prerogatiue dotato: atteſo che la Grecia; creatrice in certo modo de gli Dei, mediante li ſuoi Teologi poeti, Orfeo, ed Eſiodo, quali ne ſcriſſero le origini, e le genealogie; non lo hauendo trà ſuoi Numi, non ne hà per tanto fatta nominanza, ne datane notizia alcuna; e trà li ſuoi non ne hauendo ne meno alcuno, che poſſa eguagliarlo nelle preminenze delle antichità, e dè preggi: Abbenche habbino applicato al ſuo Deucalione il ſucceſſo de' Noemico diluuio.

Però v'è ſtato qualche Autore greco, cioè di quelli che grecamente hanno ſcritto delle coſe latine, e de geſti de Romani, che in tali trattati l'han' nominato, mà con parole di ſuo idioma, chiamandolo Enotrio, voce che preſſo di loro ſignifica l'iſteſso che queſta di Giano, interpretata ſecondo il ſuo naturale, e primeuo ſignificato, come alquanto più oltre dichiarandola faremo coſtare. Fù vno di queſti Mirſilo, quale in tanto adduco, in quanto viene contestato in queſto da Dioniſio Alicarnaſseo, che non eſsendo de gli Anniani, non verrà coſi francamente ributato da gli auuerſarij procaci: dunque, e quello, e queſto nel ſuo primo libro delle antichità delle Romane iſtorie, menzionano vn'Enotrio de primi Prencipi, che vennero à fondare Regni in Italia, condocendoui Colonie, dal quale vna parte del Lazio, non molto diſcoſta dal Teuere, diceaſi per antica denominanza Enotria, e què primi popoli che l'habitauano Enotrij; de quali, ſi figura Virgilio nel primo degli Eroici, che ne parlaſse à Didone il Troiano Ilioneo, di queſto metro:

Eſt locus (Heſperiam Graij cognomine dicunt)
Terra antiqua, potens armis, atque vbere gleba:
Enotri coluere viri, nunc fama minores

Italiam dixisse Ducis de nomine gentem.

E per questo Enotrio intendersi Giano non ineruditamente lo dimostra l'Annio nel suo commentario sopra Mirsilo; ciò che persuade pur anche l'istessanza de' significati di tutti duoi i nomi, che ben presto esporremo. Mà espressamente lo scrisse Catone, e si hà ne frammenti delle sue Origini, e in quello oue tratta delle Origini dell'Italia, e de molti suoi nomi, dicendoui che: *Dicta fuit Ianicula à Iano, quem quidam Enotrium, dictum existimant, quia inuenit vinum. & fur.*

Ed quello che è ammirabile, viene questa Anniana opinione confirmata dal Vossio, oue, nel diciottesimo capitolo del primo libro della Teologia de Gentili, apportando le ragioni, per le quali resta persuaso che Giano fosse Noè, questa in terzo luoco, con queste parole v'adduce: *Pro eadem opinione est, quod Latium (vbi Ianum esse cultum constat, vnde & parti veteris Romæ nomen erat Iànuculi) Oenotria tellus vocabatur: OivoTpa enim ab oivos idest vinum dicitur.*

Or dunque io qui, con i lumi dè sopra nominati latini Autori, dando principiò al mio lauoro d'effigiare, cò paralelli delleproprietà, il nostro Noè nel pagano Giano, lo presenterò di prima occhiata tutto in vn tratto colorito dalla penna di Terenzio Mauro, dal Vossio nel sestodecimo capitolo del secondo libro rapportato con tutte le di sopra rapresentate fattezze del Patriarca Santo, e le spiegò di questo metro:

Iane pater, Iane tuens, Diue biceps, biformis,
O cape rerum Sator, Principium Deorum,
Stridula cui limina, cui cardinei tumultus,
Cui reserata mugiunt aurea claustra Mundi,
Tibi veteri ara caluit Aborigineo Sacello.

Ecco in questo pentaplo espresse congiontamente tutte le Noemiche prerogatiue. E per dirle anche in particolare, e raccorle da altri Autori, cominciarò dall'antichità, e conforme si disse di Noè che fu sì antico, che prima di lui altro non fù nel rinouato Mondo, così pure de l'antichità di Giano saremo dire da Giouenale essere stato il più antico di tutti li Dei, intendendosi, per la dichiarazione già fatta di sopra, di tutti gli altri primi Prècipi, Capi di Nazioni, e Duci di Colonie, che da principio popolarono l'euacouata terra. Odasi egli dunque l'Acquinate nella stessa satira à così interrogare per apostrofe lo stesso Giano:

Dic mihi nunc quæso dic antiquissime Diuum,
Respondens, his Iane pater

ecco lo dice, come Noè, l'antichissimo Padre de gli Dei,

Ed Ouidio confirmando questo dell'antichità, v'aggionge quello di Chaos, e per aquistare maggior credito à suoi detti, lo fà asserire dallo stesso Giano, rapresentandolo, nel primo de Fasti à così dire di se medesimo:

Me Chaos antiqui; nam fui res prisca; vocabant.
Accipe quam longi temporis acta canam

Ed in verità hà tanto per certo Rafael Regio nel suo Commentario del libro primo delle Ouidiane Metamorfosi, che Giano fosse rettaamente detto *Chaos*; che supposto lo per indubitato, solo s'appone à dichiararne il nome, e ad apportarne la ragione di tal nominanza: Dicendo che la voce Chaos, secondo la greca deriuanza prouiene da vna tal voce che significa, spirare à bocca aperta, qual è il nostro sbadagliare, e dicesi in latino: *Hiare*, onde che voleano, dice lui, denotare *Chaos esse confusa quandam ab initio vnitatem hiantem, patentemque* per vscire, ò mandar fuori al produrre essere tutte le cose, che nel suo concetto confusamente ritiene. Or secondo tal Significanza (segue ad erudirci il Regio) fù Giano chiamato Chaos, come lo volessero dire Iano: *Sic enim detracta aspiratione fuit nominatus, eo quod fuerit omnium primus, à quo rerum omnium factum putabant initium.*

Mà che ni quello senso; cioè per denotarlo primo, ed vniuersale padre dell'humana prosapia, nella cui virtù seminale confusamente tutte le genti, per nascere di poi con successiua generazione, si contenessero: come sopra fù esposto di Noè: deua essere intesa l'analisi di tal nome, anche à Giano applicato; io l'imparai da Macrobrio nel primo de Saturnali, oue trà i molti cognomi attribuiti dai primi suoi Coltori, questi duoi ancora connumerando; cioè che vènia inuocato, *Ianus Pater*, & *Ianus consicius*, dichiarandoli poscia; dice che così

lo chiamauano, per volerlo simboleggiare in matrice pianta, dalla quale tutte l'altre di sua specie si distralciano; o per dir anche di lui, che in esso come in primitiuo stelo tutti i germi dell'humana stirpe s'incalmano; e conchiude in somma che venia chiamato. *Consicius à conserendo, ideſt à propagine generis humani, quæ Iano Autore conseritur.*

Per anche venne creduto, e chiamato Seme del Mondo, cioè Seminatore di tutto il rissorato Vniuerso, in quanto tutta la humana prosapia, come primo, ed originario piantone, dalle sue midolle trasmesse. A significar dunque questa prerogatiua di Giano, gl'antichi Pagani l'appellauano Satore del Mondo, ciò che habbiamo anche da Marziale in vn suo epigramma del libro decimo, e porta il titolo. *Ad Ianum*, e così comincia:

Annorum, nitidique Sator pulcherrime Mundi,
Publica quem primum vota, precesque canunt

Che poi lo dicessero Genitore vniuersale di tutti; eziandio de gli antichissimi, che furono i progenitori delle Nazioni, ed i primi propagatori delle Genti, chiamati, come già dissi, pagauemente li Dei maggiori; ne fà ampla fede Macobrio, attestante nel sodetto libro, che dai Salij negli antichissimi loro inni: *Ianus Deus Deorum canebatur.* E che dai Sacerdoti Sagrificanti: *In sacris inuocabatur Ianus Pater, quasi Deorum Deus.* Anche Properzio nella sua Vertunniana, oue sotto nome di Vertunno celebra Giano; essendo lo stesso Dio, come con molta erudizione proua l'Annio comentandola; ci vole manifestare questa souranità di Giano à tutti gli altri Dei come Genitore di tutti, facendolo dire nelle promesse di protegere Roma:

Sat faciam Diuum Sator vt Romana per annum
Transeat ante meos turba togata pedes

Così è la lettura dell'Annio di questi duoi versi di Properzio dalla quale è diuersa, e di diuerso senso quella della moderna stampa, facendoci leggere il primo verso:

Sic facias Diuum Sator vt Romana per annum, &c.

il che darebbe ad intendere che Giano, ò Vertunno quello fosse, che pregasse Gioue, sotto l'inuocazione di Padre de gli Dei.

Se meritasse d'essere ascoltato in questa disonanza di testi il sommesso giudizio della mia debil testa, io ardirei di proferire à fauore dell'antico, ed Anniano: Si perche se ben Gioue viene frequentemente chiamato. *Pater hominumque, Deumque*, questo titolo però se gli attribuisse più tosto per dignità, e riuerenza, che per natura, e generazione; ben sapendosi dalla Teologia de pagani, domestica ad essi poeti, che questi non Gioue, mà il di lui padre Saturno fanno essere il Padre naturale de gli Dei; onde trouasi bene essere detto Gioue Padre, mà non Genitore, ò come più espresso lo dice il nostro testo, seminatore degli Dei, riferendosi questo alla generazione, e produzzione naturale, e non à prelazione, e ad onoranza. Ouero che s'attribuisse à Gioue il nome di Padre in riguardo à gli affetti suoi benefici, per quali, come Padre amantissimo; e benignissimo tutti ama, e benefica; e secondo questa intelligenza insegnano i grammatici che vnghi detto; *Iupiter, ideſt Iuuans Pater.*

Così pure secondo questo riguardo quasi tutti gli Dei veniano dai loro affezzionati adoratori chiamati Padri; il che volendo schernire il protosatirico de Latini Lucillio rapresenta Gioue che nel Consistoro Celeste sdegnato per tanta paternità Diuina, così con irrisione parli:

Vt nemo sit nostrum quin patér optimùs Diuûm:
Vt Neptunùs pater, Liber, Saturnùs pater, Mars;
Ianùs, Quirinùs pater, omnes dicamur ad vnum

Mà Giano era il vero, e supremo Padre di tutti, anche di Gioue; onde viene da Ouidio nel primo de Fasti rapresentato Superiore ad esso Gioue, e comandante a lui; certo non per ragione d'altro Ius, che del patrio, per il quale tutti i Genitori hanno per rettaggio di natura, souranità, e dominio sopra de propri figli. Adunque se come Superiore commanda a Gioue, come inferiore non supplica, non prega, non li dice. *Facias*, mà li direbbe *Fac.* Esprime poi il Venosino questa Superiorità, ed impero di Giano sopra di Gioue, dalla bocca di esso Giano con farlo dire:

Præsideo foribus Cœli, cum mitibus Horis
Et redit officio Iupiter, itque meo

Liuio recitando l'orrenda consagra che fece di se stesso il primo Decio di tal forma; *Ianc*

Iu-

Iupiter, Mars, Quirine, Bellona, anteponendoui Giano à Gioue, quella sua maggioranza confermi.

XLIII

Chame figlio, e Sabazio Armeno detto Saturno, nipote di Noè, regnarono nell'Italia con Giano: e questo nè Secoli che immediatamente scorsero dal Diluuio Noemica, detti Secoli d'oro. Istituzione di Semiramide.

Mà intendasi con tutto ciò come si uole il parlare di Properzio, che questa ambiguità nõ fà vacillare la sodezza del mio asserto, non così appoggiato a questa autorità, che destituto del lei sostegno, rouini. Già l'hò abbastanza stabilita sù triplice base delle autorità contestе, d'Ouidio, di Giouenale, e di Macobrio, e se vorrò di più sapere chi nominatamente si fossero questi Dei maggiori, de quali fù genitore il Padre Giano, e coi quali Regnò, assonti in parte della Monarchia del Mondo, resterò fauorito per altritanti contesti di veneranda autorità, di saper quel i almeno, che seco corregnarono in Italia: E sono i contestanti, Catone, Fabio Pittore, e Macobrio, il primo nel libro suo de le origini, oue scriuendo della fondazione de Regni Italiani, mi fà leggere che: *Eorum origo capit aureo saculo sub Principibus Dijs Lano, Chamese, & Saturno*. Il secondo nel suo frammento dell'aureo Secolo, scriue che: *Ianus sub initium aurei saculi leuum latus Tyberis Etruriæ tenuit, Cameses vero, & Saturnus circa finem eiusdem ætatis dextrum incoluerunt*.

E perche so che i noſtri taltidiosi Aristarchi daranno di penna à questi duoi Autori, persistendo nella loro pertinacia di crederli suppositi spurij dell'Annio, v'hò aggionto il terzo testimonio, anche presso loro d'ogni eccezione maggiore, Teodosio Macobrio: mentre esso pure nel primo de Saturnali ci fà questo racconto: *Regionem istam, quæ nunc vocatur Italia, regno Ianus obtinuit, qui cum Camese eandem participata potestate possidebat. Hic idem Saturnum classe per vectum excepit hospicio, ac Regni societate muneravit*. V'è pur anche Ouidio che di Saturno lo testifica, facendolo dire ad esso Giano con tale risposto:

Hæc ego Saturnum memini tellure receptum,
Cælitibus regnis à Ioue pulsus erat.

E di Giano, che colocasse il suo Trono alle sponde sinistre del Teuere pure contesta à Mirsilo esso medesimo Giano appresso Ouidio con dirli:

Ipse solum colui, cuius placidissima lauum
Radit aranosi Tibryd is vnda latus

E non solo da questi certissimi Relatori sapiamo i Corregnanti di Giano, ma il tempo ancora; il che si darà vn'argomento si forte di quella medesimanza, per la quale satichiamo, che non haurà più scampo al non restare costretta di confessarla la ritrosia de gli intelletti più austeri. Regnaron dunque tutti trè questi Prencipi da principio in quella prima età, che fù detta de secoli d'oro. Gia l'vdiste poco anzi espresso da Catone, e da Fabio, l'haurete da Macobrio ancora legendolo in què contesti, oue scriue de Regnanti Giano, e Saturno: *Illa tempora feruntur felicissima. Quod nondum quisquam seruitio, vel libertate discriminabatur, & omnium domus religione, ac sanctitate essent munita*, con simili altre circonstanze, che erano le proprietà de secoli d'oro; come dirò, oue di tali tempi haurò più particolare trattato.

Poi de poeti, oltre Ouidio, che lo fà dire da Giano con tal confesso:

Tunc ego regnabam patiens cum terra Deorum
Esset, & humanis Numina mixta locis:
Nondum iustitiam facinus mortale fugarat,
Vltima de Superis illa reliquit humum.
Proque metu populum; Sine vi, pudor ipse regebat:
Nullus erat iustis reddere iura labor.
Nil mihi cum bello postes, pacemque tuebar:
Et clauem ostendens, hæc (ait) arma gero.

Tutte condizioni dell'aurea età, come è noto agli Eruditi. Anche il Poeta maggiore l'esprime nel suo Eroico poema, oue nell'ottauo canta di Saturno:

Aureaque, vt perhibent, illo sub Rege fuere

Secula: sic placida populos in pace regebat

Ed altroue chiama aureo questo Saturno, in riguardo all'aureo Secolo, nel quale regnaua, con dirui:

Aureus hanc vitam in terris Saturnus agebat

Così Giouenale nella sesta Satira; così tutti i poeti, presso quali è trito il chiamare i Secoli d'oro Secoli di Saturno.

Ottenuto questo punto, procediamo ad vn'altro di trouare ancora di che tempo risplendesse l'oro di questi secoli sì preziosi. Beroso lo fà assorbire tutto il decorso trà il cessato diluuio, e l'incominciata tirannia dell'Assirio Nino, è lo compota per doccento quaranta noue anni. Ed èssere stato questo Nino, detto Gioue, quel primo che corruppe i secoli d'oro, oltre il concorde cantare de Poeti, lo scriue l'epitomista di Trogo Giustino istorico nel principio del libro primo, doppo fattaui la descrizzione dell'aurea età, in questo positiuo stile: *Primus omnium Ninus Rex Assiriorum veterum hunc, & quasi autum gentibus morem, noua imperij cupiditate mutauit:*

Di questi doccento quaranta noue anni, assignati di decorso dal diluuio à Nino, al presente non se ne può dare vna certezza, che sij canonica, tale non puotendosi hauere dalla sagra Istoria Mosaica; però che quella facendo correre la sua cronologia per le successioni de Patriarchi Ebrei, non l'hà messa in parallelo con quella de Reggi Assirij, de quali non hà nominato altri che Ninuroto, il fondatore del Regno, senza assignare altro tempo, ne del suo viuere, ne del suo regnare. Bisogna per tanto pigliarla tal quale si può hauere da estranee notizie. Ed io con mia longa diligenza non hò saputo prenderla altronde, che da vna iscrizzione fatta porre da Semiramide al sepolcro del marito Nino, raportata, non solo dal Senofonte Aniano, che à questo non donano credito i nostri Contenziosi; mà da Diodoro Sicolo, pur di qualche autorità, e rispetto nell'antiche istorie, presso tutti i Letterati, eccetto il Viues, che nel suo quinto libro *De tradendis Disciplinis*, persuadendone il dispreggio, gli appone questa indegna, ed insolente marca: *Nihil Diodoro est mugatius*. Però non così il santo Martire, e filosofo Giustino, non così il grande Eusebio Cesariense, non così tanti altri eruditi, quali seguendo il retto giudizio di questi Sapientissimi Padri l'hanno con lodi ammesso all'autorità. Esso dunque nel terzo libro della sua Biblioteca istoriale traseriue detta iscrizione, nella quale si contiene la genealogia di Nino, ascendendo fino à Noè doppo il Diluuio, Però che Nino fù figliuolo di Belo, questo di Ninuroto, questo di Chuzo, questo di Chame è questo di Noè; ed assegnandoui di ciascheduno gli anni della successione, secondo che l'vno all'altro succede nel Principato: ne risulta giusta la somma delli sudetti doccento quaranta noue anni.

Dunque le autorità di quelli accreditati Scrittori fosterranno quelle di Metastene, di Catone; d'Archiloco, e di Fabio Pitore, circa il tempo dell'età dell'oro, per non essere, come troppo decrepite, gettate giù dal ponte del credito da quelli, e che le hanno in essoso, che hanno congiurato d'hauere per falsi tutti i libri, che hà per veri il nostro Annio; e perciò anche in occhio loro vò qui metterle in prospettiua. La Caroniana è questa. *Ante Nynum circiter annis quinquaginta, & ducentis. quibus duranit aureum Seculum, terras fuisse inundatas, inter Caldeos, & Phenices conuenit.* Quella di Metastene è tale: *Traditur ante Nynum ducentis, & quadraginta nouem annis regnatum fuisse sub tribus Dijs Regibus, &c.* Archiloco scriue di questo inchiostro: *Maseas Phœnix Damascenus asserit ante Nynum fermè ducentis quinquaginta annis fuisse inundati onem terrarum: quo tempore, recente Cœlo, & rudi humano genere, vixisse auream vitam.* Il Pittore per vltimo di questi caratteri dipinse il suo primo foglio. *Aurea etas primo ortu generis humani cepit ante Nynum annis circiter ducentis quinquaginta.*

Oltre di questi sì aperti, e sì concordi Relatori del tempo de secoli innocenti, habbiamo il nostro Ouidio, che li fà concerto nel suo libro primo delle trasformazioni, cantandoui che l'aurea età fù quella, che immediatamente prima scorse sul riformato Mondo, in questo metro:

Aurea prima fata est ætas, quæ vindice nullo
Sponte sua, sine lege fidem, rectumque colebat

E' vero che il Poeta in questa sua Cosmogenia: seguendo l'opinione d'Esiodo, e d'Erato; quali, ò non seppero, ò non volsero distinguere trà la prima prodozzione, fatta per la creazione, e la seconda fatta per la rinouazione, doppo il diluuio; confonde anch'esso quella con

con questa: onde pone l'aurea età doppo immediatamente la formazione dell'huomo finta di Prometeo, inuolgendosi in manifeste contradizioni, con porre essere stati huomini, prima della prodozione degli huomini. Mà dà poeti se ne deue cauare quello, che si può, e contentarsi da grandi tenebre estrarne vn picciol lume; onde basti a noi hauere da lui che l'età dell'oro fù la prima, che fù quella oue visse, e regnò Saturno, e che durò fino à Giouc, communemente inteso per Nino, E questo espressamente, benche cò suoi poetici apologi, lo dice esso Ouidio, quãdo doppo d'hauere descritte l'auree condizioni de tempi felici, siegue a cantare:

Postquam Saturno tenebrosa in tartara missso,
Sub Ioue Mundus erat, subitque argentea proles
Auro deterior &c.

Or abbastanza siamo certi che l'età dell'oro sfolgorò nel tempo che scorse trà il Diluuio e Nino; e siamo certi ãcora che in tale tempo vissero e regnarono Giano, Chame, e Saturno presso Latini, e Giafeto presso Greci, e da queste due certezze ne deduco la terza; Che il Secolo d'oro, il viuere, e il regnare di Giano furon nello stesso tempo, che viuea, e regnaua Nòè, quale soprauisse al Diluuio trecento cinquanta anni, come la Sagra Historia espressamente ne attesta, onde morì l'anno quarantesimo nono d'Abramo, secondo la cronologia sagra di Mosè, e l'anno trentesimo nono della monarchia di Nino, secondo il compoto di Berosо. Adunque per ragion del tempo non vi sarà ripugnanza alcuna, ma bensì molta congroenza, che possino essere stati li stessi Noè e Giano, e vi sarà molta ragione per puoterlo asserire,

A questo poi, se s'aggiongerà dalle prehauute notizie; che questo Giano fù l'antichissimo de gli huomini; Che fù il primo padre di tutti li Dei, cioè di tutti i Prencipi, Capi delle nazioni, e fondatori de Regni: che assonse al consorzio del Regno Italiano Chame e Saturno; Che questi Chame, e Saturno furon l'vno figlio, e l'altro nipote di Noè, Che si può da tante, e tali conuenenze inferire sol che siano li stessi? E chi mai imaginaremo puoter esser stato questo Giano così antico, onde fosse assolutamente il primo progenitore di tutte le Genti (intendasi delle procreate doppo il ristorato Mondo) Maggiore, e Sourano di Chame, vno de primi huomini, come nato anche auanti il Deluuio, e che per tale maggioranza, e souranità li concedesse il regnare nella sua propria nazione? Che di certo non altro huomo può essere pensato in quel nuouo secolo, maggiore, e primo di questo Chame, che fù de secondi, sol che il di lui padre Noè; e lo dichi la pertinaccia istessa, eziandio con la licenza di fingere.

Chi, ripiglio, può concepirsi altro huomo, fuor che Noè, quello al quale ricorse, come à rifugio presidiario, e totelare, perseguitato, e discacciato dal proprio regno, il Saturno Armeno, cioè Sabazio; mentoato anche da Luciano in proprio nome nel libro suo attitolato: Icaromenippo, collocandolo trà gli altri Dei, da lui chiamati inquilini, ed ancipiti; volendoli dire Dei minori, ouero Eroi, nel senso già di sopra dichiarato; però che questo Sabazio fù dè secondi, anzi dè terzi Prencipi dè primi Secoli, essendo, secondo la genealogia Sacra di Mosè, figlio di Chutzo, e fratello di Ninuroto, e Chutzo figlio di Chame, e questo di Noè: chi: conchiudo: à tali quasi euidenze non sommetterà la ritrosia dell'intelletto renitente, e non verà in consenso con Berosо, e con l'Annio, di credere gl' istessi Noè, e Giano? E quando pure vi fosse rimasta ancora qualche durezza di spirito contradicente, hò per fermo che restarà ammolito dalla soauità del confronto dell'altre proprietà vniforme, ch'io sieguo à rapportare.

XLIIII.

Noè Prencipe sourano, e Monarca vniuersale del Mondo. Tale hauuto anche Giano dai Gentili.
Noè primo Sacerdote, e Maestro di Religione. Tale celebrato anche Giano.
Perche Giano Bicipite.

Ripigliando à dire della souranità di dominio, e dell' assoluta Monarchia di Noè sopra tutto l'vniuerso, douutaseli per rettaggio, come à primo ed vniuersale erede di tutti gli huomini sommersi, e gli e ne fù data l'inuestitura, ed il possesso dallo stesso Dio, quando lo costituì Signore di tutta la terra, commandandoli di riempirla con le colonie, e di regerui le Genti con le leggi, che subito vscito dall'arca li preserisse. Dico ancora che vna tal Monarchia, e sourana dominazione à tutto il Mondo pur s'assunse Giano, così in poetica visione parlandone con il suò Vate Solmonese:

Sæcula: sic placida populos in pace regebat

Ed altroue chiama aureo questo Saturno, in riguardo all'aureo Secolo, nel quale regnaua, con dirui:

Aureus hunc vitam in terris Saturnus agebat

Così Giouenale nella festa Satira; così tutti i poeti, presso quali è trito il chiamare i Secoli d'oro Secoli di Saturno.

Ottenuto questo punto, procediamo ad vn'altro di trouare ancora di che tempo risplendesse l'oro di questi secoli sì preziosi. Beroso lo fà assorbire tutto il decorso trà il cessato diluuio, e l'incominciata tirannia dell'Assirio Nino, è lo compota per doccento quaranta noue anni. Ed essere stato questo Nino, detto Gioue, quel primo che corruppe i secoli d'oro, oltre il concorde cantare de Poeti, lo scriue l'epitomista di Trogo Giustino istorico nel principio del libro primo, doppo fattaui la descrizzione dell'aurea età, in questo positiuo stile: *Primus omnium Ninus Rex Assyriorum veterum hunc, & quasi antiquum gentibus morem, nouæ imperij cupiditate mutauit:*

Di questi doccento quaranta noue anni, assignati di decorso dal diluuio à Nino, al presente non se ne può dare vna certezza, che sij canonica, tale non puotendosi hauere dalla sagra Istoria Mosaica; però che questa facendo correre la sua cronologia per le successioni de Patriarchi Ebrei, non l'hà messa in parallelo con quella de Reggi Assirij, de quali non hà nominato altri che Nimuroto, il fondatore del Regno, senza assignare altro tempo, ne del suo viuere, ne del suo regnare. Bisogna per tanto pigliarla tal quale si può hauere da estranee notizie. Ed io con mia longa diligenza non hò saputo prenderla altronde, che da vna iscrizzione fatta porre da Semiramide al sepolcro del marito Nino, raportata, non solo dal Senofonte Aniano, che à questo non donano credito i nostri Contenzioti; mà da Diodoro Sicolo, pur di qualche autorità, e rispetto nell'antiche istorie, presso tutti i Letterati, eccetto il Viues, che nel suo quinto libro *De tradendis Disciplinis*, persuadendone il dispreggio, gli appone questa indegna, ed intolente marca: *Nihil Diodoro est nugatius*. Però non così il santo Martire, e filosofo Giustino, non così il grande Eusebio Cesariense, non così tanti altri eruditi, quali seguendo il retto giudizio di questi Sapientissimi Padri l'hanno con lodi ammesso all'autorità. Esso dunque nel terzo libro della sua Biblioteca istoriale trascriue detta iscrizione, nella quale si contiene la genealogia di Nino, ascendendo sino à Noè doppo il Diluuio, Però che Nino fù figliuolo di Belo, questo di Nimuroto, questo di Chuzo, questo di Chame è questo di Noè; ed assegnandoui di ciasch eduno gli anni della successione, secondo che l'vno all'altro succede nel Principato: ne risulta giusta la somma delli sudetti doccento quaranta noue anni.

Dunque le autorità di questi accreditati Scrittori sosterranno quelle di Metastene, di Catone, d'Archiloco, e di Fabio Pitore, circa il tempo dell'età dell'oro, per non essere, come troppo decrepite, gettate giù dal ponte del credito da quelli, e che le hanno in essoso, che hanno congiurato d'hauere per falsi tutti i libri, che hà per veri il nostro Annio; e perciò anche in occhio loro vò qui metterle in prospettiua. La Catoniana è questa. *Ante Nynum circiter annis quinquaginta, & ducentis. quibus durauit aureum Seculum, terras fuisse inundatas, inter Caldeos, & Phenices conuenit.* Quella di Metastene è tale: *Traditur ante Nynum ducentis, & quadraginta nouem annis regnatum fuisse sub tribus Dijs Regibus, &c.* Archiloco scrisse di questo inchiostro: *Moseas Phœnix Damascenus asserit ante Nynum fermè ducentis quinquaginta annis fuisse inundationem terrarum: quo tempore, recente Cœlo, & rudi humano genere, vixisse auream vitam.* Il Pittore per vltimo di questi caratterì dipinse il suo primo foglio. *Aurea ætas primo ortu generis humani cæpit ante Nynum annis circiter ducentis quinquaginta.*

Oltre di questi sì aperti, e sì concordi Relatori del tempo de secoli innocenti, habbiamo il nostro Ouidio, che li fà concerto nel suo libro primo delle trasformazioni, cantandoui che l'aurea età fù quella, che immediatamente prima scorse sul riformato Mondo, in questo metro:

Aurea prima sata est ætas, quæ vindice nullo
Sponte sua, sine lege fidem, rectumque colebat

E' vero che il Poeta in questa sua Cosmogenia: seguendo l'opinione d'Esiodo, e d'Erato, quali, ò non seppero, ò non volsero distinguere trà la prima prodozzione, fatta per la creazione, e la seconda fatta per la rinouazione, doppo il diluuio; confonde anch'esso quella

con

con queſta: onde pone l'aurea età doppo immediatamente la formazione dell'huomo finta di Prometeo, inuolgendoſi in manifeſte contradizioni, con porre eſsere ſtati huomini, prima della produzione degli huomini. Mà dà poeti ſe ne deue cauare quello, che ſi può, e contentarſi da grandi tenebre eſtrarne vn picciol lume; onde baſti a noi hauere da lui che l'età dell'oro fù la prima, che fù quella oue viſſe, e regnò Saturno, e che durò fino à Gioue, communemente inteſo per Nino, E queſto eſpreſſamente, benche cò ſuoi poetici apologi, lo dice eſſo Ouidio, quãdo doppo d'hauere deſcritte l'auree condizioni de tempi felici, ſiegue a cantare:

Poſtquam Saturno tenebroſa in tartara miſſo,
Sub Ioue Mundus erat, ſubijtque argentea proles
Auro deterior &c.

Or abbaſtanza ſiamo certi che l'età dell'oro sfolgorò nel tempo che ſcorſe trà il Diluuio e Nino; e ſiamo certi ãcora che in tale tempo viſſero e regnarono Giano, Chame, e Saturno preſſo Latini, e Giafeto preſſo Greci, e da queſte due certezze ne deduco la terza; Che il Secolo d'oro, il viuere, e il regnare di Giano furon nello ſteſso tempo, che viuea, e regnaua Nòè, quale ſoprauiſſe al Diluuio trecento cinquanta anni, come la Sagra Iſtoria eſpreſſamente ne atteſta, onde morì l'anno quarantesimo nono d'Abramo, ſecondo la cronologia ſagra di Mosè, e l'anno trentesimo nono della monarchia di Nino, ſecondo il compoto di Beroſo. Adunque per ragion del tempo non vi ſarà ripugnanza alcuna, ma beusì molta congroenza, che poſſino eſſere ſtati li iſteſsi Noè e Giano, e vi ſarà molta ragione per puoterlo aſſerire,

A queſto poi, ſe s'aggiongerà dalle prehamate notizie; che queſto Giano fù l'antichiſſimo de gli huomini; Che fù il primo padre di tutti li Dei, cioè di tutti i Prencipi, Capi delle nazioni, e fondatori de Regni: che aſſonſe al conſorzio del Regno Italiano Chame e Saturno; Che queſti Chame, e Saturno furon l'vno figlio, e l'altro nipote di Noè, Che ſi può da tante, e tali conuenenze inferire ſol che ſiano li ſteſſi? E chi mai imaginaremo puoter eſſer ſtato queſto Giano coſi antico, onde foſse aſsolutamente il primo progenitore di tutte le Genti (intendaſi delle procreate doppo il riſtorato Mondo) Maggiore, e Sourano di Chame, vno de primi huomini, come nato anche auanti il Deluuio, e che per tale maggioranza, e ſouranità li concedeſse il regnare nella ſua propria nazione? Che di certo non altro huomo può eſsere penſato in quel nuouo ſecolo, maggiore, e primo di queſto Chame, che fù de ſecondi, ſol che il di lui padre Noè; e lo dichi la pertinaccia iſteſſa, eziandio con la licenza di fingere.

Chi, ripiglio, può concepirſi altro huomo, fuor che Noè, quello al quale ricorſe, come à rifugio preſidiario, e totelare, perſeguitato, e diſcacciato dal proprio regno, il Saturno Armeno, cioè Sabazio; mentoato anche da Luciano in proprio nome nel libro ſuo attitolato: Icaromenippo, collocandolo trà gli altri Dei, da lui chiamati inquilini, ed ancipiti; volendoli dire Dei minori, ouero Eroi, nel ſenſo già di ſopra dichiarato; però che queſto Sabazio fù dè ſecondi, anzi dè terzi Prencipi dè primi Secoli, eſſendo, ſecondo la genealogia Sacra di Mosè, figlio di Chutzo, e fratello di Ninuroto, e Chutzo figlio di Chame, e queſto di Noè: chi: conchiudo: à tali quaſi euidenze non ſommetterà la ritroſia dell'intelletto renitente, e non verà in conſenſo con Beroſo, e con l'Annio, di credere gl' iſteſsi Noè, e Giano? E quando pure vi foſse rimaſia ancora qualche durezza di ſpirito contradicente, hò per fermo che reſtarà ammolito dalla ſoauità del confronto dell'altre proprietà vniformi, ch'io ſieguo à rapportare.

XLIIII.

Noè Prencipe ſouranno, e Monarca vniuerſale del Mondo. Tale hauuto anche Giano dà Gentili.
Noè primo Sacerdote, e Maeſtro di Religione. Tale celebrato anche Giano.
Perche Giano Bicipite.

Ripigliando à dire della ſouranità di dom nio, e dell' aſſoluta Monarchia di Noè ſopra tutto l'vniuerſo, douutaſeli per rettaggio, come à primo ed vniuerſale erede di tutti gli huomini ſommerſi, e gli e ne fù data l'inueſtitura, ed il poſeſso dallo ſteſso Dio, quando lo coſtituì Signore di tutta la terra, commandandoli di riempirla con le colonie, e di regerui le Genti con le leggi, che ſubito vſcito dall'arca li preſcriſe. Dico ancora che vna tal Monarchia, e ſourana dominazione à tutto il Mondo pur s'aſsunſe Giano, coſi in poetica viſione parlandone con il ſuò Vate Solmoneſe:

Me penes eſt vnum vaſti cuſtodia Mundi,
Et ius vertendi cardines omne meum eſt.
Quid quid vbique vides, Cælum, Mare, nubila, terras,
Omnia ſunt noſtra clauſa patentque manu.

E da queſti verſi ſi hà pur anche eſpreſſa quella perizia, ammirata dalle prime ſemplici gẽti, nell'aſtrologia, per la quale poeticamente fù detto di Noè che era Cielo, cioè il Motore delle celeſti ſfere riuolgiendole à formare in Cielo quelle coſtelazioni, ed à produrre in terra quelle influẽze, qualieſſo predicea; queſto dico vien pure, ſotto l'iſteſſa metafora di volger i Cieli, eſpreſſo nel ſopra cantato verſo:

Et ius vertendi Cardines omne meum eſt

cioè à dire che ſuo era il ius, e ſtaua ripoſto in ſua balìa il girare i ſtellati globi sù i cardini di luce.

Che poi ancora foſſe hauuto Giano per primo Sacerdote delle Genti, Maeſtro di Religione, ed iſtituto de riti ſagri a tutti i coltori di pietà; come dagli Oracoli Diuini intendeſſimo, e dichiaraſſimo ſopra di Noè: del quale aggiongo qui ancora che da gli Aramei: che ſono quelli della maggiore Armenia, oue prima hebbero ſcãpo, e ſtanza i preſeruati dell'vniuerſale ſomerſione: li fù ſouraimpoſto il cognome di Saga, voce di quel linguaggio, quale ſecondo noi: interprete Beroſo: *Idem eſt quod ſacerdos, & ſacrificola, & Pontifex*. In corroborazione di che hà col ſuo diligente ſtudio il noſtro (voglino non voglino i Voſſianiſti) eruditiſsimo Annio ritrouato nel capitolo dieciſettesimo del libro ſesto di Plinio, che gli Aramei, ò Armeni veniano dai Perſiani chiamati Saghi, ed in Tolomeo eſſerui ſtata vna Città alle ſponde dell'Araſſe fiume famoſiſsimo dell'Armenia, chiamata Saga albina, che in noſtra fraſe direbbeſi Città Reggia Sacerdotale. Il luoco è nella tauola terza dell'Aſia: oue io pure leggo vn'altra Città, più vicina al Monte Gordigeo: ſù quale per aſserto di San Girolamo fermoſsi la ſa fabrica naue: e chiamauali queſta Sagauana; e trouandoſi in Diodoro Sicolo che: *Ibi gens Scytica pauca numero, & ignobilis principio conſedit* può ragioneuolmente congeturarſi che iui Noè, con la picciola ſua fameglia, auanzo della ſommerſa humanità, fabricaſse le prime ſtanze, e vi faceſse anche non breue dimora, per attendere alla prolificazione; ed eſsercitandoui come diuoto, e pio, il colto della Religione, e l'oſseruanza de Sagrificij, ſecondo la dignità, e grado ſuo di Sommo Sacerdote; perciò da queſti atti ſagri ne traeſse quella Città i titoli di ſagra, e di Sacerdotale,

Or che coſi anche à Giano, come ſopra propoſi, preſso le genti priſche veniſse per tal riſpetto chiamato Saga, lo riferiſse Carone eſpreſsamente in vno de ſuoi conſeruati frammenti, cioè in quello oue ſcriue dell'Origine d'Italia, dicendouiche: *Italia cepit aureo Saculo ſub Principibus Diis Iano, Cameſe, Saturno, gente Phœnica, & Saga*. E che poi anche l'haueſsero, per Sacerdote, e Supremo Maeſtro di Religione, e primo Iſtitutore de Sagrificij, volero denotarlo i Miſtici del Paganeſmo con l'hanere ordinato ne riti Sagri, che in qual ſi voglia Sacrificio, à qual ſi voglia Nume; ſi faceſse prima vn oblazione, e ſacrificio à Giano d'incenſo, e vino, innocandolo propizio, e protettore de'ſeguenti Sacrificij. L'habbiamo da Ouidio nel primo de Faſti, oue eſso coſi interrogandone lo ſteſso Giano:

Dicito Cur quoties aliorum Numina placo,
Iane; tibi primum thura, merumque fero?

ſi che in riſpondendoli dichi:

Vt poſsis aditum per me, qui limina ſeruo
Ad quoſcunque voles, inquit, habere Deos

Apporta qreſta ragione Ouidiò, non ſapendo l'altro miſtero ſopra addotto, quale però fù noto a Macrobio, hauendolo hauuto, come eſso confeſsa nel ſuo primo libro de Saturnali, da vn tal Seno, iſtorico antico delle coſe Italiane. Onde coſi di lui ſcriue; *Tradit xenus Ianum in Italia primum Diis Templa fecſſe, & ritus inſtituiſſe Sacrorum: Ideo cum in ſacrificijs prefationem meruiſſe perpetuam:* Parlano coſtoro da Pagani, vſando in plurale la nominanza di Dei. Mà ſe queſto Giano viſse nel tempo già di ſopra ſtabilito, non eſsendo per ancora la Polylatria nel Mondo, come dimoſtrarò più oltre, quindi deue hauerſi per indubitato, che è li Tempi da lui edificati, ed i riti dè Sagrifici, da lui iſtituiti non furono ſol che alla Maeſtà dell'vnico, e vero Dio dedicati, & ordinati.

Mà che grande argomento d'eſsere ſtato Giano perſonalmente il noſtro Noè, oltre le prebbate conuenienze, non ci dà la figura bicipite, con che miſticamente lo rapreſentarono gli antichi Gierarchi? Voleano con effiggiarlo di due faccie di contrapoſitura, coſi che l'vna miraua il d'auanti, e l'altra il di dietro, denotare come eſso quel o fù, che hauea veduto il paſſato dell'altro Mondo traſcorſo, pria che il Cateclisme lo ſommergeſse; ed il preſente, di poi che dalla ſommerſione riſorſe. A questo forſe inteſe di voler alludere Ouidio col cantare nel primo ſudetto:

Iane biceps, anni tacitè labentis origo
Solus de Superis, qui tua terga vides

Per vedere le ſue terga intendendo che eſso miro l'oltre paſsato Mondo; oue per ſeicent'anni era viſsuto, e poſcia, come laſciatoſelo dietro le ſpalle, al rinouato, sù la Naue dello ſcampo, hauea fatto tragitto. Ne da questa inteligenza và molto lontano Macrobio ſeruendo nel ſopra ſpeſso citato ſuo libro che: *Quidam eum dici bifrontem putant, quod & preterita ſciuerit, & futura prouiderit.* Seppe per propria cognizione le coſe paſsate, cioè i fatti, ed i ſoceſsi de ſcorſi Secoli, onde perciò le narrò alle genti del nuouo tempo; e prouiddo alle future, ordinando le propagazioni delle postere genti, e le popolazioni delle future Città, con prouide leggi, e prudenti istituti informandole nel viuer ciuile ed'onesto; al che la prouidenza d'ogni buon Prencipe deue mirare. Coſi crediamo, e ſapiamo hauer fatto il Santo, e prudentiſsimo Noè, Patriarca, e Monarca di tutte le ristaurate generazioni.

XLV

Giano hauuto come Noè mediatore di pace, e Coltore di Giuſtizia.

Fù poi chiamato Noè, nel stile vſato, come s'è detto, da gli antichi; Dio della pace, perche ne fu il mediatore trà Dio, e l'huomo; Coltore della giustizia, Custode della Santità: Difenſore dell'innocenza; Prouiſore de beni, ed Estirpatore del male: perche fù Prencipe giuſtiſsimo, e Santiſsimo. E questi encomij pure, e questi preggi furono da Gentili celebrati del ſuo Giano. E à denotarlo stato Mediatore di pace, ne lo feceno preſidiario; onde l'inuocauano nelle confederazioni pacifiche: come del ſuo Enea, e del Rè Latino rapreſenta il Poeta maggiore nell'vltimo de ſuoi eroici, oue narrando la riconciliazione ſeguita trà di eſsi, coſi ce la deſcriue:

Sic prior Eneas: ſequitur ſic deindè Latinus;
Suſpiciens Cœlum, tendit que ad ſidera dextram:
Hac eadem, Æneа, terram, mare, ſid ra iuro
Latonaque genus duplex, Ianumque bifrontem, &c.

Intorno à che il protocommentatore Seruio dichiara che. *Ianum vtiè inuocat, quia ipſe faciundis foederibus præeſt:* e dice di più che all'ora fù figurato Giano di due faccie, quando confederatiſi Romolo, e Tazio Rè de Sabini, fecero di duoi vn ſol Popolo: *Vt ſic Ianus eſſet Deus duorum populorum.* Ouidio ancora ce lo preſenta arbitro della paće, nel primo de Faſti, facendolo parlare:

Cum libuit pacem placidis emittere tellis,
Libera per tutas ambulat illa vias

E per queſto, in tempo di guerra, teneaſi ſempre aperto il Tempio di Giano, acciò puoteſſero conuenirui i diuoti à ſupplicarne da lui la pace.

Poi à denotarlo Coltore della giustizia, chiamarono d'oro i Secoli, ne quali eſso regnò, ed i Popoli che eſso gouernò d'aurei costumi; ed i Poeti cantilarono che regnante Giano, Aſtrea con le bilancie non ſoſse ancora gita in Cielo. Cioche Ouidio rappreſenta eſſerli ſtato detto da Giano iſteſso, in tal proſopopeia:

Tunc ego regnabam patiens cum terra Deorum
Eſſet, & humanis Numina mixta locis.
Noudum Iuſtitiam fugerat mortale fugarat,
Vltima de Superis illa reliquit humum.

E queſto dice Fabio! *Quoniam Principes iuſti erant: non cuius arbitria eorum ab æquo vel populus à iure innato recedebant.* Ciò, per l'equità de Prencipi, che li reggeano, de quali eſso Giano era, come s'è dimoſtrato, il Sourano.

Co-

Cosi pure fù Custode della Santità, e Conseruatore della castimonia; la onde acciò che l'onestà, e l'innocenza stassero sicure, e ben custodite, e quelle Sante genti riposassero tranquillemente nè semplici loro tuguri, senza temerne oltraggio, e disturbo da violenza alcuna, inuentò le porte per chiudere le case. A significanza di che lo rapresentauano con le chiaui in mano, ed Ouidio lo fè pur anche dire:

Nil mihi cum bello; pestes, pacemque tuebar;
Et clauem ostendens, hæc (inquit) arma gero

Ed alquanto più di sopra descriuendo la di lui figura, quando, gli apparue, e parlolli, cosi ne cantò:

Ipse tenens baculum dextra, clauemque sinistra
Edidit hos nobis ore priore sonos.

E che altro crederassi hauer fatto nel suo regimento del Mondo il Santissimo nostro, e prudentissimo Patriarca, e Prencipe Noè? E se oprarono l'istesso, se vna e l'istessa è l'imagine, come vna, e l'istessa non sarà la persona?

XLV

Giano, come Noè, celebrato per Istitutore dell'agricoltura, Coltore delleviti, ed Inuentore del vino. Anche Saturno, Osiride, e Bacco hauuti per tali, Mà come?

Dissi questo dimostrato anche di più dal confronto nella prerogatiua, che è delle più singolari, e delle più famose del Patriarca Santo, dell'essere stato cioè Coltore de campi, Piantatore delle viti, ed Inuentore del vino; Or che tali preggi habbino anche i Gentili attribuiti al suo Giano, l'hanno scritto alla scuoperta Catone, e Fabio, quello ne frammenti di tal inchiostro, *Quidam Ianum dictum Enotrium existimant, quia inuenit vinum, & far* Cioè inuentò l'vso di coltiuare, e seminare i campi, onde ne raccolse il farro; e di piantare, e coltiuare le viti; dalle quali ne spremette il delicato suco. Il Pittore nel frammento dell'aureo Secolo cosi ci fà leggere: *Vinum, & far primus illos docuit Ianus:* Misticamente poi, e coi familiari loro apologi l'hanno voluto denotare i Poeti; Come Properzio nella sua Vertunniana, rapportandoui che à Giano s'offeriuano le primizie della spiche, e dell'vue, à riconoscerlo certamente per autore della coltura cosi diquelle, come di queste. Il rapporto è messo in bocca di Vertunno, già supposto di sopra lo stesso che Giano, ed in tal sono lo fà cantare:

Prima mihi variat liuentibus vua racemis,
Et coma lactenti spicea fruge tumet

Penso pure d'Ouidio che si sij trattenuto nella stessa allusione, oue nel quartodecimo della sua opera maggiore, formà in mistico apologo, che questo Vertunno viuesse inamorato di Pomona, Dea della coltura, e se li presentasse auanti in figura quando di mietitore delle spiche, e quando di potatore delle viti, portando in mano gli arnesi, e le arme proprie di tali professioni. E' questa qui seguente la di lui mitologia:

——— Sed enim superbat amando
Hos quoque Vertumnus; neque erat felicior illis:
O quoties habitu duri messoris aristas
Corbe tulit, verique fuit messoris imago?
Falce data, frondator erat, vitisque putator.

Riconobbero dunque i Pagani ancora, per maestro dell'agricoltura, per coltore delle viti, e per inuentore del vino il suo Giano; come le addotte dimostranze ne danno certezza.

Mà perche queste proue puotrebbero essere indebolite dal dubitarsi per vera questa presunta (dirolla con licenza de Signori Ciceronisti in vn barbarismo de Scolastici) identità di Giano, e di Vertunno; la corroborerò, collacionando in Sinfonia vnisone il cantare di duoi soauissimi cigni del Castallio Latino, Properzio, ed Ouidio, contemporanei, ed amicissimi Poeti. Dunque il primo nella suderta sua Vertunniana, assignando molte cause, dalle quali trasse il nome di Vertunno quel Dio, vna, la principale e la propria, dice essere quella d'hauere riuoltato il Teuere nel suo letto, quando, suagliato fuora de suoi primi argini, scorrea radente il piè del Colle Palatino, allagando tutta quella pianura, che è trà i sette Colli, e disteso di poi il Foro Romano. O dasi come lo fà dire di propria bocca da esso Vertunno:

Non

Non me turba iuuat, nec Templo latior ebur nec;
Romanum satis est posse videre Forum;
Hic quondam Tyberinus iter faciebat: & aiunt
Remorum sonitus per vada pulsa sonos.
At postquam ille suis tantum concessit alumnis,
Vertumnus verso dicor ab amne Deus.

Ouidio poi nell'vltimo suo de Fasti parlandoui di Giano, dice espressamente lo stesso che hauea detto Properzio. Cioè che li fu cangiato il nome di Giano in Vertunno, ò per dire più proprio, fu aggiontoli questo per souranome à quello, dall'effetto d'hauere riuolrato il fiume nel proprio letto; che cosi i pagani soleano dalle grazie riceuute, come essi credeano, da suoi Numi inuocati, imporli altri souranomi, sotto quali con nuouo, e special culto li veneranano. Cosi Gioue chiamarono Feretro, dal hauerui portato Romolo, e dedicate le spoglie opime d'Acrone, Rè de Ceninesi. Pur lo chiamarono Statore; perche inuocato dall'istesso Romolo, quàdo vidde i suoi posti in fuga dai Sabini, acciò leuatoli dal cuore il timore, li fermasse dalla fuga il piè. E cosi per altri simili auuenimenti, con altri simili pronomi lo celebrauano, fino col vile, & indegnissimo nome di Fornaro, ò Pistore: perche stando assediati dai Galli nella rocca Capitolina i Romani, li suggerì per oracolo notturno lo Stratagema di gettar pane per quartieri de gli assedianti, ad effetto credessero che n'haueano in abondanza. Ouidio è vno de relatori di questa istoria, e la scrisse nel sopra citato libro de Fasti in questo metro

Esse Ceres visa est iacinti, Cerealia dona.
Icta super galeas, Scutaque longa sonant,
Posse fame vinci spes excidit, hoste repulso,
Candida Pistori ponitur ara Ioui

Or cosi anche, perche fatto dai prischi Romani il corso, e voto à Giano per rimettere alla sua corrente l'allagato Tenere, conseguirono il bramato effetto; per tanto da questo riuertimento del fiume v'appossero il nome del Dio Vertunno. Sentirete il racconto d'Ouidio posto in bocca d'vna tal vecchia incontrata da lui, che andaua à piedi scalzi à visitare il Tempio di Vertunno, nel giorno solenne dell'anniuersaria commemoranza di tal fatto:

Hic, vbi nunc fora sunt, vda tenuere paludes
Amne redundanti fossa madebat aqua.
Nondum conueniens diuersis iste figuris
Nomen ab aduerso coeperat amne Deus.
Stagna recesserunt, & aquas sua ripa recepit,
Siccaque nunc tellus, mos tamen ille manet;

Ne solo hebbe Giano questo souranome di Vertunno per la cagione ordetta, mà altri ancora, per altri effetti li furono imposti, come dall'aprire, e dal serare le porte fu detto Patulco, e Clusio, quali nomi esso medesimo riconosce per ridicoli, dicendo ad Ouidio nel primo de Fasti:

Nomina ridebis: modo namque Patulcius idem
Et modo sacrifico Clusius ore vocor.

E conchiude poi che autore di tali, e li varij nomi altro non fù che la rozza, e superstitiosa religione de gli antichi, quali si credettero douersi con più nomi esprimere gli atti, egli effetti d'vna sola persona, ciò che corrobora il da me stabilito di sopra. Cosi dunque siegue ini à cantare:

Scilicet alterno voluit rudis illa vetustas
Nomine diuersas significare vices

Or dunque se è verità dimostrata che Giano fij stato il primo coltore delle viti, e l'inuentore del vino; che perciò anche in greco idioma venne chiamato Enorrio, che denota vignaiuolo; Sarà di conseguenza falsità conuinta quella tradizione che, e per poesia, e per istoria corre famosa, la quale attribuisse la coltura delle viti, e la mostura del vino, come à primo maestro, ed inuentore à Saturno, ad Osiride, à Baeco. Di quest'vltimo non hò che molto assannarmene, essendo vna finzione, e giattanza de Greci, sempre studiosi d'appropriare ai suoi tardi, e

falsi Eroi tutti i fatti egregi, e la fama gloriosa de gli antichi, e veri simidei; Si che non starò dire altro per loro, sol che gettarli in faccia quel di Lucrezio:

Omnia, quæ veteres Graium cecinere poetæ
Sunt procul à veraci animi ratione repulsa

Può essere che questo suo Dionisio Tebano piantasse vna vite in qualche sua corte, e questo bastò loro per spampanarlo il primo autore del vino. Ouero che insegnò la temulenza, prouocando a traccanare senza misura il buon lico, ciò che penso accennato da Tibullo nell'ottaua elegia del primo libro con cantarui:

Bachus & agricolæ magno confecta labore
Pectora tristitiæ dissoluenda dedit

E perciò lo fingon sempre in mezzo i Sileni, Satiri vecchi vbriachi, per voler denotare che in compagnia di tal sorte di villani dana l'assalto ai vascelli di Cantina.

Dè primi duoi solamente qualche cura me ne prendo; perche li trouo dati dai nostri Latini per autori della coltura delle viti. Macrobio nel primo libro de Saturnali ci da Saturno del Lazio, dicendo che esso fù: *Qui docuit peritiam ruris & redegit in melius ferum illum, & rudem hominum victum*; in significanza di che segue pure à scriuere lo stesso Macrobio. *Simulacrum eius indicio est, cui falcem insigne messis adiecit.* Lo figurauano col falcino in mano, e da mietere le biade, e da potare le viti, à significarne lo istitutore: che quindi anche ne acquistò l'epiteto di falcifero da Ouidio, nel primo de Fasti, facendo raccontare da Giano la venuta in Italia di esso Saturno, in questo modo:

——— Thuscum rate venit in amnem
Prius peregrato falcifer Orbe Deus

D'Osiride è espresso l'artefitio, che ne fà Tibullo nell'ottaua Elegia del primo libro di lui cantando:

Hic docuit teneram palis adiungere vitem,
Hic viridem dura cedere falce comam.

Rispondo, e concordo i detti di tutti gli allegati Autori con vna auuertenza di Beroso, e di Fabio Pittore; quali concordemente scriuono che Giano (e noi intendiamo Noe) inuentò, ed insegnò l'agricoltura solo rozzamente, e quanto al sostanziale di seminare i campi, e raccoglierne comunque modo il frutto: e così pur anche del coltiuare delle viti; solo le piantò, e semplicemente ne raccolse quell'vua, che solo, coltrice la natura, senza verun altra diligenza, fuorche dell'hauerle trasplantate in luoco domestico, produssero. Imperoche egli non volea alleuare in molta delicatezza quelle prime genti, ed era applicato, con ogni sua maggior diligenza, à ben prouisionarle de frutti spirituali per alimento dell'anima, piuche de materiali per delizia del corpo. Sentianlo dal primo, che è Beroso nel terzo libro: *Docuit Noa Simplicem agricolturam, magis curans Religionem, & mores, quam opulentiam.* Poi sentiamolo dall'altro che è il Pittore, e lo scriue nel primo libro: *Vinum & fr primus docuit Ianus, ad Sacrificia, & Religionem magis, quam ad esum, & potum.* Ma gli altri insegnarono più diligente coltura, come l'adoprare l'aratro per meglio, e più facilmente disrozzire la terra; ciò che fù ingegnoso ritrouo d'Osiride, del quale lo stesso Tibullo:

Primus aratra manu sollerti fecit Osiris,
Et teneram ferro sollicitauit humum.

oue prima doueano adoprare solo la vanga, ò altri simili istromenti da mano. E Saturno insegnò à letamare i campi, da che ottenne il sopra nome di sterculio, e lo scriue Macrobio, di questo stile: *Saturnum Romani etiam Stercutium vocant, quod prior stercore fœcunditatem agris comparauerit.*

Così pur anche intorno alla coltura delle viti, quelli Dei posteriori insegnarono à potarle, à maritarle à gli arbori, e ad appoggiarle à pali, oue prima le lasciauano libere, e capigliose serpeggiare per terra, contentandosi di raccogliernе l'vue, dal quali la natura senza tal'albero d'alcuno artificio, le produceua. E così vennero à dar perfezzione all'agricoltura, e a miliorare di sostanza, e di qualità le prouisioni del vito humano. E questo è solo che intese dire Macrobio, con l'hauere di sopra scritto di Saturno che: *Redegit in melius ferum illum, & rudem hominum victum.* Ne è da stupire che solo per così nuoua contribuzione alle cõmuni cõmodità, potesse ottenere sì alta celebrazione di fama, e per fino al grado sourumano della adorazione salissero, perche

tanto

tanto è caro, e dilettenole il vino alla nostra luſſuria del beuere, che per ogni puoco piacere venghi accreſciuto à quella voluttuoſità di palato, per molto s'affezzionamo all'autore, e lo porreſſimo sù i ſette Cieli, maſsime ne brindeſi geniali che ſono le nostre Apoteoſi degli inuentori delle buone beuande. In dimoſtrauza di che addurò da Plinio nel quinto capitolo del quattordiceſimo libro, che duoi liberti; vno chiamato Ancilio Stenelao, e l'altro Egilao Vetolone, viuenti ne ſuburbij di Roma, al tempo di Scipione Africano, hebbero quaſi ad eſſere indeizati anch'eſsi; per hauere bonificate certe vigne de' tertiorij Nomentani, Campani, e Veletrani pure ſe non furono collocati tra gli Dij del Cielo, preſso gli huomini della terra, *Adepti ſunt ſummam gloriam*, per attestato di eſso Plinio.

XLVI

Nome di Giano perche imposto à Noè. Suo significato. Vino se più nocenole, è giouenole all'huomo. Ianus *non essere voce di sua primeua istituzione latina; ne derinata: dal: Ianua. Giano sù come Noè bauuto per Armeno.*

Or sull'uppata la penna da questo inciampelletto, la ripongo sul diritto volo, ormai vicina alla meta di questa lua ſcorſa: Restandomi ſolo di prendere l'vltime diſmostranze dalla conſeratione de nomi, già detta di ſopra, che darà il lustro, e farà in eſsa viuamente ſpiccare tutti i di gia formati lineamenti, che la fanno eſsere vna conformiſsima imagine del vero Noe, ed il di lui rittraro, coli adeguato al natura le, che non altro indiuidouo nell'humana ſpecie, fuor che lui, rapreſentare ci poſſi. Conuiemmi dunque far coſtare per fine che il nome di Giano altro non ſij che vn cognome, ſourimpoſto a Noè dalle prime genti, come per euconiarlo in grata memoria del bene ficio, che pretesero hauere da lui riceuuto, per la col ùra delle viti, e ritrouo del vino: imperoche tal voce tali operazioni eſprime. E ce lo dice Beroſo ſcriuendo nel terzo ſuo libro, che: *Ob beneficium inuenta vitis, & vini dignatus eſt nomine Iano, quod Armenia ſonat vitifer, & vinifer.*

Chiama queſt'huomo beneficio fatto al genere humano la prouiſione del vino, ma per mia fede io già non potrei giudicare ſe foſſe più beneficio, ò maleficio; Pure dirò per adeſſo; non volendo auuiluppar mi in altri litigi: che ſij l'vno, e l'altro, ſecondo le circoſtanze dell'vſo; come eſprime quello ingegnoſo diſtichetto, che hò in memoria, ſenza ri ſouuenirmi chi ne ſij ſtato l'autore:

Pharmaca, vina, venus addunt calcaria morti:
Et frenant mortem Pharmaca, Vina, Venus

Che veramente può eſsere il vino all'huomo antidoto, e veleno, coſi dell'anima come del corpo, valendo eſso, ed eſpellere dal cuor affannato ogni infezzione di meſtizia, e di cordoglio; che perciò ordinaua il Sapientiſsimo della Giudea ſi daſse per medicina preſeruanea ai tribulati, e ai meſti; e trà ſuoi morali proverbi anche queſto ſtilico aforiſmo publicò: *Date ſiceram merentibus, & vinum his qui amaro ſunt animo.* Ed vn Poeta innominato ne caratteriza, giontti ai frammenti di Petronio Arbitro, eſsortaua:

Vince mero curas, & quicquid forte remordet
Comprime, deque animo mobila pelle tuo.

E valendo ſi bene d richiamare la robustezza nelle membra, la conſolidanza nè nerui, la brauura nell'animo, lo ſmarrito colore alla carne, la letizia al volto, il riſo alle labra, la ſerenità alla fronte, e la ſchiettezza al parlare. Ouidio è che ce l' dice:

Vina parant animas, faciuntque coloribus aptos;
Cura fugit, multum diluiturque mero.
Tunc veniunt riſus, tunc pauper cornua ſumit,
Tunc dolor, & curæ, rugaque frontis abit.
Tunc aperit mentes, arcanaque pectora noſtro,
Simplicitas, artes excutiente Deo.

Coſi per contrarij effetti, ſnerua il vigore della Sanità, ed affretta la morte, offuſca i ſenſi, trae fuora del giudizio il giudizio, toglie la memoria alla mente, ſconpiglia gli affetti, altera le paſsioni, mortifica le virtù, tanto dell'anima, quanto del corpo, ed in ambedue tutti i mi-

ria ruina, e quelli massime della lussuria: attestando il Rè Sapientissimo, che *Luxuriosa res est vinum*. Al che inerendo l'Apostolo Dottore proibiua à gli Efesiani: *Nolite inebriari vino in quo est luxuria*. E vi è inteso dell'vbriachezza, non à quel grado, che istupidisse i sensi, e che soffoca li spiriti; ma à quello che gli eccita, e gli accende: così ce lo distingue Ouidio nell'vltimo suo del Remedio, cantandoui:

Vina parant animos Veneri, nisi plurima sumas,
Et superat multo corda sepulta mero.

Quando dunque l'vbriachezza è inferiore dell'eccesso, all'ora:

Est Venus in vinis, ignis in igne furit.

Contesta ad Ouidio, Plinio, e benche non Poeta pur in questo morale argomento piaque-li di così poetare anch'esso:

Ardenti Baccho succenditur ignis amoris;
Nam sunt vnanimi Bacchus, Amorq; Dij.

E concorda con ambi Claudiano cantante nel suo de Bello Gildonico:

Vt vino calefacta Venus, tum sauior ardet
Luxuries.

Per sfuggir dunque il velenoso, e riceuerne il gioueuole del vino, ci vole la moderanza dell'vso, e secondo la quantità, e secondo il tempo, e secondo il contemperamento con l'acqua. Quanto al primo riguardo, la Chiesa nostra Santissima, e pietosissima Madre ce ne da la regola, cantando ne sagri suoi Inni:

Carnis terrat superbiam
Potus cibiq; parcitas.

Quanto al secondo, Ouidio:

——— Data tempore prosunt,
Et data non apto tempore vina nocent.

E quanto al terzo la misteriosa costumanza de gli antichi di dipingere, ò intagliare in fondo alle tazze, in che beueano, Bacco abbracciato con Teti Dea delle acque, auisa chi beue di meschiare entro la coppa il liquore di Lieo con l'humore delle Nereidi. Di tale impronta si descriue il suo bilicone vn Poeta ingnominato ne Catalectici Petroniani, con questo elegante distichetto:

In cratere meo Thetys est coniuncta Lyeo;
Et Dea mixta Deo: Sed Dea maior eo.

Dice essere Teti Dea maggiore di Bacco; perche l'acqua supera il vino, mortificandolo, e raffrenandoli il suo furore. Anzi Catullo la chiama pernicie del Vino, ne à lui molto piacendo l'acquato, la discaccia dalla sua mensa, con questi improperij:

At vos quolibet hinc abite Lymphæ;
Vini pernicies, & ad seueros migrate.

Pure comunq; si sij, ò vile, ò danneuole l'vso del vino, piacque nondimeno à gli Aramei, presso quali fuinarono le prime viti da Noè piantate, d'onorare il suo Patriarca inuentore, con sopranome illustre, che la memoria eterna di questo suo preggio conseruasse, poiche vitifero, ò vignauiolo, come già intendeste da Ber., ò vinoso, come l'intende il Bodeni, la voce di Giano importa. Quindi vedasi in aperto non essere quella parola latina ne deriuata dall'*Ianua*, come ne loro petdotribij insegnano i grammatici; che anzi per contrario dal Ianus s'è formato il Ianua, e dato tal nome alle porte dal nome di esso Giano, che ne fù lo Istitutore, come si è detto di sopra, che perciò anche li dedicarono l'entrare, e l'vscire di casa, come à custode di queste, e come Presidiario di tali atti. Son'di Macrobio gli asserti, e queste le sue parole: *Reguante Iano omnium domos religione, & Sanctitate fuere munitæ, ob quæ merita introitus, & exitus ædium eidem consecrarunt*. E da questi atti d'aprire, e serare le porte ad esso dedicati, e denotati, dice lo stesso Macrobio, che lo chiamauano *Ianum Patulcium, & clausium*. Dunque le porte hebbero, non diedero il nome al suo Istitutore; nè sono di sua radice latine queste voci; però che Latini non v'erano ancora, quando Giano questo suo nome portaua; ciò che hà osseruato anche il Bodeni nel capitolo nono della sua Metodo all'Istoria. Ed io l'hò per vera, persuaso da queste due susseguenti ragioni.

Prima: Perche i gran Maestri del parlare latino, come Tullio, Sesto Pompeo, Cornificio,

Macro-

Macrobio, ed altri antichi grammatici, conoscendola non essere di sua origine, e prima istituzione latinamente tratta dal *Ianua*, gli hanno assignati altri, e diuersi derinati. Cornificio con Tullio, citati da Macrobio, la vogliono dedotta *Ab eundo*, e pretendono che si deua chiamare Eano, in vece di Giano. Sesto Pompeo, prodotto dal Regio ne suoi Commentarij sopra il primo delle Ouidiane Trasformazioni: ciò che si è pur anche auuertito di sopra: lo tira dal verbo *Hiare*, e contende che deue dirsi Hiano, con l'aspirazione.

Seconda: Perche se questo Giano venne d'altronde, cioè dall'Armenia nell'Italia, e vi condusse le prime Colonie, e vi fondò le prime popolazioni, come s'è detto di sopra, e si dirà anche nel rispondere al seguente argomento del Cato. E lo dice Catone ne suoi Frammenti delle Origini con scriuerui, *Ex Scytis venit Ianus cum Dyrim, & Gallis progenitoribus Vmbrorum*, e lo conferma Solino nel settimo cap., e l'hà per tanto certo che dice: Non v'essere nissuno che nol sapia. Deuesi anco hauere per indubitato, che vi venisse col suo proprio nome, quale poi si restato, non tanto nelle rammentanze de gli huomini, quanto nè monomenti de luochi. E questo non è altro che quello di Giano, come euidentemente costa dalla prima Città che vi fabricò per sua stanza, e per habitazione delle sue Colonie, sù le sponde di quà dal Tenere, hauendoui derinato dal suo il nome di Gianicolo; Ciò che viene affirmato da tutti quanti gli Autori, che hanno scritto delle antichità Romane; e viene di più cantato da Vergilio nel settimo, oue facendo mostrare da Euandro ad Enea tal Città, ò Castello, sin dall'ora diroccato, lo fà anche dire:

Hanc Ianus Pater, hanc Saturnus condidit vrbem:
Ianiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen.

Or stante questo, conuerrà anche dire, che il nome di Giano sij forastiere al Lazio, come forastiere era la Persona che lo portaua, e *fosse* del linguaggio di que le genti, delle quali era indigena, cioè conterraneo, e congentile: mà così è che questi erano Sciti: dunque è nome barbaro, e voce Scitica, che ad essi significa Vignaiuolo, ò Vinoso. Ne dire si può che fosse greco, de quali sapiamo essere prouenute molte nominanze ai luochi d'Italia: Mà però questa di Giano non venne, perche Attica non è la voce, ed essi à significare Vinoso, ò vignaiuolo vsano il nome d'Enotrio: Ma quì auertasi, che per la Scitia, onde diciamo essersi spiccato Giano, per venire nell'Italia, intendesi l'Armenia, e quella che diceasi Aramea; ed è l'Armenia maggiore, ora detta Turcomania. Chiamauasi Aramea forse dal fiume Arasse che nasce in essa, volendola dire Arasea. Diceasi anche Scitia Saga, ò Saca come in Quinto Curtio, ed in Plinio si legge: Però il Mela consentendo al nostro Catone la dice Saga. Dallo stesso Plinio habbiamo ancora, che i Persiani quelli furono che chiamarono Saghi tutti Sciti, da vna parte di essi così detti; e che gli antichi li chiamauano Aramei. Il relato Pliniano è di tal sorte nel capitolo diecisettesimo del sesto libro: *Perse Scythas Sacas vniuersos appellauere a proxima gente: antiqui Arameos.*

Habbiasi pur dunque per costante da gli attestati dell'antichità, e dai di lei Scrittori, che quel Giano, che venne à condure, ed à reggere le prime Colonnie italiane, che v'istituì il Regno, ed al quale tutte le proprietà, tutte le prerogatiue, tutti gli attributi, e tutti i colori di Noè, così adeguatamente convengano, che al naturale lo ritraggano: quello dico, spiccossi dalla Scitia Saga, cioè dall'Aramea, che è la maggiore Armenia. E se così, dubitarassi ancora, che lo stesso Noè cognominato Giano non fosse? E dichimi colui, che ancora in proteruire persiste: Oue Rinaque (così chiamo lo scampo dall'vniuersale sommersione) oue habitò, oue dimorò, oue diede opera all'humana propagazione il Patriarca nostro generoso? Puotrà dire altroue che nella sudetta Armenia? No, se consentaneamente vole sentire, e parlare alla Sagra Istoria Mosaica, ed à gli esspositori eruditi. Da quella intendendo, che l'arca, nella quale sè, ed il Mondo saluò: *Requieuit sup r montes Armeniæ*. E che quiui il Diuin commando riceuè d'vscire di naue, e d habitare in terra, à propagarui l'humana stirpe, vdito à dirsi dalla voce di Dio: *Egredere de arca tu! & vxor tua, & filij tui, & vxores filiorum tuorum tecum, & ingredimini super terram: Crescite, & multiplicamini super eam*. E che quiui pure, in segno di stanza, e di ciuile habitazione, edificò il Tempio, e v'erresse gli altari per i Sagrificij, e culto Diuino; proseguendo à dirci il testo Santo che: *Edificauit Noë altare Domino, & obtulit holocausta super illud*.

Armeno dunque, e per nascita: essendo quiui nato col nuouo Mondo: e per habitazione quiui dimorando coi figli, proletarij della natura, dando opera alla procreazione altrui, fin

che moltiplicati à giusto numero, cominciò poscia à mandarne, e à condurne Colonie nell'altre parti della desolata terra: che di questo pure, come della generazione, n'hebbero il precetto da Dio, oue li disse *Crescite, & multiplicamini, & replete terram*. E che si vole di più certo, di più euidente, e di più sicuro? Ma procediamo ancora à singolarità più luminose; e ricerchiamo dentro la grande Armenia il luoco particolare, oue habitò, e d'onde partire douette quando vscire ne volse, per i impetui, che nel rispondere al seguente argomento addirauisi: e trouaremo quella parte appunto, che di sopra per Giano assignassimo, cioè dell'Armenia maggiore, detta la Scitia Saga, ed Aramea, così denominata, ò da Aramo vno de figli di Semo, e nipote di Noè: quale douette regnarui, e regnarui. O, come di sopra diceuo, dal famosissimo fiume, che in lei scorre, detto da gli Ebrei *Ararat*, da gli Armeni *Araxat*, e dai latini *Araxes*. Del quale canta Virgilio nel terzo:

Indomitique Dahæ, & pontem indignatus Araxes

alludendo al ponte che vi fece fabricare l'Augusto Imperatore.

Dunque traendo la denominazione da tal fiume la chiamano gli Ebrei con l'istesso nome: *Ararat*. E da gli altri si dice Aramea, volendosi dire Araslea. Quindi anche da nostri Poeti latini viene alle vòlte, per vso della Sineedoche, chiamata, ò significata l'Armenia sotto il nome d'Arasse. Come da Claudiano nel: *De bello Gildonico*, con dirui, ò con far dire da Roma à Gioue:

Aduenio supplex, non vt proculcet Araxem
Consul ouans, nostraque premant pharetrata secures &c.

XLVII

Luoco proprio oue la Naue Noemica posò. Oue le prime habitazioni de saluati nell'Arca. Ed oue fur piantate le prime viti. Ararath presso gli Ebrei proprio nome dell'Armenia.

Dipende questa notizia, à buon giudizio dal sapere quale in particolare fù quel monte d'Armenia, oue la naue posò: perche è ben ragioneuole il pensare che iui, ò alle cime, ò alle falde, ò à piedi, ò nella vicina valle di tal monte, fermassero le prime stanze: non hauendo alcuna necessità, ne motiuo, ne forse commodo ancora di molto slontanarsene. E l'vso è ordinario d'iui habitare oue si naque. E di Noè espressamente lo dice Sant'Epifanio nel principio del suo volume contro dell'eresie, oue doppo d'hauer nominato il Monte, sul quale l'Arca fermossi, scrisse che *Ibi primum habitatio hominum post diluuium fieri coepit esse*.

Ma confesso ben io poi sinceramente che circa l'intracciare il determinato sito, e monte, presso quale stanziarono le scampate genti, molto affaticare mi conuenne per le scabrosità che incontrai ne Scrittori diuersissimi in assignare l'vno, e l'altro. Imperoche Nicolò Damasceno, riferito da Giosesso nel quarto capitolo del primo libro dell'Antichità, lo nomina *Baris*: Beroso pure dallo stesso addotto lo chiama Cordeo: *Sant' Epifanio*, oue sopra lo dice; *Lubar*. Ma i più, attenendosi con San Girolamo nel suo libretto de luochi Ebraici, lo appellano *Ararat*; Monte che è ancor famoso ne fatti Ecclesiastici, per hauerlo inseluato la Grazia, per mano della pagana barbarie, di dieci milla piante celesti, che furon Croci, su le quali altre tanti gloriosi Martiri spirarono l'anime generose nella confessione della fede, e nella costanza dell'amore al Crocifisso Iddio.

Però qui intorno à questo nome d'Ararat, è da saperssi dallo stesso San Girolamo, che non è nome proprio appellatiuo in retto caso di tal monte, così che esso singolarmente si chiami: *Ararat*, come noi chiamiamo i nostri Alpe, ed Apenino: ma è nome declinato dal retto nel genitiuo, e dourebbesi pronunciare col suo articolo, e dirsi d'Ararat; perche è il nome proprio dell'Armenia, sù quale torreggia: che così in lingua Caldea, ed Ebrea, quali sono in sustanza le medeme, chiamasi l'Armenia, onde nel testo Sagro della Genesi, oue si dice de l'arca che: *Requieuit super montes Armeniæ*, leggesi in sua germana frase *Super montes Ararat*; che l'interprete, à sfugire quell'asprissimo barbarismo, tradusse nella voce ciuile, cioè latina; *Armeniæ*. Si che il chiamarli *Montes Ararat*, è come dirsi da noi: *Montes Italiæ*, intendendo l'Alpe, e l'Apenino.

Or sebè così amplo, e commune questo nome, non facendo altra limitazione che determinare quel monte all'Armenia, amplissima regione dell'Asia; non ne potiamo cauare da esso

quel-

quella più propria determinazione, che cerchiamo, e ci fà d'vopo per sapere distintamente il luoco dell'Armenia, oue habitò, e d'onde partì il Patriarca Santo. Lasciato dunque questo, applichiamci a gli altri, che come più singolari, e limitanei di tal monte; quali delle nostre Alpi sono i nomi di Monicenisio, di Monte Vesolo, di Monte Baldo, e simili: ci daranno anche più determinata, e certa la notizia che per essi ricercaghiamo. Mà qui già che m'hà portato l'incidenza à trattare di questi monti d'Ararat, ò d'Armenia, ne darò per erudizione geografica, à chi non l'hauesse, vna maggiore notizia, quale si può hauere da Strabone, da Plinio, da Solino, da Tolomeo da Quinto Curtio, e da altri, che istoricalmente, ò geograficamente ne hanno trattato.

Io dico per tanto che i monti Ararat sono nò piccioli membra dello smisurato Tauro, il gigante de monti, essendo esso per concorde asserto de Scrittori, il più grande del Mondo. Ergesi questo sin dall'Indico Oceano à cozzare con le stelle Eoe, e tutta per longo la grand'Asia premendo, và con vn piede ferrato di scoglio à ributtare i fragosi accavalloni del Pamfilio golfo, e con l'altro, incrostato di giaccio, sin sotto i cardini borcali distendendosi, và à dar di calcio ai gelati ristagni del Mar concreto. Di simil forma ce lo descrisse Dionisio Africano nel suo poema del sito del Mondo, e in questo metro:

Est Asiam qui mons excelsus dimidit omnem
Incipit à mediis terræ Pamphylidis Oris,
Et longa sese spatijs producit ad Indes:
Nunc obliqua means, nunc recto limite currens,
Vertice quem torno perhibent cognomine Taurum;
Cornua iniana fluminis scopulis imitatur acutis,
Multifidosque suos hinc colles spargit, & illuc

Non è il Tauro istesso diuerso dal Caspio; peroche lo stesso giogo dal fianco, che espone ai gelati rispiri dell'Aquilone, dicesi Caspio, e dall'altro, onde i cocenti flati dell'austro reprime, chiamasi Tauro. Ottiene pur anche diuersi altri nomi, ò dalle diuerse nazioni, ò dalle diuerse regioni, per le quali s'estende. Si che à gli Indi è l'Imaino, ai Sciti il Paropanisio; ai Parti il Coatro, à gli Armeni il Nifate, à gli Ircani il Caspio, e cosi con altri nomi presso d'altre genti si rese famoso; ciò che viene pur anche auuertito dal sodetto poeta geografo, seguendo à cantare e la cosa

Non tamen est vnum montis cognomen vbique;
Sed varij flexus variantur nomine multa
Singula sed propijs sunt nomina nota Colonis

Ristringendosi non dimeno à quelle parti che premono l'Armenia, ne troviamo di queste alcune che sono detti i monti Gordiqeo, ò Cordiei, o Cordici, ò secondo che più è piaciuto à i Scrittori di scrivere quella voce; e vengono cosi detti da vna regione, o prouincia della maggiore Armenia da essi ombreggiata, chiamata da Tolomeo nella terza tauola dell'Asia Gordena, e da Strabone, e da Plutarco nella vita di Crasso vien detta Gordiena; altri la vogliono Corduena, altri Coradicena, ed i popoli Cordici, che cosi li dice Sant'Epifanio: Mà questo puoco rileua. Pone Diodoro quella regione trà l'Armenia, e la Media: Mà tolomeo che meglio ne hà scritto, perche di professione, la pone dentro l'Armenia, però nell'estremo, ed in quella parte, per la quale confina con l'Assiria, e con la Media. Non è molto discosta dal fiume Arasse, che li scorre à Settentrione; e mostrano le tauole geografiche, che ancora il Tigri nasca dal suo seno, e che scaturischi appunto dalle viscere de suoi monti Gordiei. Il che fù pensato pur anche da Boezio, à cui la sua consolatrice Filosofia così fè dire nel primo metro del quinto libro:

Rupis Achæmeniæ scopulis; vbi versa frequentes
Pectoribus figit spicula pugna fugax
Tigris, & Euphrates, vno se fonte resolunt.

Or questo Gordico è il monte precioso dell'Armenia, oue l'arca fluttuante quietossi: che Beroso, quale come Assirio, o Caldeo, confermino alla Gordiana prouincia, e come diligente Scrittori di què luochi, e di què fatti, meglio d'ogn'altro le puotea sapere, espressamente o tù intendere, e non solo presso dell'Annio, che questo nulla varrebbe presso de nostri contendenti, mà anche presso Giosesso, che solo è il buono, e l'accettato da questi Critici. Così dunque lo riferisse l'istorico Ebreo nel quarto capitolo del primo libro delle antichità: *Berosus Chaldæus nar-*

trans de hoc diluuio. ità ſcribit: Fertur autem & nauigij huius partem in Armenia apud montem Cordieorum ſuper eſſe.

E non ſolo al tempo di Beroſo, e forſe anche al tempo di Gioſeffo vi ſi vedeano preſſo què monti gli auanzi del Noemico nauiglio: mà ſe preſtiam fede à Beniamino Tudilenſe, rapportato dal noſtro Maluenda ne ſuoi commentarij, intorno al ſeſto capitolo della Geneſi, ſi può credere che vi ſi veda anche al preſente giorno: poiche eſſo nel ſuo itinerario di què luochi atteſta di propria veduta, che gli Arabi v' haueano fatto dentro vna loro Miſcheta, o, come la dice il noſtro volgo, Moſchea. E perche queſto Autore con tal rapporto ci fà anche ſapere del luoco preciſſo, oue l'Arca trouauaſi; per tanto piacemi per maggiore ſodisfazzione del Lettore di traſcriuere quì le di lui parole, che ſono queſte: *Ex Niſibi, duobus itineribus peractis, venitur in Ghezim. Ben. Chamar, quæ vrbs inter ripas Tygridis ad radices montium Ararat, ſiue Tauri, ſita eſt, quatuor miliaribus ferè diſtans à loco, in quo Noè arca requieuerat. Illam autem archam Ghabar Ben-Achetab, ex montis dorſo ſublatam tranſtulit in Iſmaelitarum Miſchetæ vſum.*

Or già che ſiamo peruenuti al certo, e determinato Monte del ripoſo della naue di Noè, e ſapiamo che è il Gordieo, fermianci qui vn puoco noi pure à concordarli l'altre nominãze, che paron così diuerſe. Son queſte due, vna cioè d'Epifanio, che lo chiamò *Lubaris*, e l'altra di Nicolò Damaſceno, che lo volſe *Baris*. Di queſte dunque ricercando la conuennenza, premeſſo a far ſapere, per auertenza del ſodetto noſtro Maluenda, che ſe bene queſti nomi ſembrano duoi, e diuerſi, ſono però vn ſolo, ed hanno lo ſteſſo ſignificato, e ſono ſolamente differenti nel modo che vengon prononciati: peròche il ſecondo è l'abbreuiato, e il detroncato del primo, laſciando dentro la ſiepe de denti la prima Sillaba, cioè *Lu*, e ſolo permettendo l'vſcita al *baris*, e così in vece di proferire *Lubaris*, ce lo fanno ſentire *Baris*. Di ſimili detroncamenti, e ſcorzamenti di nomi, e di parole, ne habbiamo infiniti eſſempi nè noſtri idiomi, tanto latino quanto volgare, ed è vna figura grammaticale chiamata dai profeſſori *Aphæreſis*. come dire: *tendit pro tetendit, Caius pro Achaius*, E noi diciamo Tonio, Peppe, Menico, Renzo, inuece di Antonio, d'Iſeppe, di Domenico, e di Lorenzo.

Hauuto dunque per vn ſolo, e l'iſteſſo nome Lubare, e Bare, ora diciamo, che tal no me ſignifica determinatamente quella parte, e luoco de Monti Gordiei, oue riſtrettiuamente fermoſſi l'arca, n'vſcirono i preſernati viuenti, calarono giù dalle pendici al piano, e quiui con la fameglia preſe ſtanza il Patriarca pio. Imperoche la voce Lubar, che e Aramea, ſecondo l'interpretazione de gl' intendenti di quel linguaggio, addotta dal ſopra nomato Maluenda, ſignifica propriamente vn luoco ſublime, dal quale ſi ſcenda; aduq ue dal calare che fece Noè, cò figli, e forſe anche con gli animali ſaluati, dalle vette altiſsime del Gordieo alle falde, ò alla valle di quel Monte, lo chiamarono Lubari, e Bari.

E certo la ſingolarità di ſi gran ſoccello, maggiore del quale non ne hà veduto il Mondo, ben meritaua, che sù i fogli dell'eternità, quali ſono i monti, e i luochi, ſe ne imprimeſſe la memoria, per conſeruarla eterna alla fama de Poſteri. A conſenſo di che ſcriue l'Ebreo Gioſeffo nel ſopracitato capitolo, che il luoco del Monte, nel quale, ſeccate l'acque, vſciro dall'arca i ſcampati, fù detto da gl' Armeni in altro ſuo linguaggio; *Apobaterion*, che in noſtro ſignifica eggreſsione. Ciò che dice l'Annio eſſerli ſtato confirmato da què Padri Armeni, che li donarono il ſuo Beroſo, e che ſi chiamaua pur ancora quel luoco: *Sale Nohæ*, volendo dirlo Egreſſorio di Noè. E certamente, per quello ne poſſo ſaper io, ignorantiſsimo di tale idioma, dal libro dell'interpretazione de vocaboli Ebrei di San Girolamo, che tanto ne ſapea, non vedo molto diſcrepante queſta ſignificanza della voce Sale da quella che eſſo Santo Dottore aſſegna; dicendo che ſignifica miſsione, ò emmiſsione, che può hauerſi per lo ſteſſo che eggreſsione, ſecondo che tutti i viuenti prima chiuſi nell'arca vſcirono, mandati fuora da Noè. O pure che tal luoco tal nome aquiſtò dalle miſſioni che indi fece Noè, mandando le Colonie à popolare la terra, come ſi è detto, e diraſsi anoora più diffuſamente.

Gioanni Tzetzeo, addotto dal Padre Maluenda, dice che i Caldei, e gli Armeni chiamano Lubari quel luoco de colli Cordiei, oue Noè iſtituì la coltura delle viti. Adunque (inſeriſco io da queſto, per corroborare ciò che di ſopra diceuo dell'habitazione di Noè) iui, ò non gari diſcoſto, hauea fondata la ſua ſtanza il Patriarca Santo.

Inferiſco ancora il mio principale intento, che già cominciai à ſtabilire di ſopra, d'onde gli inſerti diſcorſi, fatti nell'Armenia, ſopra i di lei monti, e intorno ai di lei fiumi. coſi à longi

n'ha-

n'hanno dinagata la penna, che à me dà pena adesso in sapere ridurla sul'diritto sentiero, dal quale si diuertisca. Pure l'essermi qui auuenuto di sentire à nominare Noè Istitutore della coltura delle viti in Luberi, m'hà fatto risouuenire che di questo appunto io scriueuo, quando mi fù distratta la penna, discorrendoui che il nome di Giano da questa istituzione fù imposto al benemerito Autore. Onde quello fij il primo Giano, che primiero tal nome ottenne, che le viti, l'vue, il vino, piantò; vendemiò, e spremette, come primo autore, ed istitutore. E se questo primo istitutore altro non fù che Noè, il che non si può negare da chi professa pietà, e fede Christiana, venendo espresso da gli Oracoli delle Scritture Canoniche: Adunque altro non fù Noè che Giano, ne altro fù Giano che Noè, ed intendo del Giano antichissimo de Latini, del quale fin qui hò le proprietà descritte.

Poi che il nome di Giano fij ritrouato dalla istituzione del coltiuare le viti, e trarne il vino, il significato istesso della voce lo fà manifesto; essendo questo nome nò latino, ne greco, mà prisco arameo, il qual linguaggio era l'ätico Armeno (non sapendoio come si parlino adesso) ed era l'istesso che il Caldeo, e l'Ebreo, e significa presso di essi lo stesso che vitifero, e noi diressimo vignauiolo, e vinoso. E l'hanno tratto dalla voce *Iain* che parimente è Armena, Caldea, ed Ebrea, e significa vino, come ei fà sapere il nostro Annio peritissimo di què linguaggi, onde nota, che oue nel Sagro testo del nono capitolo della gran Genesi noi Latini leggiamo di Noè che: *Bibens vinum inebriatus est*, e a quanto più oltre. *Euigilans autem Noë ex vino* nell'vno, e nell'altro luoco vi stà in ebreo: *Iain* in uece del: *vinum* onde costa che la parola: *Iain* significa vino.

Mà non crediamo all'Annio, che è vn falsario, vn Corrottore di testi, e di libri, e perciò senza verun credito presso i dotti, e i sensati (sò che così mi diranno, i suoi Encomiasti affettuosi; già di sopra veditì) orsù lasciasi dunque quest'Annio si reprobo, si mal sentito: e si troui qualch'vno altro di quelli, che dan' loro nel genio; perche dello stesso ordine, e della stessa professione, e sij questo Gioanni Bodeni. Lo rifiutaranno per falso, per infedele, per imperito, per ignorante della lingua, e lo diranno in somma Scrittore strameneo? nò, che non è Frate; anzi viene da essi adorato come vn Nume dell'erudizione. Lo leghino dunque nel nono capitolo della sua metode all'istoria, non molto discosto al principio, oue assegnando, per ottima regola di conoscere le origini delle genti, i vestiggi conseruati d elle voci Caldee, come che da questi siino originate, e coloniate tutte l'altre popolazioni della terra: però che ta i vestiggi, come fortemente impressi nella prima radice, non mai coi nomi, e proprij linguaggi si sono potuto fuellere, ed abolire: venendo poscia al prouarlo con le indozzioni, ed arrinato à dire della Colonia Giunigena, la prima che si portò ad habitare l'Italia, così scriue: *Sic & Ianus, idest vinosus, quem Dionysius Halicarnasseus Oenotrium eadem significatione appellat eum, qui primus colonias in Italiam transtulit; est enim Iani Hebreis vinum.*

Che poi tal nome à questo Huomo primo condottore delle Colonie Italiane, non vanamente conuenghi, mà che realmente dal suo proprio significato li sij stato imposto; cioè per essere stato l'inuentore del coltiuare le viti per il vino; ciò che fà grande argomento per essere hauuto l'istesso che Noè; questo si è di sopra per le autorità di Catone, di Fabio, d'Ouidio, e di Properzio, sufficientemente prouato, e difeso ancora dalle istanze difficoltose. Non altro dunque io dirò, poiche il significato istesso della voce lo fà manifesto; essendo questo nome non latino, non greco, mà arameo secondo il prisco linguaggio de gli antichi Armeni:

III.

Giano fù hauuto per Armeno, e dall'Armenia venne in Italia, e vi fù Rè.

Dirò bene; se sarà questa l'vltima linea di riscontro, che sarò correre nell'assomiglianza di què ste da me formate imagini di Noè, e di Giano: Dirò che anche il Giano d'Italia, celebrato dai Gentili, per primo Regnatore de primi popoli, fù Armeno, e dall Armenia venne in Italia, a condurui, ò à reggerui i primi Coltori. Intorno à che i Scrittori pagani non hauendo saputo, per l'antichità troppo oscura, rinuenire l'Origine di questo loro Giano, ne di quelle genti da esso gouernate nè contorni del Tenere, quindi alcuni di loro gli hanno così lasciati nella

loro oſcurezza, faccendoli correre sù i suoi libri semplicemente sotto nome d' aborigini, volendo dire senza origine, in quanto che non si sapea da quali altri huomini fossero stati originali, non cercando de Latini più oltre della fondazione di Roma, fatta da Romolo; riputando quelle superiori notizie più fauolose, che vere; tale fù singolarmente il giudizio di Tito Liuio, onde nel suo preambolo al primo libro scriue che: *Eaque ante conditam, condendamque Vrbem traduntur, potius magis decora sunt fabulis, quam incorruptis rerum gestarum monumentis*; e perciò con prudente conseglio giudicò di tralasciarle, e lasciarle nel suo essere, tal qual si fossero, soggiongendo: *Ea nec affirmare, nec refellere in animo est*. Così tutti gl'altri più graui Scrittori, imitando questa circonspezione di Liuio, si sono contenuti in scriuere solo che: *Italiæ Cultores primi Aborigines fuere*: senza ricercare più oltre.

Mà altri più animosi di caminare anche à tentone nella densità di tenebre palpabili, e meno scrupolosi à prestar fede à Poeti; abbenche questi sinceramente si dichiarino di non douer essere molto creduti, e che è fallacissimo, e fiachissimo, per far appoggio sicuro all'istoria, il loro canto, come non sostenuto dalla sincera verità, ad essi non obligata: E che Ouidio con la solita sua ingenouità si fij lasciato intendere nella vndecima elegia del suo terzo libro, che:

Exit in immensum fecunda licentia Vatum;
Obligat historia nec sua verba fide

A ogni modo assentendo alla poetica loro terrigenia, per la quale hanno data la prodozzione de primi huomini immediatamente dalla terra, facendo i sorgere da essa alla guisa de fonghi, ò nascere *ex putri*, come le rane, i topi, e simili altri animali imperfetti: che perciò volle Lucrezio nel quinto che alla terra venghi meritamente donato il bel nome di Madre:

Quoniam genuit ipsa creauit
Humanum, atque animal propè certo tempore fudit

così hanno pensato di Giano, e de primi Italiani, che fijno nàtiui di quel terreno, onde non solo Aborigini, mà ancora Antrocioni, e Gigeni, secondo i vocaboli greci, li fecero.

Pure alcuni puochi, più dotti, e più diligenti in perscrutare le origini di questi primi Italiani, sono arriuati à scuoprire che Giano, Chamese, e Saturno, primi Conduttori, e Prencipi delle Colonie, venute in Italia, doppo l'vniuersale inondazione del diluuio, furono originarij dell'Armenia, ed'indi venuti per le bocche del Teuere si fermarono sù le sue sponde à propagarui la prima nazione Italiana, che furono gli Etrurij, ò gli Ombrij. Catone l'hà scritto diffusamente ne libri suoi delle Origini: e noi lo leggiamo in vno di que suoi frammenti, che ci sono restati. Quiui dunque trattando dell'origine splendidissima dell'Italia, premesso à dire del Diluuio, e come le reliquie dell'humana specie si saluarono nella Scitia Saga, già dimostrata sopra da noi essere l'Armenia maggiore, siegue poi di questo inchiostro: *Exsiccata humo apparuerunt homines in Scithia Saga, vbi renatum mortale genus: Equidem principatus originis semper Scythis tribuitur; a quibus auctis Colonias per Orbem missas ferunt. Et ex his venisse Iamum cum Dyrim, & Gallis progenitoribus Vmbrorum, rateque cum Colonijs per Thyberim vectum, &c.*

Concorda con Catone, nell'asserire che nella Scitia risiedessero le prime genti, Diodoro Siculo nel terzo libro, anzi dichiara esso Catone, specificando che questa Scitia fù l'Armenia, e il luoco oue da principio habitarono li primi huomini, fù vicino al fiume Arasse, e dice ancora che questa prima gente era puoca di numero, ed ignobile; come che non hauea dominio ancora, solo che in vn desertato Mondo, oue ne pur vn'huomo, per esserli suddito, si numerasse; così scriuendo: *Principio parua numero, & ignobilis dominatu, qui non erat, consedit gens hominum. iuxtà fluuium Araxim in Armenia maiore.*

Anche col suo Trogo l'istorico Giustino consente in questo primato de Sciti, scriuendo nel principio del libro secondo che: *Scytharum gens antiquissima semper habita fuit*. E vi rapporta in stile declamatorio la contesa, che sopra di questo hebbero con gli Egizij, e sentenziando poscia in fauore de Sciti; così vi conchiude: *His igitur argumentis superatis Ægyptijs, antiquiores semper Scythæ visi*. Così pur anche nella medema causa restarono perdenti gli Egizij coi Fenicij; venuti per proua all'esperienza di quel fanciullo, fatto nodrire da baile, e seruenti muti, in mezzo à taciturni boschi, fabricatoui vn commodo albergo; E peruenuto l'infante all'atto del parlare, la prima voce che da gli astàti fù vdita à vscirli di bocca fù *Beeth*, parola che nell'idioma Fenicio significàdo pane; come la dichiara Erodoto, Autore di questa ò fauola ò istoria; giudicarono che questo linguaggio fusse il connaturale humano, e conseguentemẽte il primo in

che

che parlassero le prime genti, che furon nel Mondo. Claudiano diede eleganza al raccòto nel secondo libro Eutropiano; con questo suo vago stile:

Dat cuncta vetustas
Principium Phrygibus: nec Rex Ægyptius vltrà
Restitit humani postquam puer veris expers
In Phrygiam primum laxauit murmura vocem

Così ben anche puoteasi da tal esperienza sentenziare per gli Ebrei, e per i Caldei, presso quali sapiamo di certo dai Sagri nostri Interpreti, che la voce Beeth significa pane, e conseguentemente anche per gli Armeni vale la stessa ragione. I Caldei, ed Ebrei, sol alquanto differente nella flessione delle voci, e nella pronuncia, come sono i dialetti particolari di particolari Città, e prouincie, che vsi no lo stesso genere di linguaggio. Però io di mio genio inclino assai nel parere del Bodeni, che tal voce, proferita da quel fanciullo, ne fosse humana, ne suggerita dalla natura: ma beluina, appresa dalle capre, che iui intorno doueansi portare alla pastura.

Pur sti come si voglia: io ho abbastanza per mio proposito dai resati di costoro, che nella Scitia Aramea, cioè Armenia Maggiore, s'originassero le prime genti, che doppo il Diluuio multiplicate si diffusero alla propagazione dell'altre Nazioni: e che d'indi si spiccasse quel Giano, che noi crediamo essere il nostro Noè. Ed è pur questo non dispreggiabile argomento per inferire la pretesa medesimanza; ed aggionto ai molt'altri, e più vrgenti, già di sopra addotti, crederei pure, che ne douesse restar conuinto, non che persuaso, chi vuque non vole degenerare dal ragioneuole, cioè da se stesso.

Ma, Dio buono, chi mai altro che Noè puotè essere stato quell'huomo, quale non hà parte in se, e non hà attribuito di se, che non sij di Noè? Cioè quello, che come Noè, fù l'antichissimo, ed il primo di tutti gli huomini, che naquero doppo la rinouazione del Mondo sommerso. Che come Noè fù il Sourano, ed il supremo Monarca dell'Vniuerso. Che come Noè fù, à guisa del Chaos, la scaturigine seminale di tutta l'humana Specie. Che come Noè fù il Padre de primi Prencipi delle nazioni, de' primi Duci delle Colonie, e de primi Fondatori de Regni. Che come Noè fù Sommo Pontefice, Precettore di Religione, ed Autore de Sagrificij. Che come Noè fù peritissimo nell'astronomia, Coltore della giustizia, Custode della castità, e Conseruatore della innocenza. Che come Noè fù Armeno, e dall'Armenia spiccò le prime colonie a popolare la terra, che fu Prencipe dominante prima di Chame, e di Giafetto figliuoli, e di Sabazio nipote di Noè; ai quali non altro puotè essere stato superiore che il proprio Padre, ed à quelli come Sourano comparticipò il suo Regno. Che fù, come Noè, Professore, e Maestro dell'agricoltura; piantatore, e coltore delle viti: ed inuentore del vino. E che finalmente quel nome portò, che fù il cognome solenne, ed illustre di Noè il Patriarca santissimo, ed antichissimo? Certo se questo Giano non è Noè, dubitarò io pure d'essere quello che sono.

LXVIII.

Che Noè fosse anche detto Ogigio. Cinque diluuij riferiti dalle istorie.

Così bene se gli addata ancora vn altro cognome, pure attribuitoli dal Beroso Anniano, contro del quale parimente strepita il Cano, proclamandolo falso, fauoloso, ed insognato dall'Annio, non assignato dal vero Beroso. E' questo il nome d'Ogigio, e l'habbiamo nel secondo libro del nostro Beroso, e vi stà scritto con queste note: *Noam dixerunt Ogygiſen Sagam*, e ce lo interpreta ancora, seguendo à scriuere: *Ideſt illuſtrem Sacrorum Pontificem Noam Dyſir*, onde intendamo, che la voce Ogygis, che è barbara, e prisca aramea; significa illustre.

Dico dunque, e sostengo contro il Cano, e contro, chiunque altro vole tenere con lui, che questo nome d'Ogigio veramente, e rettamente fù attribuito a Noè; onde fù uso de molti suoi nomi, secondo quali fù memorato dai Gentili, à quali, ò non peruenne la notizia del proprio nome di Noè, ò che con molti nomi volero significare molte proprietà, e molti beneficij del Patriarca Santo: Perche è più che certo, che i Pagani l'hanno adombrato, e venerato sotto più nomi de loro famosi Eroi, hauuti per Dij; come sotto i nomi di Saturno, di Giano, d'Osinde; di Bacco, e d'altri, à consenso anche del Vossio nel primo, e secondo libri della

Teo-

Teologia de Gentili. Or così io difendo, che l'habbino significato anche ſotto nome d'Ogigio, e foſſe hauuto per il primo Ogigio; però che fù di poi, cinquecento, e più anni, vn'altro Ogigio, che regnò nell'Attica, in tempo del quale vogliono, che ſeguiſſe vn'altro diluuio; di che nè diſcorreremo più oltre; intenti quì ſolo à prouare la realità, e la conuenienza di queſta Ogigiana cognominanza, attribuita à Noè. E prouo la prima, cioè che realmente l'haueſſe, con le autorità de ſeguenti Conteſti; à quali ſe bene dai noſtri faſtidioſi Ariſtarchi vien data l'eccezzione d'Anniani, hauendoli però noi, con le noſtre di ſopra portate difeſe confirmati in qualche credito, non deuonſi per tanto ributtare da ogni teſtimonianza, come indiſpenſabilmente illegitimi. Oltre diche ve ne ſarà qualch vna d'ogni eccezzione maggiore; perche di certi, autentici, ed ammeſsi, anche dalla parte auerſaria per accreditati, Autori: e queſta puotrà dare all'altre fermezza, e valore.

Sij dunque la prima del Perſiano iſtorico Metaſtane, ò Megaſtane, come lo vogliono, quale nel ſuo Cenſurario de gli annali delle due Monarchie, Aſsiria, e Perſica, così ſcriue: *Ille, qui primus vniuerſo imperauit Orbi fuit Ogyges, qui præfuit inundationi terrarum*. Or queſto Ogigio, che ſourano Monarca tenne l'impero ſopra tutto l'Vniuerſo, e che peruaſe all'vniuerſale inondazione della terra, può eſſere imaginato altro huomo, che il noſtro deſcritto già gran Patriarca Noè? Se ne hanno vn'altro ſimile, lo manifeſtino.

La ſeconda atteſtanza è di Senofonte, che nel libretto ſuo degli Equiuoci, in dichiarando eſſere ſtati più Ogigij, così in particolare ſcriſse del noſtro. *Primus Ogyges fuit Nini attauus, quem Babilonij Gallum cognominant* (Ecco inſorgere vn altro cognome del Santo Patriarca, da auentularſi di poi) *qui in inundatione ſuperſtes, etiam filios genuerit, & eripuerit*. E alquanto più abbaſſo, ſpecificando queſta inondazione, dice che *Fuit prima inundatio terrarum mouimenſtris, ſub priſco Ogyge*. Non altro certo, può eſsere ſtato queſto Ogigio che Noè: ſe fù l'attauo di Nino, la cui genealogia: della quale parte ſe ne hà dalla ſacra, e parte dalla profana iſtoria: è queſta: Nino fù figlio di Belo, Belo di Ninuroto, Ninuroto di Chutzo, Chutzo di Came, e Chame di Noè. La linea di queſti quattro vltimi è certiſsima dal decimo Capitolo della Geneſi, oue ſtà regiſtrato, che Noè generò Cham, e queſto Chus, e queſto Nemrod: la concatenazione di queſti con gli altri duoi; cioè con Belo, e con Nino, ſihà, e dà Criſtiani, e da Pagani Autori; Dè primi è San Girolamo ne ſuoi Commentarij del vigeſimo terzo capitolo d'Ezechielle, oue eſprime, che Nino fù figlio di Belo, al quale doppo morte indeizato conſacrò vna Statoua, facendola adorare da tutti, e vien detta nella Scrittura Santa l'Idolo di Baal, così dal Fenicij, e daiSidonij chiamato, volèdolo dire diBelo: ciò che è pur replicato dallo ſteſsoS. Dotto. intorno al ſecondo capitolo d'Oſea, con ſcriuerui, che: *Ninus in tantam peruenit, gloriam, vt patrem ſuum Belum referet in Deum, qui hebraicè dicitur Bel. Hunc Sidonij. & Phœnices appellant Baal*. E prima di San Girolamo hauea toccata l'iſteſsa istoria San Cirillo, il Patriarca Egizio, e ſul principio del primo, e ſul fine del terzo ſuoi libri, ſcritti contro dell'Apostata Augusto, nè quali chiama Arbelo eſso Belo, padre di Nino. Però gli altri tutti lo dicono Belo, che così pur anche lo nomina Euſebio nel principio delle ſue Cronache, eſprimendoui, che fù padre di Nino.

Dè ſecondi, poi cioè de Pagani: tutti gli antichi Scrittori barbari, che hanno trattato di Nino, l'hanno fatto figliuolo di Belo. E' ben vero poi, che non hanno ſaputo, per la ſoperchia antichità, trouare per padre di Belo Ninuroto, mà non andando più oltre di Belo, queſto ancora hanno dato per primo fondatore di Babilonia, e della Aſſiria Monarchia. Così hà tenuto, e ſcritto Abideno antichiſsimo ſcrittore delle iſtorie Caldaiche, ed Aſsirie, rapportato da Euſebio, nel nono libro della Preparazione Euangelica, con vn framento di eſso, nel quale doppo riferita l'vniuerſale ſommerſione della terra, aggionge: *Belum ſiccaſſe loca, & Babilonem moenibus cinxiſſe*. Al che inerendo Seruio s'aſsicurò di ſcriuere aſſolutamente, che; *Belus fuit primus Rex Aſſyriorum*. E' vn tal Doroteo Sidonio, poeta vetuſto, riferito, e latinizato dal Voſsio, cantò.

Antiqua vrbs Babilon, Tyrio quæ condita Belo.

E di queſto fà grande argomento l'eſsere ſtato Deificato: Poiche tale fù il coſtume de gli Aſſirij, d'indeizare cioè i fondatori delle Città, ed hauerli poi per Nami totelari; il quale coſtume ſi diffuſe poſcia nell'altre Genti. Or è certo che queſto Belo fù hauuto per Dio da gli Aſſerij, come s'è detto di ſopra; e Semiramide li fabricò vn ſontuoſiſsimo Tempio, come per autorità d'

vn Dionisio poeta greco, che hauea scritto di lei:

Magnam domum extruxit Belo

Asseriſſe il Voſsio: e queſto Tempio col culto di Beroſo conſeruauaſi: cred'io; ſino al tempo di Claudiano: poiche eſſo nel libro ſuo primo delle laudi di Stilcone, deſcriuendoui gli onori che li furono fatti in Babilonia, quando andò ambaſciatore al Rè de Parti, per ſeco ſolennizare la pace già ſtabilita trà eſſo Rè, e Teodoſio Imperatore, trà l'altre ceremonie iui nel Tempio di queſto Belo celebrare, anche ui pone che:

——— Rex ipſe micantem
Lucinat dextra pateram, ſecretaque Beli,
Et magis teſtatur voluentem Sydera Mithram.

Da queſta diſſenzione di conteſti, cioè di quelli, che danno per primo fondatore di Babilonia, ed iſtitutore della Caldaica monarchia queſto Belo, e di quelli che danno queſte prerogatiue à Ninuroto; ne deduce il Voſsio che ſijno vno, e l'iſteſſo huomo Ninuroto, e Belo, coſi che il nome di Ninuroto ſij il proprio, e perſonale; e Belo ſij vn cognome, prouenutoli dal atto di regnare, e dominare, interpretando eſſo che la voce Belo ſignifichi Signore. Io per aderire à queſta opinione non paturei altra renitenza, ſol che ſarebbero troppo puoche quattro ſole generazioni, trà Noè, ſcampato dal diluuio, e Nino, per aſſorbirne tutto l'interposto tempo: maſsime ſe conforme le Cronache Euſebiane ſi vole che dal diluuio ad Abraamo ſcorreſſero nouecento quaranta duoi anni, e ſe parimente ſi vole, ſecondo lo ſteſſo Euſebio, naſceſse queſto gran Patriarca l'anno quarantesimo terzo della Ninia monarchia. Mà non è vero nè l'vno nè l'altro, e giuſtamente viene corretto Euſebio dallo Scaligero d'allucinato in queſti computi. E dal capitolo vndecimo della Geneſi, ſommando gli anni per le generazioni de Patriarchi, non raccogliamo più di docento nouanta duoi anni, interpoſti trà il diluuio, e la naſcita d'Abraamo.

Pur ſij come ſi voglia di queſto; dato anche eſsere l'vno, e l'iſteſso Ninuroto, e Belo noi inferiamo il noſtro intento della ſoura addotta genealogia di Nino deriuata da Noè per Chame, per Chuzo, per Ninuroto, per Belo; ed inclinianno à credere che il Patriarca vniuerſale foſse più toſto attauo, che abauo; ciò che viene eſpreſso nell'iſcrizzione Sepolcrale (Quando pur queſta, che è rapportata dal Senofonte Anniano, ſoſse autentica) fatta porre da Semiramide al monomento del marito Nino, che è di tal note:

Mihi pater Iupiter Belus,
Auus Saturnus Babilonius,
Proauus Chus Saturnus Ethiops,
Abauus Saturnus Ægyptius.
Attauus Celus Phenix Ogiges

E vol dire che eſso Nino hebbe per padre Belo, e Belo Ninuroto, e queſto Curzo, e queſto Chame, e queſto Noè, chiamato Cielo, ed Ogigio, come s'è ſpiegato di ſopra. Perche poi ſi chiamaſsero costoro Gioui, e Saturni, lo dirò più oltre, volendo qui proſeguire l'incominciata proua che Noè foſse Ogigio, con addurre l'altre autorità che ni reſtano, delle quali, in ordine alle due precedenti, ſarà.

La terza d'Archiloeho, e queſto il ſuo teſto: *Antè Ninum fermè ducentis quinquaginta annis fuiſſe inundationem terrarum, & quendam, cui teſtimonium perhibet Maſeas, antiquiſsimus hiſtoricus fuiſſe liberatum. A quo Ogyge nomine tradunt Chaldei, vno, & trigeſimo atque centeſimo anno regnaſſe apud ſe Saturnum, auum Nini, primumque Babiloniæ fundamentum iecisſe.* Queſto qui nominato Saturno, quale cominciò à regnare cento treuta vn'anno doppo il diluuio, fù Ninuroto, fondatore della Monarchia.

La quarta è di Fabio Pittore, che diceſi da l'Annio hauere ſcritto nel ſuo frammento dell'Aureo Secolo che: *Aurea ætas cepit ſub Ogyge ante Ninum annis circiter ducentis, & quinquaginta*; Queſti anni docento cinquanta in circa con buon giudizio comporati, conducono à ſan ſalua à trouare Noè che eſce dall'arca ſcampato dall'vniuerſale naufragio: Perche ſene dãno da Beroſo ſeſsanta duoi del regnare di Belo, cinquanta ſei della tirannia di Ninuroto, e cento trent'vno dell'vnità de linguaggi, prima che ne ſortiſſe la moltiplicità, e la confuſione nella fabrica della Babiloniea torre, d'onde ſi comincia l'impèro Ninurotico.

Darrà poi credito, e ſet mezza à tutte queſte atteſtazioni, togliendoſi, con autorevole riſcon-

tro,e conteſto,quella vacillazione,e fiachezzà, che li dà l'apocrifa:l'vltima,che è di Giulio Solino, Autore non Anniano, mà claſsico, certo, e di credito vniuerſale: Queſto dunque nel ſeſtodecimo capitolo dè ſuoi Collettanei iſtoriali, one tratta dell'iſole del mare Egeo, rammenta il diluuio Noemico, e ſcriue: *Meminiſſe hoc loco par eſt, poſt primum Diluuium, Ogygij temporibus notatum, cum nouem & amplius menſibus diem continua nox inumbraſſet; Delon antè omnes terras radijs Solis illuminatam*: Ora eſſaminato queſto teſto non trouo puoter denotare altro diluuio che il ſeguito al tempo di Noè, mentre queſto fù il primo, l'vniuerſale, e quello che nouè meſi e più durò co'ſuoi effetti ſopra la terra, tenendola ſommerſa nell'acque: Adunque quell'Ogigio, ſotto quale, ò nel cui tempo accadè, fù il noſtro Noè, non v'eſſendo altro Capo del Mondo all'ora, del quale s'haueſſe à notare il tempo, ed aſcriuerli i ſucceſsi memorandi, qual fù quell'vniuerſale Diluuio, ſol che eſſo Patriarca Santo.

Queſta verità renderaſsi anche più chiara con la dichiarazione, e narrazione dè diluuij, che ſono dalle iſtorie commemorati per famoſi: e ſono cinque, rapportati da Senofonte, ò di chi altri ſi ſijno quê frammenti, che ſotto il di lui nome furono prodotti dall'Annio, quali in tanto voglio s'accettino, in quanto ſi confrontano nelle narratiue con altri libri autentici, ed autoreuoli. E deue, per mio giudizio, puoco importare della verità del ſcrittore, pur che coſti della verità dè ſuoi ſcritti. Che dunque cinque ſijno ſtati i famoſi diluuij, reſtarà confirmato dalla quì ſoggionta indozzione, quale di ciaſcheduno in particolare ne darà la notizia ſufficiente per puoterli diſcernere l'vno dall'altro: è ſij primo il Noemico.

Queſto non fù ſaputo dai primi Scrittori Greci, ò da puochi almeno, e da queſti con molta oſcurità, e confuſione; per cauſa che eſsi non hebbero le notizie de fatti antichi più oltre del regnare di Nino, e perciò vedonſi i loro iſtorici più antichi, i ſcritti de quali ſi hanno per le mani; come Erodoto, e Tucidide; nelle narratiue dè fatti più vetuſti, ſocceduti coſì in Grecia, come in altre regioni, non ſono arriuati più oltre del tempo del regnare di Nino, contemporaneo del loro Aegealeò primo Rè de Sicioni, e primo ancora che regnò in Grecia. E perche pure hebbero, come hò detto, qualche oſcura, & indigeſta cognizione delle coſe del principio del Mondo, anche di queſta prima, ed vniuerſale inondazione hebbero qualche barlume; ſecondo che ſen'era conſeruata comunque la memoria trà le genti, trammandandola per tradizione i primi ai ſecondi, e narrandola come fauola, anche miſchiata di cento inuerisimili, i vecchi ai giouani. Tale vdiſte là di ſopra rapportata da Luciano. E da queſto è auuenuto, che n'habbiano alcuni, e maſsime i poeti, inombrata qualche particolarità nelle deſcrizioni, che hanno fatto de gli altri poſteriori, e particolari diluuij: ciò che poi hà cauſata la confuſione nell'intenderli; ſicome eſsi gli hanno confuſi vno con l'altro.

Però gli iſtorici barbari, cioè Aſsirij, Egizzij, e Fenicij; come Beroſo, Girolamo (non il Santo) Maſea, Nicolò Damaſceno, ed altri noti a Gioſeffo Ebreo, che li cita ne libri ſuoi primi dell'Antichità, e contro Apione, più eſpreſſa, e più diſtintamente ſcriſſero del Noemico Cateciſmo: perche n'hebbero dai Sacri archiuij dette Genti; ne quali diligentemente ſi conſeruauano le memorie antiche dai Sacerdoti; le più determinate notizie. Mà noi di tal Diluuio ſopra ogni certezza habbiamo la Sacra iſtoria di Moſè, che pienamente ce lo deſcriue.

Il Secondo diluuio fù il Niliaco: coſì vien chiamato vna eſcreſcèza ſtraordinaria del Nilo, che ſommerſe l'Egitto, non ancora argenato, come di poi fù fatto con gran ſpeſa, e gran tempo, da quê Rè poderoſi: E ſuccedè, per buon compoto fatto sù le cronache Berosiane, ed Euſebiane, cinquecento nonant'anni doppo il Noemico; tenendo la dinaſtia Egizziana Prometeo, fratello d'Atlante Rè di Mauritania; e reggendo la Monarchia Aſsiria Armamitre, Seſto doppo Nino, e nono doppo Ninuroto.

Di queſto diluuio ne deſcriue l'iſtoria Diodoro Siculo nel primo libro, dicendo che tale innondazione ſommerſe gran parte dell'Egitto, non hauendoui ſcampo ne gli huomini, ne le beſtie: per lo che Prometeo ſoſpinto dal dolore, e dalla diſperazione, non ſapendo come ridure al fiume al proprio ſeno, ſi volea vccidere. Quando Ercole (non il Greco, quale non era ancora nato, mà l'Egizzio) con la ſua forza, ed ingegno, ritornato al ſuo letto il Nilo, in vita ratenne il diſperato Prometeo. Sù queſto fatto (ſcriue lo ſteſso Diodoro) hanno gli aretoligi Greci fabricata la fauola che Ercole vccideſse l'aquila rodente il cuore à Prometeo; però che il Nilo chiamauaſi prima per la ſua rapidezza Aquila: Durò questo diluuio, ò per dirlo più proprio queſto ſuagliamento del Nilo, vn meſe.

Il terzo è detto Achaico, ed Attico; perche inondò quella regione della Grecia, e questo seguì quaranta quattro anni doppo il Niliaco, e viene riferito da Diodoro Sicolo nel sesto libro nel quale fà raccolta di trè diluuij. E da Sant'Agostino nel decimo capitolo del diciottesimo libro della sua Città spirituale, e prima di lui dal suo istorico Orosio, nel primo capitolo del settimo libro; ed auanti di loro da Eusebio nelle cronache, segnandolo, secondo il suo computo, nell'anno docento sessanta vno, dalla natiuità d'Abraamo, e secondo lui sarebbero trecento, e quattro della Monarchia Assiria, tenuta all'ora, che questo diluuio accade, da Beloco, settimo Monarca doppo Nino, hauuto per il primo da Eusebio. Si che sarebbe stato doppo il Noemico cinque cento nonanta trè.

Erra però Eusebio in questo di dire, che tal diluuio inondasse l'Egitto; confonde questo con l'altro. Non inondò l'Egitto, mà la Grecia, onde viene communemente chiamato l'Attico, ò l'Achaico, secondo Paolo Orosio, che così nè scrisse: *Antè annos Vrbis conditæ M. XL. in Achaia sæuum diluuium, vastatione plurima fere totius Prouinciæ fuit; quod quia Ogigij, qui tunc Eleusina conditor, & Rex erat, temporibus effusum est, nomen loco, & tempori dedit*. Orosio hà presa questa relazione da gli Autori Greci, cioè da Giulio Africano, e da altri, da quali poi anche l'hà raccolta Giorgio Cedreno, riferito dal Giuniore Scaligero. E si conuince manifestamente, che non fù in Egitto, mà nell'Attica, dal nome del Rè, sotto il cui tempo fù notato, cioè d'Ogigio. Questo, anche secondo esso Eusebio, fù Rè nella Grecia, e non in Egitto, ed hauea il suo regno in quella parte dell'Acaia, ò Grecia, che diceasi l'Attica; oue fù la Città d'Atene, ed esso Ogigio vi fabricò Eleusina. Altri Autori antichi, osseruati dal sodetto Scaligero, hanno scritto, che regnasse nella Beotia, e che perciò alcune porte di Tebe, Metropoli di tale Prouincia, si dicessero porte Ogigie, forse frabricate da lui. Mà nissuno gli hà dato nè regno nè luoco in Egitto. Ed à che dunque notare sotto di lui vn diluuio, che fosse accaduto in Egitto, oue esso niente hauea che fare?

Fu dunque questo diluuio diuerso dal Niliaco sopra detto, e sommerse la Grecia, con alcune Isole dell'Egeo, sin' anche à Rodo, e Samotracia, come scriue Diodoro nel sesto libro; ed è anche diuerso del Deucalioneo, che seguì di poi, il che uien pure auertito da San Agostino nel sopracitato luoco, dicendoui ancorache questo Ogigiano fù più grande del Deucalioneo; e durò d'in circa duoi mesi. E perche questo pure viene chiamato Ogigio, ouero Ogigiano, hà messa confusione per il diluuio Noemico, come diràssi più oltre; mà essere diuersissimo, oltre il tempo, già notato, che lo conuince, lo dichiara anche Santo Agostino, che così ne scriue: *Temporibus Ogigij, etiam diluuium magnum factum est: non illud maximum, in quo nulli homines euaserunt, nisi qui in arca esse potuerunt; sed minus tamen quam postea tempore Deucalionis fuit*.

Seguì dunque à questo d'Ogigio, per quarto diluuio, quello di Deucalione, del quale tanto romore ne fà ancora la poetica aretologia, e dicesi anche Tessalico, perche principalmente sommerse la Tessalia. Soccedè questo, docento venti noue anni doppo l'Ogigiano, e sette cento doi doppo il Noemico, e durò trè mesi: Regnando in Atene il primo Rè Cecrope, e non Cranao, che fù il secondo, come hà errato Varrone addotto da Sant'Agostino, e corretto da Eusebio, e da San Girolamo; e molto più hà errato Paolo Orosio, ponendolo sotto Anfictione, che fù il terzo Rè de gli Atenieſi, corretto da Giulio Cesare Scaligero. Il che se è vero di questi Re Atenieſi, cioè, che Cecrope fosse il primo, Cranao il secondo, Anfictione, il terzo il quarto Erictonio, tutti espressi nominati da Eusebio nella sua vniuersale Cronogia, approuato in questo dal suo seueriſsimo Censore Scaligero, mentre, non viene riprouato: Se (replico) questo è vero, non sò agiustarla col Voſsio, quale nel terzo capitolo della terza sua disertazione Cronologica, assegna per secondo Rè de gli Atenieſi Deucalione. Fù ben padre del terzo Rè, cioè d'Anfictione, come hà discorperto il detto Scaligero, corregendo la versione di S. Girolamo delle Cronache Eusebiane, nella nota del DXX. E sappiasi che gli Atenieſi non haueano à què tempi i Rè per succeſsione de figli, mà per elezzione arbitraria; Onde che Cranao non fù figliuolo di Cecrope, essendo questo Egizzio, che però cognominauasi Difio, che vol dire biforme, perche sapea parlare di duoi linguaggi, cioè Egizzio, e Greco: E l'altro indigena, nato cioè in Attica, e di progenitori Attici. Così ne Anfictione fù generato da Cranao, mà da Daucalione: ne Erictonio da Anfictione; mà da Volcano, e da Minerua; e così sarà stato d'alcuni altri, non però di tutti; perche poi v'entrò anche la discendenza naturale; onde Paridione,

tro,e conteſto,quella vacillazione,e fiachezzà, che li dà l'apocrifa:l'vltima,che è di Giulio Solino, Autore non Anniano, mà claſsico, certo, e di credito vniuerſale: Queſto dunque nel ſeſtodecimo capitolo dè ſuoi Collettanei iſtoriali, one tratta dell'iſole del mare Egeo, ramenta il diluuio Noemico, e ſcriue: *Meminiſſe hoc loco par eſt, poſt primum Diluuium, Ogygij temporibus notatum; cum nouem & amplius menſibus diem continua nox inumbraſſet; Delon autè omnes terras radijs Solis illuminatam*: Ora eſſaminato queſto teſto non trouo puoter denotare altro diluuio che il ſeguito al tempo di Noè, mentre queſto fù il primo, l'vniuerſale, e quello che noue meſi e più durò co'ſuoi effetti ſopra la terra, tenendola ſommerſa nell'acque; Adunque quell'Ogigio, ſotto quale, ò nel cui tempo accadè, fù il noſtro Noè, non v'eſſendo altro Capo del Mondo all'ora, del quale s'haueſſe à notare il tempo, ed aſcriuerli i ſucceſsi memorandi, qual fù quell'vniuerſale Diluuio, ſol che eſſo Patriarca Santo.

Queſta verità renderaſsi anche più chiara con la dichiarazione, e narrazione dè diluuij, che ſono dalle iſtorie commemorati per famoſi: e ſono cinque, rapportati da Senofonte, ò di chi altri ſi ſijno què frammenti, che ſotto il di lui nome furono prodotti dall'Annio, quali in tanto voglio s'accettino, in quanto ſi confrontano nelle narratiue con altri libri autentici, ed autoreuoli. E deue, per mio giudizio, puoco importare della verità del ſcrittore, pur che coſti della verità dè ſuoi ſcritti. Che dunque cinque ſijno ſtati i famoſi diluuij, reſtarà confirmato dalla qui ſoggionta indozzione, quale di ciaſcheduno in particolare ne darà la notizia ſufficiente per puoterli diſcernere l'vno dall'altro: è ſij primo il Noemico.

Queſto non fù ſaputo dai primi Scrittori Greci, ò da puochi almeno, e da queſti con molta oſcurità, e confuſione; per cauſa che eſsi non hebbero le notizie de fatti antichi più oltre del regnare di Nino, e perciò vedonſi i loro iſtorici più antichi, i ſcritti de quali ſi hanno per le mani; come Erodoto, e Tucidide; nelle narratiue dè fatti più vetuſti, ſoccedati coſì in Grecia, come in altre regioni, non ſono arriuati più oltre del tempo del regnare di Nino, contemporaneo del loro Aegealeò primo Rè de Sicioni, e primo ancora che regnò in Grecia. E perche pure hebbero, come hò detto, qualche oſcura, & indigeſta cognizione delle coſe del principio del Mondo, anche di queſta prima, ed vniuerſale inondazione hebbero qualche barlume; ſecondo che ſen'era conſeruata comunque la memoria trà le genti, trammandandola per tradizione i primi ai ſecondi, e narrandola come fauola, anche miſchiata di cento inuentioni, i vecchi ai giouani. Tale vdiſte là di ſopra rapportata da Luciano. E da queſto è auenuto, che n'habbiano alcuni, e maſsime i poeti, inombrata qualche particolarità nelle deſcrizioni, che hanno fatto de gli altri poſteriori, e particolari diluuij: ciò che poi hà cauſata la confuſione nell'intenderli; ſicome eſsi gli hanno confuſi vno con l'altro.

Però gli iſtorici barbari, cioè Aſsirij, Egizzij, e Fenicij; come Beroſo, Girolamo (non il Santo) Maſca, Nicolò Damaſceno, ed altri noti a Gioſeffo Ebreo, che li cita ne libri ſuoi primi dell'Antichità, e contro Apione, più eſpreſſa, e più diſtintamente ſcriſſero del Noemico Cateciſmo: perche n'hebbero dai Sacri archiuij di dette Genti; ne quali diligentemente ſi conſeruauano le memorie antiche dai Sacerdoti; le più determinate notizie. Mà noi di tal Diluuio ſopra ogni certezza habbiamo la Sacra iſtoria di Mosè, che pienamente ce lo deſcriue.

Il Secondo diluuio fù il Niliaco: coſì vien chiamato vna eſcreſcēza ſtraordinaria del Nilo, che ſommerſe l'Egitto, non ancora argenato, come di poi fù fatto con gran ſpeſa, e gran tempo, da què Rè poderoſi: E ſuccedè, per buon compoto fatto sù le cronache Berosiane, ed Euſebiane, cinquecento nonant'anni doppo il Noemico; tenendo la dinaſtia Egizziana Prometeo, fratello d'Atlante Rè di Mauritania; e reggendo la Monarchia Aſsiria Armamitre, Seſto doppo Nino, e nono doppo Nimroto.

Di queſto diluuio ne deſcriue l'iſtoria Diodoro Siculo nel primo libro, dicendo che tale innondazione ſommerſe gran parte dell'Egitto, non hauendoui ſcampo ne gli huomini, ne le beſtie: per lo che Prometeo ſoſpinto dal dolore, e dalla diſperazione, non ſapendo come ridure il fiume al proprio ſeno, ſi volea vccidere. Quando Ercole (non il Greco, quale non era ancora nato, mà l'Egizzio) con la ſua forza, ed ingegno, ritornato al ſuo letto il Nilo, in vita ratenne il diſperato Prometeo. Sù queſto fatto (ſcriue lo ſteſso Diodoro) hanno gli Aretoligi Greci fabricata la fauola che Ercole vccideſse l'aquila rodente il cuore à Prometeo; però che il Nilo chiamauaſi prima per la ſua rapidezza Aquila: Durò queſto diluuio, ò per dirlo più propriò queſto ſuagliamento del Nilo, vn meſe.

Il terzo è detto Achàico, ed Attico; perche inondò quella regione della Grecia, e questo seguì quaranta quattro anni doppo il Niliaco, e viene riferito da Diodoro Sicolo nel sesto libro nel quale fà raccolta di trè diluuij. E da Sant'Agostino nel decimo capitolo del diciottesimo libro della sua Città spirituale, e prima di lui dal suo istorico Orosio, nel primo capitolo del settimo libro; ed auanti di loro da Eusebio nelle cronache, segnandolo, secondo il suo computo, nell'anno docento sessanta vno, dalla natiuità d'Abraamo, e secondo lui sarebbero trecento, e quattro della Monarchia Assiria, tenuta all'ora, che questo diluuio accadè, da Beloco, settimo Monarca doppo Nino, hauuto per il primo da Eusebio. Si che sarebbe stato doppo il Noemico cinque cento nonanta trè.

Errà però Eusebio in questo di dire, che tal diluuio inondasse l'Egitto; confonde questo con l'altro. Non inondò l'Egitto, mà la Grecia, onde viene communemente chiamato l'Attico, ò l'Achaico, secondo Paolo Orosio, che così nè scrisse: *Ante annos Vrbis conditæ M. XL. in Achaia factum diluuium, vastatione plurima fere totius Prouinciæ fuit, quod quia Ogigij, qui tunc Eleusina conditor, & Rex erat, temporibus effectum est, nomen loco, & tempori dedit*. Orosio hà presa questa relazione da gli Autori Greci, cioè da Giulio Africano, e da altri, da quali poi anche l'hà raccolta Giorgio Cedreno, riferito dal Giuniore Scaligero. E si conuince manifestamente, che non fù in Egitto, mà nell'Attica, dal nome del Rè, sotto il cui tempo fù notato, cioè d'Ogigio. Questo, anche secondo esso Eusebio, fù Rè nella Grecia, e non in Egitto, ed hauea il suo regno in quella parte dell'Acaia, ò Grecia, che diceasi l'Attica, oue fù la Città d'Atene, ed esso Ogigio vi fabricò Eleusina. Altri Autori antichi, osseruati dal sodetto Scaligero, hanno scritto, che regnasse nella Beotia, e che perciò alcune porte di Tebe, Metropoli di tale Prouincia, si dicessero porte Ogigie, forse frabricate da lui. Mà nissuno gli hà dato nè regno nè luoco in Egitto. Ed è che dunque notare sotto di lui vn diluuio, che fosse accaduto in Egitto, oue esso niente hauea che fare?

Fu dunque questo diluuio diuerso dal Niliaco sopra detto, e sommerse la Grecia, con alcune Isole dell'Egeo, sin' anche à Rodo, e Samotracia, come scriue Diodoro nel sesto libro; ed è anche diuerso del Deucalioneo, che seguì di poi, il che uien pure auertito da San Agostino nel sopracitato luoco, dicendoui ancorache questo Ogigiano fù più grande del Deucalioneo; e durò d'in circà duoi mesi. E perche questo pure viene chiamato Ogigio, ouero Ogigiano, hà messa confusione per il diluuio Noemico, come diràssi più oltre; mà essere diuersissimo, oltre il tempo, già notato, che lo conuince, lo dichiara anche Santo Agostino, che così ne scriue: *Temporibus Ogygij, etiam diluuium magnum factum est: non illud maximum, in quo nulli homines euaserunt, nisi qui in arca esse potuerunt; sed maius tamen quam postea tempore Deucalionis fuit*.

Seguì dunque à quello d'Ogigio, per quarto diluuio, quello di Deucalione, del quale tanto romore ne fà ancora la poetica aretologia, e dicesi anche Tessalico, perche principalmente sommerse la Tessalia. Soccedè questo, docento venti noue anni doppo l'Ogigiano, e sette cento doi doppo il Noemico, e durò trè mesi: Regnando in Atene il primo Rè Cecrope, e non Cranao, che fù il secondo, come hà errato Varrone addotto da Sant'Agostino, e corretto da Eusebio, e da San Girolamo; e molto più hà errato Paolo Orosio, ponendolo sotto Anfictione, che fù il terzo Rè de gli Atenesi, corretto da Giulio Cesare Scaligero. Il che se è vero di questi Re Atenesi, cioè, che Cecrope fosse il primo, Cranao il secondo, Anfictione, il terzo il quarto Erictonio, tutti espressi nominati da Eusebio nella sua vniuersale Cronogia, approuato in questo dal suo seueriss imo Censore Scaligero, mentre, non viene riprouato: Se (replico) questo è vero, non sò agiustarla col Vossio, quale nel terzo capitolo della terza sua dissertazione Cronologica, assegna per secondo Rè de gli Atenesi Deucalione. Fù ben padre del terzo Rè, cioè d'Anfictione, come hà discorperto il detto Scaligero, corregendo la versione di S. Girolamo delle Cronache Eusebiane, nella nota del DXX. E sappiasi che gli Atenesi non haueano à què tempi i Rè per successione de figli, mà per elezzione arbitraria; Onde che Cranao non fù figliuolo di Cecrope, essendo questo Egizzio, che però cognominauasi Difio, che vol dire biforme, perche sapea parlare di duoi linguaggi, cioè Egizzio, e Greco: E l'altro indigena, nato cioè in Attica, e di progenitori Attici. Così ne Anfictione fù generato da Cranao, mà da Daucalione: ne Erictonio da Anfictione; mà da Volcano, e da Minerua; e così sarà stato d'alcuni altri, non però di tutti; perche poi v'entrò anche la discendenza naturale; onde Pari-

dione,

tro,e conteſto,quella vacillazione,e fiachezzá, che li dá l'apocrifia:l'vltima,che è di Giulio Solino, Autore non Anniano, mà claſsico, certo, e di credito vniuerſale: Queſto dunque nel ſeſtodecimo capitolo de ſuoi Collettanei iſtoriali, oue tratta dell'iſole del mare Egeo, rammenta il diluuio Noemico, e ſcriue: *Meminiſſe hoc loco par eſt, poſt primum Diluuium, Ogygij temporibus notatum, cum nouem & amplius menſibus diem continua nox inumbraſſet; Delos antè omnes terrás radijs Solis illuminatam*: Ora eſſaminato queſto teſto non trouo puoter denotare altro diluuio che il ſeguito al tempo di Noè, mentre queſto fù il primo, l'vniuerſale, e quello che noue meſi e più durò co'ſuoi effetti ſopra la terra, tenendola ſommerſa nell'acque; Adunque quell'Ogigio, ſotto quale, ò nel cui tempo accadè, fù il noſtro Noè, non v'eſſendo altro Capo del Mondo all'ora, del quale s'haueſſe à notare il tempo, ed aſcriuerli i ſucceſsi memorandi, qual fù quell'vniuerſale Diluuio, ſol che eſſo Patriarca Santo.

Queſta verità renderaſsi anche più chiara con la dichiarazione, e narrazione de diluuij, che ſono dalle iſtorie commemorati per famoſi: e ſono cinque, rapportati da Senofonte, ò di chi altri ſi ſijno quê frammenti, che ſotto il di lui nome furono prodotti dall'Annio, quali in tanto voglio s'accettino, in quanto ſi confrontano nelle narratiue con altri libri autentici, ed autoreuoli. E deue, per mio giudizio, puoco importare della verità del ſcrittore, pur che coſti della verità de' ſuoi ſcritti. Che dunque cinque ſijno ſtati i famoſi diluuij, reſtarà confirmato dalla qui ſoggionta indozzione, quale di ciaſcheduno in particolare ne darà la notizia ſufficiente per puoterli diſcernere l'vno dall'altro? è ſij primo il Noemico.

Queſto non fù ſaputo dai primi Scrittori Greci, ò da puochi almeno, e da queſti con molta oſcurità, e confuſione; per cauſa che eſsi non hebbero le notizie de fatti antichi più oltre del regnare di Nino, e perciò vedonſi i loro iſtorici più antichi, i ſcritti de quali ſi hanno per le mani; come Erodoto, e Tucidide; nelle narratiue de fatti più vetuſti, ſucceduti coſì in Grecia, come in altre regioni, non ſono arriuati più oltre del tempo del regnare di Nino, contemporaneo del loro Aegealeò primo Rè de Sicioni, e primo ancora che regnò in Grecia. E perche pure hebbero, come hò detto, qualche oſcura, & indigeſta cognizione delle coſe del principio del Mondo, anche di queſta prima, ed vniuerſale inondazione hebbero qualche barlume; ſecondo che ſen'era conſeruata comunque la memoria trà le genti, trammandandola per tradizióne i primi ai ſecondi, e narrandola come fauola, anche miſchiata di cento inuentioni, i vecchi ai giouani. Tale vdiſte là di ſopra rapportata da Luciano. E da queſto è auuenuto, che n'habbiano alcuni, e maſsime i poeti, inombrata qualche particolarità nelle deſcrizioni, che hanno fatto de gli altri poſteriori, e particolari diluuij: ciò che poi hà cauſata la confuſione nell'intenderli; ſicome eſsi gli hanno confuſi vno con l'altro.

Però gli iſtorici barbari, cioè Aſsirij, Egizzij, e Fenicij; come Beroſo, Girolamo (non il Santo) Maſea, Nicolò Damaſceno, ed altri noti a Gioſeffo Ebreo, che li cita ne libri ſuoi primi dell'Antichità, e contro Apione, più eſpreſſa, e più diſtintamente ſcriſſero del Noemico Cateciſmo: perche n'hebbero dai Sacri archiuij di dette Genti; ne quali diligentemente ſi conſeruauano le memorie antiche dai Sacerdoti; le più determinate notizie. Mà noi di tal Diluuio ſopra ogni certezza habbiamo la Sacra iſtoria di Moſè, che pienamente ce lo deſcriue.

Il Secondo diluuio fù il Niliaco: coſì vien chiamato vna eſcreſcéza ſtraordinaria del Nilo, che ſommerſe l'Egitto, non ancora argenato, come di poi fù farto con gran ſpeſa, e gran tempo, da quê Rè poderoſi: E ſuccedè, per buon computo fatto sù le cronache Beroſiane, ed Euſebiane, cinquecento nonant'anni doppo il Noemico; tenendo la dinaſtia Egizziana Prometeo, fratello d'Atlante Rè di Mauritania; e reggendo la Monarchia Aſsiria Armamitre, Seſto doppo Nino, e nono doppo Nimroto.

Di queſto diluuio ne deſcriue l'iſtoria Diodoro Siculo nel primo libro, dicendo che tale inondazione ſommerſe gran parte dell'Egitto, non hauendoui ſcampo ne gli huomini, ne le beſtie; per lo che Prometeo ſoſpinto dal dolore, e dalla diſperazione, non ſapendo come ridure al proprio ſeno, si volea vccidere. Quando Ercole (non il Greco, quale non era ancora nato, mà l'Egizzio) con la ſua forza, ed ingegno, ritornato al ſuo letto il Nilo, in vita ratenne il diſperato Prometeo. Sù queſto fatto (ſcriue lo ſteſso Diodoro) hanno gli aretoligi Greci fabricata la fauola che Ercole vccideſse l'aquila rodente il cuore à Prometeo; però che il Nilo chiamauaſi prima per la ſua rapidezza Aquila: Durò queſto diluuio, ò per dirlo più proprio queſto ſuagliamento del Nilo, vn meſe.

Il terzo è detto Achaico, ed Attico; perche inondò quella regione della Grecia, e questo seguì quarantaquattro anni doppo il Niliaco, e viene riferito da Diodoro Sicolo nel secondo libro nel quale fà raccolta di trè diluuij. E da Sant'Agostino nel decimo capitolo del diciottesimo libro della sua Città spirituale, e prima di lui dal suo istorico Orosio, nel primo capitolo del settimo libro; ed auanti di loro da Eusebio nelle cronache, segnandolo, secondo il suo computo, nell'anno docento sessanta vno, dalla natiuità d'Abraamo, e secondo lui sarebbero trecento, e quattro della Monarchia Assiria, tenuta all'ora, che questo diluuio accadè, da Beloco, settimo Monarca doppo Nino, hauuto per il primo da Eusebio. Si che sarebbe stato doppo il Noemico cinque cento nonanta trè.

Erra però Eusebio in questo di dire, che tal diluuio inondasse l'Egitto; confonde questo con l'altro. Non inondò l'Egitto, mà la Grecia, onde viene communemente chiamato l'Attico, ò l'Achaico, secondo Paolo Orosio, che così nè scrisse: *Antè annos Vrbis conditæ M. XL. in Achaia sæuum diluuium, vastatione plurima fere totius Prouinciæ fuit; quod quia Ogigij, qui tunc Eleusinæ conditor, & Rex erat, temporibus effusum est, nomen loco, & tempori dedit*. Orosio hà presa questa relazione da gli Autori Greci, cioè da Giulio Africano, o da altri, da quali poi anche l'hà raccolta Giorgio Cedreno, riferito dal Giuniore Scaligero. E si conuince manifestamente, che non fù in Egitto, mà nell'Attica, dal nome del Rè, sotto il cui tempo fù notato, cioè d'Ogigio. Questo, anche secondo esso Eusebio, fù Rè nella Grecia, e non in Egitto, ed hauea il suo regno in quella parte dell'Acaia, ò Grecia, che diceasi l'Attica; oue fù la Città d'Atene, ed esso Ogigio vi fabricò Eleusina. Altri Autori antichi, osseruati dal sodetto Scaligero, hanno scritto, che regnasse nella Beotia, e che perciò alcune porte di Tebe, Metropoli di tale Prouincia, si dicessero porte Ogigie, forse frabricate da lui. Mà nissuno gli hà dato nè regno nè luoco in Egitto. Ed à che dunque notare sotto di lui vn diluuio, che fosse accaduto in Egitto, oue esso niente hauea che fare?

Fu dunque questo diluuio diuerso dal Niliaco sopra detto, e sommerse la Grecia, con alcune Isole dell'Egeo, sin' anche à Rodo, e Samotracia, come scriue Diodoro nel sesto libro; ed è anche diuerso del Deucalioneo, che seguì di poi, il che uien pure auertito da San Agostino nel sopracitato luoco, dicendoui ancorache questo Ogigiano fù più grande del Deucalioneo; e durò d'in circa duoi mesi. E perche questo pure viene chiamato Ogigio, ouero Ogigiano, hà messa confusione per il diluuio Noemico, come diràssi più oltre; mà essere diuersissimo, oltre il tempo, già notato, che lo conuince, lo dichiara anche Santo Agostino, che così ne scriue: *Temporibus Ogigij, etiam diluuium magnum factum est: non illud maximum, in quo nulli homines euaserunt, nisi qui in arca esse potuerunt; sed maius tamen quam postea tempore Deucalionis fuit*.

Seguì dunque à questo d'Ogigio, per quarto diluuio, quello di Deucalione, del quale tanto romore ne fà ancora la poetica aretologia, e dicesi anche Tessalico, perche principalmente sommerse la Tessalia. Soccedè questo, docento venti noue anni doppo l'Ogigiano, e sette cento doi doppo il Noemico, e durò trè mesi: Regnando in Atene il primo Rè Cecrope, e non Cranao, che fù il secondo, come hà errato Varrone addotto da Sant'Agostino, e corretto da Eusebio, e da San Girolamo; e molto più hà errato Paolo Orosio, ponendolo sotto Anfictione, che fù il terzo Rè de gli Atenieſi, corretto da Giulio Cesare Scaligero. Il che se è vero di questi Re Atenieſi, cioè, che Cecrope fosse il primo, Cranao il secondo, Anfictione, il terzo il quarto Erictonio, tutti espressi nominati da Eusebio nella sua vniuersale Cronogia, approuato in questo dal suo seueriſsimo Censore Scaligero, mentre, non viene riprouato: Se (replico) questo è vero, non sò agiustarla col Vossio, quale nel terzo capitolo della terza sua disertazione Cronologica, assegna per secondo Rè de gli Atenieſi Deucalione. Fù ben padre del terzo Rè, cioè d'Anfictione, come hà discorperto il detto Scaligero, corregendo la versione di S. Girolamo delle Cronache Eusebiane, nella nota del DXX. E sappiasi che gli Atenieſi non haueano à què tempi i Rè per successione de figli, mà per elezzione arbitraria; Onde che Cranao non fù figliuolo di Cecrope, essendo questo Egizzio, che però cognominauasi Difio, che vol dire biforme, perche sapea parlare di duoi linguaggi, cioè Egizzio, e Greco: E l'altro indigena, nato cioè in Attica, e di progenitori Attici. Così ne Anfictione fù generato da Cranao, mà da Deucalione: ne Erictonio da Anfictione; mà da Volcano, e da Minerua; e così sarà stato d'alcuni altri, non però di tutti; perche poi v'entrò anche la discendenza naturale; onde Pari-

dione,

tro, e conteſto, quella vacillazione, e fiacchezza, che li dà l'apocrifia, l'vltima, che è di Giulio Solino, Autore non Anniano, ma claſsico, certo, e di credito vniuerſale: Queſto dunque nel ſeſtodecimo capitolo de ſuoi Collettanei iſtoriali, one tratta dell'iſole del mare Egeo, rammenta il diluuio Noemico, e ſcriue: *Meminiſſe hoc loco par eſt, poſt primum Diluuium, Ogygij temporibus notatum, cum nouem & amplius menſibus diem continua nox inumbraſſet; Delos antè omnes terrâ radijs Solis illuminatam*: Ora eſſaminato queſto teſto non trouo puoter denotare altro diluuio che il ſeguito al tempo di Noè, mentre queſto fù il primo, l'vniuerſale, e quello che noue meſi e più durò co'ſuoi effetti ſopra la terra, tenendola ſommerſa nell'acque; Adunque quell'Ogigio, ſotto quale, ò nel cui tempo accadè, fù il noſtro Noè, non v'eſſendo altro Capo del Mondo all'ora, del quale s'haueſſe à notare il tempo, ed aſcriuerli i ſucceſsi memorandi, qual fù quell'vniuerſale Diluuio, ſol che eſſo Patriarca Santo.

Queſta verità renderaſsi anche più chiara con la dichiarazione, e narrazione de diluuij, che ſono dalle iſtorie commemorati per famoſi: e ſono cinque, rapportati da Senofonte, ò di chi altri ſi ſijno quê frammenti, che ſotto il di lui nome furono prodotti dall'Annio, quali in tanto voglio s'accettino, in quanto ſi confrontano nelle narratiue con altri libri autentici, ed autoreuoli. E deue, per mio giudizio, puoco importare della verità del ſcrittore, pur che coſti della verità de ſuoi ſcritti. Che dunque cinque ſijno ſtati i famoſi diluuij, reſtarà confirmato dalla qui ſoggionta indozzione, quale di ciaſcheduno in particolare ne darà la notizia ſufficiente per puoterli diſcernere l'vno dall'altro: è ſij primo il Noemico.

Queſto non fù ſaputo dai primi Scrittori Greci, ò da puochi almeno, e da queſti con molta oſcurità, e confuſione; per cauſa che eſsi non hebbero le notizie de fatti antichi più oltre del regnare di Nino, e perciò vedonſi i loro iſtorici più antichi, i ſcritti de quali ſi hanno per le mani; come Erodoto, e Tucidide; nelle narratiue de fatti più vetuſti, ſucceduti coſì in Grecia, come in altre regioni, non ſono arriuati più oltre del tempo del regnare di Nino, contemporaneo del loro Aegealeò primo Rè de Sicioni, e primo ancora che regnò in Grecia. E perche pure hebbero, come hò detto, qualche oſcura, & indigeſta cognizione delle coſe del principio del Mondo, anche di queſta prima, ed vniuerſale inondazione hebbero qualche barlume; ſecondo che ſen'era conſeruata comunque la memoria trà le genti, trammandandola per tradizione i primi ai ſecondi, e narrandola come fauola, anche miſchiata di cento inuentioni, i vecchi ai giouani. Tale vdiſte là di ſopra rapportata da Luciano. E da queſto è auenuto, che n'habbiano alcuni, e maſsime i poeti, inombrata qualche particolarità nelle deſcrizioni, che hanno fatto de gli altri poſteriori, e particolari diluuij: ciò che poi hà cauſata la confuſione nell'intenderli; ſicome eſsi gli hanno confuſi vno con l'altro.

Però gli iſtorici barbari, cioè Aſsirij, Egizzij, e Fenicij; come Beroſo, Girolamo (non il Santo) Maſca, Nicolò Damaſceno, ed altri noti a Gioſeffo Ebreo, che li cita ne libri ſuoi primi dell'Antichità, e contro Apione, più eſpreſſa, e più diſtintamente ſcriſſero del Noemico Cateciſmo: perche n'hebbero dai Sacri archiuij di dette Genti; ne quali diligentemente ſi conſeruauano le memorie antiche dai Sacerdoti; le più determinate notizie. Ma noi di tal Diluuio ſopra ogni certezza habbiamo la Sacra iſtoria di Mosè, che pienamente ce lo deſcriue.

Il Secondo diluuio fù il Niliaco: coſì vien chiamato vna eſcreſcèza ſtraordinaria del Nilo, che ſommerſe l'Egitto, non ancora argenato, come di poi fù fatto con gran ſpeſa, e gran tempo, da quê Rè poderoſi: E ſuccedè, per buon compoto fatto sù le cronache Berosiane, ed Euſebiane, cinquecento nonant'anni doppo il Noemico; tenendo la dinaſtia Egizziana Prometeo, fratello d'Atlante Rè di Mauritania; e reggendo la Monarchia Aſsiria Armamitre, Seſto doppo Nino, e nono doppo Ninnroto.

Di queſto diluuio ne deſcriue l'iſtoria Diodoro Siculo nel primo libro, dicendo che tale inondazione ſommerſe gran parte dell'Egitto, non hauendoui ſcampo no gli huomini, ne le beſtie: per lo che Prometeo ſoſpinto dal dolore, e dalla diſperazione, non ſapendo come ridure al proprio ſeno, ſi volea vccidere. Quando Ercole (non il Greco, quale non era ancora nato, mà l'Egizzio) con la ſua forza, ed ingegno, ritornato al ſuo letto il Nilo, in vita ratenne il diſperato Prometeo. Sù queſto fatto (ſcriue lo ſteſso Diodoro) hanno gli aretoligi Greci fabricata la fauola che Ercole vccideſse l'aquila rodente il cuore à Prometeo; però che il Nilo chiamauaſi prima per la ſua rapidezza Aquila: Durò questo diluuio, ò per dirlo più propriо queſto ſuagliamento del Nilo, vn meſe.

Il terzo è detto Achaico, ed Attico; perche inondò quella regione della Grecia, e questo seguì quaranta quattro anni doppo il Niliaco, e viene riferito da Diodoro Sicolo nel sesto libro nel quale fà raccolta di trè diluuij. E da Sant'Agostino nel decimo capitolo del diciottesimo libro della sua Città spirituale, e prima di lui dal suo istorico Orosio, nel primo capitolo del settimo libro; ed auanti di loro da Eusebio nelle cronache, segnandolo, secondo il suo computo, nell'anno docento sessanta vno, dalla natiuità d'Abraamo, e secondo lui sarebbero trecento, e quattro della Monarchia Assiria, tenuta all'ora, che questo diluuio accade, da Beloco, settimo Monarca doppo Nino, hauuto per il primo da Eusebio. Si che sarebbe stato doppo il Noemico cinque cento nonanta trè.

Erra però Eusebio in questo di dire, che tal diluuio inondasse l'Egitto; confonde questo con l'altro. Non inondò l'Egitto, mà la Grecia, onde viene communemente chiamato l'Attico, ò l'Achaico, secondo Paolo Orosio, che così nè scrisse: *Antè annos Vrbis conditæ M. XL. in Achaia sæuum diluuium, vastatione plurima fere totius Prouinciæ fuit; quod quia Ogigij, qui tunc Eleusinæ conditor, & Rex erat, temporibus effusum est, nomen loco, & tempori dedit*. Orosio hà presa questa relazione da gli Autori Greci, cioè da Giulio Africano, e da altri, da quali poi anche l'hà raccolta Giorgio Cedreno, riferito dal Giuniore Scaligero. E si conuince manifestamente, che non fù in Egitto, mà nell'Attica, dal nome del Rè, sotto il cui tempo fù notato, cioè d'Ogigio. Questo, anche secondo esso Eusebio, fù Rè nella Grecia, e non in Egitto, ed hauea il suo regno in quella parte dell'Acaia, ò Grecia, che diceasi l'Attica; oue fù la Città d'Atene, ed esso Ogigio vi fabricò Eleusina. Altri Autori antichi, osseruati dal sodetto Scaligero, hanno scritto, che regnasse nella Beotia, e che perciò alcune porte di Tebe, Metropoli di tale Prouincia, si dicessero porte Ogigie, forse frabricate da lui. Mà nissuno gli hà dato nè regno nè luoco in Egitto. Ed à che dunque notare sotto di lui vn diluuio, che fosse accaduto in Egitto, oue esso niente hauea che fare?

Fu dunque questo diluuio diuerso dal Niliaco sopra detto, e sommerse la Grecia, con alcune Isole dell'Egeo, sin' anche à Rodo, e Samotracia, come scriue Diodoro nel sesto libro; ed è anche diuerso del Deucalioneo, che seguì di poi, il che vien pure auertito da San Agostino nel sopracitato luoco, dicendoui ancorache questo Ogigiano fù più grande del Deucalioneo; e durò d'in circa duoi mesi. E perche questo pure viene chiamato Ogigio, ouero Ogigiano, hà messa confusione per il diluuio Noemico, come diraßi più oltre; mà essere diuersissimo, oltre il tempo, già notato, che lo conuince, lo dichiara anche Santo Agostino, che così ne scriue: *Temporibus Ogigij, etiam diluuium magnum factum est: non illud maximum, in quo nulli homines euaserunt, nisi qui in arca esse potuerunt; sed maius tamen quam postea tempore Deucalionis fuit*.

Seguì dunque à questo d'Ogigio, per quarto diluuio, quello di Deucalione, del quale tanto romore ne fà ancora la poetica aretologia, e dicesi anche Tessalico, perche principalmente sommerse la Tessalia. Soccedè questo, docento venti noue anni doppo l'Ogigiano, e sette cento doi doppo il Noemico, e durò trè mesi: Regnando in Atene il primo Rè Cecrope, e non Cranao, che fù il secondo, come hà errato Varrone addotto da Sant'Agostino, e corretto da Eusebio, e da San Girolamo; e molto più hà errato Paolo Orosio, ponendolo sotto Anfictione, che fù il terzo Rè de gli Atenießi, corretto da Giulio Cesare Scaligero. Il che se è vero di questi Re Atenießi, cioè, che Cecrope fosse il primo, Cranao il secondo, Anfictione, il terzo il quarto Erictonio, tutti espressi nominati da Eusebio nella sua vniuersale Cronogia, approuato in questo dal suo seueriß.mo Censore Scaligero, mentre, non viene riprouato: Se (replico) questo è vero, non sò agiustarla col Vossio, quale nel terzo capitolo della terza sua disertazione Cronologica, assegna per secondo Rè de gli Atenießi Deucalione. Fù ben padre del terzo Rè, cioè d'Anfictione, come hà discorperto il detto Scaligero, corregendo la versione di S. Girolamo delle Cronache Eusebiane, nella nota del DXX. E sappiasi che gli Atenießi non haueano à què tempi i Rè per succeßione de figli, mà per elezzione arbitraria; Onde che Cranao non fù figliuolo di Cecrope, essendo questo Egizzio, che però cognominauasi Difio, che vol dire biforme, perche sapea parlare di duoi linguaggi, cioè Egizzio, e Greco: E l'altro indigena, nato cioè in Attica, e di progenitori Attici. Così ne Anfictione fù generato da Cranao, mà da Deucalione: ne Erictonio da Anfictione; mà da Volcano, e da Minerua; e così sarà stato d'alcuni altri, non però di tutti; perche poi v'entrò anche la discendenza naturale; onde Paridione,

Il terzo è detto Achàico, ed Attico; perche inondò quella regione della Grecia, e questo seguì quaranta quattro anni doppo il Niliaco, e viene riferito da Diodoro Sicolo nel sesto libro nel quale fà raccolta di trè diluuij. E da Sant'Agostino nel decimo capitolo del diciottesimo libro della sua Città spirituale, e prima di lui dal suo istorico Orosio, nel primo capitolo del settimo libro; ed auanti di loro da Eusebio nelle cronache, segnandolo, secondo il suo computo, nell'anno docento sessanta vno, dalla natiuità d'Abraamo, e secondo lui sarebbero trecento, e quattro della Monarchia Assiria, tenuta all'ora, che questo diluuio accadè, da Beloco, settimo Monarca doppo Nino, hauuto per il primo da Eusebio. Si che sarebbe stato doppo il Noemico cinque cento nouanta trè.

Erra però Eusebio in questo di dire, che tal diluuio inondasse l'Egitto; confonde questo con l'altro. Non inondò l'Egitto, ma la Grecia, onde viene communemente chiamato l'Attico, ò l'Achaico, secondo Paolo Orosio, che così nè scrisse: *Ante annos Vrbis conditæ M. XL. in Achaia fuum diluuium, vastatione plurima fere totius Prouinciæ fuit; quod quia Ogigij, qui tunc Eleusina conditor, & Rex erat, temporibus effusum est, nomen loco, & tempori dedit*. Orosio hà presa questa relazione da gli Autori Greci, cioè da Giulio Africano, e da altri, da quali poi anche l'hà raccolta Giorgio Cedreno, riferito dal Giuniore Scaligero. E si conuince manifestamente, che non fù in Egitto, ma nell'Attica, dal nome del Rè, sotto il cui tempo fù notato, cioè d'Ogigio. Questo, anche secondo esso Eusebio, fù Rè nella Grecia, e non in Egitto, ed hauea il suo regno in quella parte dell'Acaia, ò Grecia, che diceasi l'Attica; oue fù la Città d'Atene, ed esso Ogigio vi fabricò Eleusina. Altri Autori antichi, osseruati dal sodetto Scaligero, hanno scritto, che regnasse nella Beotia, e che perciò alcune porte di Tebe, Metropoli di tale Prouincia, si dicessero porte Ogigie, forse frabricate da lui. Mà nissuno gli hà dato nè regno nè luoco in Egitto. Ed à che dunque notare sotto di lui vn diluuio, che fosse accaduto in Egitto, oue esso niente hauea che fare?

Fu dunque questo diluuio diuerso dal Niliaco sopra detto, e sommerse la Grecia, con alcune Isole dell'Egeo, sitt' anche à Rodo, e Samotracia, come scriue Diodoro nel sesto libro; ed è anche diuerso del Deucalioneo, che seguì di poi, il che uien pure auertito da San Agostino nel sopracitato luoco, dicendoui ancorache questo Ogigiano fù più grande del Deucalioneo; e durò d'in circà duoi mesi. E perche questo pure viene chiamato Ogigio, ouero Ogigiano, hà messa confusione per il diluuio Noemico, come diraßi più oltre; mà essere diuersissimo, oltre il tempo, già notato, che lo conuince, lo dichiara anche Santo Agostino, che così ne scriue: *Temporibus Ogygij, etiam diluuium magnum factum est: non illud maximum, in quo nulli homines euaserunt, nisi qui in arca esse potuerunt; sed maius tamen quam postea tempore Deucalionis fuit*.

Seguì dunque à questo d'Ogigio, per quarto diluuio, quello di Deucalione, del quale tanto romore ne fà ancora la poetica aretologia, e dicesi anche Tessalico, perche principalmente sommerse la Tessalia. Soccedè questo, docento venti noue anni doppo l'Ogigiano, e sette cento doi doppo il Noemico, e durò trè mesi: Regnando in Atene il primo Rè Cecrope, e non Cranao, che fù il secondo, come hà errato Varrone addotto da Sant'Agostino, e corretto da Eusebio, e da San Girolamo; e molto più hà errato Paolo Orosio, ponendolo sotto Anfictione, che fù il terzo Rè de gli Atenießi, corretto da Giulio Cesare Scaligero. Il che se è vero di questi Re Atenießi, cioè, che Cecrope fosse il primo, Cranao il secondo, Anfictione, il terzo il quarto Erictonio, tutti espressi nominati da Eusebio nella sua vniuersale Cronogia, approuato in questo dal suo seueriss.mo Censore Scaligero, mentre, non viene riprouato: Se (replico) questo è vero, non sò agiustarla col Vossio, quale nel terzo capitolo della terza sua dissertazione Cronologica, assegna per secondo Rè de gli Atenießi Deucalione. Fù bon padre del terzo Rè, cioè d'Anfictione, come hà discorperto il detto Scaligero, correggendo la versione di S. Girolamo delle Cronache Eusebiane, nella nota del DXX. E sappiasi, che gli Atenießi non haueano à què tempi i Rè per successione de figli, mà per elezzione arbitraria. Onde che Cranao non fù figliuolo di Cecrope, essendo questo Egizio, che però cognominauasi Difio, che vol dire biforme, perche sapea parlare di duoi linguaggi, cioè Egizzio, e Greco: E l'altro indigena, nato cioè in Attica, e di progenitori Attici. Così ne Anfictione fù generato da Cranao, mà da Deucalione: ne Erictonio da Anfictione; mà da Volcano, e da Minerua; e così sarà stato d'alcuni altri, non però di tutti; perche poi v'entrò anche la discendenza naturale; onde Par-

dione,

dione, che ſuccedè ad Erittonio, fù anche ſuo figlio.

Diceſi poi queſto diluuio Deucalioneo, per riſpetto à Deucalione, quale regnando à què tempi ſopra quelle genti, che habitauano intorno al monte Parnaſſo, ſoccorſe a molti; e quelli ricettò, che ſopra quel monte, aſsieme con lui, hebbero lo ſcampo. Egli è poi anche questo quel diluuio tanto celebrato da Greci, ed il creduto da eſsi il primo, e principale: così eſsi magnificauano tutte le coſe ſue: e intorno à quale hanno fantasticate tante fauole, applicando ad eſso tutto ciò, che fù proprio, e ſeguì alla prima vniuerſale inondazione: cioè che periſsero tutte le genti, restandoui ſol viuo Deucalione con la moglie Pirra; che quindi cominciaſse la ripopulazione del Mondo; che fece naſcere l'aureo Secolo; e l'età de li Dei: con gli altri ſucceſsi, meſsi dai loro poeti in fauole. Duolmi che v'habbino aſsentito i noſtri Latini, e ſingolarmente il gran Vergilio, oue nell'Ecloga ſeſta faccendo cantare da Sileno l'iſtoria della produzzione delle coſe, mette ſuſseguente al diluuio l'aureo Secolo del regnare di Saturno, e gli altri ſucceſsi, inuolti nelle fauole poetiche, con dire:

Hinc lapides Pyrrhæ iactos, Saturnia regna
Caucaſeasque refert volucres, furtumque Promethei:

Già d'Ouidio s'è dimoſtraro di ſopra come deſcriue queſto diluuio per l'vniuerſale, volendo che ſommergeſse tutta la terra. E pure atteſta Sant'Agoſtino nel vndecimo capitolo del diciottesimo libro della Città miſtica: che: *Hoc diluuium nequaquam ad Ægyptum, atque ad eius vicinia peruenit.* Diſcorda però il Solmonese dal Mantoano poeta in porre eſso i Secoli d'oro auanti di queſto diluuio, e Vergilio, come vdiſte, gli aſsegna doppo. E queſto, perche Ouidio confonde i tempi anteceduti, e ſuſseguiti al diluuio vniuerſale. O forſe per la ſua aurea età volſe alludere al primo viuere de noſtri Potopadri Adamo ed Eua, quando nel ſtato dell'innocenza, ſenza ſcoria, e ſenza macchia di colpa, vna vita al pari dell'oro mondiſsima, e pretioſiſsima, godeano nelle delizie del terreſtre Paradiſo; Mà noi non s'imparadiſiamo qui adeſſo, mentre trauagliamo ancora nè procelloſi diluuij, de quali fù.

Il quinto detto Faronico, perche principalmente ſommerſe tutta l'iſola di Faro, opposta ad vn ſgolo del Nilo, vicino à quali fù di poi edificata la famoſa Aleſsandria dal più famoſo Aleſsandro, ed hebbe il nome di Faro dai Faraoni, Rè antichiſsimi dell'Egitto, vno de quali douette farla habitare. E dominaua all'ora l'Egizziana Monarchia il Rè Proteo, quale però riſiedea in Faro, conforme al dire di Euripide nel prologo dell'Elena, oue così fà ch'eſsa parli:

Protens autem, quando viuebat, erat Dominus huius terræ,
Colens Inſulam Pharium, Rex vero Ægypti:

E fù queſto che, ſecondo Erodoto, nel libro ſecondo, tolſe in ſequestro dal rapitore Troiano l'adultera Spartana, quando da borasca di mare ſoſpinti, approdarono à gli Egizzij lidi: Ciò che Omero, ò non ſeppe, ò finſe di non ſapere: Mà però non puotendo diſsimulare, ò non volendo negare di ſapere quello che era volgatiſsimo, cioè che Elena era ſtata in Egitto, ve la fà condure dal marito Menelao, doppo la diſtrutta Troia, regnandoui all'ora, e riſiedendo in Faro Tuori, chiamato Polibo da Omero, nel quarto dell'Odiſſea, oue, e così deſcriue l'Iſola di Faro:

Inſula, quæ iacet vndoſo circumdata ponto
Ægyptum contra (hanc Pharon dixere Maiores)
Hinc longè diſiungitur, amploque æquore tantum,
Quantum per totum decurrit concana nauis,
Inſpirata diem retro ſpirantibus Euris.

Mà non la fanno già sì lontana dal continente d'Egitto quelli, che di questi tempi la mirano congionta con vn ponte alla Città d'Aleſsandria, ſituata sù gli orli Egizzij. Sarebbe vn gran ponte, e ben d'altra longhezza, che non furono i fabricati da Dario, e da Serſe ſul Boſforo Tracio, e sù l'Eſponto, ſe hauesse douuto trà mezzare tanto mare, quanto ne poſsi trauolare. à vele ſciolte, col vento in poppa, vna naue. Era, conforme la miſura preſa da Giulio Ceſare, e da eſſo laſciataci nel terzo de ſuoi commentarij della guerra ciuile, lungo nouecento paſsi, sì che era meno d'vn miglio. E pure douette eſsere veduta Faro anche da Omero; ſe però non fù, quale vien finto, cieco: poiche eſſo ancora, al riferire di Diodoro nel ſecondo libro, vno fù di què cupidi delle ſcienze famoſi Greci, quali per farne acquista peregrinarono nell'Egitto.

O che licenze poetiche si pigliano i spampanoni Gredi. Ed o per appunto come bene di esso Omero giudicò il Venosino nella sua arte poetica: cioè che non molto obligatosi alla verità,

Atque ità mentitur, Sic veris falsa remiscet.

e massime nell'istoria, per il vizio vniuersale della nazione, sempre temeraria, per sentenza di Giouenale, in asserire: *quid quid audet in historia Grecia mendax.*

Ed acciò non sij creduto pure di mè ch'io sij mendace nell'assignare i nomi ai sudetti Rè dell'Egitto, conuiemmi far sapere à chi non l'haueisse per anche inteso, che questi Rè, come altri ancora erano binomi, trinomi, e più; oltre il generale di Faraone, che tutti portauano: poiche vsauano gl'antichi d'accrescere i nomi alle persone, massime de Prencipi, dalle imprese famose, da gli euenti strani, e da altre qualità singolari, che ad essi si spettassero. Or dunque si come il sudetto Tuori, figlio di Proteo; presso cui, secondo Omero, trouossi Elena col marito vittorioso di Troia, chiamauasi dallo stesso Omero, come s'è detto, Polipo; e viene da Euripide nell'Elena chiamato Teoclimene, onde l'habbiamo trinomo: Così anche il di lui Padre, cognominato Proteo, per altro nome, che era il di lui proprio, e personale, chiamauasi Ammeneme, e l'habbiamo nelle cronache Eusebiane per predecessore, e padre di Tuori.

Onde poi vn tal cognome traesse nõ saprei altra ragione addure che quella del Senofõte Arniano, dicẽdo che l'hebbe dall'essere stato Sacerdote, molto diuoto, e molto dedito a promouere il culto del Dio Proteo; hauendoli fabricati molti sontuosi Templi, e cõsegrati altari, così dẽtro, come fuori dell'Egitto. E fù Rè giustissimo, e sapientissimo, risplẽdẽdo in esso ãche la virtù sourhumana del vaticinio, che perciò Lucano mentoandolo nell'vltimo del suo dotto poema, li dà l'epiteto di Vate, e dice che al tempo di lui l'isola di Faro era ãcora diuisa dall'Egitto, e la chiama claustro di quel mare; perche vi facea porto, e narra come fù occupata da Cesare in questo stile;

Tunc claustrum palagi cepit Pharon; insula quondam
In medio fletit illa mari; sed tempore vatis
Proteos: at nunc est Pelleis proxima muris.

Del tempo one succesSe questo diluuio, e facile dal sopra narrato il darne cõto. Imperõche se è vero, che seguisse regnante Proteo in Egitto, e che à questo Proteo peruenisse Elena, rapita da Paride, ciò che habbiamo anche da Euripide, nella sopra citata sua traggedia, nel prologo della quale fà che essa Elena dichi di sè:

Mercurius accipiens me, in voluminibus, aeris
Et tegens nube (Non enim neglexit me
Iupiter) collocauit in hanc domum Protei,

Sarà anche vero che tal diluuio seguisse circa il tempo della guerra Troiana, e conseguentemente ottocento, e più anni doppo la prima vniuersale inondazione:

Mà non è già vero poi ciò, che intorno à questo diluuio hà scritto il nostro Annio, cioè che Orazio ne habbia fatta menzione nella seconda sua oda, comparando ad esso vna innondazione di Roma, causata da vno insolito Sualiamento del Teuere, nel tempo che esso scriuea, e la descriuea ad Augusto, in questi Saffici:

Terruit gentes grauis ne rediret
Saeculum Pyrrhae, noua monstra quaesta
Omne cum Proteus pecus egit altos
Visere montes

Douette il buon Religioso leggere questi versi alla sfuggita, e senza farli sopra consideratione alcuna; e veduto che vi si parlaua di diluuij, e di sommersioni, e che vi si nominaua Proteo: li souenne del diluuio Foronico; e senza rileggere, ed essaminare più quel testo, se lo credè conforme alla sua imaginatione. E così mentre ini illucidaua ad altri gli equiuoci di Senofonte, da vno equiuoco si lasciò esso allucinare: non attendendo che il Poeta iui non intendea di Proteo istoriato Rè, Sacerdote, e Profeta Egizio; mà di Proteo fauoleggiato Dio marino, e custode pastore della greggia Sammosa:

(Neptuni siquidem hic immania pascit
Armenta, & turpeis vasto sub gurgite phocas)

Dunque iui il Venosino non del Faronico, mà del Tessalico parlaua, e di questo dice che Pirra, moglie di Deucalione vidde, e si dolse di vedere sopra de monti, sospinti alla pastura dal vecchio custode Proteo, i mostri marini. Questo senso è manifestissimo dalla seguente strofa di tal tenore;

Piſcium, & ſumma genus haſit, vlmo,
Nota quæ ſedes fuerat columbis,
Et ſuperiecto pauida natarunt
Æquore dama.

Pure non è ſolo il noſtro Anticarjo de gli eruditi, che in tanti equinoci, e confuſioni di tempi, e di diluuij habbia sbagliato: poiche anche più ſtrampalatamente l'Arcipedotriba Valentino haſsi azzuccato in tali tenebre, ſcriuendo intorno al capitolo ottauo dal libro dieciottesimo della Città di Dio, e notandoui Euſebio, che ſij diſſenziente da Solino, nell'aſsignare il tempo della Ogigiana inondazione; ponendola il primo di ſolo cento ſettant'anni auanti il diluuio Daucalioneo; ed il ſecondo, di cent'anni, à quali aggiontone ottanta del viuere di eſſo Deucalioneo, quando ſeguì il ſuo diluuio, viene à coſtituirſi la ſomma de ſeicent' ottanta, da me notati di ſopra, e detto che s'interpoſero trà il Noemico, e il Deucalioneo: Parlano dunque di diuerſi Ogigij, e di diuerſi diluuij, Solino, e Euſebio; queſto parla del terzo diluuio detto l'Attico, che ſeguì regnante nella Beozia Ogigio, il fondatore d'Eleuſina, ò ſecondo Pauſania, riferito dal Scaligero, il padre d'Eleuſino fondatore di detta Città nell'Attica. E Giulio Solino parla del Noemico, che fù il primo, e l'vniuerſale; di che non ſe ne hà à dubitare; perche il teſto è chiaro, ed aperto, e dall'aſſegnato tempo de ſei cento anni, interpoſti trà l'vno, e l'altro: Scriuendo, eſſo Solino che: *Inter Ogigium fuit, & Deucalionem medium ævum D. C. annis datur.* Mà queſto tempo non corre dall' Ogigio Attico; poiche trà eſſo, e Deucalione non ſcorſero più di docento, e trent'anni, come coſta dalla Cronica Euſebiana. E' vero che ne meno adeguatamente corre dal diluuio di Noè allo ſteſſo di Deucalione: poiche veramente ſecondo il compoto de gl'anni, fatto sù le Cronache Euſebiane, ne riſultano ſette cento ſeſſanta.

Riſpondo in prima, che i canoni cronologici d'Euſebio, quantunque famoſi, rieſcono con tutto ciò à proua molto falſi, e ripieni di groſsi anacroniſmi, e proconiſmi, come coſta dalle animaduerſioni di Gioſeffo Scaligeri, oue ne ſono notati le milliara. Non è dunque ſi valida l'autorità di queſti canoni, che poſsa ſoſtenere inelluttabili le proue, e i compoti de tempi.

Poi dico: Non eſsere tanto il ſuario del tempo aſsignato da Solino, trà li detti diluuij, prendendolo dal Noemico al Daucalioneo, quanto numerandolo dall'Attico, pur allo ſteſso di Deucalione: Perche di queſti v'è l'eccesso di trecento ſettant'anni, e di quelli ſolo di cento ſeſsanta. Oltra di che è d'auuertire, che Solino non dice eſsere ſcorſo quel tempo di ſei Secoli trà vn diluuio, e l'altro, mà trà Noè inteſo per Ogigio, e Deucalione. Ora ſi hà parimente da buon compoto, che Noè viſse doppo il ſuo diluuio trecento cinquanta anni; e Deucalione viſse auãti del ſuo ottanta anni: può dunque hauere compotato Solino queſto ſuo tempo da qualche grado del viuere di eſsi; perche certo i Scrittori gentili non hebbero il vero, e determinato tempo del diluuio Noemico, mentre puochi più oltre di Nino, e niſsuno più sù di Belo) Parlo de ſcrittori greci, e latini) ſeppero trouare le notizie de gli antichi fatti.

Pur ſij come ſi vole del tempo, è certo dalla deſcrizzione, che ne fà, non puoterſi intendere altro che il diluuio Noemico: Prima perche aſsolutamente lo dice il primo diluuio, che mai foſse nel Mondo. Secondariamente coſta dalla durazione; dicendo, che durò noue meſi. Ecco l'vno, e l'altro eſpreſso in queſte ſue parole. *Meminiſſe hoc loco par eſt, poſt primum diluuium Ogygij temporibus notatum, cum nouem, & amplius menſibus diem continua nox inumbraſſet; Delon antè omnes terras radijs Solis illuminatam, ſortitamq. ex eo nomen quod prima reddita foret viſibus.* Noue, e più meſi dunque durò, ſotto vn Cielo ſempre nuuoloſo, e tenebroſo quel primo che tutto l'vniuerſo eſterminò. Più di noue meſi ancora il Noemico durò, ſe ſi numera il tempo dal giorno, quando entrò nell'arca, a quello, quando n'vſcì il Patriarca fortunato: perche queſto, calcolato sul Teſto ſacro dell'ottauo capitolo della Geneſi, rende la ſomma d'vn'anno, e diecisette giorni; come doppo il noſtro Maluenda anche il Voſsio hà ſommato. E ſe poi ſi numera dal quando cominciaron l'acque à diluuiare, sino à che ceſsò l'inondazione di eſse ſopra la terra; cioè quando *Intellexit Noè quod ceſſaſſent àquæ ſuper terram.* Saranno dieci meſi, e trè giorni. Ed ecco come ben quadra alla deſcrizzione di Solino, riferente che tal diluuio era durato noue meſi, e più, e queſto più è di trenta trè giorni: è vero, che haurebbe douuto dire dieci meſi, e più: mà conuien ſcuſare il puoco lume, che hebbe queſto pagano di tal fatto. Siamo dunque accertatiſsimi, e che queſto Autore intenda il Diluuio Noemico, e che eſso Noè ſij il cognominato Ogigio: e con queſto ſij ſodisfatto alla realità, e verità di tal nome,

che

che fù il primo punto di questa discussione, che proposi risolvere. Proceda dunque al secondo della cognizione, dimostrandosi che li fù congreante, e d'onde li proueniſse:

L.

Nome d'Ogigio attribuito per cognome à Noè, derivatoli dalla Patria. Città d'Ogige fabricata auanti il Diluuio, in contrapeſo della Città d'Enoſſo. Era la Patria de Giuſti, e de Patriarchi. Riſorta in Ebron. Queſta perche chiamata. Chariat-Herbe, cioè Città di quatro. Suò ſito. Perche eletta da Abraamo per ſua Stanza.

E dico eſſere queſto vn nome patronomico, prouenutoli dalla patria Città, oue nacque, ed habitò auanti il Diluuio, queſta fù opinione del noſtro Annio, data fuora nè ſuoi comentarij intorno al libro ſecondo del ſuo Beroſo, e la fondò ſopra vna notizia cauata dal primo libro di Gioſeffo Ebreo delle antichità giudaiche, oue commemora vna regione Ogigiana inſinoando eſſerui già ſtata vna Città di tal nominanza. Più oltre traſportarò le parole teſtoali; volendo qui traſcriuere in prima il luoco, il tempo, il ſito, con altre proprietà di queſta, ora diſtrutta, non che all'eſſiſtenza, alla memoria de gli huomini, già così inclita Patria.

Fù dunque queſta Città d'Ogige, perquanto poſſo io cauarne dall'Iſtorico Ebreo; già che non la trouo rammentata da veru'altro Autore, eſiſtente nel Mondo auanti il Diluuio, dal quale, con l'infortunio di tutte l'altre, reſtò diſfatta. Fù ampliſsima, e nobiliſsima, conforme denota il proprio nome, però che Ogige, interpreta il noſtro Annio, ouero come s'è veduto di ſopra, il ſuo Beroſo, altro non ſignifica che illuſtre, e famoſo. Fù la metropoli de figli, e diſcendenti di Seto, il figlio minore, mà migliore d'Adamo; e vengono encomiati figli di Dio, perche conſeruatisi nella giuſtizia, e purità del culto Diuino, furono ſempre hauuti per diletti di Dio, dal quale l'infame Caimo, con la ſua eſecrata ſtirpe, appoſtatato hauea. Sì che era queſta Ogige la patria de Giuſti, e puote miſticamente dirſi la Città di Dio. Credeſi, ne ſenza ragioneuoli congetture, foſſe fabricata fin dal tempo d'Adamo, vicino à gl'anni primi dell'età del Mondo, quando cioè fù edificata dall'empio Caimo, per l'iniqua ſua prole, la Città d'Enoſſa, come ſi hà nel quarto capitolo della Sacra Genealogia. Perche è ben giuſto, e prudente il penſare che ſeparato ſi foſſe, come di coſtumi, e forſe anche di Religione, così anche di commercio, e d'habitazione, il pietoſo Seto con la ſua proſapia, dalla generazione peruerſa di Caimo: E perciò quando poi in fine, deprauati anch'eſsi, ſi meſchiarono con queſti reprobi, e diſſoluti Caimani, irritarono la giuſtizia Diuina, e diedero cauſa alla punizione, con l'vniuerſale diluuio. Or queſta ſeparazione è, che fà congetturare da ogni diſcorſo ſuo intelletto, che anche Seto, fabricaſsè per ſe, e per i ſuoi, vna Città diſtante, ed oppoſta à quella di Caimo, oue eſso habitaſse col gran Padre Adamo, e vi reggeſsero ed iſtruiſsero i figli nella pietà, e giuſtizia, e li cuſtodiſsero dall'infezzione della corrotta ſtirpe Caimana; e queſta Città d'Adamo, e di Seto, e dei diſcendenti loro, che vòlero coltiuare le paterne virtù, e conſeruarſi innocenti nella caſta religione, io dico per mio ſentire che foſse Ogige: Imperò che fù ſepolto in eſsa Adamo come farò ſapere di poi; il che dà proua che iui ancora viueſse, e moriſse, con tutta la linea de gli altri Patriarchi Santi, ſino à Noè, celebrati dalla Sacra Iſtoria per la ſtirpe eletta alla generazione del Diuin Meſsia. Onde ſi come furono tutti ſcielti, e come vniti dalla grazia à comporre lo ſtemma della genealogia Sagroſanta del Redentore, e dalla natura à diſcendere per retta derivanza l'vno dall'altro, così può credeſi, che anche dalla ciuiltà foſsero congionti in cittadinanza, ſuccedendoſi nella ſteſsa habitazione: Vedendoſi per ordinario à non dipartirſi dalla caſa de gli antenati, e molto meno dalle Città patrie, oue ſono ſtati dai genitori prodotti, ed alleuati, i figli. E forſe che queſta diſcendenza di Seto, data per inclita, ed egregia dalli ſoi a Diuina, douette tenere l'eredirario Principato di tale Città; ciò che è quaſi euidente di Noè; poiche ſe non foſse ſtato d'aſsoluta potenza, e d'autorità trà la ſua gente, non haurebbe hauuto tanta forza per puoter fabricare quella ſmiſurata machina della ſua arca, in contradizione di tutto quel Mondo, che lo ſchernia, richiedendoſi à tant'opera molta ſpeſa, molti operarij, e molta potenza, eccedente la condizzione di priuato. I ſiti poi dell'vna, e dell'altra di queſte due metropoli erano nella ſteſsa Regione, cioè nella Fenicia, prendendola nella ſua antica, ed ampla eſtenſione, per la quale dalla Cilicia ed Aſsiria confermine, tendea ſino à confinare

te con l'Egitto; onde inchidea tutta la terra di promissione, detta di Canaam. Dunque in questo continente furono già fabricate le due emole Città di Caimo, e di Seto, quella col nome d'Enossa, e questa d'Ogige. E si come erano di religione, e di costumi opposte, così anche furono nè siti contraposte: Peròche Enossa si tenea ad Oriente, come dice pure anche il testo fedele della Genesi; e alle radici del Libano; come scriue Beroso nel libro primo; e sù il territorio Damasceno, come nè suoi commentarij del detto libro Berosano scriue il nostro Annio esserli stato afferito da Mercanti, e peregrini ch'erano scorsi in quelle parti, e diceano apparirui ancora fondamenti, e rottami di vasta Città, detta tutta via da què paesani la Città di Caimo. Era dunque questa Enossa sul principio della Penicia, verso l'Assiria.

Ma per opposto la Città d'Ogige era situata sul' fine verso l'Egitto, nel luoco, ò puoco discosto al meno, oue poi non molto doppo il diluuio si fabricò la Città d'Ebrono, per rinouare la distrutta Ogige. E se bene non li fù restituito il pristino suo nome, lo ratenne però sempre, almeno fino al tempo dell' Istorico Gioseffo, quella regione: onde diceasi la regione Ogigiana; sù quale il Santo Patriarca Abraamo fermò il suo peregrinaggio, e v'elesse sua stanza, e sua sepoltura ancora. E questo ostimo non sprezzabile argomento per congetturare essere iui stata l'antica, e continoata Patria de giusti, e primi Patriarchi della prosapia Noemica, che è quella di Cristo, alla quale si connette quella d Abraamo: però che questo, come peritissimo di tali notizie, vscito di Caldea, e venuto nella Siria, ò Fenicia, à seminarui la stirpe Ebrea, abbenche di primo ingresso si fermasse, e prendesse stanza nel campo Damasceno, come presso Gioseffo Ebreo nel capitolo quintodecimo del libro primo dell'atichità, viene attestato da Nicolò Damasceno, e confirmato da esso Gioseffo, con soggiongere che: *Abrahami nomen etiam nunc est apud Damascenos celebre, & vicus ostenditur, quem vocant Abrahami domicilium*: Ad ogni modo sapendo non essere quel luoco l'habitato dai primi giusti, mà dagli infami Caimani, abominandolo, fattoui non longa dimora, s'auanzò alla regione Ogigiana, e quiui, come ci attesta l'istoria di Dio: *Hæ it auit iuxtà conuallem Mambræ, quæ est in Hebron, ædificauitq. ibi altare Domino*, che è per appunto il territorio Ogigiano, come ben presto si farà costante: Elegendosi il Santo Padre di viuere, morire, e reitar sepolto in quel luoco, one Adamo, Seto, Enoco, e gli altri Patriarchi giusti del primo Mondo, erauo nati, morti, e sepolti.

Se dunque questa Ebrone è così nobile, e glorioſa, per si inclite memorie, sarà ben degno illustrarla ancora, con darne di lei più chiara notizia, onde se gli accresch il preggio, e lo splendore, con sapere essere stata antichissima, situata nella sorte, che nel compatto della terra di promissione, toccò alla tribu di Giuda; onde non fù molto lontana dalla Santa Gerusaleme, non discostandosili più di vintidue milia, verso trà austro, e ponente, e fu delle prime che si reidificassero doppo il diluuiato Vniuerso, dai figliuoli di Noè, in gratia del loro buon Genitore, la cui patria era iui prostrata, ne'la quale essi pure erano stati generati, e v' erano nati, ed erauisi fabricata la naue della loro saluezza. E per hauere certezza dell'antichità di questa Ebrone', couien sapere esser questa Città chiamata nè libri Santi: *Cariat-Arbe*, che sù il primo nome impostoli dà suoi fondatori. Habbiamo di questo i riscontri in più testi sacri, come nel quintodecimo di Giosoè, e nel primo de Giudici, oue narrandouisi come fu espugnata da Giudei, vsa questo stile: *Pergensq. Iudas contrà Chananæum, qui habitabat in Hebron, cuius nomen antiquitus fuit Cariath-Erbe*: Ed è questo nome composto di due voci barbare, cioe: *Cariat*, che vol dire Città, & Erbe, che significa quattro, onde è come dirla Città di quattro, che da Greci verrebbe chiamata *Tetrapoleos*; e dai Latini *Quadriurbs*.

Studiarono poi i Curiosi espositori delle Scriture intorno à tal nome, per rinuenirne l'origine, e sapere il perche veniſse questa Città così detta di quattro; e molti con Lirano s'accordarono à dire, che fosse così chiamata, per essersi sepolti in esa quattro famosissimi Patriarchi: Adamo, Abraamo, Isaac, e Giacobe. Io non m'appongo à queste sepolture, hauendole espresse dai Diuini Oracoli. Mà dico bene, che non puoterono dare tal nominanza al luoco, atteso che fù così chiamata quella Città, molto prima che morissero, e vi fossero sepolti i trè vltimi Santi. E quando andò ad habitarui Abraamo, già hauea lasciato questo suo pristino nome di *Cariath-Erbe*, e chiamauasi col nome nuouo Ebronne. E con questo resta confutata ancora l'opinione d'altri che hanno scritto, hauer tratto tal nome da quattro giganti, che la possedeano, quãndo fù espugnata da Calebo Giudeo; e chiamauansi Enachio, Sesario, Hai-

ma-

macco, è Ptolomaio. Erano scorsi sette cento è più anni, che hauea ottenuto tal nome prima di què Giganti.

Lasciate dunque queste sì mal fondate opinioni, chi volesse sentire la debolezza del mio parere, li direi essere stata così detta dalla forma quadrata, che li fù data nel disegno, e nella costruttura da i suoi fondatori; che tale era la figura più vsata da gli antichi fabricatori della Città, e massime le metropoli fabricate di pianta. Onde è Romolo, che nel edificare la sua Roma vi mesle tanta applicazione, e consultò coi periti Etrurij, pure la fabricò in quadro, dicendo Solino nel secondo capitolo che: *Dicta fuit primum Roma quadrata, quod' ad æquilibrium foret posita.* Ed essere questa forma di Città la più perfetta d'ogn'altra lo conuince la struttura della Celeste Gierusalem: perfetta idea di tutte le Città terrene: onde si crede che ancora la Gierusalem di Palestina fosse fatta sù quel modello: e posta anch'essa in quadro, come il suo Architipo: imperoche disegnandola Gioanni l'estatico nel penultimo delle sue Patmatiche reuelazioni, scriue singolarmente della figura che: *Ciuitas in quadro posita est: & longitudo eius tanta est, quanta est eius latitudo.* Or perche di tal forma douettero i Fenicij giganti edificare questa loro metropoli, perciò la chiamauano: *Cariath-Arbe*, cioè Città quadrata.

Non è pur dispreggiabile vn'altra ragione, addotta dal nostro Anticario nel fine de suoi commentarij sopra il libretto degli equiuoci del greco Senofonte, dicendo che li fù imposto tal nome, perche come Città Reggia, e Metropolitana, dalla quale furono coloniate l'altre di quella regione, fù per tanto anch'essa Tetrapoli, cioè Città composta di quatro altre, come di sue parti integranti; che tali essere state l'antiche Città Regali, e matrici, lo proua prima con l'autorità di detto Senofonte, e di poi con l'indozzioni di molte simili, come Babilonia, Niuiue, Gierusalem, Samo-Traccia, Roma, la sua Vetulonia, e Siragusa. Di questa vi è espresso l'atteſtato di Magno Ausonio, quale nell'Edilio suo delle Città famose, la chiama esso pure quadruplice, in questo canto:

Quis Catinam fileat? quis quadruplices Siraguſas
Hanc ambuſtorum fratrum pietate celebrem.

ora e così Ebrone, per essere la Reggia Metropoli de giganti Palestini: *Erat Tetrapolis, & Quadriurbs,*

Tal volta viene anche ne sacri Scritti nominata solamente Arbea, tralasciato il: *Cariath*, come nel vigesimo terzo capitolo della Genesi; dicendoui di Sarra che *Mortua est in Ciuitate Arbea, quæ est Hebron.* Ed è di territorio così ferace, che da esso asportarono gli esploratori di Mosè, quel grasso d'uua sì smisurato, che facea incarco à duoi robusti, *qui eum portauerunt in veste.* come leggesi nel tredicesimo de Numeri. Non però così l'intende il Vossio, ancor che l'habbia veduto dichiarato da Filone nel libro primo della vita di Mosè; oue dice di più che tanto s'aggrauauano i duoi portatori da quella dolce carica che cõ uenia darsi la mura; Mà dice esso Vossio essere vna iperbole, anzi l'hà per fauolosa egualmente ad vn racconto di Steffano Bizantio. che nella descrizione della Frisia minore, che è la Troiade; oue fù la Città di tanto strepito alla fama; dice che vn grasso d'uua spiccato da quelle viti, e posto su d'vn carro, nel condurlo, per il souerchio peso spezzò per mezzo quel carrettone, che douea essere ò di carta, ò fatto di stecchi, quali si fabricano da fanciul'i, per gioco; così lo deride il Vossio, ed io son con lui di questo; ben non approuo, che li metti del pari il racconto sagro del botro Palestino, come che lo stimi d'egual scherno, e lo reputi falso. E poi ammetti per vero, e detto senza iperbole, vn'asserto di Plinio, che nell'Africa, creschino i racemi dell'uua fino alla grandezza d'vn putto infante. L'hà scritto nel capitolo primo del quartodecimo libro, di questo nostro: *Magnitudinem infantium puerorum in interiore Africæ parte exuperant vites.* E dunque presso d'vn Cristiano meritarà più fede Plinio pagano, che Filone Ebreo, anzi il fedelissimo Mosè, Autore della Sagra istoria? E se anche quel grasso della terra di Chanaan non hauesse trasceso la grandezza, e la grauezza di quella de campi Africani, non haurebbe per necessità di suo peso, in viaggio alpestre, e di più giorni, richiesti gli oneri di duoi huomini, per essere portato pendolo da vna pertica, e non solamente: *Vt de vecte pendens illesa monstraretur Israelitis.* Come è giudizio del Vossio. Mà noi non si dipartiamo dalla nostra Ebrone.

T. Della

Della quale, per l'antichità sua, ci fà sapere quello stesso testo; che è del tredicesimo capitolo de Numeri, dal quale intendiamo la fertilezza de suoi Campi; come fù edificata sette anni, prima che in Egitto s'ergesse la Città di Tanim, che si hà per la prima di quelle regioni, fabricatani dai Titani giganti: hauuti dai pagani Poeti per figli della terra, quale viene chiamata pur da gli stessi Titea; e Titia, come si sente da Apolonio nel primo della sua Argonautica, e in questo canto:

Matrem Dindymenen multum venerandam invocantes
Habitatricem Phrygiæ, Titiamque simul, & Cyllenum

Accostumando quegli idolatri nel far i sagrificij alla Madre Cibele, farne parte ancora alla Terra, e à Mercurio. E si come i fondatori di tal Città chiamauansi Titanij, così chiamauasi ancora essa Città Titania, abbenche la Scrittura Santa, vsando delle solite sue sincope abbreuiatorie, la dichi Tanim in vece di Titanim. Ed è quella sul' cui distretto il Santo Duce Ebreo fece què portentosi segni in faccia dell'imperuersato Faraone. Ce lo dice in vna sua Oda Sacra il Poeta di Dio, cantandoui: *Posuit in Ægypto signa sua, & prodigia sua in campo Taneos.*

Or se Ebron fù edificata sette anni prima di questa Titania, ne deduce con buon discorso il nostro Annio sopra gli equinoci di Senofonte, che fosse eguale di tempo, se non anche anteriore à Babilonia; onde può giudicarsi che fosse fabricata doppo il diluuio non molto tempo dai giganti Palestini, de quali v'en'era ancora la stirpe al tempo di Giosoè, e di Calebo, che ne fece l'aquista, vccidendo i tre fieri, e forti figli d'Enachio, ne quali s'esterminò la razza de giganti.

Mà à che tante diccerie intorno ad vna Città sì puoco alla presente fama nota, mi dirà forse l'attediato Lettore? Ad effetto, io rispondo, di celebrare con ampiezza la risorta Ogige a redjuiua Patria di Noè, onde trasse vn suo pronome: la sù metropoli de Giusti, e il Cemiterio de nostri antichi Santissimi Parriarchi: poiche vicino ad essa in vn campo, comprato da Emoro Eteo, consacrò vna spelonca di due caue in sepoltura di sè, e de suoi discendenti; onde vi furono doppo di lui sepolti Isaaco, Giacobbe, e Giosefto, e auanti di lui il Protopadre Adamo, come è opinione di San Girolamo, espressa ne suoi scritti, e sopra il vigesimo settimo di San Matteo, e sopra il quinto dell'Epistola à gli Effesini, e fondata sul' testo Sacro del quartodecimo capitolo di Giosoè in fine del quale, doppo hauer detto che *Hebron antè vocabatur Cariath-Arbe*, vi soggiunge poi che: *Adam maximus ibi inter Enacim situs est*. Che della sepoltura reale del gran Padre interpreta esso: *Quem Doctorem maximum in exponendis Sacris Scripturis Ecclesiæ suæ Deus prouidere dignatus est*.

Iui pure in distanza di solo mezzo miglio di detta Città era la famosa quercia di Manbre, à piè della quale hauea fatto il suo tabernacolo il Patriarca Santissimo, oue i colloquij con Dio, le visite degli Angioli, le riuelazioni de Misteri, le promissioni eterne, l'annoncio della disperata prole, e molti altri fauori celesti godette; celebrati dalla Sacra musa di Prodenzio, nel Dittocheo, cioè duplicato cibo, in tal concento:

Hospitium hoc Domini est, ilex vbi frondea Mambre
Armentale Senis protexit culmen: in ista
Rasit Sarra Casa, Sobolis sibi gaudia sera
Ferri; & decrepitum sic credere posse maritum

Iui ancora nella stessa valle di Mambre era l'arbore terebinto, hauuto famoso dai Scrittori Diuini, perche sotto di esso conuittò con gli Angioli lo stesso Santo, e meritò in aperta figura adorare la Maestà incomprensibile della Triade Sagrosanta. Quindi perciò quella pianta di sì prodigiosa durata, che, testificante il sopra lodato Santo Dottore verdeggiò dalla creazione del Mondo, fino all'impero del Magno Costantino: venia come Diuina adorata dalle vicine genti, il che pure è attestato di San Girolamo.

Iui parimente sotto la detta quercia Mambreana hauea lo stesso gran Padre Ebreo erretto l'altare, sù quale sollennizaua i Sagrificij, ed offriua le sue diuote vittime all'Altissimo Iddio. Peròche gl i antichi Religiosi, e non solo i coltori dell'vnico, e vero Iddio, ma ancora gli idolatri de falsi Numi, s'auualeano de gli arbori per templi, sotto di essi fabricati gli altari, per le vittime, e Sagrificij.

Così gli Ebrei prima che hauessero il Tabernacolo; istitutore Mosè, e il Tempio; fondatore Salomone, fabricati per i Sagrificij, faceano queste sue diuozioni ne boschi, sotto degli arbori

bori. Quindi què Rè posteriori à Salomone, quali deuiarono dai riti Mosaici, circa il Diuin culto, ripigliando l'antico, ed abolito costume di Sacrificare sotto de gli arbori; non in altro luoco, ne in diuerso modo, si legge nè libri Santi, hauere nelle loro idolatrie sacrificate le vittime. Come singolarmente dell'empio Acazio habbiamo nel quarto della Regia istoria, che: *Immolabat victimas, & adolebat incensum in excelsis, & in collibus, & sub omni ligno frondoso.*

Et di tutti vniuersalmente l'habbiamo da Plinio nel duodecimo libro, oue tratta delle piante, e di queste così comincia il primo capitolo: *Hæ fuere Numinum Templa; prisco que ritu vt simplicia rura, etiam nunc Deo præcellentem arborem dicant*, e nell'vltimo capitolo del sedicesimo libro dicendo l'istesso, v'aggionge che i Sacerdoti Galli, furono chiamati Druidi, dalle Quercie, che druie diceansi in quel prisco linguaggio: ed è pur anche voce greca: perche sotto di esse celebrauano i Sagrificij: quello è lo scriuere di lui: *Nihil habent Druidæ (ità magos suos appellant Galli), visco, & arbore, in qua gignatur (si modò sit robor) Sacratius. Iam per se robora eligunt lucos, nec vlla sacra sine ea fronde conficiunt, vt inde appellati quoque: interpretatione græca, possint Druades videri.* Così d'vn bosco Sacro vicino alla Città di Marsilia riferisse Lucano, che quasi tutti quegli arbori erano altari, e si vedeano tutti cosperti di sangue delle suenate vittime: e col suo gonfio stile lo descriue nel libro sesto:

Lucus erat longo nunquam violatus ab æuo,
Obscurum cingens connexis aëre ramis,
Et gelidas altè submotis Solibus vmbras:
Religio tenet hunc, antiquo & barbara ritu
Sacra Deûm, strictis Sacra feralibus aræ;
Omnis & effusis lustrata cruoribus arbos.

Iui finalmente era il vicoletto Luza, oue il benignissimo Abraamo per sodisfare alla volontà della moglie Sara (Quanto erano buone le donne di què tempi) si congionse alla Serua Agara, acciò che in solazzo della di lei sterilezza, li partorisse in grembo Ismaele. Era fabricata questa Luza dirimpetto alla quercia di Mambre, e si vicina ad Ebronne che li facea sobborgo; come viene osseruato dal Zieglerio nella sua descritta Palestina. Ed era pur anche questa istessa Luza l'antichissima, e prediluuiana Ogige, già metropoli de Giusti del primo Mondo, e la Patria del Santo Noè, onde poi hebbe il cognome d'Ogigio, per il quale qui fatichiamo la penna; e crederemo pure che haurà conseguita la vittoria delle proue, quando haurà trascritto dal istorico Ebreo le parole autorenoli, che ne fanno l'attestato. E sono nel capitolo decimo ottauo del libro primo delle giudaiche antichità, secondo la versione di Rufino dital senso: *Abraham autem habitauit circà Luxam, quæ vocatur Ogys: est autem regio Chananeorum, non longe ab ciuitate Hebron.* Giusta poi la versione di Sigismondo Gelenio, sono le parole di questo suono, e stanno nel capitolo vndecimo: *Habitabat tum Abrahamus circà quercum, quæ vocabatur Ogys, id agrinomen erat, non longè ab vrbe Hebrone.* E qui fermo per il nome d'Ogigio:

LI.

Gallo vero sourannome di Noè. Onde l'hauesse.

Mi resta da esercitarmi intorno al nome di Gallo parimente attribuito al Santo Patriarca, quale se bene non è dato fuora dal nostro Beroso, ad ogni modo perche li viene attribuito da altri Autori Anniani, e viene approuato da esso Annio, perciò vò difendere anche questo in ossequio del nostro Anticario, e far costare pur di tal nome che è vero, e congroentemente intoposto al nominato. Quanto al primo non hò che dire di più sol che restarmi sù le autorità restanti, e già di sopra riferite. Discuterò dunque solo il secondo punto della congruenza, dimostrando in che significato se li contenghi, e d'onde lo traesse. E per il significato,

Premetto sapere dal Senofonte Anniano, essere questa voce di Gallo molto equiuoca, e fino di cinque diuersi significati, quali andrò qui per trattenimento curioso, e vtile del mio Letore, ordinatamente rapportando. E' dunque primieramente nome latino, e significa à noi il gallo:

Nempe ille est, quo mordetur gallina marito,

Così festeuolmente lo descriue Giouenale, a chi non l'hauesse mai saputo, o pure nol si

vccelli, anfibij che c'alleuiamo in caſa. Quindi come tale l'uſauano per vittima gli idolatri dell'eſtinto paganeſmo nel Sacrificare ai Lari), per eſſere queſti gli Dei anch'eſſi domeſtici: ciò che viene inſinoato dallo ſteſſo Satirico, nella quarta decima inuettiua, che berſaglia què ſcelerati perduti per la diſperazione, quali aſſaliti da qualche infirmità,

Miſſum ad ſua corpora morbum
Infauſto credunt à Numine; ſaxa Deorum
Hæc & tela putant:

E perciò, preſi da inopportuno timore, ed atterrati da profondiſſima diſperazione.

Pecudem ſpondere Sacello
Balantem; & Laribus criſtam promittere galli
Non audent.

Per ſecondo importato della voce Gallo adduco gli huomini Celti, ora detti Franceſi. Onde poi queſta Nazione vn tal nome traeſſe, non concordano i Scrittori, che l'hanno voluto giudicare; Io quì ſolo voglio rapportar due etimologie per eſſere giudicate dal prudente Lettore. L'vna è del noſtro Annio, e ſecondo la ſua profeſſione d'anticario la deduce da vn'altro ſignificato della voce: Gallo, quale ſpiegarò di poi, e ſecondo l'eſpoſizione de periti della lingua Aramea; cioè, come più volte hò detto, Ebrea, e Caldea, quale vſauano anche gli Armeni del primo Secolo, però che era quella con che parlaua Noè, e tutta la ſua fameglia, anzi che vſauano tutte le Genti, auanti della confuſione delle Lingue ſeguita in Babelle; Dunque ſecondo tal idioma: Gallo ſignifica inondato, e perciò con tal nome vennero chiamati tutti quelli che ſcamparono dalla vniuerſale inondazione, ed anche per deriuazione i loro figliuoli; e perche vno di queſti chiamato Samoto, quale andò il primo, con la ſua Colonia, à porre ſtanza nella poi fu Gallia, era, come figlio di Giapete, di queſti denominati Galli; per quello laſciò tal nome à quella regione, oue la ſtanza, e il regno iſtituì;

E che realmente queſto Samoto, cognominato Dite, iſtituſſe popolazione, e regimento nelle Gallie, lo proua l'Annio per buona autorità di Giulio Ceſare, quale nel ſuo libro ſeſto della guerra Gallica, dice che i Galli hebbero le lettere da Samoto Dite loro Padre; e ciò corrobora con la penna di Diogene Laercio, che nel principio del ſuo libro delle viti de Filoſofi ſcriue. *Fuiſſe apud Celtas, & Gallos Druidas, & qui Samothei dicuntur.* Erano queſti Samotei i filoſofi de Galli, quali haueano conſeruate, e l'inſegnauano, le dottrine, e l'iſtruzzioni del loro primo Autore Samoto.

Pure queſta deriuanza del nome di Galli impoſto à ſuoi Franceſi non piace à Giouanni Bodeno, e l'hà per ridicola nel nono capitolo della ſua Metodo iſtoriale, e la dice interpretazione del Rabino Samoelle. Però io, con riuerenza di ſi grand'huomo, dico parermi, aſſai più di queſta, ridicoloſa l'etimologia ſuo, che iui adduce, e difende, con molto ſtiracciarla. Dicendo eſſere prouenuto ai Celti il nome di Galli dalla parola: *Gualloues* proferendoſi però il . g. in luoco dell'. o., e dicendoſi *Gualloues*, voce che preſſo di loro ſignifica viaggianti, e girabondi; dall'effetto, dice lui, dell'andare vagabondi per il Mondo, à portar guerre, ad aquiſtare Regni, à piantare Colonie, ed à ſpargere da per tutto quel nobil ſeme; volendo eſſo, che in tutte le parti dell'Vniuerſo ſi ſijno ſeminati Galli, con Principati, ed Imperi.

Io non inuidio le glorie dell'inclita Nazione; ben dico, che la deriuanza di tal nome imaginata dal Bodeno, mi ſembra troppo legiera, per eſſere ponderata à peſo di graue, ed autorenole opinione. Onde quando haueſſi à recedere dalla già dichiarata dell'Annio, m'accoſtarei più toſto ad vn'altra, che è di Diodoro Sicolo nel ſeſto, cioè nell'vltimo de ſuoi libri, che ci ſono reſtati. Quiui dunque egli ſcriue che s'appellarono Galli, e la regione Gallazia, da Gallato figlio d'Ercole Egizio, natoli da vna figliuola del Rè de Celti: *Corporis magnitudine vltra naturæ modum, decoreq. cæteras excellenti.* la quale perciò diſpreggiando di copolarſi con qual ſi foſſe altro huomo, veduto Ercole ſodetto, quando di Spagna, eſpugnatoui Gerione, ſe ne paſſaua in Italia, à liberarla dalla infeſtazione de Tiranni, innamoratoſi più delle virtù di lui, che delle fattezze del robuſto corpo, li fece copia di ſe, e ne rimaſe piena di Gallato, che partorito riuſcì vn' Eroe di que tempi, quando il Mondo andaua pieno di Dei; e regendo i Celti, con ſomma giuſtizia, e valore; meritò di eternare il ſuo nome col participarlo à tutta la glorioſa Gente.

Queſta dico è opinione che hà pur qualche del probabile, e s'appoggia ſopra l'autorità di

Scrit-

Scrittore di qualche fama. Mà il Bodeno non hà pure vn dozenale Autore per appoggiarli la sua fantasia. Ed io, se mi potesse rispondere, vorrei pregarlo à dirmi vn' poco chi furono quelli, che imposero sì inclito nome *d'Oualloni* ai suoi girabondi Celti. Non crederei già che essi medesimi se lo fossero imposto; non vedendosi praticato che le persone, e le genti imponghino a se stessi i nomi, massime quando deriuano da fatti, che non sono di molto splendore, ne troppo decorosi, qual è questo d'andare vagando per il Mondo, più tosto à dannegiarlo che à beneficarlo; come fecero quelli antichi Galli, che puotorono aquistare tal nome, Etsi abbruciarono Roma; ed haurebbero fatto l'istesso del famoso Tempio di Giouc Capitolino, se hauessero potuto salirui, come fecero, passati in Grecia, del Tempio, à tutto il Mondo pagano venerabile, d'Apollo Delfico, che lo depredarono d'immensi tesori, e poi l'incenerarono; e perciò s'aquistarano puoco buon nome circa la pietà, e la religione. E Tullio nella sua detensoria per Marco Fonteio li puotè far questo eloggio, e dire che; *Tantum à cæterarum gentium more, ac natura dissentiunt, quod cætera pro religionibus suis bella suscipiunt; istæ contrà omnium religiones: illæ in bellis gerendis ab Dijs immortalibus pacem, ac veniam petunt; istæ cum ipsis Dijs immortalibus bella gesserunt.* Non dunque da questi effetti si puoco lodati imposero à se stessi il nome d'Oualloni. Ma couerebbe dire che da altri, e stranieri di nazione, e di linguaggio, nelle regioni de quali viaggiauano, li fosse stato imposto: mà questi che haueano i propri, e diuersi idiomi dal loro, cioè dal Celtico, come gli appellarono con nome Celtico: tra le essendo secondo lui la voce: Oualloni, se tal voce non haueano, e non intendeano?

Mà non più oltre in questa contesa, che non voglio cimentarmi con vn sì gran letterato, ed in tutte l'erudite professioni versatissimo, qual era il Signore Dottore, e Presidente Gioanni Bodeno: che sarebbe per appunto come voler combattere contro d'vn'elefante vn ranocchio; e farei come quell'arrogante presso d'Orazio:

——— Qui cum esset ab imo
Ad summum totus moduli bipedalis, & idem
Corpore maiorem Enecladi ridebat in armis.

E m'insultarebbe Lucrezio, con dirmi à ragione:

Tu ne illo certas? Quid enim contendat hirundo
Cycnis? Aut quid nam tremulis facere artibus hædi
Consimile incursu possint, & fortis equi vis?

Cedo dunque all'erudizione del Bodeni, mà non alle sue fantasie: E seguo in addurre gli altri significati del nostro Equiuoco,

Ed è il terzo che preso come vocabolo greco significa latteo, ò bianco qual latte, deriuato dalla voce: *Galós*, che vol dire latte, dal che se ne forma il nome composto di Galatofagi, che significa mangiatori di latte. E fu imposto dal Poeta nostro il nome di Galatea ad vna Ninfa, per denotarla candida, e delicata come latte. E quel candido circolo del Cielo formato da vna infinità di minute stelle, che noi chiamiamo la via lattea; da Greci vien detta Galaxia, confingerla smaltata del latte di Giunone.

Per quarto è di dialetto Frisio, e presso di loro significa eunuco; sopra di che il scherzeuole Marziale, valendosi di questo equiuoco, galantemente sopra d'vn grasso capone, portatoli in vn conuitto, compose questo acuto distichetto:

Ne nimis exhausto macresceret inguine gallus:
Amisit testes: nunc mihi Gallus erit.

Così dall'essere castrati chiamanansi Galli i Sacerdoti de la Dea Cibele, dai Frisi singolarmente venerata, e presso quali sul monte Ida hauea vn sontuosissimo Tempio, e perciò vien ne chiamata la Madre Dea. Di che Lucrezio nel secondo:

Hanc varijs gentes antiquo more sacrorum
Idæam vocant Matrem

Si come la chiamauano ancora la gran Madre, e la Madre Montana. Or chi volea consegrarsi in obliquio di questa Dea, conueniua si recidesse in prima quella parte del suo corpo, per la quale esso hebbe l'essere, ciò che si facea solennemente, trà suoni strepitosi di pifare, di timpani, di Cimbali, e d'altri stromenti simili in tuoni, e concerti così furiali, ed entatici, che accendeano di tal furore, e rabbia què miseri, che per se stessi si sarebbero strappato, quello che da altri li venia tagliato. Lucrezio dell'energia di questo Frisio concento, incitatiuo al

caſtrarſi, parla nel libro ſuo ſecondo, oue tutti i miſterij, e le ceremonie di queſta Dea alegoricamente eſpone; e così canta:

Tympana tenta tonant palmis, & cymbala circum
Concaua, raucisonoq; minantur cornua cantu,
Et Phrygio ſtimulat numero cauа tibia mentes

E l Ouidio trà vn' infinità di malori imprecati al ſuo maledico Ibide, anche queſto gli augura di douere danzare ad vn tal ſuono, dicendoli:

Attonitusq. feces, vt quos Cybeleia mater
Incitat ad Phrygios, vilia membra modos

Imitato nella fraſe, anzi copiato da Tibullo, ò communicatoſi il concetto, e le parole l'vn' l'altro; peròche furono coetanei. Dunque eſſo Tibullo ancora, adirato contro chi vende gli amori, trà molte imprecazioni, ſegue à fulminarlo:

Et ter centenas erroribus expleat vrbes,
Et fecet ad Phryſios vilia membra modos

Dunque queſti mez' homini, che così li chiama Prudenzio nell'Inno del Santo Martire Romano, con declamare di loro:

Aſt hic metenda dedicat genitalia,
Numen reciſo mitigans ab inguine:
Offert pudendum feminir domum Dea.

Come anche Ouidio nel quarto de Faſti, li decora con ſi bel freggio, in cantar di loro:

Ibunt feminares, & inania timpana tudent
Aenaq; tinnitus ære repulſa dabunt.

E li trattano anche meglio che non fece Catullo, quale quantunq; diuoto di queſta Dea, ad ogni modo li vitupera i ſuoi Sacerdoti, con chiamarli femine, e dirli Galle, e non Galli: così nell'oda, che è la ſeſſageſima quarta, cantata in Berecintia, che è l'iſteſſa che Cibele, ſi fà vdire;

Agite, ite ad alta Gallæ, Cybeles nemora ſimul,
Simul ite Dindymenæ Dominæ vaga pecora.

E al quanto più oltre nello ſteſſo Edilio:

Rapidæ ducem ſequuntur Gallæ pede propero,
Itaq vt domum Cybellæ tetigere laſſulæ;
Nimio e labore ſomnum cap unt ſine Cerere.

Dice che andarono à dormire ſenza Cerere, cioè ſenza pane; perche queſti miſeri Sacerdoti di Cibele per ſuperſtitioſa oſſeruanza non mangiauano pane. Dunque (replico) Galli ſi chiamauano queſti Caſtrati.

Intorno à che io faccio auertire, che tal voce non era ne meno preſſo i Friſij di ſuo proprio, ed immediato ſignificato denotatiua di caſtrato, e d'eunuco; onde ne meno da eſſi tutti gli huomini euirati chiamauanſi Galli; mà ſolo, è riſtrettiuamente ſignificaua què Sacerdoti, quali poi eſſendo caſtrati, perqueſto parue che il nome di Gallo ſignificaſſe caſtrato; mà queſta ſignificanza, come dicemo, non è propria, ne immediata, nè, direbbero i Scolaſtici, formale, mà materiale, mediata, ed accidentale. Dal che conuiene inferire, che ſe dunque què Sacerdoti non hebbero tal nome dall'atto del caſtrarſi, lo deriuaſſero da qualche altro nome primitiuo, ed originario. E queſto altro non è che vn fiume della Friſia chiamato Gallo. Ne ſiamo eruditi da Ouidio nel ſopranominato libro, oue ne fà eſso queſta inchieſta alle Muſe:

Cur igitur Gallos, qui ſe excidere, vocamus,
Cum tantum à Phrygia Gallica diſtet humus?

Poi ne rapporta tal riſpoſta:

Inter ait viridem Cybelen, altaſq. Celenas
Amnis it inſana nomine Gallus aqua.
Qui bibit inde furit.

E dir vole: Trouarſi nella Friſia il fiume Gallo, le cui acque bebute fanno impazzire; e perche per impazzire appunto, què prima di così impazzire ſtolti Sacerdoti, le beueano nell'inziarſi alla religione, e culto di Cibele, e di poi così dementati (ciò che nō haurebbero forſe permeſſo con mente intiera) ſi laſciauano caſtrare; per ciò da quel primo atto di pazzia in bere tali acque: da ogn'altro di ſano intelletto abortite, ſi chiamauano Galli. Commemora

queſto

questo fiume per il suo nome di Gallo anche Claudiano, nel secondo della sua inuettiua contrà l'eunuco Eutropio; e dice che entra nel Sangario, fiume che scorre giù dai gioghi Dindimei, e và a scaricare la sua piena in seno del mare Eusino, alla parte orientale, oue già le bellicose Amazoni hebbero l'antiche loro stanze. Odasi tutta questa descrittione dall'ameno Poeta:

Dindyma fundunt
Sangarium, vitrei puro qui gurgite Galli
Auffus, Amazonij deferunt ad oſtia Ponti.

E qui parmi hauere pur detto à ſufficienza per questo quarto equiuocato del nome di Gallo. Mi reſta il quinto, e l'vltimo; quel, ò che daracci ragione per puotere apporlo al noſtro Patriarca Santo,

Sia dunque per vltimo ſignificato di tal voce: Inondato, ò paſſato sù l'onde, ò ſcampato dall'onde, e ſimili: Ma auuertaſi che questo nome ſecondo questo ſignificato non è ne greco, ne latino, e perciò non troualì in niſsun lexicone, e diccionario di questi idiomi. E' ben arameo, quale eſsere l'iſteſso idioma che il Caldeo, e l'Ebreo, vſato anche dai priſchi Armeni, più volte si è detto di ſopra, e viene eruditamente per non lieui indozzioni prouato dall'Annio. E ſecondo tal linguaggio pronunziarebbeſi Gallyai, chè ſignifica: onda, ouero inondazione. E perche, come si è detto di ſopra, e diraſsi ancora in riſpondere al ſeguente argomento, le prime Colonie, che vennero à popolare l'Italia doppo il rinouato Mondo, erano di quella Armenia, oue nell'arca ſalutare ſi ſalvò l'humana ſpecie, e furono condotte ò da eſso Noè, ò da ſuoi figli, e primi Nipoti, che s'erano alleuati nell'Armenia, quindi con buon diſcorſo ſi ne deduce che il linguaggio loro arameo, foſse anche il primo che entraſse in Italia, e che l'vſaſsero i primi popoli, che furono procreati da eſsi; e queſti furono gli Etrurij, e gli Vmbri, come è in confeſso di tutti i Scrittori: adunque questo linguaggio arameo era l'vſato, e il proprio degli Etrurij, de quali ſapiamo per relazione di Tito Liuio, di Plinio, e d'altri, hauere hauuto vn loro proprio linguaggio, e proprie lettere, quali ritennero coſtantiſsimamente, anche dominanti i Latini, ſin che finalmente perduto il Regio, e aſsoggettati ai Romani furono indotti da questi ad accettare anch'eſsi in vſo le lettere, ed il parlare latino; abolito il loro proprio è priſco etrurio.

Tutte queſte premeſse aſserzioni puotranſi prouar con le autorità di famoſi Scrittori. E prima che gli antichi Etrurij haueſsero proprio linguaggio, e proprie lettere diuerſamente dai Latini, tolta ſcuoperta dai libri della lingua latina di Varrone, oue eſsaminando, e dichiarando le voci latine, di molte dice non eſsere di primeua iſtituzione latine, ma Etrurie, ricettate di poi trà le latine. E ſi conferma dal nono libro della prima decade di Liuio, nel riferire che i Romani de priſchi ſecoli faceano imprendere dai loro figliuoli la lingua, e le lettere de Toſcani, nel modo che di poi li fecero imparare quelle de Greci. E' queſto il ſuo teſto: *Habebant autem, vulgò tum Romanos pueros, ſicut nunc græcis, ita & hetruscis litteris omnes eruditos*; E vi racconta in oltre che di questi così eruditi nella lettere, e linguaggio Etruſco, ſe ne preualſe il Conſolo Quinto Fabio per eſploratori mandati trà gli Etrurij, quando con eſsi guerreggiaua.

Eſpugnati poſcia gli Etrurij dai Romani, ed aſsoggettati, come l'altre genti Italione, furono sforzati da eſsi à laſciare il congenito ſuo idioma; il che però non ſeguì ſol che tardi per renitenza che v'haueano. Eſsi chi gli ſe lo perſuaſe vno de loro Principi, chiamato Cecinna, huomo clariſsimo, ed amicisſimo de Romani, e perciò come autorzuole preſso de ſuoi di perſuaſe ad accettare le lettere, ed il parlare Romano. Di questo Cecinna prouo di Mecenate; e viene come famoſo cõmemorato da Plinio nel libro ottauo, dicendo che fu *magiſter quadrigarij, & augurium Princeps*. Si che a buon compoco ſeguì questo abolimento della lingua Etrurica circa il tempo di Ceſare, e di Cicerone; ne ſi toſto tanto s'abboli, che non ne reſtaſse la notizia, e l'vſo ancora di qualche parola. Onde narra Suetonio nella vita d'Auguſto, come hauendo ferito vn fulmine vna ſtatuzione nel marmo di viſo Ottauiano, e dal nome *Cæſar* diſcreggiatane la prima lettera, cioè il c. rimaſsi bui ſolo *æſar*, interpretarono i pronoſticatori: che quel Monarca ſarebbe morto, & indeificato, ſcorſi cento giorni; però che: *C* è lettera denotatiua del cento, ed *Æſar* era voce etrurica, ſignificante Iddio. E così quel portento auuiana che doppo ſcorſi cento giorni *Ceſar* ſi trammutarebbe in *Æſar*, Ottauiano in Dio.

Apporto l'eſempio d'vn'altra parola, perche ſi vada approuato per vero dal Voſsio, a) che

Digitized by Google

che sarà più accetto à nostri appassionati per l'erudizione oltramontana. Questa è la voce *Lemures*: Or di tale così ne giudica esso Vossio nel capitolo vndecimo del primo libro della Teologia de Gentili: *Lemures sine dubio vox Thusca*; E perche l'hà così per indubitata, ha fiducia di contradire anche ad Ouidio, che nel quinto de' Fasti cantandoui.

Romulus obsequitur; lucemq. Remulia dixit
Illam, qua positis insti: feruntur auis.
Aspera mutata est in lenem, tempore longo,
Littera quæ toto nomine prima fuit.
Mox etiam Lemures animas dixere silentum,
Hic sensus verbis: vis ea vocis erat.

La credè voce latina, formata per alterazzione della voce: *Remulia*. significante gli anniuersarij funerali, ilituiti da Romolo in onore, e memoria del fratello Remo, doppo che l'hebbe vccisо.

Ora stabilito, con tanta euidenza, che i prischi Etrurij hebbero il proprio suo linguaggio differente dal Latino, resta vedere di qual idioma, e dialetto si fosse. Ne certo sarà stato diuerso da quello de loro primi istitutori. Mà questi non furono altri che Aramei, venuti dell' Armenia; però che furono le prime Colonie, ò condotte, ò inuiate da Giano, cioè da Noè, come s'è dimostrato di sopra, e si dimostrerà ancora più: Adunque Arameo, che era come più volte s'è detto, l'istesso in sostanza che il Caldeo, l'Ebreo, l'Armeno, ed il Fenicio, era il linguaggio de gli antichi Etrurij. Qindi restami solo vedere se di loro sij la parola Gallo, e se questo nome essi vsarono, se nel sodetto significato d'inondato, ò scampato dall'inondazione l'inteesro, e finalmente à chi l'imposero, ouero chi con tal nome appellarono.

A che tutto puotrà bastare vna relazione di Solino nel settimo capitolo, oue trattando delle origini delle genti, e popolazioni Italiane, venuto à gli Vmbri, che furono delle prime Genti, che vi possederono stanza, dice di loro essere prima, ed antichissima progenie de Galli; e lo conferma citando l'autorità di Marco Antonio. Di poi dichiarando questi Vmbri, e d onde li prouenisse tal nome, fa sapere, che furono così chiamati, perche furono scampati dall'vniuersale inondazione del gran diluuio. E' necessario trascriuere il Testo, per sodisfare ai miscredenti: così dunq. scriue: *Gallorum veterem propaginem Vmbros esse Marcus Antonius asseuerat, eosdem, quod aquosæ cladis imbribus superfuerunt, Vmbros græce nominatos.*

Ora fermianci qui à bene essaminare queste parole, per hauerne à nostro proposito il vero senso. Già come s'è detto; iui tratta dalle prime origini delle generazioni Italiane, che questo è l'argomento, e la materia di quel capitolo. Poi dice de gli Vmbri (vna popolazione antichissima, nominata da gli antichissimi Scrittori, come sempre stanziante in Italia, senza sapere assignare, per l'antichità, d'onde vi venisse, e quando) Che vi furono propaginati antichissimamente dai Galli, che così, io intendo quel: *Veterem propaginem*. E *io* conuince il soggionto, cioè il dire che furono de superstiti all'vniuersale Diluuio, onde certo non possono essere più antichi,

Mà quali puoterono essere què Galli, così antichi in Italia, che dimorandoui essi, vi propagassero vn'altra generazione sì antica? Non certo i Galli Celti, de quali non si troua che mai venissero, ò fossero in Italia, se non moltissimo tempo doppo, condotti dal Rè Brenno: Adunque saranno stati altri Galli, e questi antichissimi; mentre vi produssero vna popolazione sì antica. Mà questi non puoterono essere stati altri che i Gianigeni, cioè la Colonnia, condottaui da Giano, peròche questi furono i primi, che doppo l'inondazione vi vennero, e vi presero le stanze iui intorno al Teuere, oue parimente gli Vmbri hanno la loro dizione; essendo popoli confinanti con gli Etrurij, e coi Latini. Adunque i Gianigeni, e con essi il loro capo, e Padre Gianno, cioè il Patriarca grande, sono i nominati Galli, secondo che questa voce si prende nel significato d'inondato, e scampato dalla inondazione. Chè se i Greci per tal rispetto chiamarono Vmbri cioè aquosi, ò saluati dalla sommersione, secondo il loro idioma, i procreati da essi Gianigeni; molto meglio gli Etrurij in suo linguaggio Arameo puoteano chiamare i padri di essi Vmbri: che erano i figli di Noè, ed esso Noè i Galli, significando lo stesso.

E che poi questa voce Gallo significasse in Italia inondato, ò saluato dal'inondazione, lo dimostrano altre voci deriuate da quella, che ancora si conseruano, con l'anologia à tale significa-

gnificato; tale è il verbo galleggiare, che significa il stare, e l'essere portato dall'onde, sopra dell'acque; onde diciam anche: stare, e andare à galla. Così è pure il nome di Gallea, che è sola, e tutta voce Italiana, ne mai l'hebbero i Latini; onde non trouasi presso nissuno di què primi Padri, e Maestri della lingua latina; chiamando essi tali naui biremi, ò triremi, ò quadriremi, secondo gli ordini de remi, che tengono; dal che deue crederssi che tal voce sij delle rimaste, e conseruate anche Etrurie, nata dalla voce *Gallym*, denotante, come s'è detto, il preualere, e souraltare all'onde, non ingoiato, e non sommerso da esse: E perche la naue è che così souralta, e preuale all'onde, e vi stà sopra, e vi corre: e da lo scampo a chi in esse si troua; perciò consentaneamente li fù imposto il nome di: *gallerim* da quelli, che haueano in vso tal voce, cioè dagli Armeni; quali: Se fosse autentico, ciò che dice il Senofonte Annianо: con tal nome chiamarono ancora la Noemica Naue, *Quia ab vndis eum Saluauit*

Mà non sò se mi saluarò io quì dalla censura del mio seuero Lettore, quale vedendo appoggiata questa mia disertazione del nome di Gallo, come pur l'altra del nome d'Ogigio, conteśi per Noè, ad vniche, e singolari autorità; per l'vna addoccendoui solo Gioseffo Ebreo, e per l'altra solo il Polistore Solino; giudicherà questi miei fondamenti troppo deboli per sostenere sì gran fabriche, trascendenti quasi la credenza, non che la notizia vniuersale.

Rispondo, e mi saluo, come quelli appunto che nelle sommersioni, per scamparle, s'attaccano a tutto ciò, che la fortuna li pone in mano, anche alle spine: così io nelle tenebre di sì oscure anticaglie, oue quasi è certo il perderuesi, son sforzato attenermi ad ogni sterpo, per saluar me col mio Cliente. E non è puoco in tante caligini puoter hauere per scorta vn classico Autore, massime quando gli asserti non hanno contradizioni da altri Scrittori. Perche se molti in concorde senso contrastassero ad vn solo, sarebbe à mio giudizio pazza temerità l'attenersià questo, e ripugnare à quelli.

Quindi non sò come verrà ben sentito dà giudiziosi il Vossio: sijsi quantunque il meritamento osseruato per il più erudito di questo nostro Secolo: oue nel capitolo vigesimo ottano del libro primo del suo egreggio volume della Teologia de Gentili, con risoluto giudizio nega, che mai alcuna Semiramide sij stata al Mondo moglie di Nino, primo Monarca de gli Asirij; contro il torrente di tutti i Scrittori barbari, greci, e latini, e contro di se stesso in altri suoi libri; solo perche finalmente s'auuenne in vn barbaro scrittore, che lo nega, ed è questo Filone Biblicnse, che fiorì in Roma sino al tempo d'Adriano Imperatore; Or dunque perche questo, citato da Stefano, ò Ermolao Scrittori Greci, del tempo di Giustiniano Imperatore, nega che Semiramide sij stata moglie di Nino; per tanto piacendo al Vossio d' aderirli, con recedersi dall'vniuersalità, oue parla di Semiramide la famosa, che fece prima nell'incredibile struttura delle babiloniche mura marauigliare il Mondo, così parenaticamente n'auisa à scanzare l'errore: *Sed caue Semiramim intelligas Nini vxorem. Nec enim Ninus vxorem eius nominis habuit, vel si sic dicta, alia saltem est quæ sic à Græcis cælebratur.*

Mà se il Vossio hauesse voluto considerare il testo del Fenicio Autore, cioè d'Erenio Filone sopra detto, riferito dal Bizantino, ò Stefano, ò Ermolao, da quali l'hà trasportato il Vossio: v'hauerebbe notata vna manifestissima falsità: peròche vi dice essere intervallo di due mill'anni dalla Semiramide famosa, e tanto celebrata da Greci per la fondatrice delle mura di Babilonia, dall'altra se fù, che dicesi moglie di Nino. Questo essere non può in modo alcuno; poiche tutto il regnare de Monarchi Asirij cominciandolo da Nino, e finendolo in Sardannapallo, non fù che di mille trecento sessant'anni, come compota esso Vossio nella sua Isagoge Cronologica al capitolo quarto della quinta Disertazione. Che ne giudicare prudente, e spassionato Lettore:

Ignoscenda isthec, an cognoscenda reatis?

Io tacio con Ausonio, rimettendomi ai sensi altrui. E mi porto à disputare la terza opposizione del Cano.

LI.

Terzo argomento del Cano. Risposta. Noè fù in Italia, E vi resse vn tempo i Popoli d'intorno al Teuere.

IL Quarto suo argomento, per il quale contende che fauolosamente habbia scritto il Berosо Annianо di Noe che venisse in Italia, e quiui insegnasse le scienze, l'arti, ed i riti di Reli-

gione alle genti Italiane, lasciandoglieli anche scritti: E che di più le reggesse vn tempo, co; ittittrendoui il regno, continoato di poi ne Reggi Etrurij:

La risposta di questa oppositione gi s'è hauuta nella precedente; peroche se Noè è lo stesso ch: Giano, iui s'è dimostrato di questo, con l'autorità di molti graui Scrittori, che venne per il Teuere in Italia, e vi fermò stanza, anzi vi fabricò per sua Reggia, di qua vicino à detto fiume, vn Castello dal suo nome, chiamato, Ianicolo: come habbiamo espresso da Virgilio nel ottauo, oue fa dire da Euandro all'Ospite Troiano, mostrandoli duoi vetusti Castelli, vno di; quà, e l'altro di là dal Teuere:

Hanc Ianus pater, hanc Saturnus condidit Vrbem;
Ianiculum huic, fuerat illi Saturnia nomen.

Così pure altre Città, e Castelli in Italia furono edificati, ò nominati da Giano. Come Genoua, ed altre, rapportate dall'Annio. E non solo in Italia, ma ancora nella Giudea, e Palestina v'erano Città denominate da Giano, in segno euidente, che quelle genti ancora chiamauano Noè col cognome di Giano: perche certo quelle nazioni non conobbero altro Giano, al quale hauessero à fare tanto onore di dedicarle Città, che il suo Santissimo, e riueritissimo Patriarca Noè. Le Città poi di tale denominanza sono, Giana in Palestina, spettante alla prefettura di Gaza, commemorata nel quintodecimo Capitolo del libro di Giosoè: e Gianinea che era Città di porto pur nella Palestina, e gli habitatori diceansi Gianinei, che furono sconfitti, e la Città incendiata dal forte Machabeo, secondo leggiamo ne gli atti di lui al capitolo duodecimo del secondo libro. Se dunque Noè è Giano, Noè è stato in Italia.

E dichimi Monsig. Cano, che incongroenza, che difficoltà, che impossibilità, concepite nel fatto, lo persuadono à credere che non vi sij stato? Forse che non hebbe tempo di farlo nei trecentocinquant'anni, che soprauisse alla morte vniuersale del sommerso Mondo? E che mai douea fare per si lungo tempo ritiretto, e come confinatosi in vn sol luoco, come lo diuisano questi ingegnoni? Forse la fiacchezza della decrepità età gli en'hanea leuate le forze; in vna robustezza di què tempi, quando la natura rinuigorita per la popolatione d'vn nuouo Mondo, rendea què suoi auanzi prosperosi, e robusti ad ogni operatione necessaria, per riformare tutta la specie degli huomini, disfatta? Forse che ad esso non si spettaua il farlo, se, non solo come Padre di tutti gli habitatori della terra, era per impulso di natura sollecitato ad andare à vedere i suoi figli, e nipoti; ma eziandio, come Prencipe Sourano, ed vniuersale, era tenuto, per debito del grado, andare in visita de suoi sudditi, à vedere come osseruauano le leggi Sagre, e ciuili, e le paterne istruzzioni, à correggere gli auiziati, lodare i meritenoli, consolare gli afflitti, mantenerli in pace, inferuorarli nella pietà, & adempire in fine le parti d'vn perfetto Prencipe, d'vn vigile legislatore, e d'vn amorosissimo Padre.

Ma quello che inganna i Margutoni miei pari à concepire di Noè, che per tutto il longo suo viuere di trè secoli, e mezzo doppo il Diluuio, si dimoraise in quell'angolo dell'Armenia, oue sbarcò, come vn'arbore radicatoui, ò d'vna statoua senza moto, ò come inchiodatoui da vna eterna podagra, in tal guisa, che:

Gumosos posset ne indè referre pedes:

e' il non trouarsi nell'istoria, che di lui scrisse il Santo Cronista Ebreo, fatta menzione alcuna di suo partire, e di suo ãdare; e così s'imaginiamo che mai mouesse il piè fuora della sua vigna. E queste sono le solite proue del Cano: La scrittura non lo dice, adunque non è. Ed oue la Sagra Scrittura dice incontrario? Non erasi assonto il Diuino Istorico di scriuere, nella sua genesi vniuersale, tutte l'operazioni particolari, i viaggi, e la vita esatamente di Noè. Ma chi hà buon discorso, ed osserua ciò che s'è detto di sopra, e principalmente considera che da Dio hauea il nostro Patriarca riceuuto precetto di far popolare l'vniuerso, e riempire d'huomini la deserta terra; il che non puotea esseguirsi, che col condursi, ò mandarni Colonie; prudentemente giudicherà che egli come pronto esecutore de gli ordini Diuini; e andasse; e mandasse, e con diligenza, e sollecitudine tutto quello facesse, che era spediente per le popolazioni; quanto al fondarle, e quanto al gouernarle, e visitarle; che tutto questo à lui si spettaua, come à saurano Monarca dell'Vniuerso.

E' dunque certissimo che vn Giano venne in Italia, e vi condusse Colonie, e v'instituì il Regno, secondo il modo di què primi tempi, quando ogni famiglia formaua vn Regno, ed ogni Capo di esa era il Rè. Ma la difficultà consiste, se questo Giano, quello sij, che di sopra

pra

pra s'è dimostrato lo stesso che Noè. Il Vossio nel libro suo primo della Teologia de Gentili lo nega, senza addurne ragioni. Io l'asserisco, e sono le proue del mio asserto le relazioni d'Ouidio, di Macrobio, e de gli altri Autori, citati per questa causa nella soprafatta risposta al terzo argomento del Cano. Cioè che questo Giano primo Rè d'Italia viene da tutti descritto per antichissimo, e per padre primo, ed vniuersale di tutti i Dei, cioè di tutti i Rè, e Prencipi che fusse giurono. Parimente lo dichiarano per primo, supremo, ed vniuersale Monarca di tutto il Mondo. E per vltimo lo notificano per maggiore, ed antiano, così d'età, come di regno, in Italia, di Chame, e di Saturno, quali parimente regnarono in Italia, e di questi il primo era figlio, e l'altro era nipote di Noè: perche questo Saturno, che venne in Italia, e fù accolto da Giano, ed assonto da esso in consorzio del Regno Latino, fù Sabazio Armeno, priuato del regno, e posto in fuga da Giove Assirio, cioè da Nino, come si farà costare più oltre à buon proposito. Or qual Giano, anzi qual huomo puotè essere stato maggiore di questo Chame, e Sabazio, sol che Noè Padre dell'vno, ed auo, anzi proauo dell'altro? Di Chame è certa la persona, e il nome, amettendolo tutti per il figliodi Noè; onde non è finto.

Ne parimente Sabazio è huomo suppositiccio, ne il nome è finto, mà reale è la persona, e sincero il nome, e si può trouare in più d'vn'Autoreantico, come nel quinto libro di Diodoro Sicolo, quale inerendo alla fauolosa Teogonia de Greci, lò fà essere figliuolo di Giove, e di Proserpina a; Nel Concilio degli Dei di Luciano oue lo connumera trà li Dei assetticci, facendodire da Momo. *Atqui, o Iupiter, Attis ille, & Coribas. & Sebazius vndè nobis tandem accersiti veniunt?* E da altri ancora. E puo credersi essere stato quel nipote di Chame, e figlio di Chuzo, nominato nel decimo della Sacra Genesi; *Sabatha.* Può anche pensarsi essere stato vno di què Dei inquilini accettati nel Lazi; però che nelle iscrizioni del Groterio vna se ne legge d'idioma latino, nella quale si nomina questo Sabazio, ed è tale. *NVNIVS ALEXANDER DONVM DEDIT IOVI SABAZIO.* Mi conferma in questa opinone il gran Senatore dell'eloquenza, con scriuere nel secondo suo delle leggi: *Nouos Deos sic Atistophanes vexat, vt apud eum Sabazius, & quidam alij Diperegrini iudicati e ciuitate ejiciantur*; Alcuni l'hanno creduto venuto dalla Frigia, altri dalla Tracia, altri dall'Egitto, ed altri dalla Soria, e questi à mio senso più s'accostano al la vera sua origine, Mà non è più di questo, che puoco importa; e basta à noi sapere, che fù antichissimo.

E corroboro questa proua cõ l'autorità graue del gran Tertulliano nel suo Apologetico per la sincerità di nostra fede, ed innocenza de Cristiani, contro l'empietà, e crudeltà tirannica de persecutori pagani scritto, e prodotto in Roma in faccia de gli Imperatori, e del Senato: quiui dunque l'eruditissimo Africano, memorando questo Saturno Laziale, e rinfacciando à gli auersarij anche di questo l'idolatria, perche l'adorauano anch'esso trà li Dei Selletti, ancorche da Ennio non venghi posto al rollo degli Dei Consenti, nel quale solo sono annouerati:

Iuno, Vesta, Minerua, Ceres, Diana, Venus, Mars
Mercurius, Iouì, Neptunus: Vulcanus, Apollo:

gli e lo propone per così antico, che s'assicura dirli: *Antè Saturnum Deus penes vos nullus est. Ab illo census totius, vel potioris, vel notioris Diuinitatis.* Or se questo Saturno fù così antico, che viene hauuto per il primo Dio de Romani, quale puotrà essere stato quel Giano, che lo precedè, e lo ricettò, sol che il primo hauuto per Noè, e non il secondo dato in luce dal Vossio, che non sarà se non posteriore di Secoli?

E se quì mi verrà opposto Dunque Giano non fù il primo Dio, secõdo Tertuliano, e conseguentemente non è Noè, perche questo indubitatamente fù il primo Dio, cioè il primo Rè, nõ solo d'Italia mà del Mondo. Ecco la risposta. Intẽde Tertulliano ristrettiuamente in Italia de i Dei del Lazio, e non assolutamente de i Dei Italiani. Eldi quelli certo il primo fù Saturno; Perocche Giano nõ fù hauuto propriamente per Dio del Lazio, atteso che esso lasciò che in quella parte vi regnasse Saturno, õde questo può dirsi il primo Rè Latino, al quale tutti gli altri soccedero nos; e perche questi primi Rè, come capi ed istitutori del Regno, furono dai Gentili hauuti per proprij Dei, per questo i Latini aborigini hebbero per suo primo Dio Saturno. Mà Giano da principio fù Dio de gli Etruri, come primo Autore di quella Gente, quale resse egli vn tempo per se stesso, e forse ancora vi morì, e vi douette essere sepolto nella Città di Gianicolo, ò da esso fondata, ò ad esso dedicata. E venne di poi al tempo di Romolo trasportato come Dio inquilino nel Lazio portatoui di Toscana il di lui simolacro, al quale dallo stesso Romolo, doppo la

guet-

guerra Sabinia, fece edificare vn Tempio nel piano, alle radici del capitolio, oue poi fù il foro Romano: ciò chè è notificato da Properzio nella Vertunniana, facendolo così dire da esso Giano, sotto la nomina di Vertunno:

Tuscus ego, Tuscis ortus, nec panitet inter
Pralia, Volsinios deseruisse focos.
Nec me turba iuuat, nec Templo delector eburno,
Romanum satis est posse videre forum

Ed è approuato dal Vossio nel capitolo decimo ottauo del sopra citato suo libro; con scriuerui di Giano che: *Latini à Tuscis hoc Numen acceperunt*. Mà in quello che soggionge poi, cioè che i Toscani l'hebbero da gli Asiatici, se intendesse dire che gli Asiatici hebbero prima questo Giano per Dio, e di poi col simolacro, e col volto lo portassero in Toscana, non l'approuo io, che hò sostenuto essere stati gli Etrurij i primi che sotto nome di Giano Idolatrorono doppo che fù morto, Noè. Mà se intende poi di dire che esso Giano, cioè Noè, dall'Asia venisse in Italia, e in Toscana, v'appongo il mio consenso. Per questo dunque che Giano non fù da principio Dio de Latini, e de Romani; mà quanto al culto posteriore à Saturno; per ciò dico senza pregiudizio del primato assoluto di Giano concedè il dotto Tertuliano il primato ristrettiuo de Latini à Saturno.

Puotrebbesi dire ancora, per seconda risposta, ne forse ingrata, che Saturno essendo premorto à Giano: onde questi ad onore del defonto Amico, e ad eternarne la di lui memoria, volse, che tutta quella porzione dell'Italia, oue esso essercitaua il dominio, si chiamasse Saturnia ciò che dice Macrobio nel primo de Saturnali con queste parole. *Cum Saturnus subitò non comparuisset, excogitauit Ianus honorum eius augmentum: ac primum terram omnem ditioni suæ parentem Saturniam nominauit*. Per questo dunque che Saturno passò alla Diuinità, cioè all'immortalità dell'altro viuere, prima di Giano, quale soprauisse anche otto anni; perciò anche l'hebbero per Dio anteriore à Giano, e per suo primo Dio.

Ora ammesso tutto questo presupposto, tanto certo nelle addotte proue, non sò vedere come da sincero, e prudente intelletto si possa à fauore del Cano giudicare per fauoloso, ciò che hà tanto dell'apparente, e del verisimile, che Noè Patriarca grande di tutte le Genti, e Monarca sourano di tutto il Mondo; cioè quel Giano, vdito di sopra à protestarsi:

Me penes est vnum vasti custodia Mundi
Et ius vertendi cardines omne meum est:

non peragrasse in prima per le parti già coltiuate, ed habbitate della terra, obligandolo il grado suo, la pietà l'affetto, d'andare come in visita de suoi sudditi, de suoi figli de suoi nipoti, dè suoi alleui, e vedere il stato loro, e la loro polizia. Quindi io acconsento à credere; perche da buoni Autori lo veddo asserito; che sul finire de suoi molti anni peruenisse in Italia e quiui stabilisse la sede dell'vltimo suo riposo, e vi morisse in fine, elegendosi sepoltura in quel terreno, oue sì fortemente hanea à radicare quella fede sincera della Deità verace; da esso come da primo Cultore in tutto l'Vniuerso disseminata; che: *Nec portæ inferi preualebunt aduersus eam*. Questo io dimostrerò più oltre. In tanto chi si pensa puoter conuincere in contrario, s'accinghi: *Et erit mihi magnus Apollo*. E finisco di rispondere à questa quarta oggezzione.

Col solo auuertire chi mi leggerà, ed assentirà à questa mia opinione, à non lasciarsela intorbidare da vn relato d'Ouidio nel quarto de Fasti, oue con cantarui:

Hospes Auentinus armentum pauit in aruis
Clauiger, & tanto est Albula pota Deo.

Pensando che per il Dio Clanigero intenda Giano, quale hauea figurato, con la chiaue in mano one:

Clauigerum verbis dixerat ipse Deum.

Perche se intendesse Giano seguirebbe dal racconto che iui fà di quelli, che condussero Colonie in Italia, che esso vi fosse venuto molto tardi, e doppo d'Euandro, e d'Ercole. Và dunque preso per Ercole, quale dicesi anch'esso Clauigero, non dalle chiaui, mà dalla Claua, dalla quale và armata la destra, e con la quale fece le tante prodezze. E qui men passo.

III.

Quinto argomento del Cano. Risposta. Ninuroto Promotore dell'Idolatria. Come morisse. Se vccisso da Prencipi: e questi di poi lo dassero à credere rapito da gli Dei, come fù di Romolo. Istoria de vecchi depontani non aprouata.

Quinto argomento che oppone al picciolo Beroso è il celebrare per religioso, e molto dedito al culto Diuino il tiranno Ninuroto, in merito di che fosse trasportato in Cielo à viuere cò i Diui. Reclamante, dice egli, il nostro Sagro Istorico, che ce lo descriue in opposta figura, cioè sacrilego, ed empio contro la Maestà Diuina, dal cui sincero culto, fù esso il primo che ne distuiò le genti assoggettate alla sua tirannia.

Rispondo primieramente che queste celebraztoni di Ninuroto, fijnsi vere, fijnsi false, ripugnanti, ò conuenienti alla Sagra Scritura, non fanno che il libro, e l'opinione, che l'asserisconò non possin essere di Beroso Caldeo. Pon'ben fare che habbia mentito, scriuendo il falso, il che si può condonare all'affetto suo verso la Patria, volendola nobiltare con Deificare il di lei fondatore, e l'Istitutore dell'Assiria Monarchia. Questa milanteria era sino al tempo di Tito Liuio commune vizio de Scrittori delle origini delle proprie Città: *At datur hæc venia antiquitati, vt miscendo humana Diuinis, primordia vrbium augustiora faciat. Et cuique populo licear origines suas consecrare, & ad Deos referre auctores*, così permette la clemenza dal Padre della Romana istoria. Così dunque con tal permissione essendo il nostro Beroso Babilonieso, e pagano, per ciò non ha voluto vituperare il di lei Costruttore è primo Prencipe, quantunque lò sapesse scelerato, mà essaltarlo, e indeizarlo, per non vituperare, mà illustrare tutta la reggia discendenza de suoi Monarchi.

Anzi che non è esso Beroso l'autore dell'Apoteosi di Ninuroto, nè solo che l'habbia deificato, peròche tal onore ottenne del publico consenso de suoi Babilonieſi, quale conforme il costume vniuersale delle Genti indeizarono questo fondatore della loro Metropoli, ed Istitutore dell'Asiria Monarchia. Ci rapporta il Vossio questa erudizione nel capitolo vigesimo quarto del libro primo della Teologia de Gentili, e v'adduce il testo delle Cronache Alessandrine, e ce lo rende latino, peròche era greco, di questo senso: *Genitus est alius, e Chami feminè, nomine Chus Æthiops, qui genuit Nembrod gigantem, Babiloniæ conditorem: quem Persæ aiunt in Deos relatum, inque astris constitutum appellant Oriona.* Consideri vn puoco il studioso Lettore, se può questa celeste cognominanza di Ninuroto hauere qualche allusione alla Sagra istoria di Mosè, oue ci descriue quel Ninuroto per vn robusto cacciatore: Perche l'Oriona Celeste fù hauuto per vn famoso Cacciatore; e di tal forma lo rapresentano ancora nel suo asterismo, i Vaneggiatori dell'astrologia; Anzi à denotato la di lui violente tirannia, e come col ferro s'assogettò le, sino à quel tempo, libere genti, lo figurano armato; ed ensifero lo chiamò nel quarto de Fasti il Solmonese con dirui:

Antè tamen qui summa dies spectacula sistat,
Ensifer Orion æquore mersus erit.

Dicò poi ancora, per saluare Beroso dall'impostasi falsità, che se si prendono questi suoi encomij celebrati di Ninuroto per il suo verso; si scorgeranno in fine essere più tosto biasimi che lodi, ed essere manifeste acuse dell'idolatria di quell'empio, non dissonanti mà consentienti alla Sagra istoria di Mosè, quale con il scriuere metaforicamente di esso scelerato che: *Erat robustus venator coram Domino*, altro non intendea che di significare la di lui violenza, e sagacità insidiosa di peruertire gli huomini dalla innocente Religione, verso l'vnico vero Dio, all'idolatria de falsi, e mentiti Numi: che così commune mente l'intendono li Sagri Spositori, ed io parc più diffusamente à buon proposito dirò nel proseguimento di questa mia opera.

E notisi che non dice Beroso che fosse dedito al culto sincero del vero Dio, mà degli Dei in plurale, scriuendo che: *Studuit paci, & religioni Deorum*, il che è vn'attestare apertamente la di lui esecranda idolatria. E quella pace della quale dice che fù studioso, non è quella virtuosa, e santa che mira la giustizia, e il ben commune, e spirituale, e quella, *quem Mundus dare non potest pacem* (M'auuaglio dell'Antipotsi, e n'auuiso i grammatici, accio non mi facichino, ò scorticchino, con il rasoio sempre affilato della loro lingua contro de miei pari) mà di quella pace fù diligente Ninuroto che è la propria de scelerati vniti, e congiurati al mal

mal fare, della quale disse il Salmista Profetà: *Zelaui super iniquos, pacem peccatorum videns.* Procurò l'Arcitiranno di Babilonia di collegare seco nè vizij, e nell'impietà le genti; e per darli pace, e tranquillità de' loro timorosi pensieri; perche scelleratamente viuendo temeano che co n itterata sommersione fosse per punirli la prouocata vendetta del Cielo; li persuase à fabricarsi vnitamente la torre infame, per la quale stolidamente pensauano d'assicurarsene col sourauanzare le nuuole, ò per salire à sconfiggerle entro la propria regione.

Quanto poi alla traslazione celeste, e che: *Post quinquaginta annos regni sui non comparuit, translatus à Dijs.* Dico primieramente col nostro Annio, che per i Dij non intende qui Beroso i Numi celesti, mà li Prencipi, chiamati communemente Dij, non solo dalle genti de prischi secoli, mà ancora da gli oracoli Diuini nelle Sagre Scritture, come già s'è dimostrato di sopra. Vol dunque dire il nostro Scriba Caldeo che Ninuroto fù traslato, cioè leuato dal Mondo, con essere stato priuato di vita dai Prencipi giustissimi, à quali resasi intolerabile la di lui tirannia, ed empietà, per giusta vendetta, e zelo l'vccisero.

Poi per mia seconda risposta io dico, che se pur vogliamo che Beroso intenda veramente dè Dij proprij, e celesti, bisogna poi anche intendere elso Beroso che voglia dire essere stato da quelti trasportato in Cielo, non secondo la realtà del fatto, mà secondo l'opinione popolare, fatta correre dai Prencipi, che segretamente l'vccisero, tutte le di lui membra distratte, e nascoste; poi per contenere dalla sollevazione la plebe annizziata, quale molto l'amaua per la licenziosità che li concedea; fecero correre voce che fosse stato da gli Dij rapito in Paradiso. Il che fugli facile di persuadere, non vedendolo più à comparire ne viuo, ne morto. Ed essa plebaia volontieri s'allucinaua in credere dell'amato suo Prencipe che fosse diuenuto vn Dio celeste. Come appunto successe d'Enea, e di Romolo, quali vccisi in tal guisa, e nascosti i corpi, non apparendone vestiggio, fù dato à credere alla plebaneria essere stati rapiti in Cielo, tra-, sformati, quello nel Dio Indigete, come lo canta Tibullo nella quinta elegia del secondo libro, dicendoli in apostrofe:

Illic Sanctus eris cum te veneranda Numici
Vnda Deum Cœlo miserit Indigetem,

come pure Ouidio nel quartodecimo delle Metamorfesi, e fù il primo di questa seconda razza di Dei istituiti dai Latini, chiamati così Indigeti, come indigetati, ò indicati Dei, per publico decreto. Poi l'altro, cioè Romolo fù tranmutato nel Dio Quirino; come lo stesso Poeta nel secondo, cantandoui:

Proxima lux vacua est, at tertia dicta Quirino:
Qui tenet hoc nomen Romulus antè fuit.

Nissun'altra istoria che al presente si troui fuori che questa di Beroso, hà trattato della morte di Ninuroto, onde altro non se ne può sapere. E pure Gioanni Bodeno l hà voluto sapere, e far sapere, scriuendo nel settimo capitolo della sua Metodo all'istoria, che: *Semo fratius de Imperio, quasi de ponte, à filio Belo deiectus fuit.* Può essere che questo gran Studioso, ed erudito Huomo l'habbia trouato in qualche suo recondito Autore: mà io pensò più tosto che l'habbia meditata per se stesso, estraendola dalla fauola che Gioue discacciasse dal Regno il padre Saturno: però che, come diremo più oltre, Ninuroto fu il Saturno, e Belo fu il Gioue de gli Assirij. Mà e di questo pure ne hauremo più ampio trattato nel progredimento dell'opera.

Circa poi l'allusione con che la descriue, cioè de vecchi, depontani, alludendo alla scelerata (se fù) accostumanza de gli antichi Latini di traccollare giù dè ponti i vecchi, peruenuti al sessagenario, puotrebbesi quì; se il troppo infastidire con le tante digressioni, non lo diuietasse alla discrezzione: discutire se fosse fauola, ò verità. Dirò nondimeno succintamente il mio parere, che è d'assentire à chi la nega per vera: non puotendo io già mai concepire di quella buona gente, in stato della loro innocenza; quando cioè le virtù, e massime la pietà, e la mansuetudine erano sul'milior fiorire; fossero stati così empiemente crudeli, contro de proprij Genitori, che per sola colpa innocente, non della persona, mà della natura, in essere vecchi disutili, gli vccidessero. Con tutto ciò Aurelio Prudenzio, non sò se prudentemente, la dà per vera, e pratticata dai prischi Romani: onde come delitto reale, e scelleratezza esecranda della Romulea gentilità, la rimprouera al pertinace pagano Simaco, con dirli nel secondo libro, per insulto:

Præcipites, Scythica iuuenis pietate, vietum

Vetus de Ponte parens, sic mos fuit olim.

E pure essendo esso Prudenzio dottissimo, ed eruditissimo dell'antichità, come anche studiosissimo della poesia, haura letto nel quinto de Fasti Ouidiani, come il Poeta costituitosi quasi giudice arbitrario di tal questione, risolue essere troppo ingiurioso alla pietà de gli antichi Latini vna tanta empietà, detestabile anche da Lestrigoni, ò se vi fù generazione più dispietata, così diffinendoui:

Corpora post decies senum qui crediderit annos
Missa neci, sceleris crimine damnat auos.
Cum putat, vt ferrent iuuenes suffragia soli,
Tantibus infirmos precipitasse senes.

LIII.

Sesto argomento del Cano. Risposta. Assirio fondatore di Ninive, ed Istitutore dell'Assiria monarchia è l'istesso che Nino Babilonese.

Era la sesta oppositione Canana, ò caniana, ò cagnina, che il Beroso dell'Annio scriua pure falsamente di Ninuroto d'esser egli stato quello, che mandò nell'Asia, con le colonie, Asirio, Medo, e Magogo, à piantarui i Regni Asirio, Medo, e Magogico. Che poi que sta missione non fij fatta da Ninuroto: conuincesi, dice l'oppositore, dal decimo capitolo de la Genesi, one si hà, che i tre sopranominati erano de figli, e nipoti di Giafeto; onde creder si deue che li mandassero ò il padre Giafeto, ò l'auo Noè, e non Ninuroto, al quale non appartenеano.

Pure à questo per prima risposta si rodisfa con la commune: cioè che il prouare dell'Annio Beroso, che contradichi à Mosè, non è prouare che non fij Beroso assolutamente, ma che fij Beroso contradicente, ò non consentiente alla Mosaica istoria.

Poi per seconda risposta io nego, che le sopra dette missioni non possino esser state ordinate, ed inuiate da Ninuroto, non ostante, che li Missionarij fossero de figliuoli di Giafeto, e non di Chame, ne di Ninuroto; perche può essere che fijno stati di quelli, quali volsero aderire à Ninuroto, per la libertà di coscienza, e per hauer parte nella costruzzione delle torri, e stanza nella Città di Babelle: Perche ben si sà essere stato non solo Ninuroto, con la sua turpe, che concorsero alla fabrica di si smisurato edificio; ma indifferentemente essersi concorsi di tutte le fameglie; in segno di che il Sagro Testo narrando questa congiura, pone: *Dixit alter ad proximum suum* intendendo i prossimi di parentela, che è trà i cõsanguinei di distinte fameglie, quali erano le genti di quella primitiua età, tutti parenti in secondo, e terzo grado, e puochi passauano il quarto.

Dico per terzo particolarmente d'Asirio essere falso, che fosse de figliuoli di Giafeto, come si suppone il Cano: vedasi nel decimo capitolo della Genesi tutta la progenie di quel Patriarca, che non vi si troverà alcuno di tal nome. Ben si in quella di Semo vno vene è, e vi stà per secondo genito di esso. Ma però non fù questo l'Asiro, mandato da Ninuroto, ne quello, che diè il principato, e la Monarchia, con la denominazione, à gli Asirij. Ancorche l'affermi anche il Vossio nel libro secondo. E quel di Semo più tosto condusse la sua Colonia nell'Egitto, che nell'Asiria, ed in pretta stanza, diede la denominanza ad vna gente, ò Città di quel Regno, come è opinione dell'Annio, interpretando à tal consenso quelle parole d'Esaia nel cinquantesimo secondo capitolo. *In Aegyptum descendit populus meus à principio, vt colonus esset ibi; & Assur sine causa vastauit eum.* Accusandoli cioè al Rè Faraone per gente scelerata, e sediziosa; per lo che poi s'appose à volerli distruggere.

Dico per quarta risposta, che l'Asiro, dal quale hebbero la denominanza, e la Monarchia gli Asirij, fu Babilonese, e de i discendenti di Ninuroto, e fù il di lui nipote Nino, figlio di Belo. Di questo espressamente dice il Testo Sagro del capitolo decimo della Genesi, che uscì dal Babilonese distretto, e fabricò la gran Città di Ninive, metropoli dell'Asiria, one quei Monarchi tennero poi gran tempo la loro Reggia. *De terra illa* (parla del Babilonese suolo la Scrittura Santa) *egressus est Assur, & edificauit Niniuen, & plateas Ciuitatis.*

Che poi questo Asiro fondatore di Ninive fosse il Babilonese Nino, oltre, che lo dichiara il nome istesso della Città da lui fondata, conforme l'ordinaria accommunanza di denominare

nare le città dai loro fondatori; ed oltre che lo autentica il concorde asserto de' Sagri Esposi-tori, lo scriue anche il profano Senofonte nel libretto suo degli equinoci, ò chi chi ne fij stato l'-Autore, con queste note *Qui proprio nomine Assirius vocabatur, à quo Assirij dicti sunt, hunc Ninum ideò Iouem cognominarunt, & ab hoc cognomine vrbs Ninus dicta est*. E parla espressamente di Nino Babilonieſe, vniuersalmente da tutti, che l hanno mentouato ne libri, asserito per il primo Gioue, molto più antico del Cretense. Dunque la Scrittura Santa dicendolo Assuro, cioè Assirio, lo chiama per il proprio suo nome; e sono i profani che lo chiamano Nino volendolo dire il Gioue de gli Assiri per le ragioni che pure più oltre addurrò. Or da tutto questo discorso sij giudicato dal discreto Lettore chi più habbia parlato à consenso della Diuina Scrittura, il Cano, ò il Beroso dell'Annio. Io stò all'altrui giudizio.

LIIII.

Settimo argomento del Cano. Risposta. Semiramide non prima fondatrice, mà ingranditrice di Babilonia.

Alla settima impugnazione di Monsignore contendente, che falsamente habbia scritto questo nostro Beroso essere stata Semiramide la fondatrice di Babilonia. Di questo pure mi rimetto al publico giudizio: non pensando puotersi trouare alcuno che sapia leggere, e non sapia ciò che di Babilonia facesse fabricare la Donna virile. Essendo che non v'è Istorico, e quasi non v'è libro, one non si legghi, per prima delle sette marauiglie del Mondo, le mura, che intorno à quella città fece edificare quella viua marauiglia del sesso feminile. Ne diuersamente dalla commune relazione intende dire Beroso impugnato, nello scriuere di lei: *Ipsa hanc vrbem maximam ex opido fecit, vt magis dici possit illam edificasse, quam ampliasse*. Forse che presso il Cano farà lo stesso dire che l'ampliò, e tanto l'accrebbe, con aggiongerui sontuose, e magnifiche fabriche, così che quasi puotrebbesi hauere per vna totale edificazione; e dire assolutamente che la edificò. Vedasi di grazia à che ossoscarnato s'attacca questo Cane, per mordere vn suo fratello, cioè l'Annio suo correligioso.

Ne dice già in contrario dell'Anniano il Beroso Flauiano, come vole persuadere a sè, e à noi esso Reuerendissimo delle Canarie: (Hà del notabile che questo grand'Huomo in tutti i suoi appellati esprimi il nome di cane) e nel luoco da lui citato, che è del primo libro di Gioseffo, contro dell'auuersario grammatico, riprende solamente i Scrittori greci, asserenti di Semiramide che hauesse fondata tutta di pianta quella smisurata Città, e non che solo l'hauesse ingrandita, ed ammuragliata così marauigliosamente, come fece. Sentasi il testificato di Gioseffo nelle proprie sue parole: Parla di Beroso, e dice che: *In libro suo Chaldaicorũ culpat conscriptores Græcos, quasi vane arbitratos à Semiramide Assyria Babylonem ædificatam, & mira opera ab illa circa eam fuisse constructa*. Chi sà di latino intende da questo Scrittore, che Beroso redarguisse i Scrittori Greci, non perche hauessero asserito di Semiramide cha hauesse fatto aggiongere molte fabriche, ed opere marauigliose intorno à Babilonia; che se questo solamente hauessero affirmato non sarebbero stati ripresi, perche haurebbero detto quello che fù in verità. Ma perche hanno scritto di più che la fabricasse tutta di pianta, il che è falso, perciò meritamente vengono ripresi.

E in questo senso crederei io douersi intendere: per non hauere à riprenderli i nostri Scrittori Latini, quali hanno attribuita l edificazione di Babilonia a Semiramide; come Properzio, que nella nona elegia del terzo libro canta:

Perfecum statuit Babilona Semiramis vrbem
Vt solidum cocto tolleret aggere opus.
Et duo in aduersum missi per mœnia currus
Nè possent tacto stringere ab axe latus

e con Properzio Clandiano, vdendosi à dire esso pure nel primo dell'inuettiua Eutropiana:

Creditur & centum portis Babylona superbam
Famineus struxisse labor.

mà Ouidio più acuratamente parlando, meglio s'è espresso, facendo sapere che intendea solamente del ricinto delle mura, e non della costruzione di tutta la Città, onde nel quarto delle Trasformazioni, deferiuendo gli infelici amori di Piramo, e Tisbe, volendo dire che erano Babilonieſi, e contigoui di case, così dice:

Con-

Contiguas habuere domos, vbi dicitur altam
Coctilibus muris cinxisse Semiramis vrbem:

E in questo tono hanno voluto cantare li duoi sopradetti, e tutti gli altri Autori, che di queste edificazioni hanno scritto; Perche la verità è questa che l'Assiria Eroina solo edificò di Babilonia le marauigliose mura, con le sue porte, e torri, e vi fabricò per Reggia vna forte, e fontuosa rocca, con altre magnifiche fabriche, come vien riferito da Dionisio Africano, nel suo geografico poema di questo stile:

Ad partes austri est Babylon, quam mœnibus olim
Mirandis posuit, firmisque Semiramis vrbem:
Cuius in arce domum splendentem fecerat auro,
Quam simul argentum varie decorauit, eburq.

LV.

Ottauo argomento del Cano. Risposta. Beroso Anniano male impugnato per hauer scritta la Sommersione del Rè d'Egitto nell'Arabico Seno.

Per ottaua contradizzione oppone, e proua, che il Beroso Anniano non sij il Flauiano; perche quello hà scritto la sommersione del Rè d'Egitto, chiamato dai propri Scrittori Accenere, e da gli Ebrei Faraone, conforme souranomauansi tutti i Rè di quelle Dinastie; e questo cioè il Beroso di Flauio Gioseffo Ebreo, non l'hà scritto. E che ciò sij vero, cioè, che il certo Beroso, quale è l'adoprato dall'Istorico Ebreo, non habbia scritto tal soccesso, lo proua da questo, Che se l'hauesse scritto al sicuro Gioseffo l'haurebbe citato, & addotto in testimonio per la sua causa, che sostenea contro Apione, cioè: Che il suo popolo Ebreo fosse antichissimo, e come tale mentoato da moltissimi Scrittori dell'altre Genti, trà quali adduce l'Istorico de gli Assirij Beroso, e di questo produce molti frammenti, nè quali commemora la gente Ebrea, ed i fatti di essi; onde, che se questo hauesse scritto il tanto memorando d'vna sommersione tanto prodigiosa, al certo l'haurebbe addotto, come molto a suo proposito, per prouare quell'antichità Giudaica, contrastatagli dal grammatico Alessandrino.

Benedetto Iddio (Rispondo) quando mai la finiremo con queste proue delle autorità negatiue? Gioseffo Ebreo non l'hà detto, dunque Beroso Caldeo non l'hà scritto? Sisto Cano dottissimo, che hà scritto si bene *De Locis Teologicis*; addunandoui tutti i modi d'argomentare legitimamente, non trònasi già che habbia prodotto, ed insegnato questo d'argomentare *Ab auctoritate negatiua*: e come duuque si frequentemente se ne serue contro dell'Annio? Trascende ogni modo, ed esce fuora d'ogni regola nell'oppugnare vn suo Religioso. Dico poi: E non puo essere che l'habbia scritto in vn libro, e l'habbia taciuto in vn altro? In oltre può essere che ancora l'habbia scritto nè libri hauuti da Gioseffo, e che questo non l'habbia adotta, come cosa notissima à gli Egizzi, de quali era Nazionale Apione, contro quale contendea.

LVI.

Nono argomento. Risposta. Perche nel Beroso Anniano non venghi scritto d'Abraamo.

Nel nono suo sofisma persiste pure il Reuerendissimo Cano in volere conuincere, che il Beroso dell'Annio non sij quello di Gioseffo; perche non fà rammentenza alcuna d'Abraamo come hauea fatto questo: Dicendo lo stesso Gioseffo nel primo delle Antichità: *Meminit autem patris nostri Habrahami Berosus quoque.*

E questo pure, dic'io, zoppica dello stesso piede con gli altri, per appoggiarsi anch'esso al debole sostegno dell'autorità negatiua. Hà taciuto l'Anniano Beroso di nominare il Patriarca de gli Ebrei; si perche scriuea compendiosamente questa sua Deflorazione, onde non hauea à ridirui tutto ciò, che diffusamente hauea detto nella sua prolissa istoria Caldea; si ancora perche questo suo compendio scriuea, come già si è detto, per i Greci, à quali puoco importaua sapere d'Abraamo, d'Isaaco, e del Padre di Melchisedeche, e d'ogn'altra propria attenenza de gli

Ebrei, con i quali non haueano mai per ancora hauuto comercio di sorte alcuna, onde puo-ea notizia ancora puoteano hauere di loro.

LVII.

Decimo argomento del Cano. Risposta. Perche nell'Anniano Beroso non si tratti di Senacheribo.

A quello poi che per decima sua batteria mette in capo, pur sofisticando sù le autorità negatiue, contendendo, che per non hauere il nostro Beroso, come quello dell'Ebreo, memorato Senacheribo, vno de Rè Caldei, doppo che dispartito quel gran Colosso di Monarchia, gran parte s'attenea ai Rè de Medi; deuasi quindi inferire per illazione cauana, che non sijno vno, e l'istesso, e conseguentemente che il nostro sij il falso, già che l'altro indubitatamente è il vero,

Rispondo, che se il nostro Beroso hauesse proseguita questa sua Deflorazione così oltre, come hauea fatto della sua piena istoria Caldaica, non solo haurebbe nominato Senacheribo, mà ed i seguenti Nabolassare, Merodaco, Nabuedonassare, e gli altri sino all'vltimo Baltassare, nel quale tutta la Caldaica, ed Assiria Monarchia finalmente spirò; che di tutti questi ne hà fatta menzione nelle istorie, citate da Giosesso. Mà in questo suo conciso libro della Deflorazione, non s'è diffuso più là d'Ascaltede, ed in questo la terminò, se prestiam fede à Manetone ne frammenti Anniani: perche esso nel principio di tal sua cronichetta dei Rè dell'Egitto, proponendoui di volere proseguire la narratiua de suoi Rè, assieme con quella de Reggi Assirij, oue l'hauea interrotta Beroso; cominciando poi questo suo prosoguimento, quanto à gli Assirij, fà capo da Beloco secondo, quale immediatamente succedè ad Ascaltede sudetto. Costa dunque che Beroso nella sua Istoria s'era restato in questo Ascaltede.

LVIII.

Vndecimo argomento del Cano. Risposta. Concordansi trà di loro Metastene, Manetone, e Beroso.

Ne ci rimoue da questa sentenza l'vndecima impugnazione del nostro Contradittore, nella quale con l'autorità di Metastane Anniano, contro il Beroso Anniano, e contro esso Annio combatte. Dicendo che questo Metastane asserisse hauer scritto Beroso de Monarchi Assirij fino à Tonosconcoleros, (Non piace questo arcibarbarissimo nome à Giosesso Scaligero, e l'hà per finto, ancorche lo ponghi come vero Eusebio nella sua Cronaca.) chiamato da Greci, e da Latini Sardanapallo; ed è quello reso tanto famoso dalle sue infamie; e che in tutto il suo viuere non fece mai altro di glorioso, che quando finì di viuere. Adunque non l'hà terminata in Ascaltede, come si vede fatto dal Beroso dell'Annio.

In questa stessa materia Gio: Francesco Tinto Veronese, nel primo de libri suoi della Nobiltà di Verona, trattando dell'origine di tal Città, entra ad impugnare tutti i libri Anniani, addoccendo contro ciascheduno diuisamente la sua oppositioncella, quali poi tutte vanno à ferire in questo punto: che non possino essere libri di tali Autori grandi, e famosi, perche sono piccioli, e breuissimi. Già s'è risposto à quello nello esaminarli, e diffenderli dal Vossio. Mà contro del Beroso n'adduce due particolari. La prima, che questo Beroso nulla contiene di quello che dal vero, e certo Beroso trasporta Giosesso Ebreo, nè suoi libri contro d'Apione. E singolarmente, che la termina in Ascaltede, oue il Flauiano è arriuato sino à Nabuchodonosore, anzi sino à Ciro.

La seconda è anche contro del Manetone Anniano; poiche questo dice di Beroso, che arriuò à scriuere solo sino al tempo della guerra Troiana; e pure dai relati di Giosesso Ebreo sapiamo che Beroso peruenne con la sua penna sino à toccare la Monarchia di Ciro.

Rispondo primieramẽte alla prima oggezzione, che non costa se in cenda Metastene della Deflorazione, ò degl'Annali perfetti Caldaici, oue di esso Beroso dice, che hà scritto sino à Sardanapallo. Se si vole che habbia inteso della Deflorazione, così che in questa sij arriuato a scriuere di Sardanapallo, conuerrà dire, che il libro datoci dall'Annio sij manco, e decroncato; non l'hauendo esso hauuto compito, o non l'hauendo dato: Perche da Ascaltede à Sar-

Sanapallo ve ne corrono altri diciotto di què Monarchi; onde sarebbe il libro detroncato della metà: hauendo noi detto di sopra, che sono pure diciotto li contenuti nel libro che habbiamo dell'Annio. Il Bodeni che di questo si farà accorto, anche cautamente ne hà scritto, chiamando questo libro frammenti di Beroso: mà però ben che così l'habbia per imperfetto, l'ammette nondimeno per legitima prole di Beroso, ne se ne fà tanto scrupolo, quanto il nostro Monsignore Canariense.

Se poi si vole intendere del libro grande, e perfetto de gli Annali: onde si sensso di Metastene che Beroso in esso habbia scritto solo fino à Sardanapallo, puotrassi bene hauere il libro della Deflorazione per perfetto, ancorche si termini in Ascaltede; mà non puotrassi poi concordare Metasteue con Gioseffo Ebreo, dal quale habbiamo che l'Istorie Caldaiche di Beroso comprendono tutti i Monarchi Asirij, e Caldei, fino à Baltasare, anzi sino à Ciro, come di sopra si è vednto.

Rimetto all'arbitrio del giudizioso Lettore, l'eleggere quale di queste due interpretazioni più quadri al vero. Se si vole la Deflorazione perfetta, puotràssi hauere contradittore Manetone, attestante che Beroso l'hà condotta solo fino al principio del Regno Troiano, e poi terminata, ò tralasciata, e questo batte giusto ne la Monarchia d'Ascaltede. Mà poi sè così con Manetone la si vole compita in questo Ascaltede, hauràsi contrario Metastene, attestante che l'habbia prorratta fino à Sardanapallo, . E se risponderà à questo che non intende Metastene della deflorazione, mà della esatta istoria Caldaica, cioè degli Annali, hauràsi contrastante Gioseffo Ebreo asserente che Beroso hà condotta l'istoria Caldea fino al fine di essa, e forse anche più oltre; e questa è la seconda opposizione del Tirto contro del nostro Beroso.

Se vi piacesse d'accettare questa seconda opinione, per saluare compita, tal quale la fece Beroso in cinque libri, la Deflorazione; puotreste schermirui, e rimmouerui d'auanti questo ostacolo, rispondendo che Metasteue non hà inteso d'asserire che Beroso nelle sue Caldaiche istorie artiuasse solo à scriuere di Sardanapallo; mà che solo fin lì lo volea seguire, ò l'hauea seguito, nella sua istoria Persica: perche da altri non puotea hauere sicure, ed autentiche le notizie fino a Sardanapallo, sol che da Beroso, che le hauea scritte con publica auttorità, ed approuata fede, cauata dalle scritture autentiche, riserbate fedelmente nè Templi, e biblioteche Caldee: e le biblioteche Susiane, nelle quali si conseruauano gli Annali, e le istorie Persiane, non conteneano quelle sì antiche notizie. Mà quanto poi à i Rè seguenti, così Asirij come Medi, e Persi, da Sardanapallo, fino à Baltasare, non hauea più bisogno di seguire Beroso, e di cauarne da lui le autentiche notizie, mentre più autentiche, e più sicure le hauea nella biblioteca Susiana, oue i Sacerdoti Persiani, ad imitazione de gli Asirij, da essi Persiani espugnati, per istituzione Reggia, ed auttorità publica, scriueano anch'essi, e custodiano i successi di què tempi.

Poiche morto il difetto Sardanapallo, quale non fece mai altra azione di virile solo che l'vltima d'incendiare se stesso, con gli aromati, e tesori; già che se hauea sempre menata vna vita ignominiosa, e vile; volse gustare in fine vna morte illustre, e preziosa; morto dico questo infingardo Monarca, si diuise quel vastissimo Regno, parte occupato da Medi per Arbace, e parte conseruato ai Caldei dal secondo Belocose così i Medi aquistata la Monarchia Asiria, e fatti essi pure grandi, e famosi: presa la lodeuole accostumanza de vinti: istituirono essi pure li loro publici archiui à conseruarui le memorie de loro fatti, meritenoli della fama. E da questi dice Metastene, voler cauare le susseguenti sue notizie, seguendo i proprij Autori Medi, e Persi, e non più mendicarle dai Caldei, nè seguire Beroso, nè gli esotici Scrittori.

E che tale sij l'intelligenza di Metastene, lo dimostro dai contesti, con queste considerazioni. Nel principio del suo libro Metastene hauendo proposto Beroso, come autentico Scrittore de fatti, e dè Reggi Asirij, e conseguentemente sicuro, e degno d'essere seguito in tal materia; dice poi di lui che: *Omne tempus Assyriorum digessit, ex antiquorum annalibus, quem solum, & vnum sequimur Persa*, ed ecco come da questo testo si hà che Metastene intende de libri istoriali Berosiani pieni, e diffusi, mentre dice che in essi hà distintamente disteso tutto il tempo del Regno de gli Asirij Monarchi: Questo certo non hà fatto nella Deflorazione, dato anche l'hauesse estesa fino à Sardanapallo: perche trà questo, e Nimuroto Protomonarca ascendendo non si contiene altrimente tutto il tempo del Regno Asirio, che corre molto più

oltre

oltre, fino à Baltasare, oue finì di morire, tutta la Monarchia, per Ciro trasmigrata ne' Persi.

Di poi premesso questo asserto dell'autoreuole istoria di Berosо, proseguendo esso Metastene la serie de Reggi Asirij, descritti da Berosо, peruenuto à Sardanapallo, si ferma, e dice: *Hucusque Berosus. Nos autem illum imitati, nullo alio Auctore vsi sumus in posterum, quam publica Susiana biblioteca; in qua annales Persarum ferunt fuisse Belocum &c.* così siegue la Regia Successione, cauandola dai Persici Annali degli archiui Susiani. Ed ecco il tutto accordato, à tutti sodisfatto.

Sì che ricapitulando tutta questa prolissa risposta: Dico primieramente questa Defloratione Berosiana non essere i libri intieri de gli Annali, ò Istorie Caldee di Berosо, de quali si leggono i frammenti in Gioseffo Ebreo. E con questo si sodisfa ancora alla prima oggezzione del Tinto.

Dico secondariamente: Che Berosо in questa sua Defloratione non è ariuato più oltre d'Ascaltade, ed in questo l'hà terminata. E la ragione di ciò può essere: perche: come s'è detto auanti: scrisse Berosо questa sua Defloratione per i Greci, a quali le notizie dè fatti preceduti alla guerra Troiana furono oscure, ambigoue, e frameschiate di fauole. Attestante Diodoro Sicolo nel proemio à suoi libri che: *Ante Troiana tempora nihil certi haberi potest.* E questo per difetto di buona cronologia, perche nõ erano stati registrati i tẽpi, e gli anni per qualche regolato computo, come si fece di poi, massime quando furono istituite le Olimpiadi. Per questo dunque essendo i Greci nel scriuere i successi, è i Regni antichi, prima della guerra Troiana, trascorsi in errori, e giacinti in molta ignoranza; fù d'vopo à Berosо per emendarli, ed illuminarli, che da gli Annali Caldei, veri, e sicuri, gli estraesse, come in compendio, e sommariamente, la serie, e successione dè tempi, dè Regni, delle Nazioni, ed altre simili notizie delle antiche istorie; quali essi Greci ò non haueano, ò haueano con errori. E con questo si può sodisfare il Tinto per la seconda sua oppositione:

Hò detto per terzo, & vltimamente, per saluare Metastene, che esso non dice assolutamente di Berosо, che solo sij ariuato à scriuere di Sardanapallo, ma solo dice di volerlo seguire, e da esso prendere le notizie, e la serie del tempo, fino al punto, oue è ariuato à scriuere di Sardanapallo. E così si vede chiaramente il tutto concordato, e à tutti gli Oppositori sodisfatto. Eccetto al nostro Cano, persistente tutta via nelle sue durezze, ed impugnazioni, con dar l'vltima batteria alla sodezza della vera, e legitima Berosiana defloratione:

LIX.

Vltimo Argomento del Cano. Risposta. Berosо hebbe le vere notizie istoriali di ciò, che hà scritto.

Argomentando postremente, che non hà del verisimile (vorebbe anche dire che non hà del possibile) che Berosо, huomo Babilonicse, e di così antichi Secoli, habbia hauute le tante particolari notizie dell'altre Nazioni, diuerse, e lontane, che si contengono nell'Anniano Berosо.

Per hauere la risposta di quest'vltima Canana obiezzione, bisogna che e ritorni il Lettore à rileggere (se non l'haueste à memoria, quel o che di sopra diffusamente hò scritto di tal materia. E qui solamente replicarò, per bene imprimerlo nella memoria di chi lo vol sapere, ciò che iui dissi, per relato di Diodoro Sicolo, cioè che gli Istorici serioſi, e graui, quali hanno voluto scriuere le istorie vniuersali delle Genti, prima di porre la mano in carta haueano portato il piede quasi in ogni parte dell'habitato Mondo, per raccogliere immediatamente dai monomenti de luochi, e dalle tradizioni di quelle Genti, delle quali volcano scriuere, le notizie de proprij fatti, e de successi accaduti trà di loro, per scrinerne con certezza, ed autentichezza. Anzi aggionge il Santo Patriarca Alesandrino nel libro primo dè scritti contro l'apostata Giuliano che: *Habebant Scriptores pro decore magno si nihil quod factum erat, in suis libris silentio præterijssent: qua propter omnem peruagabant terram, semper aliquod discere volentes.* Qui dunque non volendo altro aggiongere m'incaminarei al fine di questa mia longa disserrazione: Se il P. Antonio Posseuino nõ m'arrestasse anch'esso, col gettarmi inãzi intoppi d'alcune sue sofisticherie, *ex proprio Marte* fabricate, ed aggionte à queste del Cano. Sodisfacciamo dunque à lui pure, che

di

dice in prima: Non eſſere l'Anniano il Beroſo Flauiano, perche queſto (atteſtante lo ſteſso Gioſeffo) hà ſcritto in trè libri le ſue iſtorie Caldaiche, e quello in vn ſolo.

Riſpondo in prima, che l'Anniano le hà ſcritte in cinque libri, non che in trè, ne in vno.

Riſpondo ſecondariamente che noi diciamo eſſer l'iſteſſo Autore, ma non l'iſteſſo libro. Volendo noi che l'Anniano ſi vn compendio, vn'eſtratto, ed vna deflorazione del Gioſeffiano, come eſpone nel ſuo titolo.

Per terza riſpoſta puotrei dare del falſario all'argomentante, ſe non li voleſſe portare maggiore riſpetto di quello hà eſſo portato al noſtro Annio: Poiche inferiſſe falſo che Gioſeffo Ebreo dichi nel libro primo contro d'Appione, luoco citato dal Poſſeuino, che Beroſo ſcriueſſe ſolo trè libri *De Rebus Caldaicis*. Non dice ne lui, ne altroue quanti di queſti libri ſcriueſſe. E' ben vero che cita il di lui libro terzo; ma poi non dice eſpreſſamente che quello foſſe l'vltimo, e non ne faceſſe altri; Abbenche ſi poſſa dedurre dal contetto; perche riferiſſe in quel libro contro Appione che Beroſo hauea ſcritto le generazioni per conti noata ſerie, da Noemo, ſino a Nabulaſaro, Padre del magno Nabucdonoſaro, e di poi piu oltre citando il libro, oue tratta di queſti duoi Rè, dice eſſere il terzo libro. Dalche è prouenuto, che Clemente Aleſſandrino, e Taziano habbino poi ſcritto che Beroſo in trè libri habbia diſteſe le ſue iſtorie Caldaiche.

Ma chi bene oſerua i teſti di Gioſeffo ſcorgerà hauer detto bene, che Beroſo nelle ſue Caldaiche istorie, nel raportare la ſerie de Diſcendenti di Noemo, era peruenuto ſino à Nabulaſaro: ma non dice già poi che non hauеſſe tratte piu oltre le dette ſue istorie. Anzi dai relati dello ſteſſo Gioſeffo ſi vede che dimolto hà paſsato detto Rè, hauendo anche ſcritto di Nabucdonoſſaro, d'Eluelmaradocco, di Nirigliſſotoore, di Laboroſardocco, e di Nabonido tutti Succeſſori di Nabulaſſaro; e peruenne ſino à ſcriuere di Ciro. Si che non è ſi certa da Gioſeffo, che ſolo foſſero trè i libri Beroſiani, come ſe la ſà Poſſeuino.

LXI.

Il Beroſo Anniano molto vtile à Studioſi dell'antiche erudizioni. Non può eſſere conuinto di falſità à rapportare. Concorda nelle più recondite notizie con autentici, e gravi Autori. Dardano fiutatore del Regno Troiano fù Italiano: atteſtato da Beroſo, conteſtato da Virgilio.

Altri duoi argomenti adduce; ma perche ſono della medeſima farina, che l'vndecimo già addotto, e confutato del Cano, però come verze ricotte le laſcio à lui, che haurà miglior ſtomaco per digerirle; ed io proſeguirò ad accoſtarmi al termine brama o di queſta interminabile diceria, fatta non tanto per mio biſogno, come propoſi da principio, quanto per maggiore ſeruizio de Studioſi, acciò poſsino intrepidamente auualerſi, per l'erudizione, di queſto libro, ò Beroſiano, ò Anniano, ò di chi ſi ſi l'Autore. Imperoche, per mio corto giudizio non è da eſsere ſprezzato ancorche apocriſo, e d'incerta origine: E ſingolarmente io lo ſtimo vtiliſſimo per le notizie dell'antichità. Ne ſi può conuincere che contenghi falſità manifeſte, che anzi one ſi può hauere i confronti con altri ſcrittori certi, ed autoreuoli, coſta ch'egli è veritiere; ne, come ſi è vedato fin quì, in nulla contradice alla Scrittura Santa, che anzi molto gli accouſente ne racconti iſtoriali.

Conſente pur anche à Cornelio Tacito nello aſſignare i progenitori de Germani: dicendo l'vno, e l'altro eſsere ſtati Tuiſcone col figlio Mano. Concorda con le Cronache Euſebiane perfettamente quanto a Reggi Aſsirij, ed anche quanto à gli Egizzij, ed altri, come Dionisio Goiofredo, *Vir clariſſimus*, così encomiato dal Voſſio, hà diligentemente oſseruato: e perciò ſi fece vno de buoni difenſori del noſtro Annio, ed hà potuto ſoſtenere per veri, e legitimi i libri à torti da lui prodotti, e contro gl'impugnatori ſingolarmente hà ſcritto: *Quod ſi mercè ac pertinaciter in ſuis Auctoribus recuſandis inſanierint, eodem per me licet loculamento in bibliotheeis ſuis Beroſum, & alios aſſeruent, quo Herodotum, quo denique priores Dionyſij Halicarnaſſei, ac multorum aliorum, ac maximè Plinij hiſtorici libros.* Dice che ſe i proterui impugnatori di queſti libri non vogliono eſsere maligni, deuono almeno hauerli in conto eguale, e tenerli nella ſteſsa ſtima, e luoco con Erodoto, con Alicarnaſseo, con Plinio, e con altri ſimili ſcrittori di coſe antiche; non meritando d'eſsere hauuto in grado inferiore. Ma il Voſſio

irridendo con amaro ſcherno queſta comparazione, dice eſsere in confrontare: *Noctuam aquilæ, picam luſcinie, culicem elephanto.* Mà io dico d'lui, che il ſuo giudicare di tal modo ſete di temerità, e d'arroganza, mentre così irreuerentemente ſente, e parla del giudizio di tanti altri lettori, e nè ſtudij delle iſtorie, e nelle erudizioni antiche, così applicati, e verſati come lui. Che non è ſolo il ſopra nomato Dioniſio, mà ſono molti i dotti Autori, che hanno compoſti, e dati fuori libri, doppo che ſerue queſta contesa, quali ammettono per buoni, e ſinceri i libri Anniani; celebrandone con lodi proprie la nobile diligenza di queſto buon Religioſo.

N'addurò quì d'un ſolo, per eſsere di ſingolare prerogatiua, l'eggregio encomio, ed è di Celio Curione, dottiſſimo, ed eruditiſsimo, al pari d'og'altro commentatore delle Tulliane Orazioni. Or queſti intorno alla nona Filippica, valendosi à ſuo proposito delle erudizioni del noſtro Anticario lo dice: *Antiquitatum ſtudioſiſsimum, & ſcientiſſimum.*

Concorda pure il noſtro Beroſo con Latanzio Firmiano nel libro ſuo dell'origine dell'errore; e queſto col teſto ſcritturale del quartodecimo libro della Sapienza; nell'aſsignare Nino per primo inuentore de gli Idoli, iſtituendo l'Idolatria verſo gli huomini defonti, come il ſuo Auo Ninuroto l'hauea iſtituita verſo de corpi celeſti, e de gli elementi. Concorda con Vergilio, oue canta:

Primus ab atherio venit Saturnus Olympo,
Arma Iouis fugiens, & Regnis exul ademptis.

E con Ouidio, ouè fà dire da Giano:

Hac ego tellure (memini) Saturna recepi
Cælitibus regnis ab Ioue pulſus erat.

E con Macrobio nel primo de Saturnali, oue l'iſtoria della venuta di Saturno nel Lazio racconta. Dichiarando il noſtro Beroſo queſto Saturno poetico eſsere ſtato Sabazio Armeno, diſcacciato, e priuato del Regno da Nino, che fù come s'è detto; e ſi dirà ancora il Gioue Aſſirio.

Mà ſe voleſs' io addurre tutte le concordanze, cha hà queſto Beroſo con gli altri famoſi Autori, farei gran diſcordanza, e dalla mia diſcrezzione, e della patienza, anche troppo annoiata del mio Lettore. Ben auuiſo chi n'è vago vederne infinite, d'applicarſi à leggere i Commentari dello ſteſſo Annio, che vi vedrà conteſtato tutto quaſi che dice il teſto Beroſiano dalle comprouanze di Diodoro Sicolo, di Strabone, di Tacito, di Trogo, di Mela, di Plinio, di Solino, di Tolomeo, Euſebio, Fermiano, Varrone, Vergilio, Ouidio, Properzio, e tutti in ſomma gli ſtorici, geografi, e poeti di maggiore, e miglior crido. E ſingolarmente què fatti, chè hanno più del recondito, e dell'inopinato, e tutti gli autentici, con i confronti dè claſſici Scrittori: Ne porterò qui gli eſſempi d'vno, ò duoi per dar credito a gl'altri, di tal ſorte; e queſto ſia Primo: Dice Beroſo vicino al fine del quinto libro, che Dardano il primo Iſtitutore del regno Troiano, e da quale quella prouincia ſi chiamò Dardania, era della ſtirpe dei Rè dell'Etruria, e che dall'Italia ſen paſsò ad occupare quella parte della Friſia Aſiatica, oue alle falde del monte Ida edificò il ſuo caſtello Dardano. Ora queſta iſtoria viene riputata vna fauola annile, per eſsere lontana da ogni notizia, e fuora d'ogni opinione, per la ſua antichità, e per eſsere ſtata falſificata dai Greci. E pure il dotto Annio la dà conteſtata dal gran Poeta, nel ſettimo delle Encadi: e queſto n'adduce l'auttorità della tradizione de vecchi d'Arunca, facendo che il Rè Latino così parli à gli Oratori Troiani:

Atque equidem memini (fama eſt obſcurior annis)
Arunços ità ferre ſenes: his ortus vt agris
Dardanus Idæas Phrygiæ penetrauit ad Vrbes,
Treiciamq; Samnum, qua nunc Samothracia fertur;
Hinc illum Coriti Tyrrena ab ſede profectum.

E lo fà il Poeta, alquanto più oltre, confermare dall'Oratore Iliaco, che nell'esporre al Rè Latino l'ambasciata d'Enea, fà li dichi:

——— Hinc Dardanus ortus,
Huc repetit.

E nell'ottauo pur anche lo replica, facendo raccontare da Enea al Rè Euandro la genealogia del sudetto Dardano, tutta conforme all'addotta dall'Anniano Beroso, di questa sorte:

Dardanus Iliaca primus pater vrbis, & Auctor
Electra, vt Graij perhibent, Atlantide satus,
Aduehitur Teucros: Electram maximus Atlas
Edidit, etc.

Nè douonsi già queste Vergiliane notificazioni disprezzare come poetiche: perche sono vere, e come tali approuate, e corroborate dall'autorità suprema del primo, e più erudito, e più felice Monarca Romano, cioè dell'Augusto Ottauiano: quale proibì che s'abbrucciassero i libri dell'Eneidi, conforme hauea ordinato per suo testamento l'Autore; ad effetto di conseruare viue le memorie istoriali delle antiche genti Latine, che in esse si contenano. Habbiamo queste relazioni da Sulpitio porta Cartaginese, prodotto da Donato nella vita di esso Vergilio, e in questi elegiaci, indrizzati allo stesso Augusto:

Iusserat hac rapidis aboleri carmina flammis
Virgilius, Phrygium qua cecinere Ducem
Tucca vetat, Varusq. simul: tu maxime Cæsar
Non finis, & Latiæ consulis historiæ.

LXII.

Racconto di Beroso, che il Saturno Latino, cioè Sabazio, dasse Sabo suo figlio in Rè de Sabini; e questi da esso traessero il nome; comprouato da Sillio, e da Virgilio. Donde l'errore che fosse stata eretta in Roma vna statoua a Simon Mago. Chi fosse Fonco, e quali colonie conducesse in Sardegna: e qual nome li dasse.

Sij poi per secondo essempio quello, che pure asserisce il nostro Beroso nel quarto libro, circa il tempo del regnare di Semiramide: Cioè che Sebazio Armeno (l'hauemo dai Gentili per il Saturno scacciato da Gioue, e che venuto in Italia, ricourato da Giano, fù da lui assonto in parte del suo Regno) diede per primo Rè de Sabini Sabo suo figliuolo, da quale trassero poi la denominazione di Sabini quei popoli. Questo non solo era oscuro, ed ignoto alle istorie volgari; mà è ancora contrario à quello che Plinio, aderendo à gli Autori Greci: la cui arroganza fà essere tutte le Nazioni del Mondo originate dalla loro Attica: scrisse nell'vndecimo capitolo del terzo libro; dicendo che prefero la denominanza dalla parola greca: *Sevome*, che significa diuoto, e dedicato al culto Diuino; onde li chiamauano Souini, voce che per l'vso poi passò in Sabini. Mà il nostro Annio, sostenendo il suo Beroso, comproua il di lui asserto con l'autorità di Sillio Italico, che nell'ottauo libro della sua guerra punica, parlando de Sabini, e de luochi di loro dizione, così ne canta:

Hinc Amiterna cohors, & Bellis nomina ducens
Casperula; & pars lati Sanctum voce canebant
Auctorem genti, pars laudes ore ferebant
Sabe tuas, qui de patruo nomine primus
Dixisti populos magna dictione Sabinos.

Anzi che penso hauesse compitamente il nome di Sabino questo Autore dè Sabini; e me lo persuado da quello, che leggo nel settimo delle Eneidi, oue commemorando il Poeta gli antichi Eroi, e i primi Padri de gli Aborrigini del Lazio; rapresentati nelle proprie imagini, che adornauano la Reggia Sacra di Pico, oue il Rè Latino, nipote, e successore di lui, accolse gli Oratori Troiani, così lo sento à cantare:

Quin etiam veterum effigies, ex ordine auorum
Antiqua ex cedro: Italusq., paterq. Sabinus,
Vitisator, curuam seruans sub imagine falcem,
Saturnusq. Senex; Ianiq. bifrontis imago
Vestibulo adstabant.

Se però non si piglia quì il *Sabinus* in adiettiuo, chiamandolo Padre Sabino, volendolo dire dè Sabini.

Chiamauasi dunque il Padre, cioè l'Autore, e propagatore de Sabini, Sabo Saga, e questo cognome lo trasse dal Padre che chiamauasi Sabazio Saga, parola aramea, che significa Santo, e perciò i Latini, attendendo al Significato lo diceano Saba Santo, Bè è verò però che nō tutti così lo interpretano perche chi lo dice Sāto, e chi Sāgo come Plinio nell' ottauo libro, e S. Agostino nel capitolo nono del decimo ottauo libro della Città, di Dio, dicendo che: *Sabini etiam regem suum primum Sangum, siue etiam, vt aliqui appellant Sanctum retulerunt in Deos.* Onde, dichiſi Santo, ò dichiſi Sango, ò dichiſi Sanco, è l'istesso, ed era presso di loro in tanta venerazione, che faceano i suoi giuramenti sotto l'inuocazione del lui nome, e da questo si chiamaua anche Fidio, Lo dice Ouidio nell'vltimo de Fasti, con cantarui:

Quærebam Nonas Sancto, Fidione referrem,
An tibi, Semo pater; tunc mihi Sanctus ait:
Cuicumque ex istis dederis, ego murus habebo.
Numina terna fero: sic voluere Cures.

Oue dimostra che non solo sij vno, e l'istesso Santo, e Fidio, mà anche Semone, che douette essere il terzo cognome di detto Sabo. E quindi n'è scorso l'errore, riferito dal Santo Filosofo, e Martire Giustino, nella seconda sua apologia, scritta per i Christiani; Che à Simon Magno Samaritano, antigonista di San Pietro, fosse stato in Roma eretta vna Statoua, con l'iscrizzione: SEMONI DEO MAGNO. ciò che poi, per l autorità d'vn si riuerito Scrittore, fù creduto, e scritto da molti, e singolarmente dal nostro Sisto Sanese, nel secondo libro della sua Biblioteca Sacra. Non fù vn tale onore gia mai fatto al Mago di Samaria mà al Padre dè Sabini, cognominato Semone:

Hunc etenim veteres donarunt æde Sabini.
Inque Quirinali constituere iugo.

Ed osseruisi circa questo nome di Semone, che non è proprio, e personale d'vn Dio: mà è commune, e come nome d'vn'ordine, e genere di Dij minori, chiamati Semoni, come il nome d'Indigeti, e significa come Semideo. Peròche diuideano li Dei in duoi ordini, in vno erano i Dei maggiori, e principali; e questi chiamauano Consenti, e Seleti, tali erano Gioue, Nettuno, Apollo, Vulcano, ed altri; quali diceansi anche *Dij maiorum Gentium.* L'altro ordine diceasi dè Dei delle minori genti, e questi erano gli Eroi, e chiamauanli Indigeti, Semoni, e Semidei. Di questi erano Libero, Ercole, Escolapio,

Indigitesque Dei, Famulusque, Satorque Quirinus,
Alternusque animæ mutato Castore Pallux

Sono questi gli annouerati da Silio Italico nel nono. Or di questa classe era Sabo Santo, e forse antonomasticamente diceasi Semone, come il primo di tal ordine; che così pure Enea indeizato, fù detto assolutamente Indigete, per essere stato il primo di questo genere. Vedete di grazia Lettore quante belle recondite erudizioni ci fà sapere il nostro Anticario, contenute quasi tutte nè libri da lui prodotti, e tutte prouate sul' paragone de libri de gli accertati, ed accreditati Autori.

Ma perche sono per la souerchia antichità lontane da ogni notitia, e fuora d'ogni maneggiato libro, per ciò chi solo con occhio inconsiderato le trascorre, le apprende per fauole, e ne scherniste l'Autore. Ma chi con occhio fermo le vole penetrare, considerare, ed esaminare; le troua sincere, e fondatissime. Ben è vero che vi si richiede buona affezzione, e non accostarseli, con vn tal mal animo, ed impresionato giudizio, che sijno, come le dicono, finzioni, e cantafole Anniane: poiche questi Cacostomaci, non vi gustaranno mai cosa di buono. Io accusarò me stesso. Quando non ancora haueuo aquistata la cognizione sincera di questo Scrittore, e mi lasciauo io pure ritrare dal mal concetto altrui, non troppo di buona fede io li prestauo: ma doppo poi che con la mente v'hò applicato il buono affetto, non vi trouo cosa, ancorche strauagante, e al primo concetto inuerisimile, che ponderata, e collazionata, io non la scorghi soda, e veracissima.

Nè dirò d'vna in singolare: Trascorrendo da principio all'vsanza de gli altri questo suo Beroso, e peruenuto à leggerui' che *Porcus Cadossene insulam complenit Vetuloniis Coloniis*. la stimai vna di quelle massiccie, e dentro di me dileggiandolo io dissi: che porco fù mai questo, ed in qual isola Codosene conduse Colonie Viterbiesi? Certo che fà vna bella onoranza alla sua Patria per darli l'antichità, darli per Prencipe vn miale. Quindi mi voltai al di lui commentario, per vedere ciò che mai dicesse intorno à questo Porco, e à questa Codossene, e n'aquistai queste erudite notizie.

Fù questo Porco, per relazione di Seruio, con l'autorità di Varone, addotta sopra il quinto delle Eneidi, vno degli antichi Eroi, hauuto per figlio di Nettuno, fratello di Listrigone, e padre di Meduſa, e dell'altre Gorgonidi, e fù il primo Rè di Corsica, e di Sardagna; e venuto à battaglia nauale con Atlante Rè di Mauritania, vinto restò sommerso nel mare: e di poi, secondo le apotheosi de Pagani, indeizato in vn Dio marino. Vero è che i nostri Latini, per sfuggire vn si vile equiuoco, lo scriuono Phorcus, aggionta l'aspirazione alla prima lettera; cosi lo leggiamo nel quinto delle Eneidi, oue il Poeta lo connumera trà li Dei Marini: in tal serie;

Et senior Glauci chorus, Inousq; Palemon,
Tritoneſq. citi, Phorciq; exercitus omnis.

Quanto poi all'isola Cadosene, dice l'Annio esere questa la Sardegna, cosi per primo nome chiamata dai primi Coloni Etrusci; con voce del suo abolito linguaggio, e significa à Latini: *Sacra crepida*, à Greci *Sandaliothin*, e à noi: *Sagra pianella*. E fù cosi detta, non tanto per la forma, che hà la Sardegna d'vna pianella; conforme ne hà scritto Plinio nel capitolo settimo del terzo libro, per autorità di Timeo Sicolo: *Qui Sardiniam ipsam Sandaliotin appellauit ab effigie solcæ*. Quanto per denotare che al posseso di esa pose il primo piè, vestito de sagri, cioè reggi Sandali, vn Rè de gli Etruri, de quali era proprio l'vso di tali calciamenti; che perciò chiamauansi *Tyrrhena crepida*, come fà sapere Seruio, intorno all'ottauo Vergiliano, oue si dice d'Euandro:

Et Tyrrhena pedum circumdat vincula plantis.

Ed esso Commentatore v'aggionge; *Tyrrhena vincula. Tuſca calciamenta, & crepidas, quas primò habuere Senatores, poſt Equites Romani, nunc milites*. Anzi le usarono ancora i Rè Albani, per attestato di Festo, addotto dal Vossio nel quinto capitolo del libro quarto. Quindi resta comprouato esere stato da principio, come dice l'Annio, reggio calciamento de Rè Toscani, e che Forco, quale l'vsaua, e con esse s'impossessò della Sardegna, e da esse v'impose il nome, era stato Etrurio.

Nè le prone di tali congietture deuonsi hauere per legiere, à prouare fatti di tanta antichità, poiche anche graud' huomini se n'aunagliano, come con Macrobio, quale nel primo de Saturnali à prouare per vero ciò che cantò nel primo de Fasti Ouidio:

At bona poſteritas puppim ſignauit in ara
Hoſpitis aduentum teſtificata Dei.

Cio

Cioè che Giano in onore del ſuo hoſpite Saturno faceſſe cuniare nelle prime monete, da vna parte con la proptia, la di lui effiggie, e dall'altra la naue, che lo portò nel Lazio; non fonda la ſua proua che ſopra vn gioco puerile; nel quale i fanciulli del ſuo tempo, gettando all'alto vn danaro, chiamauano ò teſta, ò chiaui, ancorche tali improntì non haueſſero all'ora quelle monete, mà bene nell'vſo continoato di quel gioco s'erano conſeruate ancora le nomine di eſſi: *Æs ità fuiſſe ſignatum, hodieque intelligitur in alea luſu: cùm pueri denarios in ſublime iactantes, capita, aut naues luſu teſte vetuſtatis, exclamant*. Or ſe con eſſempi sì autoreuoli il noſtro Annio proua queſta di Forco, e l'altre ſue anticaglie con ſimili argomenti di congietture, d'etimologie, di nominanze dè luochi, e di ſimili altri topici iſtoriali, come giuſtamente ne può eſſere ripreſo, e così acramente proclamato?

Ne certo preſſo buon giudizio, potrà hauere maggiore efficacia à perſuadere, che ne primi denari foſſero ſtate improntate da Giano la naue, e col ſuo il volto di Saturno, il gioco dè Fanciulli, di quello che à prouarne d'eſſere ſtato Forco Toſcano, e le Colonie, da lui condotte in Sardegna, Etturie, sì caua dall'eſſere ſtato impoſto all'Iſola, da eſso poſſeduta, il nome di ſagra pianella dai reggi calceari Toſcani, che eſsi portaua; mentre si sà che queſti erano da principio proprij dè Prencipi Etruſci, come loro inuenzione, e parte del loro pompoſo veſtire.

Erano poi queſte pianelle Toſcane: per dirne qualche coſa in oſsequio de gli amatori di peregrine erudizioni: di colore puniceo, ò roſso, che perciò dai Romani erano chiamate: *Calcei mulei*, nome che pur è reſtato ancora nella noſtra lingua Italiana, preſso quelli, che le pianelle; dicono mulle. E vole Santo Iſidoro nel trenteſimo capitolo del libro decimo nono dell'Etimologie, che tal nome gli impone ſero dal peſce mullo, per eſsere dello ſteſso colore: *Mullei dicti ſunt à colore rubro, qualis eſt mulli piſcis*. Mà con l'hauere così ſcritto il Santo Veſcouo di ſiuiglia, hà contradetto à Plinio, quale in oppoſto dice, con l'autorità di Feneſtella, nel diciſetteſimo capitolo del libro nono, che: *Nomen his piſcibus teſte Feneſtella à colore mulleorum calciamentorum datum putatur*. Sij come si vole. E' certo dai Scrittori, che e le mulle calciamenti, e i mulli peſci, vengono deſcritti di color roſso. Di queſti viene inſinoato anche da Ouidio in queſto ſuo emiſtichio:

——— *Tenui ſuffuſus ſanguine mullus.*

Di quelle viene eſpreſso dal ſopra citato Dione, nel luoco iſteſso, ſeruendoui di Giulio Ceſare che: *Calceamentis rubris, more eorum qui Albæ regnaſſent quondam, vſus*.

Che peſce poi foſse queſto mullo vedaſi in Plinio ſudetto: dalla deſcrizzione che iui ne fà, e dall'hauere pendenti due barbette al labro inferiore puotreſſimo penſare che foſse ora il peſce chiamata barbo, e barbaro; Mà queſto non è già al noſtro tempo ſi delicato è pretioſo, che ſe anche si foſsero otto mille Aſini Celeri, guloſi, delicati, e ricchi, come quello, che lo pagò in Roma; imperante Claudio; otto mille numi, cioè doccento quaranta fiorini, lo voleſsero comprare à si alto prezio. Ne meno ſei mille ſeſterzij, che fanno cento ottanta fiorini, come lo pagò il morbinoſo Criſpino, inueito da Giouenale nella quatta:

——— *Mullum ſex millibus emit,*
Æquantem ſanè paribus ſeſtertia libris.

E quantunque, ſecondo lo ſteſso Satirico nella quinta:

Ille eſſet Domino quem miſit Corſica, nel quem
Tauromenitana rupes.

Pure che foſse peſce di qualche ſtima, si può credere dalla diligenza che vſauano in conſeruarli ne viuarij, e nel portarli entro vaſi d'acqua marina per mantenerli viui. Però di queſta ſorte non molto piaceano al gioco Marziale, come pare ſe ne dichiari in queſto ſuo Xepio, che è il ſeſſantesimo nono:

Spirat in aduſto, ſed iam piget aquore mullus.
Langueſcit? vnum da mare, ſorbet erit

Mà

Mà noi stimo lontano dalla mangia, e fuora di cocina; poi che, per puoco che vi ci trattenissamo sentiremo à dirci il nostro nome, da chi ne dice dè peggiori al nostro Frate Annio.

LXII.

Studio faticoso dell'Annio, e suoi libri molto vtili alla Republica Letteraria. Mal riconosciuto, ed ingratamente compensato.

E pure conuerrebbe celebrarlo, ammirando il suo grande, e faticoso studio, impiegato da esso puro nella lettura, ed illucidazione dè libri vetusti, per giouare alla Republica Virtuosa: per lo che benanche à lui quadrerebbe quell'elogio Ausoniano, che risplende nel secondo epitafio dè grammatici Bordegalensi, fatto per illustrare la memoria di Vittorino, studioso della stessa professione d'antichità, come il nostro Annio, e dire parimente puotrebbesi:

——— *Anni studiosi, memor celer ignoratis*
Assidue in libris, & diù operta legens
Exesas tinuis, opicasque euoluere chartas

Mà conoscasi assieme quanto mal guiderdonato ne vadi, che in vece dè comeneuoli applausi, lodi, e benedizzioni, douutesegli come à benemerito dell'istoria, e dell'erudizione antica, n'hà raportati biasmi, schierni, rimproueri, e mille generi di calunnie, e massime (ciò che è più scandaloso) da quelli, che per obligo di Religiosa congionzione erano tenuti à difenderlo contro ogni ingiuria dè gli estranei oppugnatori. E se non per altro douean rispettare la memoria d'vn'huomo, stato de più venerabili, e per dottrina, e per dignità, che hauesse ne Chiostri il suo Secolo. E pure tanta venerazione, e tanto merito d'vn Religioso innocente, non hà potuto contenere l'astio d'vn'altro, che senza rispetto veruno l'hà notato di falsario, mendace, temerario, impostore, mentitore, smemorato, e tutto in somma il peggio, che seppe per infamare questo Reuerendissimo Maestro. Antonio Posseuino Religioso anch'esso, dotto, erudito, e di gran merito cò letterati, fù l'altro Encomiaste sì affettuoso del nostro Annio; e fin nel modo di mentouarlo espresse il dispreggio, in che volea porlo, presso chi hauesse hauuto à conoscerlo, e à giudicarlo, secondo l'espresioni, che esso di lui ne facea: Suo stile è dunque di nominarlo l'*Annius iste*, Come le fosse stato vn'oscurissimo Spurio della terra, ed il più abietto Sozzidume del a plebbe più vile, e d'ogni particolare ciuile nominanza più indegno.

E che male hà fatto, ed in che ha peccato nella Republica letteraria questo Scrittore, per essere così mal trattato da voi, ò Professori delle belle, e delle buone lettere? Perche v'hà date tante, e sì degne notizie de gli antichi fatti? ò perche dalle tenebre di dieci, e più secoli hà tratti, e postiui in mano, tanti peregrini libri, perduti fino anche alla vostra fama, illustrati di più da suoi dottissimi Commentarij, dà quali ne potete cauare sì belle erudizioni per ornarne li vostri discorsi, ed arichirne le vostre compositioni?

Si bene, mà sono tutti fallaci, ed il Beroso è vn Beroso supposititio, ed apocriso; che lo dice Melchior Cano, Prelato, Religioso, e dotto: e perciò accusatore degno d'ogni fede, e testimonio d'ogni eccezione maggiore: così mi rappellate.

LXIII.

Supposstili anche apocrisi, pure sono vtili. Melchior Cano mal affetto all'Annio. Antonio Possenino parimente.

Vi sij concesso, sij come volete, via, nò è genitura legitima del vero Beroso, nõ è deflorazione delle sue istorie, nulla hà che fare cò suoi libri è apocrifo, d'Autore incerto: tutto vi s'ammetta come vi piace.

Adunque falso? Adunque s'hà così indiscretamente à condannare à gli esigli, alle tenebre, alle fiamme? E non già tutti i libri apocrifi, e d'incerti Autori sono essecrandi. Quanti libri di questa sorte sono accettati, e tolerati nella Chiesa Catolica, e sono vtilmente vsati per le istruzioni Christiane, per la correzzione de costumi, ed anche per autorità di proue? Non ci produce già l'Annio questo suo Beroso come vn libro della Sagra Bibia, ò come vn Simbolo di Sant'Atanasio; ce lo dà per quello che è, ed è pur molto buono, ed vtile à chi vol sapere.

Quanto poi all'autorità della acusa del Cano, non sò che mi dire, per non voler dire male. Lo confesso dotto, erudito, prudente, autorevole, e di singolari prerogatiue qualificato: Mà vn puoco troppo ardente, ed appassionato in riprouare questi libri, ciò che mi dà à sospettare che l'affezzione verso del suo fratello Annio non fosse ben fraterna. Vedo che ad altro, con troppo feruore, e quasi furore, e manifesta rabbia in tutto che può l'impugna, e vole diseredarlo. Gli Autori, e i libri che l'Annio preggia, esso dispreggia. Non fa del bene à Beroso, per far del male all'Annio: poi che con altri Scrittori, anche più riprouabili dell'Anniano Beroso anche più ciuilmente si porta. Per fino Erodoto istorico più fauoloso, che verace, e che da tutti gli altri istorici, anche da suoi Greci, per attestato di Giosesso Ebreo, nel primo contro Appione, viene come falsario rigettato, e come fauoloso sprezzato. Esso però Monsignor Cano, nel capitolo sesto del vndecimo libro, cortesemente lo scusa, e lo difende, con dire (imparatolo dal Viues nel quinto libro del modo d'insegnare le scienze) che v'hà intramesse le fauole, non per ingannare, mà à costume de poeti, per dilettare. E che perciò hauea què suoi libri nuncupati dalle Muse: *Quibus fabulæ interdum conceſſæ ſunt, vt audientium animos iucundius, & ſuauius alleCtent, quod ſeueritate narrationis non perindè aſſequeretur.* Hò trascritte le stesse sue parole.

Il Padre Possevino hà emolato il nostro Cano in questa cortesia verso Erodoto, e l'hà voluto di più superare nella magniloquenza, composta vna molto più erudita, che vera, apologia per la di lui difesa, nulla sendoli sbigotito contrauenire all'vniuersale giudizio di tutto il Mondo letterato, che l'accusa per il più falso, e fauoloso istorico da quanti ne furono mai di tal professione.

LXIV.

Erodoto immeritamente difeso, ed inettamente scusato dal Cano, e dal Possevino. Accusato di fauoloso, e falso da moltitudine d'Autori così greci, come latini. Ecce sso scandaloso del Possevino in lodarlo

De gli antichi, e suoi nazionali, l'accusarono Tucidide Atenieſe, che di non molti anni lo seguì, e proseguì à scriuere l'istoria de Greci, oue esso l'hauea tralasciata, cioè dalla fuga ignominiosa di Serse dalla infelicemente inuasa Grecia. Senofonte pur Atenieſe anch'esso, che nella sua Ciropedia l'oppugna, e lo conuince di falsario quasi in tutto quello hauea scritto de Persi: Elio Arpocrazione, riferito da Suida, che hà con vn suo libro particolare dimostrato: *Mendoſam eſſe Herodoti hiſtoriam.* Ctesia di Gnido, che nelle sue istorie Persiane lo dichiara, e lo dimostra falsissimo, & *portentoſas fabulas orationi adhibentem.* Strabone che nell'vltimo suo libro *Deſitu Orbis*. Chiama la di lui istoria mitistoria, cioè istoria fauolosa, Plutarco che contro di lui diede fuora vn libro particolare iscritto. *De malignitate Herodoti.* Luciano Aceidà, che nella sua falsoneta istoria testifica d'hauerlo veduto assieme con Ctesia nell'Inferno, à soffrire le pene de Scrittori mendaci, e dice di loro, che: *Maxima omnium pœna eos imminebat.* E finalmente Manetone, Egizzio di nascita, e Greco di stile, che, relatore Giosesso Ebreo (*frequenter eum arguit in Ægyptiacis, ignorationis mentitum.* Già di sopra hò detto di esso Istorico Ebreo, come fà sapere che: *Cuncti alij iſtorici oſtendunt Herodotum eſſe mendacem.*

Quanto poi à nostri Latini: A chi non sono noti li scherni, e le irrisioni che ne fà Giouenale nella decima delle sue inuettiue? Lo befeggia come vn bugiardo spropositato, per hauere scritto dell'esercito di Serse esser stato di numero, e di forze, sì smisurato, che di esso? credendosi allo spampanatore Istorico, cioè ad Erodoto:

——— Creditur olim
Velificatus Athos, conſtructum claſſibus iiſdem,
Suppoſitumque rotis ſolidum mare. Creditur altos
Defeciſſe amnes, epotaque flumina Medo

e finalmente vole lo ſteſſo Satirico, che ſij tutta farina d'Erodoto

Quidquid Græcia mendax
Audet in hiſtoria

Anche di Cicerone ſi sà da chi hà letti i libri ſuoi delle leggi, che nel primo di eſsi vi ſcriue, *Innumerabiles apud Herodotum eſſe fabulas*. Se bene il Poſſeuino ſi ſforza tirarlo dalla ſua parte al patrocinio del ſuo Erodoto, fondato che eſſo Tullio pur nel libro primo delle leggi, ed altroue l'hà celebrato, e datoli per corteſia l'immeritato encomio di Padre dell'Iſtoria, douendo dire più toſto della bugia. Mà non hà voluto auuertire il Padre Antonio, ne diſtinguere nell'iſtoria d'Erodoto, lodata dal Conſolo d'Arpino, gli accidenti dalla ſoſtanza, l'acceſſorio dal principale, la fraſe dalla materia, e finalmente il buono dal catino? La commenda Cicerone nel ſuo Oratore, come di ſtile elegante, piano, ſtruuido, ſoaue, dolce, melodioſo, giocundiſsimo, & *ſine ullis ſalebris, quaſi ſedatum amnem fluentem*; che cosi pur anche l'hà applaudita il di lui conterraneo Dioniſio, e Quintilliano doppo, e poſtremamente il laudatiſsimo Aldo Manuzzio; mà ne queſti, ne quelli l'hanno mai approuata per veridice; e ſincera; onde che reſta bene da eſsi commendato Erodoto per eloquente ſcrittore, mà non per fedele iſtoriatore; che eſsi pure in queſto non diſſentono dalla vniuerſale cenſura.

Mà à chi piacione più le foglie, che i frutti, e fanno più capitale dell'eleganza, che della uerità e ſono di quelli, che diſpiaceuano anche a Lucrezio,

Qui magis admirantur, amantq.
Inuerſis quę ſub verbis latitantia cernunt,
Veraq. conſtituunt, quæ bellè tangere poſſunt:
Aureis & lepido quæ ſunt fucata colore:

queſti hanno in merito d Euangeliſta, che non poſſa dire bugie, Erodoto; e di Profeta fedele, che non ne voglia dire; anche, ſe piace à Dio, *Et pluſquam Profeta*. Hauendo hauuto cuore il Religioſo Poſſeuino per non temere di ſcandalizare la catolica pieta, con eguagliare il ſuo Erodoto pagano: mendace, fauoloſo, ed empio: nella fraſe, e nella neceſſità d'eſſere letti, à i Santi Profeti Ebrei, oracoli fedeliſsimi della verità indiffettibile. Mà Padre ſe tanto oſaſte, vi ridarguirò con vn Poeta Santo, qual è Ponzio Paulino, e vi dirò io ancora:

Si confers fulicas Cycnis, & aedone parrhæ,
Caſtaneis corylos aquas; & viburna cupreſſis:
Hunc Vatibus confer (Diuorum pectora) Sanctis.

O più al viuo farouui riprendere dal gran Maeſtro della Fede, e dirui: *Quæ ſocietas luci ad tenebras? Quæ conuentio Chriſto ad Belial? Quis conſenſus templo Dei cum idolis?*

E certo à chi non recherà ſcandalizato ſtupore il vedere vn ſi degno, dotto, ed erudito inecceſſo Scrittore, Sacerdote di Santiſs., e prudentiſs. Iſtituto, eſſere traſcorſo; per accreditare vn'iſtorico profano, pagano, e fauoloſo; nell'eccesso di ſcriuere, che ſij neceſsaria la lettura d'Erodoto, per intendere l'vſitato modo del dire de Santi Profeti, eſsendo profetale ancora il di lui ſtile? Come ſe ad eſso pure foſse ſtato dettato dallo ſteſso Spirito, che fece predicare da Eſaia da Geremia, e da Amoſso li ſuoi Sagroſanti Misteri. Mal conſegliata, e mal prouueduta Chieſa, che non istituì di fare imprendere da ſuoi ſtudioſi delle Diuine carte, prima che s'applicaſsero alla lettura di eſse, la fraſe Erodoziana, già che quella da queſta hà conneſsa dipendenza, per eſsere inteſa. Pur ben per Erodoto, che non fù prodotto in luce dal noſtro Annio, che certo, per le lodi Poſſeuinie di Profetico Scrittore, nè biaſmi di Spurio, d'adulterino, di ſuppoſiticcio, di falſario, e di peggio, incorrea. LXV.

Errore del Cano, e del Viues in credere d'Erodoto, che eſſo imponeſſe il nome delle Muſe à ſuoi libri. Vanità, e ſuperbia di Ceſaleone iſtorico, e di Marcello Pallingenio in imporre ſimpolòſi nomi à ſuoi libri. Qual la patria, e quale il vero nome d'Omero, ſecondo Luciano. Epiſtole, e libri d'Eſchine Oratore nuncupati dalle Muſe, e dalle Grazie.

Mà quì laſciamo Antonio Poſſeuino, e ritorniamo a Malchior Cano, l'altro fautore onoratiò d'Erodoto, che lo fà eſsere fratello delle Muſe, per dirlo fauoleggiatore legitimo. Erra però il grand'huomo in queſta ſua prelibata erudizione, ed hà preſo, come ſi proueribia dal volgo, vn bel grancio, col ſuo Maeſtro Viues, in dire che foſse ſtato eſso Erodoto quello, che impoſe à ſuoi libri i nomi delle Muſe; non fù tanto ptoſontuoſo, era più modesto di quello ſe lo ſono penſato; e che non furono Bione, del quale narra Laerzio nella vita di lui, che eſso i noui ſuoi libri nuncupò dalle noue Muſe; ed vn tale Ceſaleone istorico, del quale dice Euſebio nella Cronologia, che ſcriſse la venuta d'Enea nell'Italia; che queſto pure, huomo gloriabondo.

bondo, e ventoso, hauendo scritto in epitome non so che istoria generale da Nino, fino ad Alessandro Magno, diuisala anch'esso in noue tomi: impose à ciaduno il nome d'vna Musa. E si come imitò costui il Protistorico greco nell'iscrizzione de libri, così pure volse imitare il Protopo eta, cioè Omero, nell'occultare la sua patria, che puoco però si sforzò curato le Genti di saperla; si come ne meno alcuna Città hà combattuto per farselo suo, come fecero contendere per la cittadinanza d'Omero, e sono le contenute in questo assai decantato distichetto:

Septem dispugnant vrbes ciuem consciscere Homerum
——— Smirna, Rhodos, Salamin, Colophon, Chios, Argos, Athenæ.

Però Luciano hebbe opinione che non fosse di alcuna di queste, ma Babilonese, e per proprio nome si chiamasse Tigrane, ma venuto in Grecia poi se lo cangiasse in Omero; e stanziando ora in vna Città, ora in vn'altra, dasse così occasione all'incertezza, e varietà della sua patria: però questo *Valeat quantum valere potest*; perche non sò se lo dichi di serio, ò di scherzo, mescchiandolo con le fauole, ma, cioè nel libro della vera istoria, da esso graziosamente finte.

Vna follia simile à questa di Bione, e di Cefaloneo, volò in quella testa grillosa di Marcello Palingenio della Stellata, poeta del secolo passato, ma di dannata memoria. Compose questo in bassissimo stile, vn poema altrò di mescigli, senza ordine, senza fuoco, e pieno d'errori, per i spropositi, che contro le dottrine catoliche, e pie, v'hà detto: volendo fare da Teologo, e da filosofo, non essendo ne meno sufficiente grammatico: come l'hà bollato il maggiore Scaligero, Critico generale de Poeti: ed hauendolo dilacerato in dodeci tomiccioli, impose à ciaduno il nome d'vn segno del zodiaco: ma così stolida, e spropositatamente. che ben puotè esso Scaligero non ingiuriosamente giudicarlo: *Hominem non ignarum bonarum literarum, sed leuis ingenij, & plusquam poetam fuisse suspicari; quique extra omnem zodiaci ambitum milties in hora auferri, rapique solitus fuerit.* Volendo dirlo vn borloso, e stralunato verificatore.

Ma il modesto Erodoto non fù, come dicono, di tale leggierezza, ne di tanta attoganza, che all'opere sue così superbi nomi imponesse. E Luciano, che meglio del Viues, e del Cano, puotè sapere come seguisse il fatto di tal nominanza, ce lo riferisce d'altra forma nel libro suo, attitulato pure L'Erodoto; Scriuendoui: come hauendo Erodoto recitate le sue istorie in vn congresso generale de Greci, per i solici giuochi Olimpici, furono ascoltate con tanto fauore, e di poi riceuuti i libri con tanto applauso, che per onorarli, già che erano noue di numero, chiamcheduno di essi col nome diuino d'vna Musa canonizarono. In allusione forse di questo fatto, fù da vn'antico, ed incognito poeta Greco dato fuora questo epigrammetto, reso, credio, latino dal Possenino, di tal stile:

Hospitio Herodotus Musas excepit; at illi
Librum suum, hospitij nomine, quaque dedit

Fun' decorate con simile splendore, per attestato di Fotio Patriarca di Bizanzio, riferito dal Vossio, noue epistole, e trè orazioni d'Eschine Oratore Ateniese, emolo di Demostene; donando à quelle i nomi delle Muse, e à queste delle Grazie.

LXVI.

Antichità non deue pregiudicare à i libri prodotti dall'Autore. Al tempo d'Orazio, i dotti Romani preponeano gli Autori antichi ai moderni.

Mà è troppo vecchio (mi son rimesso sul mio trattato sentiero della difesa Antiana) troppo fete d'antichità questo Berosso, ed è troppo affumicato, ed ammuffito questo libro per puotere essere più rafigurato dal proprio volto, e più riconosciuto per quello che fù. Et molti Secoli, che hà dormito, l'hanno estinto alla fede, l'hanno consunto al credito, l'hanno abolito alla memoria; non è più hauuto per quell'd'esso.

Così con quest'vltima vrgenza mi precipitate dal ponte il mio Berosso, Virtuosi Oppugnatori? O, dunque da voi, Modestissimi, viene sì puoco rispettata la veneranda antichità? l'anno hà da pregiudicare à què gloriosi Autori, nella vostra opinione, la vecchiezza? Erano ben d'altra affezzione verso dè libri attempati li giudiziosi Latini del tempo d'Orazio; ancorche ad esso, che era del vostro genio suogliato, li dispiacesse questa loro inclinazione; e perciò nella sua

scritta à Cesare Augusto lamentasi di quel secolo, che tanto capitale facesse de vetusti libri, che per accreditarli alla loro stima bastasse l'essere stati di molti secoli attempati; onde con indignazione prorompe, e disse:

Naevius in manibus non est, & mentibus hæret,
Pene recens: Adeo sanctum est vetus omne poema.

E d'altro giudizio ancora, e contrario al Venosino, fu il giuniore Scaligero, de più versati nella lettura d'ogni sorte di libri, e de più applicati, e rigorosi, in censurarli di quanti ne habbia hauuto questo nostro, e molti ancora, e forse tutti i Secoli precorsi. Esso dunque in opposito di Georgio Sincello, cioè Coadiutore, di Taratio Patriarca, Cronologico Scrittore dell'ottauo Secolo, e che verso di Beroso non fu meglio affetto del nostro Cano, ode riputando quello, e Manetone fauolosi, e trappatori; declamò che: *Berosus, & Manethon, tanquam ex compacto ad eadem omnia fabulosissima, quæ eorum initia faciunt exorsi* modestamente rispondendoli, dico, esso Giosefo Scaligero nelle sue annotazioni intorno alle religioni greche de Canoni Eusebiani, vltriue: *Quamquam hic in dubium reuocari possint, propter prodigiosæ vetustatis, & longissimi temporis tenebras, tam Chaldaica Berosi, quam Ægyptiaca Manethonis; tamen non solum retinenda sunt, sed etiam in precio habenda (nosti) propter reuerentiam vetustatis.* E Dionisio Gotofredi anche di sopra lodato, non solo giudicò legitima, e sincera prole de suoi famoli Autori questi Beroso, Manetone, e Metastene dati dall'Annio; ma ancora come vtilissimi alla istoriale professione li propone, e li commenda d'essere letti dai studiosi dell'antichità, nella sua Prefazione sopra gli Autori delle antichissime istorie. Tale giudizio, e tali affetti dourebbero hauere tutti gli huomini discreti, e sinceri, verso de gl'antichi Scrittori: ammetterli con discrezzione, prelia lettura con giudizio, e rispettarli con cortesia; e non subito temerariamente rigettarli, strapazzarli, e condannarli al vituperio. Come con inclemenza esorbitante da ogni più inhumana inciuiltà, & indiscretezza, hanno fatto i passati, e fanno i presenti Censuratori de libri del nostro Annio, per discreditarli, e metterli in più dispreggio di quello procurò fare de gli annali di Volusio l'osceno Catullo; ode nell'Epigramma trigesimo settimo, con schifoso nome cicatoli:

Annales Volusij cacata carta

Poi con amaro scomma li condanna al vogo, per sciogliere vn voto, fatto dalla sua Meretricola, che hauea promesso à Venere se, ilo Catullo:

Sibi restitutus esset,
Desissetq; truces vibrare iambos:
Se electissima pessimi poeta
Scripta tardipedi Deo daturam,
Infælicibus vstulanda lignis.

E nell'Epigramma nonagesimo sesto, metsili in confronto della Smirna di Cinna, li manda à intonacare il pesce salato, mentre celebrando questa, è detto che:

Smyrna cauas Zacynthi penitus mittetur ad vndas,
Smyrnam inciana diu sæcula peruolent.

Di poi vituperando quelli siegue:

At Volusij annales apuam porgentur ad ipsam
Et laxas scombris sæpe dabunt tunicas.

Or da simili scherni, dispreggi, e vilipendi, fatti indegnamente de libri Anniani da gli emoli scrittori, allignati ora nella mala affezzione de nostri Sapatelli, ne prouiene che siino negletti, e lasciati senza lettura.

LXVII.

Libri de Frati temerariamente vilipesi dai Superbi, professori delle scienze secolari. Esempio memorabile d'vn tale, circa il libro del Padre Gio: Battista Spada. Inurbanità, ed ingratitudine di Gio: Cristofano Zanchi verso l'Annio, e d'altri ancora.

Conferri ancora molto al dispreggio de libri del nostro Annio il portare in fronte quel titolo, benche religioso, pur così irreligiosamente dispreggiato adesso dai profanni; bastando ai superbi della secolare letteratura il solo nome per condannare, senza hauerle anche adaggiate, alla nausea, & al dileggio l'opere degne de gli autori dottissimi, ed vtilissimi. Come fo io testimonio occulato d'vna simile inclemenza, seguita in vna Città, che ho per bocca

la, vsata da vn' Saputello, hauuto in quella Reggia Patria di qualche rispetto, più per l'opinione, che correa, haueſſe in vna ſua torre incarcerato vn million d'oro, che per il credito s'haueſſe di tener eſſo ripoſto nel ſuo capo ventoſo mezza dramma di ceruello, e che foſſe quell'elegante dicitore, che l'adulazione comprata lo predicana:

Scilicet eloquium Regina præmia donat,
Et bene nummatum decorat ſuadela, Venuſque.

diſe da ſerio Orazio.

Or di queſto Onocriſio auuenne vn giorno, nel quale vi fui condotto in Caſa dà vn noſtro Padre, che hauea non sò che negozio da trattar ſeco, li foſſe recato da vn ſeruitore (quale era ſtato cred'io di ſua commiſſione à leuarlo di Doana) il nouo, e degno libro degli epiteti poetici del noſtro Padre Spada, mandatogli in dono dall'oſſequioſo Autore. Lo preſe in mano, ed alzato il primo cartone, veduto nel frontiſpizio di chi era la compoſizione; ſubito, come ſe dentro v'haueſſe veduto vn ſcorpione, ne parue ſpauentato; ed increſpato il naſo, e contorto il ceffone, lo diede al Padre ſuderto con dirli à labri ſuogliati: Pigliate, portateuel via, che è vn libro fatto da vn uoſtro Frate. Stupij, ciò vedendo, di quel grande arciſanfano dell'erudizione, che per venuſtare quel ſuo maligno dileggio non ſubborbotaſſe da Marziale ciò che all'ora molto ben quadraua al ſuo liuidioſo concetto:

Sit nigram citò raptus in culinam,
Exortum vnde ſuum adtrahit pudendum:
Cordillas madida tegat papyro,
Vel turis, piperiſque ſit cucullus

Mà non faceua capitale alcuno delle erudizioni antiche quella teſta alla moda:

Et mille antiquæ nuſquam ſananda meracis

tutta aſsorta dalla ſtoltizia d'inuentare noua elocuzione, ed incettare inudite parole, quali ſolea comprare à groſſi contanti da chi gliene portaua à vendere, per vanamente deſcriuere in peregrino ſtile i domeſtici ozij, traſtuli, amori, ed altre ſimili legieriſsime vaganterie, delle quali hebbe poſcia à vergognarſene, quando, mutatà profeſsione, e ſtato, puotè conoſcerle per quanto peſauano. Io però ſeppi bene all'ora recitarli pur dallo ſteſſo Marziale quell'epigrametto di dnoi verſi, nel primo libro, iſcritto ad *Liuidum*, che così canta:

Qui ducis vultus, & non legis iſta libenter
Omnibus inuideas, liuide, nemo tibi

Non li diſsi però fuora dè denti, per timore di ſoperchieria; parendomi anche di ſentire da vn'orecchio il mio Gioenale, che m'auuertia:

——— Digito compelle labellum:
Illum ne tangas; nam tæda lucebis in illa,
Qua ſtantes ardent, qui fixo gutture fumant,
Et latum media ſulcum deducit arena.

E dall'altro ad intonarmi da Perſio:

Qui recolis tenebras mordaci radere vero
Auriculas. vide ſis, ne Maiorum tibi forte
Limina frigeſcant

E per terzo monitorio quel d'Orazio:

——— O puer vt ſis
Vitalis metuo; & Maiorum ne quis amicus
Frigore te feriat

E riſonommi anche alla mente l'infortunio, che auuenne al pouero Neuio poeta, per hauere ſolo pizzicati i ſuperbi Marcelli, con queſto, acuto giambico:

Fato Romæ ſunt Metelli Conſules

Quali non ſi con tentarono d'hauerlo ribeccato anch'eſsi, con queſt'altro giambico, compenſando il piccante col mina ceteuole:

Dabunt malum Metelli Nauio poetæ.

Mà dal tuono vennero alla pioggia; dalle minaccie ai fatti, e dai giambici a i ferri, facendolo infracciadire trà ſeppi, e catene in vna fetida prigione; Al che rimirò Plauto nella ſua comedia del Soldato Milantatore, recitandoui:

Nam

Nam os columnatum poetæ inesse audiui barbato,
Quoi bini custodes semper totis horis accubant

E val dire che stando nella carcere, custodito continouamente da due guardie, nello scriuere, e meditare, sostenuea il mento sopra d'vn braccio, come sopra d'vna colonna. E che poi di Nenio intendesse, anche viuo, quando esso Plauto compose quella Comedia, ce lo fa sapere il Gellio nel libro terzo. Hor di tal sorte è il guadagno, che s'auanza dal moteggiare i Grandi; e questo fù il mio giusto timore, che mi ratenne dal vendicare, almeno con le parole, l'ingiuria, che si facea da quello arcitrifanfano della boria ad vn mio Comprofessore dotto, e benemerito; come costa dall'opere sue eruditissime delle lettere.

Però quando il buon Signore, di cui ragiono, passò con la mutanza della condizione allo studio, ed alla prattica delle dottrine Ecclesiastiche; quali esso Secolare, con secolaresca irisione, solea chiamare lettere fratesche; ne prouò la scabrosità del capirle, e dell'vsare; ed imparò à costo di sua mortificazione, conoscere quanto più della poesia fosse malageuole la Teologia, e quanto fosse più da temere nel recitare prediche da pulpiti in pieno auditorio, che discorsi retorici da scagni academici in raro consesso. Onde si vidde tal volta astretto dalla publica censura à ritrattarsi de gli errori trascorsi in predicare, ciò che mai non patì delle iperbole licenziose nel recitare. E confessò di poi contro sestesso esserli riuscita in proua l'arte del predicare molto diuersa, e di scabrosità maggiore di quello la diuisaua in se stesso, quando la censuraua in altri, parendoli all'ora sì facile questo mestiere, che non era suo, che si vantaua, e bramaua d'essere di quell'Ordine, che ne facea professione per puoterlo esercitare, in eccellenza d'insegnarlo ad altri. Fù, ma prouò quanto fosse sempre vero quel prouerbio Oraziano:

Optat ephippia bos piger, optat arare caballus
Quam scit vterque libens, dicet cum exerceat artem.

E diuenne infine il catagelasio de Predicatori, se n'era stato il Calofanta, e il Momo.

Pure con tutto che così dispreggino in aperto questi Erasmiani, questi Agripisti, e questi Riformionisti i libri de Frati, molto però in segreto, se n'approfitano delle loro dottrine, abbenche poi, come ingrati, e maligni, supprimino i nomi di essi, e le propalino per sue. Scortesia molto insolente, da Plinio acerbamente detestata nè preamboli alla sua naturale istoria, declamando che sì come: *Benignum est, plenumque ingenui pudoris fateri per quos profeceris: Sic obnoxij contrà animi, & infelicis ingenij est deprehendi in furto malle, quam mutuum reddere.* Trattano costoro i nostri libri, come già alcuni quelli d'Orazio, de quali esso con Mecenate, nella terza che gli scrisse, la quale in ordine dell'altre sue epistole è la penultima del libro primo, così ne parla:

Scire velis, mea cur ingratus opuscula lector
Laudet, ametque domi, premat extra limen iniquus.

La causa è quella che di sopra hò detto, cioè l'inuidia, e la mala affezione. Sono simili all'edera rampante, quale sostenuta in essere dalla parete, essa tutta la cuopre, e nasconde; per essere creduta di sossistere sù de proprij piedi.

Isporcato di questa pece hò io scuoperto in particolare Crisostomo Zanchi da Bergamo, quale hauendo scritto vn suo libretto dell'origine de Cenomani, tutto quanto che vi dice di buono, e di bello, l'hà leuato di condizione dai commentari dell'antichità del nostro Annio, senza pur vna volta farli il douuto onore di nominarlo. E quello ancora che è più ammirabile, e detestabile di questo sgrafagnino galante, si è che quando hà da produrre qualche recondita, e pereg ina erudizione, iui con più baldanza si dichiara di non hauerla tratta da veruna fonte straniera, ed è pur quella propria, che hà copiata de verbo dal nostro Annio.

Ne dò quì la mostra d'vna per essempio di mille altre, e la prendo dal suo libro secondo; ed è che dicendo iui, per vn'arcano della sua arcidiuina erudizione, che Osiride, figlio di Chamese fù lo stesso che Mezraimo dal Santo Mosè nientoato, v'interpone questa sua gloriosa parentesi: *Quamuis nondum quisquam, qui sciam, id apertè dixerit, scriptumque reliquerit.*

L'hà detta, mio huomo, e l'hà lasciata scritta in buon carattere, nel commentario sopra il secondo libro di Beroso Caldeo, Frà Giouanni Annio da Viterbo Domenicano, e queste sono giuste le sue parole: *Osirim, quem Ægypti, & Aramei proferunt Oth, Moyses vocat Mizraim, & ab eo Ægyptum Mizraim dicunt, idest confinia facientem, vt Talmudistæ exponunt.* E voi Reuerendo Canonico Zanchi le hauete molto ben vedute, perche le hauete trassonte di parola: mà poi contro il Canone della giustizia, di dare ad ognuno il suo, le hauete come vostre negate di lui. Ah vi pensaste forse per essere il libro dell'Annio puoco diuolgato, e molto negletto, ed in conseguenza da puochi letto, che il vostro furto douesse sempre rimanere occulto non fosse mai per venire alcuno nel Mondo à riuelarlo? V'approfittaste, benche infelicemente, dell'auuiso, che daua Marziale ad vn ladroncello dè suoi epigrammi, di robbare, cioè dai libri non molto triti, perche puoco manifestati; e pensaste che fosse detto anche à voi in vn'orecchia:

Secreta quære carmina, & vides tuas,
Quas nouit vnus, scrinioque signatas
Custodit ipse virginis pater charta,
Qua trita duro non inhorruit mento.

Meglio però vi fareste, Padre Zanchi, approfittato dell'altro più sicuro conseglio, che dà lo stesso Marziale, non solo al suo plagiario; mà generalmente a tutti di tal professione: Trà quali corruscate pur noi ancora, Venerando Archimandestro, (Volsi dirui, già che foste Abbate, Archimandrita, pigliando licenza dai Greci d'abusare per facezia vna loro voce) Dicendo esso che all'ora si puotrebbe assicurare vn ladro dè studij altrui di non essere scuoperto, e publicato di latrocinio, se comprando il libro dallo Stamparore, ò dal libraro, hauesse potuto comprare assieme dalla vniuersità delle Genti il taccre di tutte le lingue. Mà voi perche non accettaste come detta à voi questa regola, abbenche foste Regolare:

Aliena quisquis recitat, & quærit famam,
Non emere librum, sed silentium debet:

Per tanto sete stato; *deprehensus in crimine*.

Mà noi lasciamo qui il Zanchi à medicarsi questa sua Zancata, e à fare, sè sà, le sue difese, per non essere condannato dalla legge plagiaria; Che ne io ancora voglio qui addossarmi l'impegno di fare l'Assertore dell'Annio, e vendicarli tutte le sue erudizioni, che sono state vsurpate da questo, e da quello; che haurei da fare con troppi; essendo molti assai quelli, che potrei marcare con questa brutta tentura, quali per altro sono però inciti alla fama illustre, benemeriti delle lettere, e dottissimi nelle scienze. Mà pure: *Dederunt hanc maculam in gloria sua*; d'essersi preualuti in farsi belli nelle loro compositioni, non solo dè libri, fatti venire alle loro mani dall'Annio, mà ancora delle particolari sue erudizioni, e d'hauerli con ingiusto compenso negato l'onore di farlo risplendere col suo nome, vna volta al meno, nè loro preclarissimi scritti.

Torello Saraina, e Gioanni Bodeno io noto trà gli altri, perche preggiandoli io più degl' altri, sento gran pena, che hauendo essi potuto con vn sol freggio onoreuole delle loro penne, che illustrano, dar credito è fama al nostro Scrittore; pur non dimeno, con l'esersi Questo singolarmente nel settimo, ed ottauo capitolo della sua Metodo, preualuto del Beroso, del Metastene, del Catone, e delgli altri libri, quali se l'Annio non gli hauesse dati, esso no gli haurebbe hauuti, e con l'esersi più volte seruito delle notizie, che non fun scritte sol che dall'Annio: E Quello composto quasi tutto il suo primo libro delle Istorie Veronesi, delle antiche erudizioni, quali non hà potuto copiare fuor che dai libri Anniani; con tutto ciò (ridico) con il dono di tanta vtilità l'vno, e l'altro si sono compiacciuti di supprimere il nome del Donatore, cioè di quello: *Per quem profecerunt*.

Pure se questo non l'hanno lodato, non l'hanno ne meno vituperato: e con hauerlo taciuto puon dire di non hauerli fatto ne bene, ne male. Mà con quanta clemenza puotranno essere soffritti quelli, che con l'esersi preualuti delle di lui erudizioni, ò di quelle contenute nè libri, da esso dati fuora, non l'hanno con tutto ciò nominato, sol che con dispreggio? Non crederassi facilmente se io dirò esere stato vno di questi il gran Vossio, così seruido persecutore, e così pertinace derisore del nostro Scrittore; e pure da più scritti di esso Vossio, resterà prouato il mio detto, che esso ancora habbia preso tacitamente qualche erudita notizia

dal-

dall'Annio; e collocatola nè libri suoi, ne habbia indi estinto il nome dell'Autore, ò solo trapunto con le mordaci sue trafitture. Sijno dunque testimoni delle mie vere accuse i capitoli quartodecimo del primo libro della sua Teologia de Gentili, oue dice che i Rè, e Prencipi vetusti delle prische Genti, veniano tutti chiamati Gioui: decimo settimo, oue dice che le mogli di tali Rè, e Prencipi antichi tutte nomauansi Giunoni: vigesimo settimo oue esso pure scriue d'Oliride essere stato il Misraimo, figlio di Chame, così nominato dal Diuino istorico nel decimo della Genesi: e così in altri luochi ancora, oue ponendo simili notizie antiche, pur dall'Annio rapportate, e non ne citando alcuno Autore; contro il suo stile, copiosissimo in addurre, e nominare i libri, da quali le erudizioni trasporta: non posso altro imaginare sol che le habbia accattate dal nostro Anticario, e li sijno piasiute col dispiacerli l'Autore.

Mà che più per accreditare questo nostro Scrittore, cò l'opre medesime dello stesso suo auuersario? Oseruisi dallo spassionato Lettore i di lui primo, e secondo libri della Teologia de Gentili, e conoscerassi hauere tanta consensione coi Scritti dell'Annio, che posson dirsi impastati della stessa farina: Imperoche tutti trattano delle antichità precedute alla guerra Troiana; tutti de primi Dei delle Nazioni; tutti delle origini delle genti, delle fondazioni delle Città, delle istituzioni di Principati, delle Successioni de Rè, e di simili altre materie assai recondite, e lontane dalle volgari notizie. E si come il soggetto, e la materia sono li stessi, così pure gli argomenti, e le proue sono della medema sorte: Imperoche l'vno, e l'altro procede con le autorità de Scrittori antichissimi, con le etimologie de nomi, con le congietture, e coi verisimili. Benè vero però che i scritti del Vossio, come d'egregio professore d'eloqnenza, e perfetto Maestro dell'arte di ben dire, sono incomparabilmente più eleganti, meglio ornati, più distinti, d'ordine molto migliore, più copiosi d'erudizioni, e di forma in somma molto più vaga, e perfetta; Del resto quanto alla sostanza sono della stessa grana. Onde puo rebbesi non inettamente dire che i scritti dell'Annio habbino generato l'embrione à quelli del Vossio, per formarne vn corpo perfetto; e che l'Annio habbia prelusо al Vossio, e il Vossio habbia riformato l'Annio. Mà l'hà ben poi disformato, e deturpato troppo con le sue ingiuriose, e mordacissime censure. Pur lasciamoli, oue sono l'vno, e l'altro adesso, sotto il giudizio di Dio. questo solo io dico, per vltimo periodo di questa mia difesa: Che chi approua il Vossio nè sudetti duoi libri, non può non approuare anche l'Annio nè suoi Commentari delle Antichità, tanto proclamati per fauolosi, e falsi da chi per superbia li dispreggia, e tanto indegnamente, con ingiusto silentio, suppressi dall'inuidia di chi sforzatamente li preggia.

Di questa malignità non fù già Francesco Silurio Ambiano, eruditissimo al pari d'ogn'altro di sua professione, nè commentari sopra le Verrine di Tullio, oue auualendosi delle erudizioni del nostro Anticario lo nomina con lodi, chiamandolo: *Magnæ eruditionis Virum, & egregiè doctum.*

Per qual passione poi gli altri, di sopra notati, gli habbino denegata questa onoranza, vò dire di non saperlo, per non patire necessità di notificarlo. Certo che l'hanno fatto (Dirò con Plinio nella sua dedicatoria à Traiano) *Non illa Virgiliana virtute, vt caruerint; non Ciceroniæ simplicitate*; dunque con qual altro affetto, lo viddero essi, lo dichino altri. Mà non lo ricerchino già da Orazio, perche temo non rispondi con la satirica sua libertà; che:

Hic nigræ succus loliginis, hæc est
Aerugo mala: quod vitium procul ab fore chartis
Exopto nostris, animoque prius.

LXVII.

Francesco Tinto Veronese impugna di falsità tutti i libri Anniani. Lodasi la di lui modestia. Si sodisfa alle di lui opposizioni. Mirsilo Anniano non contrario al Mirsilo citato da Dionisio Alicanasseo. Tirreni non originati da gli Enotri, ne dai Pelasgi, ne dai Meoni, ne da veruna Colonia Greca. Intorno à questo l'opinione dell'Annio è la più fondata.

E quì mi conuien pur lodare la modestia del sopra nomato Gio: Francesco Tinto, quale col seguire il giudizio del Sabelico, del Volaterrano, del Seniore Scaligero, del Panuinio, e del Riccobuono, in riprouare per falsi tutti i libri de gli antichi Autori, prodotti dall'Annio; non però

però gli hà voluto imitare nelle maldicenze contro dell'innocente Prodottore ; e nel riprouare detti libri s'è portato con tanta continenza, e rispetto del nostro Religioso, che non hà permesso alla sua penna il pur nominarlo vna sol volta ; sempre ricuoprendo quel venerando nome, sotto il velo di modestissimo silentio. Duolmi che non mi sij peruenuto alle mani il suo libro sol che adesso, quando tutto il preceduto di questa mia opera era già passato per i torchi ; che se l'hauessi hauuto in tempo, haurei nè proprij lochi, oue hò fatte le discussioni singolari di cadauno dei detti libri, adotte ancora le di lui opposizioni per sodisfarlo. Ciò che non volendo però tralasciare, mi risoluo di farlo quì, come per appendice.

Opponea dunque questo assai eruditto Scrittore ai libri Anniani, prima in commune, & in indiuiso contro tutti : Che essendo molti di essi opere d'Autori greci, e conseguentemente composti in quello idioma ; non si dice però, nè si sà d'alcuno chi gli habbia tradotti in latino, ne meno alcuno se ne troua nella sua frase natiua ; quindi argomentasi che sijno tutt'parti falsi d'vn'Autore latino ; e tanto più, che sono dello stesso stile, e della medema frase ; il che li fà scorgere essere dettatura, e composizione d'vna istessa testa, e d'vna medesima penna. In oltre oppone la breuità, e picciolezza di cadauno di detti libri ; ed essere cosi esigui, che tutti assieme appena formano vn mediocre volume. Non è dunque credibile che sijno l'opere di què grandi Autori, dè quali si sà hauer scritto libri grandi, e perfetti.

Rispondo : E prima quanto à quest'vltima opposizione, già hò detto di sopra, che questi non sono i libri intieri, e perfetti dè loro Autori, mà sono frammenti, e particelle raccolte da vn qualche Collettore ; mà che non fù esso Annio, come in più d'vn loco s'è dichiarato, manifestando da chi gli hà hauuti.

Quanto poi alla prima : Rispodo : Non essere mia intenzione, ne esermi io assonto di volere difendere l'autẽtichezza di detti libri, mà solo l'innocenza del nostro Scrittore dalle calũnie, datoli da tanti, di falsario, e d'impostore; come che esso sij stato quello che hà finti què libri, e falsamente attribuiti à gli attitulati Autori ; E già questo s'è ottenuto con l'hauere dimostrato dà chi gli hà hauuti, cioè quasi tutti dai Collettanei di Maestro Guglielmo Mantoano, ed il Beroso dai Padri Armeni. Si che sijno veri, sijno falsi, apocrifi, ò autentici, spurij, ò legitimi què libri, esso non v'hà parte nè in bene, nè in male; tali gli hà dati fuora, quali gli hà hauuti. Con tutto ciò, perche può restare anche intorno à questo intaccata la riputazione dell'Annio, puotendosi per meno incolparlo di stolidezza, e buffalagine, in hauer esso creduti per veri, e di sincera verità què libri, quali da tanti altri Letterati sono hauuti in contrario giudizio ; voglio per tanto quì addurre, ed abbattere le oggezzioni particolari del Tutto, con le quali appartatamente cadauno dè detti libri impugna. Già quelle contro Beroso non molto longi di sopra hò ripugnate. Mi porto per tanto all'altre. Dunque contro Manetone oppone che vi si cita nominatamente Beroso, e pure Manetone hauea horito, ed era morto prima di esso Beroso. Essendo dice egli, costante, per testimonio de Cronisti, che Beroso fù d'alcune età posteriore di Manetone.

Rispondo. Essere questo falsissimo, e li suoi Cronisti (se sono) hanno molto errato in questa cronologia. Sentasi ciò che ne scriua il Vossio, diligentissimo sopra d'ogn'altro in hauere inuestigato il tempo del fiorire di questi istorici, nel capitolo quartodecimo del lib. pr. delle vite de gli storici greci : *Manethos Sebenita Diospolitanus, qui Beroso iam ſene adoleſcens fuiſſe, ac poſt eum ſuperfuiſſe videtur, eum ſaltem iuniorem facit Georgius Syncellus.*

Contro Metastene : Oppone anch'esso non essersi mai dato *in rerum natura* Scrittore di tal nome, e che habbia scritto le istorie Persiane. Bensì vn Megastene, che fù greco, e scrittore delle cose de gli Indiani.

Rispondo, come già alla stessa opposizione portata di sopra si è risposto ; e risponde esso Annio medesimo, facendo auertire, essere stato Metastene diuerso da Megastene; quello Perso, e questo Greco. Si che non fù ignoto all'Annio Megastene, come pensano costoro che dicono di lui non hauere ue meno saputo il proprio nome di tal Istorico.

Contro Sempronio : Che vi nomini Marc' Antonio, ed Augusto, di tanto tempo posteriori di quel Caio Sempronio, à cui s'attribuisse il libro.

Rispondo : Non saper io in qual libro di Sempronio si trouino nominati Marc'Antonio, ed Augusto ; non già nell'Anniano, ò almeno in quello che hò io, quale hò letto, e riletto dieci volte, e più per questo effetto, ne v'hò potuto scorgere ombra di queste nomine, e pure il mio

è di quelli della prima ſtampa, cioè de ſtampati in Roma l'anno 1497. viuente eſſo Annio, che ſono quelli della prototipa impreſsione. Se dunque in quello del Tinto v'erano tali nomine: del che ſe ne bramarebbe la certezza: conuerrà dire che ſij vn' immeſſo fraudolente, aggiontoui da vn qualche maligno, per confirmare le calunnie, al noſtro Annio appoſte.

Contro Catone oppone la rozezza dello ſtile, molto lontano, dice egli, dall'eleganza dell'antica latinità, ed in ſpecie di quella dello ſteſſo Catone.

Riſpondo che il Sig. Tinto non haurà veduto in Cicerone, ed in altri Autori di credito quel giudizio, che feccero della fraſe Catoniana: come l'hò veduto io, che l'hò apportato di ſopra, oue ſi diſcorre di queſta materia: e perciò de la latinità antica, e Catoniana hà ſcritto quello che non hà ſaputo, e tutto diuerſo da quello che è.

Oppone allo ſteſſo Catone Anniano, che contradichi à ſe ſteſſo, citato da Plinio nel capitolo decimonono del terzo libro: Peròche l'Anniano dice che i Veneti hebbero l'origine da Fetonte greco, venuto da Atene in Italia; e pure teſtifica Plinio hauere ſcritto Catone che i Veneti hebbero l'origine dai Troiani.

Riſpondo. E dico, con riuerenza di queſto Autore, quale non vorrei offendere; eſſere tutto falſo ciò, che contiene queſta ſua oppoſizione. In prima è falſo che il Catone Anniano dichi di Fetonte padre de Veneti eſſere ſtato greco, queſto, *nec per ſomnium*. Canta il teſto Catoniano: *Venetis cunctis prima origo Phetontea eſt, qua Græcis occaſionem mentiendi, de Phetonte, & Eridano præbuit*. E' ſecondariamente falſo che queſto Catone dell'Annio eſcluda i Troiani dalla propagazione della ſtirpe Veneta, anzi vole che di poi ſopranenendoui i Troiani, quelli cioè che vennero con Antenore, meſchiandoſi coi primi, augmentaſſero la Veneta generazione. Ecco il teſto, ſuſſeguente immediatamente al recitato; *Poſterius mixta his nobilis ſurpſ Troiana, a quibus Patauium, ſuo Conditore inclitum*. Si che dato ancora che il Catone Pliniano diceſſe che i Troiani propaginarono i Veneti, non contrariarebbe à quello dell'Annio. Mà ne queſto pure è vero, almeno nel luoco citato dal Tinto; non trouandoſi mai che Plinio in quel capitolo decimo nono del terzo lib. habbia ſcritta tal relazione; anzi ne meno nel capitolo decimo ſettimo, oue per eſpreſſo, ed in proprio loco tratta della regione Veneta. E' ben vero però, che lo dice nel ſeguente capitolo, trattandoui dell'Iſtria; Mà che queſto non contradichi all'altro già s'è fatto coſtare dai conteſti.

Oppone finalmente al Mirſilo, e dice pur di queſto che è contrario al Mirſilo citato da Dionifio Alicarnaſeo, nel primo ſuo dell'Antichità Romana: Però che queſto dice eſsere ſtati i Pelaſgi, e i Tirreni vna ſteſsa gente, ed eſsere venuti altronde in Italia. Mà quello contende che ſijno ſtati diuerſi popoli, e che i Tirreni ſijno originari d'Italia, & non venuti d'altre parti.

Riſpondo: Che l'oppoſitore, circa di queſto Mirſilio, prende errori ſimili à quelli del precedente argomento. E perche quì ſi tratta dell'origine de Tirreni, che ſono gli Etruri, e i Toſcani adeſſo, preteſa la prima popolazione dell'Italia doppo il diluuio, ciò che fù ſcopo principale della penna dell'Annio dimoſtrarlo, e difenderlo; à cui effetto ancora produſse i libri antichi, per i quali ne ſoſtiene ſino al preſente tanti ingiurioſi contraſti: Quindi prendo licenza dal mio Lettore corteſe di puotere ſlargarmi alquanto intorno à queſto argomento, non tanto per far manifeſta l'innocenza del noſtro Anticario, quanto per prestare queſto oſsequio alla nobiliſſima Nazione, e ſingolarmente all'inclita Città di Viterbo, stata la prima, e la Metropoli dell'Etruria, come è al preſente Capo del Patrimonio di Chieſa Santa. E così hauendo proprio, e congenito il Principato: per diffeſa della quale, come d'onorata ſua Patria, tanto hà faticato l'amantiſsimo di lei Cittadino, e figlio Gioanni Annio, e tante ingiurie, e diſcapito hà ſofferto, e ſoffre tutta via, senza mai darſi fine da gli indiſcreti Scrittori.

Metterò dunq; in chiaro ciò, che dell'origine de gli Etruri intenda, come falſo, rigettare, e ciò che, come vero, intenda accettare Mirſilo Lesbio, così preſso dell'Annio, come preſso di Dioniſio Alicarnaſeo: Poi farò coſtare contro del Tinto che non ſono contradicenti i relati Mirſilani tanto dell'Annio, quanto dell'Alicarnaſeo. E per vltimo confermarò per vero ciòche Mirſilo, ed Annio di tale origine hanno aſſerito.

Per il primo, propongo essere stata controuersia antica trà i Scrittori primi circa l'Origine dei Tirreni. Peroche alcuni gli hanno voluti indigeni dell'Italia, cioè ini originati da principio, e non venutoui di fuori, come stirpe forastiera, quali genti chiamauano essi alienigeni, e comeni. Questo diceano de gli Etruri, perche della loro antichità grande, ed immemorabile, che erano in Italia non si sapea assignare il principio, ne trouare il quando vi venissero, nè il d'onde, e perciò li credeano ini nati da principio, secondo la loro opinione della terrigenia, credendo cioè che da principio, anche gli huomini primi fossero nati dalla terra. Così dunque haueano i Tirreni per aborigeni, cioè senza origine da altre genti; & indigeni, cioè indi nati da quel terreno, oue habitauano. E à questa opinion aderente Mirsilo Anniano, e la proua con ben fondate ragioni, ed autorità, come vedrassi.

Altri poi gli hanno voluti alienigeni, e stranieri, procreatini da colonie venute di fuori, e questi sono gli Storici greci, quali à genio della vampolosa nazione, hanno milantato che da loro Greci fusse state originate tutte le genti del Mondo. Mà poi circa i nostri Etruri questi vantatori non s'accordano. Perche alcuni gli hanno fatti originati dai Pelasgi. e questi dicono essere stati vna generazione greca, così detti da vn Pelasgo loro Rè, quali discacciati prima dall'Arcadia da Arcado, che se ne impadronì, hebbero il primo scampo nella Tessaglia, oue per qualche tempo fissero le loro sedie, mà poi indi scacciati da Deucalione, raccolto il bagaglio s'imbarcarono alla volta dell'Italia a procurarui si stanza, e per il Teuere auanzandosi fino ai confini degli Vmbri, di questi occuparono qualche terreno, oue allignarono vn tempo, e quini procrearono i Tirreni, cioè gli Etruri. Fù questa opinione d'Ellanico Lesbio, riferito anche da Dionisio Alicarnasseo nel libro primo: sì che non è fauola del Mirsilo Anniano.

Alcuni poi gli hanno dati per progenitori i Meoni, che sono i Lidi, popoli dell'Asia minore. E narrano l'istoria di questa forma: Atto Rè della Meonia hebbe duoi figli, vno chiamato Lido, e l'altro Turreno. E non puotendo, ò non volendo questi coabitare assieme, essendo forse all'ambizione loro angusta dizione la Lidia per dominarui, il Padre, diuisa in due parti la Giouentù, ed assignata à ciascheduna, per Prencipe, e Duce, vno de figli, gettò la sorte, à quale di essi toccasse il partire, e à quale il restare; A Turreno toccò quella dell'andare, e così partitosi con la numerosa colonia, anch'esso s'imbarcò alla volta di ponente, ed approdato all'Italia, piaqueli la stanza, ed attenutosi alle sinistre, e settentrionali rine del Teuere, quini fecesi la prosapia che dal nome del Prencipe furono chiamati Turreni, e di poi con puoca mutazione Tirreni; mà dai Romani poi chiamati Etruri dalla Città loro metropoli, che così attesta Dionisio nel primo libro. Questa opinione di tal origine dè Tirreni fù d'Erodoto, seguito da Strabone nel suo quinto libro. *De situ Orbis*, e da Valerio Massimo nel libro secondo. E credo v'aderischi con molti posteriori anche Sillio Italico nel settimo libro del suo eroico poema della Guerra Punica chiamando per tal rispetto Veiuloni, già principale Città dè Tirreni: ora Viterbo: Decoro della Gente Meonia, ed inuentrice de tali Consolari, in questi versi di sopra pure in altro proposito recitati

Meoniaque decus quondam Vetulonia Gentis.
Bis senas hæc prima dedit præcedere fasces,
Et iunxit totidem tacito terrore secures.

Anzi e Vergilio si dimostra della stessa opinione, oue nell'ottauo de gli Eroici, inducendo Euandro à persuadere ad Enea l'andare à prendere sussidij per la guerra dai vicini Etruri, questi li descriue:

Haud procul hinc Saxo incolitur fundata vetusto
Vrbis Agyllinæ sedes, vbi Lydia quondam
Gens bello præclara, iugis insedit Etruscis

E lo conferma nel libro decimo, nominandoni con nome di Lidi què Tirreni, che andarono con Enea ausiliarij de Troiani, contro Turno è Masetizio, in tal canto:

——— *Tum libera fatis*
Classem conscendit instis gens Lydia Diuum
Externo commissa Duci

Plinio nel capitolo quinto del terzo libro trattandoni dell'Etruria, abbraccia l'vna, e l'altra opinione; ordinando la venuta di dette genti in tal serie: *Vmbros indè exegere antiquitus Pe-*

las-

Iaſgi: hos Lydi, à quorum Rege Tyrrheni; mox à ſacrificiorum ritu, lingua Græcorum, Tuſci ſunt cognominati;

Mà di queſte opinioni niſſuna ammette Mirſilo, e l'vna, e l'altra impugna, e viene aderito da Dioniſio, e l'vno, e l'altro adducono l'autorità del ſudetto Xanto, sù quale: come d'antichiſſimo iſtorico, e natiuo della Lidia iſteſſa, dalla quale si dice venute queſte Colonie, con molta ragione, e ſicurezza si fondano. Dunque ad impugnare in prima che i Pelaſgi non veniſſero in Italia à progenerare i Tirreni, lo prouano da queſto che dice Xanto: cioè che venuti voſtoro in Italia: *Primo bello, Thuſciam, quæ quondam Umbria dicta eſt, aggreſſi, occupauere Crotonem*, or ſe i Toſcani furono i primi inuaſi dai pelaſgi nella Italia, adunque iui erano auanti che queſti veniſſero à trauagliarli.

E lo confirma Dioniſio con queſte oſſeruazioni: I Pelaſgi che così primi erano venuti in Italia, non vi puoteroho fare longa dimora, cioè per molte generazioni, mà i figli loro, anzi parte di quelli iſteſſi, che v'erano venuti da principio, furono sforzati per certi diſaſtri: che quì nō ſtarò à contare, per māco tedio à partirſene; e queſti meſſiſi in armata di mare rinauigarono verſo la Grecia, per aquiſtarui ſtanze. Ora di questi dice viso Dioniſio, ed anche Mirſilo, che erano riuſciti eccellentiſſimi e nell'arte bellica, e nell'arte nautica, e che tale perizia haueano aquiſtato, per hauere conuerſato in Italia coi Tirreni, e da eſſi, che erano peritiſſimi nell'vna, e nell'altra profeſſione, le haueano impreſe: Adunque v'erano prima di loro i Tirreni Leggaſi il teſto di questo enore: parlade Pelaſgi: *Erant propter exactam inter bellicoſos quoſque vitam in re militari excellentiſſimi, nauitarum quoque rerum periti, propter Tyrrenum commercium.*

Aggiunge in oltre, che queſti tali Pelaſgi, per tale conſortio, e forſe anche meſchianza coi Tirreni, de quali molti ne douean eſſere trà di eſſi in corſo: ſe pur anche non erano tutti, come vedraſſi trà puoco: veniano dai Greci chiamati Tirreni: *Quod dixi* (parla Dioniſio) *ne quis audiens à Poetis, ac Hiſtoricis Pelaſgios etiam Tyrrenos nominari, miretur quomodo idem homines, eorumque nomen habuerint.* Si che ſecondo queſto parlare deue dirſi, che gli Italiani portaſſero il nome di Tirreni nella Grecia, e nella Tracia, e non i Greci nell'Italia, ciò che aſſerito da Dioniſio viene confirmato da lui con l'autorità di Tucidide, quale parlando di certi habitatori della Traccia venuti dalla Attica, che parlauano di duoi linguaggi, cioè greco ed etrusco, dice che erano di quei Tirreni, quali coi Pelaſgi, ò ſotto il nome de Pelaſgi partiti di Italia, ed approdati in Atene, e in Lemno, indi poi, non hauendo potuto ſtabilirui le Sedie, s'erano in oltrati à piantarle nella Traccia: *Sunt ibi* (cioè nella Traccia) *plurimi Pelaſgi, ex illis Tyrrenis qui olim & Lemnum, & Athenas habitauerunt.* E lo corrobora di più cō l'autorità di Sofocle. adducendo da vna ſua Tragedia, attitulata l'Inaco queſti Anapeſticis:

Inache Pater, Rili fontium, Patris Oceani;
Quem colunt Argiua compita,
Et agri Inuony, & Tyrrheni Pelaſgi.

Da queſto congiungere i Pelaſgi coi Tirreni è ſorta l'opinione erronea nei men cauti di credere, che i Tirreni foſſero originati dai Pelaſgi greci; mà ſe hauoſſero con mente applicata attesō à ciò che leggeano in quegli Autori, haurebbero compreſo, con Dioniſio, eſſere vna ſola, e l'iſteſſa generazione, e queſta i Tirreni d'Italia, quali corſeggiando per Mare, e trattiſi nella Grecia in buon numero, andando à turme, & in ordinanza, ſcorrendo per quei paeſi, come le grue, e le cicogne per l'aria, da queſto gl'impoſero i Greci il nome, non di Pelaſgi, mà di Pelargi, dalle Cicogne appunto, quali in loro idioma chiamano Pelargi. si che nè teſti ſoura addotti di Tucidide, e di Sofocle, in vece di Pelaſgi deueſi dire Pelargi, e credere che per inauuertenza de copiatori ſarauui ſcorſa quella variazione di lettera.

Ed erano forſe queſti què Tirreni, ſopra de quali formarono i Poeti la fauola dell'eſſere ſtati trasmutati in delfini; perōche queſti corſeggiando per il Gionio, e per l'Egeo, anzi per tutto il Mediterraneo, alla preda, all'aquiſta di luochi, ed al condure colonie in queſta parte, e in quella, ſembrauano tanti delfini predaci, che notaſſero ſopra dell'acque. Certo che dalla narratiua, e deſcrizzione che nè fà Ouidio nel terzo delle Metamorfeſi, reſta conuinto che foſſero de noſtri Etruri, mentre d'vno di loro nominato Licaba, eſpreſſamente dice che era Toſco, eſiliato da vna Città della Etruria, in queſto canto:

Furit audaciſſimus omni
De numero Lycabas, qui Thuſca pulſus ab vrbe

Exilium dira penam pro cæde luebat.

E questo pure è quello, che intese di far intendere Dionisio, mà male inteso dal Tinto, mentre questo vole che quel Mirsilo accoulentendo al suo compatriota Ellanico, habbia tenuto anch'esso che i Pelasgi venissero di Grecia in Italia à procrearui i Tirreni. Questo non è altrimenti il senso di Mirsilo, e credo pure che meglio del Tinto l'intendesse Dionisio, che molto diuersamente l'interpreta, ed espressamente dice, di mente di esso Mirsilo, che i Tirreni vagando per la Grecia furono detti Pelargi da gli vccelli Pelargi. Odasi il suo testo: iui nel primo libro, e capitolo terzo, doppo hauere riferita l'opinione d'Ellanico, che i Pelasgi venissero di Grecia, a seminare in Italia i Tirreni, così siegue: *Myrsilus contrà dissentiens ab Hellanico, Tyrrenos ait post relictam patriam passim vagabundos mutato nomine dictos Pelargos, quadam alium pelargorum, hoc est ciconiarum, similitudine, quod agminatim oberrarent, per Græcas regiones, atq. barbaras.* Ciò detto proferisse di poi esso Dionisio la sua sentenza in questa forma: *Mihi videtur omnes errare, qui credunt vnam, & eandem gentem esse Tyrrhenicam, & Pelasgicam.* Giudica errore il tenere che gli Etruri, ò Tireni sijno vna, e l'istessa gente coi Pelasgi greci; volendo che quelli non habbino à fare con questi, e che essi Tirreni andati in Grecia, e più oltre, fossero chiamati Pelargi, e non Pelasgi, mà per la puoca varietà, e differenza di vocaboli, fossero poi detti Pelasgi, e così li confondessero coi Pelasgi della Grecia, e fosse di poi sù questo fabricata l'istoria che i Pelasgi greci procreassero in Italia i Tirreni.

Mà ananti che me lo scordi, pregoui di fermarui vn puoco, Lettor cortese, à scorgere che sincerità del Tinto in riferire l'opinione del Mirsilo Dionisiano, per confutare, come discrepante da quello, il Mirsilo Anniano. Dice egli dunque così in sua propria frase: *Mirsilo nel suo vero libro* (Questo secondo il Tinto, è il portato da Dionisio.) *Scrisse i Tirreni, ed i Pelasgi essere vna istessa cosa, ed essere venuti altronde in Italia, in questo consentendo ad Hellanico suo Compatriota, ec. Et questa recitata opinione del vero Mirsilo riferisse, tolta dal suo testo, Dionisio Alicarnasseo nel primo libro dell'antichità Romana.* Or mò tornate ad vdire che bel consenso hà il Mirsilo vero, cioè di Dionisio, col suo compatriota Hellanico, intorno ai Pelasgi, e ai Tirreni; torno à replicarui le sue parole: *Myrsilus contra dissentiens* (ecco il consenso del Tinto) *ab Hellanico Tyrrenos ait post relictam patriam, & c:* Che ne dite di questa schietezza e fedeltà d'vn Scrittore? Or immaginateui che di tal marca sijno per lo più, gli altri, che si sono apposti con astio à perseguitare il nostro Anticario. Mà noi al fatto nostro, proseguendo le proue che n'accertino non essere stati i Tirreni progenie de' Pelasgi, ne d'alcun'altra nazione greca, venuta in Italia.

Sij dunque per seconda vn'altra relazione istoriale di Dionisio nello stesso suo primo libro; oue con l'autorità d'Antioco Siracusano riferisse che i primi Greci, quali ananti d'ogni altra nazione straniera vennero in Italia, e si presero le stanze intorno al Tenere furono gli Enotri, e questi, come da tutti i Scrittori è concesso, partiti dalla Arcadia, sotto la còdotta del Rè Enotrio, vennero in Italia diecisette età di ananti la guerra Troina, che sarebbero stati quattrocento, e venticinque anni, assignandosi per ogni età cinque lustri, ed occupatoui paese, oue habitauano li primi Aborigini del Lazio, iui dimorarono non puoco tempo, e vi fecero prole. Questa possessione Enotriana già l'hauesse approuata da Virgilio, oue l'vdiste à cantare:

Est locus: Hesperiam Graij cognomine dicunt:
Terra, antiqua, potens, atque vbere glebæ:
Enotrij coluere viri

Or narrando Dionisio la venuta di questi Enotri, dice di particolare che *Vmbris, qui à Græcis dicti sunt Aborigines a montanis Sedibus; Oenotrij partem aliquam suj agri adimunt.* Adunque erano già gli Vmbri nell'Italia prima che vi venissero gli Enotri: E quelli *erant gens* (siegue tutta via à scriuere Dionisio) *cum primis antiqua, & ampla, finitima Aboriginibus*, quali accettarono nel Lazio gli Enotri; Mà chi hauea originati iui nell'Italia, e sù què monti gli Vmbri? Già di sopra l'vdiste da Solino nel settimo suo capitolo: *Gallorum veterem propaginem Vmbros esse*, E noi dichiarassimo, per questi Galli progenitori de gli Vmbri intendersi gli Etruri, e ne portassimo la ragione etimologica di tal nome. Dimostrando non puoter essere intesi i Galli Celtici; non trouandosi in nissuna memoria che questi si portassero nell'Italia, se non molto tardi; essendo già Roma adulta, e reggendosi coi suoi Consoli; condotti da Brenno.

Mà

Mà qui ſij auuertito dal prudente Lettore, che in queſto aſſerto io prendo l'Italia, ſecondo i confini antichi, che hauea in què tempi, dalla parte di quà, verſo occidente, terminando à più longo ſino à Rimini, ſecondo Liuio, Plinio, e tutti. Dico dunque che i primi Galli penetrati in queſta Italia furono i Senoni guidati da Breuno, e quelli che abbucciarono Roma. Che ſe poi ſi prende l'Italia, come è adeſſo, eſteſa ſino all'Alpi, v'erano già docent'anni prima: regnante in Roma il primo Tarquinio, come rapporta Liuio nel quinto libro: altri Galli condottiui da Bellouefo, entrati ad occuparne gran parte, trà l'Apenino, e l'Alpi; e queſti diceanſi i Galli Celtri; e Cenomani; quali, mai ſi accoſtarono al Mare ſupero, cioè al golfo Adriatico, mà ſi fermarono ſopra de Veneti, ſui pingui campi di, poſſi, Lombardia, e maſſime nella Traſpadana, all'ora poſſeduta da gli Etruri, ed ſcacciati queſti, e compreſſi nell'alpi Rezie à progenerarui i Grigioni: eſſi vi fabricarono per loro ſtanze Milano, Como, Breſſia, ed altre ora nobili Città: come ſcriue Tito Liuio, nel citato libro, e Giuſtino abbreuiatore di Trogo nel libro vigeſimo. Or queſto qui detto come per traſcena, à cautela de miei ſcritti, proſeguendo l'interrotto argomento de la antichità de Tirreni, in queſta forma lo conchiudo: Se quando molto tempo prima de Pelaſgi, vennero in Italia dalla Grecia gli Enotri, v'erano gli antichiſſimi Vmbri, e di queſti erano ſtati progenitori i Galli Etruri, che ſono i Tirreni; come dunque può eſſere vero che gli Etruri, ò Tirreni vi ſijno ſtati procreati nè dai Pelaſgi, nè dagli Enotri, ne da qualunque altra Colonia greca, mentre che queſti Enotri furono aſſolutamente i primi, che portaſſero Grecia in Italia?

Reſtarebbe pur con queſto dimoſtrato che nè meno haueſſero hauuti li noſtri Etruri per loro progenitori i Meoni, mentre queſti furono molto più degli altri tardui à venire nell'Italia; onde che ſe vi erano i Tirreni, quando vi vennero i Pelaſgi, e gli Enotri, molto meglio vi doueſſero eſſere quando vi vennero i Lidi, ſe non erano andati in diſperſione. Nondimeno per maggiormente corroborare il vero, ed atterrare l'auuerſaria credenza, con vn colpo, al quale non poſſa far ſchermo, per eſſere l'autorità d'vn Scrittore, quale eſſendo di Lidia, non puotrà eſſerſi oppoſto inſcizia delle coſe proprie, ne mala paſſione verſo dè ſuoi gentili, per oſcurare le glorie loro; addurò in contestazione di questa negata Meonia ſtirpe il di ſopra allegato Xanto Lido, attestante preſſo Mirſilo, e Dionifio, che Ato, del quale ſi diſſe figlio quel Turreno, che venne con le Lidie colonie in Italia à piantarui i Tirreni, non hebbe figlio alcuno di tal nome. N'hebbe, ſcriue eſſo, duoi, vno chiamato Lido, e l'altro Torebo, ed ambiduoi conduſſero le Colonie entro dell'Aſia. O vedaſi qui dunque quanto fondatamente haurebbe ſcritto il noſtro Mirſilo, ò vero, ò ſupposto, che si voglia, che i Tirreni non habbino tratta l'origine nell'Italia, nè dai Meoni, nè da i Pelaſgi, nè (aggiongo io) da gli Enotri Greci; mentre habbiamo i contesti sì chiari d'autorenoliſſimi Autori in contrario aſserto, e da eſſi ſapiamo eſſerui ſtati gli Etruri, prima che alcuna di quelle grecane generazioni vi poneſſero piede.

LXVIII.

Riconciliauſi gli Autori, che parono diſcrepanti circa l'origine dè Tirreni. Scaturigine dell'errore, ſcoperta dà Dionifio Alicarnaſſeo, onde ſij derivata la falſa opinione che i Tirreni foſſero originati dai Pelaſgi, e dai Meoni. Teſti di Vergilio, e di Sillio rettamente dall'Annio interpretati. Nomi dè gli Etruri, cò i loro derivati, e ſignificati. Etruria, ora Viterbo, Città principale, e più antica dè Toſcani; Capo dè priſchi Rezenni; e Seggio de Rè Etruſci, con altre ſue prerogatiue di Città, Capo di Prouincia, e Metropoli di Nazione.

Con tutto ciò, per riuerenza degli altri, che l'affermano, put di credito anch'eſſi, e per non contradire così ai duoi famoſi Poeti Vergilio, e Sillio, e ad alcuni altri di poi, che gli hanno ſeguiti, mitigaremo la noſtra negatiua con la moderazione di Mirſilo, e diremo: che non aſſolutamente neghiamo che non ſijno venuti in Italia gli Enotri, i Pelaſgi, e i Meoni, che queſto è commune aſſenſo de vetuſti Scrittori, per i quali s'hà hauute le notizie di quegli antichiſſimi ſucceſſi; ne trouo alcuno che lo neghi. Si nega ben ſolo, e fondatamente si proua dagli Autori ſopra da me citati, e ſeguiti, che tali colonie vi procreaſſero i Tirreni, che ſono gli Etruri, e i Toſchi: Imperò che dette Colonie greche, ò non entrarono nella poſſeſſione degli Etruri, ò ſe v'entrarono già v'erano i poſſeſſori Etruri prima di loro, onde non gli hanno originati. Quanto al primo, che non occupaſſero cioè la dizzione degli Etruri; ce lo dice degli Enotri, e dè Pelaſgi, ſe lo vogliamo intendere, Virgilio: Di quelli, oue nel primo delle Eneidi riferiſſe per bocca d'Ilioneò che gli Enotri haueano poſſeduto il luoco promeſſo ad Enea per le ſue Troiane Colonie. Mà queſto si sà eſſere nel Lazio, e non l'Etruria.

Quanto poi à Pelasgi lo dichiara lo stesso gran Poeta nell'ottauo, oue esprime il luoco tenuto dai primi Pelasgi, e dice essere questo l'estrema parte del Lazio, confinante al fiume di Cerete, che era questa l'vltima Città Toscana, e con altro nome fu detta Agillina. Odasi la Mantoana Musa:

Est ingens gelidum lucus prope Caeritis amnem,
Religione Patrum late sacer, undique colles
Inclusere cani, & nigra nemus abiete cingunt:
Siluano fama est veteres sacrasse Pelasgos,
Armorum, pecorisque Deo, lucumque, diemque:
Qui primi finem aliquando habuere Latmos.

Ecco dunque come gli Enotri, e i Pelasgi si contennero trà i limiti del Lazio, quiui stanziate le loro Colonie.

Dè Meoni poi negare non si può, se temerariamente non si vole contradire all'vniuersale consenso, non che à Virgilio, che non fossero trà gli Enotri, e non vi fabricassero molte Città di què tempi, da essi anche nominate, ed in singolare Vetulonia, che fù vna parte delle Città Tetrapoli, ora Viterbo, e per questo puotè veracemente dire l'Italico Sillio:

Meoniaque decus quondam Vetulonia Gentis

Ciòche communemente viene inteso in senso, che Vetolonia fosse edificata dai Meoni. Mà l'Annio con spiritosa esposizione si recede dalla commune, e volendo sostenere della sua Vetulonia, che hauesse hauuto il suo essere molto prima dè Lidiani; Dichiara che Vetulonia fù la gloria dè Meoni in questo senso; cioè che cortesemente ricettò Torebo con tutti, ò con parte de suoi compagni, aggregandoli alla sua Cittadinanza, ed onorando il loro Capo cò tutte le prerogatiue, e preminèze dè più cospicoui, ed onorati suoi Cittadini. Delche tanto se ne preggiò, e l'hebbe à fauore esso Torebo, che in ricognizione, e ricompensa anch'esso onorenole, assonse il cognome di Turreno, e à tanto merito s'inalzò che ottènne anche il Principato.

Questa intelligenza dell'Annio non và destituta della sua probabilità, fondata sù i relati dè sopra addotti Autori: Imperoche se vogliamo tenere con'il Mirsilo certo, che è l'indotto da Dionisio, e con esso Dionisio, che gli Etruri non traessero ne l'origine dai Meoni, ne la nominanza di Tirreni, da Turreno Lidio: E con Xanto Lidio, che questo Preucipe Meonio si chiamasse, di proprio nome Turebo, onde che l'altro di Turreno fosse vn foura nome aquistato di poi: E finalmente tenere con Ellanico, seguito da molti, che questo Turreno cò suoi Meoni venisse nell'Enotria, e vi fondasse Castelli di Colonie Lidie: non resta da questo premesso puotersi dir altro sol che questo Duce Meonio non dasse egli il nome di Tirreni ai Tirreni, mà che più tosto da essi il ricneuesse, come nome d'addozzione, essendo aggregato ad essi Tirreni, quali benignamente l'accolsero, l'onorarono, e l'esaltarono sino al supremo principato dell'Etruria.

Haurà per tanto detto bene il nostro Mirsilo abbenche Anniano: Che i Meoni col lòro Duce Turebo, venuti in Italia fossero pacificamente accettati dai Tirreni, è concessoli luoco nella loro dizione per stanziarui, con facoltà ad esso Turebo di distribuirli per Colonie, fabricandogli nuoue Città, come vsauano di fare in què tempi, che ogni piccioio ridotto di gente, ed ogni qual mucchio di casuppe diceasi vna Città, E per non essere ancora ben popolato il Mondo, vi era del spazio, e del terreno assai da coltiuare, ed habitare. E perciò soprauenendo noue Colonie, purche pacificamente venissero, veniano accolte begnignamente dai primi possessori, ed aggregati, e confederati con essi, concedeasi loro ancora facoltà di fabricarsi stanze, e propaginarui la stirpe. Così allo scriuere di Liuio, di Dionisio, e d'altri Scrittori delle cose Romane, furono da gli Aborigeni del Lazio ricettati gli Enotri, e di poi i Pelasgi, gli Arcadi, gli Argini venutiui con Ercole, e finalmente i Troiani con Enea. Ciò che di questi vienpute espresso dal gran Poeta nel settimo, rapresentandoui il Rè Latino che ai cenno Oratori d'Enea, mandati à supplicarlo di ricouro, così benignamente risponde:

Dabitur, Troiane, quod optas:
Munera nec sperno: non vobis, Rege Latino,
Diuitis vber agri, Troiaque oppulentia deerit.

Ed essi ambasciatori hauean li detto innanzi che da molte altre Nazioni erano stati inuitati à fermare, e cohabitare nelle loro Regioni. Così parlogli il Capo della legazione Ilioneo:

Multi nos populi, multae (ne temne quod vitro

Pre-

Præferimus manibus vittas, & verba precantum)
Et petere fibi, & volnere adiungere gentes.

Se dunque col ſuo Murſilo hà detto il noſtro Annio, che i benigniſſimi Tirreni ricettarono nel proprio regno i peregrini Meoni, ed il loro Duce Turebo, come gran Prencipe, e generoſo Eroe, ſegnalatamente onorarono, coll'aggregarlo alla Cittadinanza della propria Metropoli, ed inalzarlo per ſino al trono dell'Etrurio Principato: l'hà detto con buoni fondamenti, ed hà parlato conſettaneamente, non ſolo allo ſcritto da priſchi Autori, mà anche al prattticato dalle vetuſte genti, e maſſime Italiane, più dell'altre inclinate à queſte corteſie. Il celebrato Rè Latino, non ſolo accolſe, e fece partecipe della ſua dizione il foraſtiere Enea, mà anche:

Optauit generum, paribuſque in regna vocauit
Auſpicijs:

Quindi vedaſi quanto ben ſul'ſodo habbia fondata l'Annio la ſua interpretazione; e con quanta ragione habbia negata l'origine de ſuoi Etruſci dai Meoni. Anche Dioniſio sù detto doppo d'hauere addotte in queſta controverſia dell'origine de Toſcani, le opinioni, e i motiui di tutte le parti contendenti, & hinc indè ben ponderate le ragioni di ciaſcheduna; finalmente di ſuo parere proferì: *Quare verear ne veriſimilior ſit eorum oratio, qui non aduenam eſſe hanc gentem, ſed indigenam aſſeuerant.* E n'adduce due ragioni, che veramente conuincono ogni ben diſpoſto intelletto, col proſeguire à ſcriuere: *Quandoquidem perueteſta eſt, nec cum vlla alia, moribus, aut lingua conuenire compertum eſt.* Certo che vna antichità immemorabile della loro ſtanza in Italia, per la quale ſi troua antecedere la venuta d'ogni qualunque nazione foraſtiera: e l'hauere i coſtumi, il linguaggio, le leggi, la religione, li Dij, e tutto diuerſiſsimo da ogni altra gente; eziandio vicina, e confinante; cioè da gli Aborigini latini, da gli Enotri, dai Pelaſgi, da' Lidi, dagli Arcadi, e da tutta la Grecia: come ben dimoſtra l'Annio in tutti i ſuoi laboratiſsimi ſcritti: la dimoſtrano da tutte l'altre, che furono poſteriori, diuerſa.

Manifeſta poi anche eſſo Dioniſio la ſcaturigine, onde ſi ſorſe l'errore dell'eſſere ſtato creduto, e ſcritto che i Tirreni foſſero originati, ò dai Pelaſgi, ò dai Meoni, quali coloniarono nell'Italia; ed è queſta. Da principio, e da gran tempo ancora di poi, eſſendo gli Etruri la popolatione più grande, e più potente, e più famoſa, e conſeguentemente più nota à ſtranieri, di tutte l'altre Italiane; quindi n'auuenne che tutte l'altre genti dell'Italia, ò foſſero indigeni, ò foſſero alienigei: Come Vmbri, Aborigini, Auſoni, Pelaſgi, Meoni, e per ſino i Romani iſteſsi, furono dalle eſtranee nazioni; e particolarmente da Greci, quali come più vicini più ancora ne parlauano; mentoate ſotto la nomina d'Etruri. Odaſi lo iſteſso teſto Dioniſiano: *Fuit aliquando tempus quo Latini, Vmbri, Auſones, & alij, à Græcis Tyrrheni dicebantur, quod propter longitudinem earum gentium difficile eſſet hac diligenter diſcernere; adeo vt Romani ipſam Tyrrheniam vrbem multi ſcriptores opinati ſint.* Adunque sù queſta vniuerſale nominanza diffamando i ſpecolatiui Greci come i Pelaſgi, e i Meoni loro Colonie, foſſero detti Tirreni: non ſapendo, ò non volendo quella vampoſa progenie ſaperne il netto, parue ad eſſi: per dilatare maggiormente à ſuo genio le filatterie della propria vanagloria, d'hauer loro originate tutte l'altre nazioni dell'Vniuerſo; di dire, e di ſcriuere, che i Pelaſgi, e i Meoni, andati in Italia, v'haueſſero data l'origine, e con l'origine il nome ai Tirreni; e pur queſti l'hauràno per verità dato à quelli. E per di poi dàr qualche colore, e qualche apparenza di probabilità à queſta loro imaginazione, inuentarano quelle etimologie, e quelle derivanze di nomi, dai pelargi vccelli, e da Turreno Meonio: quale forſe mai tal nome conobbe: che di ſopra s'vdirono.

Poi i noſtri Scrittori Latini, troppo fede preſtando ai Greci: ciò che molto daua nel naſo à Giouenale, onde fè dire dall'amico Vmbricio, quando ſtomacato di queſta indegnità, non la potendo ſoffrire, s'eſiliaua da Roma:

Non poſſum ferre Quirites,
Græcam vrbem.

Ed anche i Poeti pur del Lazio, quali ſi come dalla greca aretologia piaque trarne le fauole, così pur s'accomodarono gli Storici à cauarne l'iſtorie; Sono pur ſi quelli, e quelli ſcorſi in queſta erronea opinione, e molti di loro ciecamente l'hanno inſerita nelle loro iſtorie, e nè loro poemi: non conſiderando l'ingiuria, che faceano alla più inclita Nazione della loro Patria in togliendoli la gloria tanto preggiata da le nobili genti, dell'eſſere Indigeni dell'Italia, indipendenti da Greci, e da qualunque altra più moderna nazione.

Quin-

Quindi per tanto doureb̃e eſſere ben caro, chi hà penſiere di ſeguire in queſte controuerſie il buon giudizio della perſpicace ragione, e non il ſenſo prauo della cieca paſsione; che, nel contradire all'Annio, circa i di lui aſserti dell'origine de gli Etruri, non deuono ſi fiſsamente attaccarſi alle autorità eſpreſse dè ſopra allegati Iſtorici, e Poeti; mà, o tralaſciarli come ingannati da gli Attici Scrittori, ò interpretarli col'Annio, che intendino ſolamente dire, che i Meoni ſi meſchiarono con gli Etruri; onde, e ſi communicarono vicendeuolmente i nomi, e di Tirreni, e di Meoni, e di Lidi. Ed à queſto tenore ſpiegarete anche voi, mio Lettore diſpaſsionato: quando vi piacia attenerui à queſta, che è ſi probabile opinione: i ſopra da me recitati verſi del Mantoano, e dell'Italico, nè quali chiamano Meonie, e Lidie le Genti, e le Città Tirrenie; ed altri ancora da gli ſteſsi Poeti in altri luochi, di tal fraſe, cantati; come queſti di Vergilio nell'ottauo:

O Meonia delecta iuuentus
Flos veterum, virtuſq; virûm, quos iuſtus in hoſtem
Fert dolor, & merita accendit Maxentius ira.

E dello ſteſſo nel nono:

Nec ſatis: & extremas Coriti penetrauit ad vrbes;
Lydoriumque manum collectos armat agreſtes.

E di Siluio quelli altri ancora del quinto libro:

Ergo agit arreptis preceps exercitus armis
Lyderum populos, ſedemq. ab origine priſci
Sacratam Coriti, cunctoſq. à ſanguine auorum
Maonios Italis permixta ſtirpe colonos.

E dello ſteſſo nel ſecondo, oue parlando di Traſimene; che diede il nome al Lago detto oggi di Perugia, famoſo per la ſtrage Romana; facendolo eſſere figlio di Turreno Lidio, vi canta:

Lydius huic genitor, Tinoli decus, aquore longe
Maoniam quondam in Latias aduexerat oras
Tyrrhenus pubem, dederatq. vocabula terris.

Hà poi anche data cauſa allo ſteſſo errore i molti nomi impoſti à gli Etruri; cioè Etruri, Etrufci, Tirreni, Toſchi, e Toſcani, de quali molti, o tutti vengono creduti di greco idioma, ed in conſeguenza da eſsi impoſti, come à ſua ſtirpe, iui da eſsi procreata. Mà chi non vede la fiacchezza di queſta perſuaſiua? Non poſſono dunque eſſere impoſti nomi greci, ed anche da Greci, à coſe non greche, ed à genti non originate da Greci? Così riſponde à queſta oggezzione Dioniſio nel primo libro, e queſte ſono le eſpreſse ſue parole: *Hoc autem nomine à Græcis appellatos eſſe nihil vetat, vel propter domicilia turrita, vel ab aliquo prepotente Principe.* Ecco addita altre radici, onde il nome di Turreni, ò Tirreni puo eſſere ſorto à gli Etruri; cioè: O da gli edificij turriti, così fabricandoſi le loro coſe: O pur anche da vn qualche gran Prencipe di loro, che portaſſe tal nome; e non foſſe però il Meonio Turebo. E dato poi ancora foſſe ſtato queſto, puo dirſi per ſeconda riſpoſta con l'Annio nè Comentari ſuoi ſopra Mirſilo, che queſto hauendolo preſo dai Tirreni Etruſci, lo imponeſſe alle ſue colonie, iui da eſso condotte, ed à quali, diſpartite per l'Etruria, hauea edificati propri caſtelli, volendo così che tutti ſi chiamaſsero Tirreni.

Poi quanto al nome di Toſchi, quantunque ſi di deriuato, e di ſignificato greco, derinandoſi dalla voce Thuſcous, che ſignifica eccellente nel culto Diuino; ad ogni modo ſi crede impoſtoli da Romani, che li chiamauano Thuſci, e la Prouincia Thuſcia; per eſsere gli Etruri molto dediti alle ſuperſtizioni dè ſagrificij, e de l'Aruſpicina, che diceaſi loro propria profeſsione. Pur queſta erudizione è di Dioniſio nel citato luoco; e tale il ſuo ſcriuere: *Et ob excellentem ſacrorum, ac Diuini cultus peritiam, nunc quidem obſcurius, olim vero integra voce, quemadmodum Græci Thuſcous Romani vocabant.* L'haueste ancora di ſopra da Plinio.

Così pur anche da gli ſteſsi Romani, in opinione dello ſteſso Dioniſio, hebbero il nome d'Enotri, ed'Etruri, che ſono l'iſteſso nome, deriuato, ò denominato da vna loro Città chiamata Etruria: *Romani quoq. eos appellarunt Etruſcos ab Etruria, quam ciuitatem aliquando ipſi habitauerunt*, tale è l'atteſtato dell'Alicarnaſeo. Dal quale conuiene pur anche intendere eſsere ſtata vna tal Città la più antica, la più nobile, la principale, e la Metropoli dell altre; mentre puotè dare il nome à tutta quella non picciola Prouincia; cioè à quella parte dell'Italia, che ſi miſura dalla

Macra

Macra al Tenere, e dalle coſte meridionali nell'Apennino, ſino all'atene dell'Infero mare, detto pur anche il Mar Tirreno: eſſendo queſti preggi ſolo prerogatiue di quelle Città, che ſono di tal merito, ed hanno le ſodette condizzioni. Come lo dimoſtrano Babilonia nell'Aſiria, Samaria nella Soria, Troia, che fù nella Frigia, Candia in Creta, e molt'altre, quali per eſsere ſtate Capo, ò Metropoli dell'altre d'vna Prouincia, diedero la ſua denominanza à tutta la Prouincia iſteſsa.

Or così deueſi credere di queſta Etruria Città. La quale indubitatamente è la preſente Viterbo. Ciò che ſi dimoſtra congiongendo inſieme alcuni detti d'Ermolao Barbaro, ed alcuni ſcritti di Plinio Secondo. Quello rapportato dall'Annio nella ſeſtadecima queſtione Anniana aſſeriſſe, che: *Viterbenſes ſunt Volturreni habitantes iuxta Minionem, & Volſcinos.* Queſto nel quinto capitolo del terzo libro atteſta che: *Volturreni cognomine Hetruſci, & Volſcinenſes ſunt in eadem parte.* Cioè dice che i Volturreni, (e per ſincopa i Volturni) ſono anche chiamati Etruſci, che è lo ſteſso che Etruri, e che ſono nella ſteſſa parte, cioè regione oue ſono i Volſci. Si che ſono ſenza dubitatie quegli iſteſsi Volturreni, dè quali dice anche il Barbaro che habitauano vicino ai Volſci. Ora sù queſti duoi contesti, io formo questo concludente argomento: I Viterbeſi ſono i Volturreni, e questi ſono gli Etruri: Adunque i Viterbeſi ſono gli Etruri: Adunque la moderna Viterbo ſecondo il nome fù l'antica Etruria. Questa dunque: Perche, prima dell'altre Tirreni fù edificata: Perche dalei ſi deduſsero le Colonie: Perche *in* eſsa riſiedea il Larte, cioè il Rè ſourano di tutta la Nazione: Perche *in* eſsa celebrauanſi le generali aſſemblee: Perche il ſuo famoſo Tempio, detto di Volturna, ò come *ſi* legge *in* Tito Liuio, nisi con errore di ſtampa, di Voltumna, era la Curia di tutta la Toſcana: Perche in eſsa conueniano i dodeci Lucomoni, cioè i Prencipi dè dodeci popoli dell'Etruria, à conſultarui i negozij, così particolari delle loro Satrapie, come communi di tutta la Tirrenia Republica: E perche, finalmente, da eſsa diſpenſauanſi i titoli, le inſegne Regali i priuilegi, le eſenzioni, e tutto che d'autoreuole, e di decoroſo ſuole concederſi dalle Città Sourane; Per tanto deueſi hauere per indubitato eſsere ella ſtata, in què tempi glorioſi, di tutte l'altre Tuſcie Città la Regina.

Poi, chè tutti questi prenarrati nobiliſsimi preggi ſijno ſtati propri *j* della Città Etruria, chiamata con altri nomi antichi Tuerena, Volturrena, Volturna, Etruſia, Etruria, Paranſsa, Veiuzza, Longola, e Vetuloniа: dè quali nomi alcuni ſono gli ſteſsi, e ſignificanui dello ſteſso luoco; ſolo tratta la diuerſità dà i dialetti diuerſi, e dalle variate prononcie; altri ſono nominatiui delle parti all'ora diſgionte di mura, mà non di ciuiltà, e di poi tutte compreſe entro vn ricinto di muraglie, à formare vna perfeta Città, per beneficenza di Deſiderio l'vltimo Rè degl'Itali Lombardi, quale poi così vnita volſe che foſse detta Viterbo; di che la memoria vien conſeruata all'eternità ſopra d'vn di lei ſoglio, cioè in vna lapida, riferita dall'Annio, e da me pure di ſopra mentoata. Che (replico) tutte le preadotte prerogatiue ſijno ſtate g orioſe doti dell'inclita Tetrapoli Viterbeſe: ne puotrete d'alcune trouare i confronti oſtenſiui in questi miei ſcritti; e di tutte nè ſcritti più degni dell'Annio, e ſingolarmente nè ſuoi dottiſsimi Commentari ſopra gli equiuoci di Senofonte. Chi poi di queſti: come di teſtimoni intereſsati, ed appaſionati dall'amore, l'vno della Patria, e l'altro del ſuo Comprofeſsore: non volеſse ſodisfarſi; si contenti d'ammettere alla ſua fede vn conteſtato di Pietro Marſo, non moderno, mà dottiſsimo Commentatore di Sillio Italico, che non hauendo egli nè parte, nè intereſſe alcuno in queſta cauſa, deueſi per tanto hauere per vn teſtimonio ad ogni eccezzione ſuperiore. Or queſto Erudito Eſpoſitore del Silliano poema della ſeconda Guerra Cartagineſe, ai verſi di ſopra replicati:

Maoniaque decus quondam Vetuloniа gentis,
Biſſenas hæc prima dedit præcedere faſces,
Et iunxit totidem tacito terrore ſecures

aggiunge con la ſua illuſtre penna: *Non ſine ratione dicit Vetuloniа dediſſe ornamenta; quoniam erat Regia Regum Etruſcorum, & illarum Vrbium Caput.*

Ne ſij già creduto, e detto che queſto Autore ancora ſij dè morſicati dalla taranteola: che così il Riccobono chiama quelli che si ſono laſciati affucinare dal ragnatelo (Bel concetto) Annio, onde balli eſſo pure allo ſteſſo ſuono dè fanatici: queſto eſſere non può, per ragione che fiorì il Mario prima dell'Annio, ed i ſui Commentari Silliani vennero per opera del Torti alla luce,

luce per le ſtampe Venete, l'anno 1483, cioè quindeci anni prima che i Commentari dell'antichità Anniani vſciſſero in Roma, di ſoqo i torcoli impreſſorij d'Euchario Silbero,

Dunque ciò che queſto Virtuoſo hà ſcritto delle preminenze Regie di Vetulonia, nè il tolſe dall'Annio, ne dà gli Autori Anniani: Mà dai certi, claſſici, ed accreditati Relatori delle antiche coſe, nè libri dè quali eſſo, come ſtudioſo, ed erudito, era verſatiſſimo. E queſti haurebbe douuto procurare di vedere l'Abbate Vghelli: l'vltimo fino al preſente giorno, per mia notizia, dè gli acculatori indiſcreti del noſtro Anticario: che così poi, ariuato nella ſua Italia ſacra à dire di Viterbo, haurebbe potuto ai ſuoi freddi encomi, che di lei ſcriſſe, aggiongere, per darli più calore, e ſplendore, queſte dell'inclita Città più decoroſe lodi; e non interporui in vece i biaſmi di queſto ſuo benemerito Cittadino.

Quì perche intendo di nouo à riprunire lo ſcadore nella mano al farne riſentimenti acerbi, ancorche giuſti, e iandio contro di queſto, e d'altri di ſua tenùra, quali modernamente hanno ſcritto; nè più volendo intiepire negli atrori d'amore inuettiue la penna, mentre me la godo immerſa nella dolcezza à me ſoauiſſima delle celebrate glorie della Viterbeſe Nobiltà: pertanto la vo ſoſpendere dal foglio. E lo farei sù queſto punto, ſe me lo permetteſſe vna perpleſsità di mente, che ancora m'inquieta il penſiere, intorno ai di ſopra vltimamente recantati verſi di Sillio. Io vorrei pure ſaper io, e far ſapere ad altri, ſe veramente i Meoni Lidiani haueſſero parte alcuna in Vetulonia: Perche non poſſo aquietare l'animo à crederlo, ancorche dà ſi autorcuoli concetti affirmato lo vedi. Ed è il Poeta dè Peligni quello, che mi ritrahe dal conſenſo quaſi dell'vniuerſale opinione. Peròche eſſo nel quarto dè Faſti mi fà ſapere non eſſere venuta in Italia gente alcuna forastiera prima de gli Arcadi, condottini dà Euandro.

E deueſi bene in queſto preſtare maggior credenza ad Ouidio, che à tutti gli altri Poeti, che l'aſseriſcono: però che queſti non hauendo eſsi aſsunto di trattare appieno di queſta materia, che ſolo li ſcorſe dalla penna come per incidenza nel dare gli epiteti alle Città, e alle genti, che nominauano; per questo ſeguirono la corrente opinione, nata dai Scrittori Greci, (*Genus in gloriam ſuam effuſiſſimum*. gli encomia Plinio nel quinto del terzo libro) de quali già s'è detto che niente più allettarono ne loro libri, che di far credere hauere i loro nazionali originate tutte le genti, non dell'Italia ſolo, mà del Mondo. Solo Ouidio; che nell'opra ſua dè Faſti s'era aſsonto per principale oggetto di fondare tutte le ſolennità, i riti, le ceremonie ſacre, i ſagrificij, e tutto ciò che s'eſsercitaua in Roma dalla religione pagana; ſopra i fatti, e luoghi antichi; diche eſpreſſamente ſen'dichiarò nel citato libro; con premetterui:

Tempore nunc cauſſas annalibus eruta priſcis,
Lapſaq. ſub terras, oltaq. ſigna cauo.

e perciò li conuenne applicare con ogni diligenza il ſuo ſtudio, à rinuenire l'iſtorie vere, per ſodamente appoggiarui le ragioni fondamentali, che intendea aſſignare della iſtituzione di ciaſcheduno dè ſudetti miſteri: ſolo dico, eſſo Ouidio che; come Scrittore applicato di propoſito à tale materia; hà voluto penètrarne il vero, deue eſſere creduto di queſti fatti iſtorials, ea iandio in diſcrepanza di tutti gli altri, che ſolo gli hanno inſinuati alla sfugita, e per conneſſo accidentali dè loro trattati.

Aderendo dunque al Solmonese, conuien credere che nè Meoni, nè Pelaſgi, nè Enotri, nè qual ſi foſſe altra generazione ſtraniera, Barbara, ò Greca, ſi venuta in Italia, nè à ſcortarui colonie, nè à propagarui popolazioni, nè à fondarui Città, ne ad iſtituirui Regni, ne à farui in ſoma alcuna di quelle operazioni, ed iprese, che dall'arogàza greca viene ſpapanato prima dell'Arcado Euandro, hauuto per molto poſteriore à tutti i ſopra nominati. L'aſſerto poi del Poeta è, come diſſi, nel quarto dè Faſti; oue aſſuntoſi d'apportare ragione perche dà Romolo foſſe nominato il quarto meſe Aprile dà Venere, ſecondo il di lei nome greco d'Aprodiſia, dedotto dalla ſpuma del mare, di cui ſecondo la fauola, ella nacque; potendoſi dubitare di Romolo che come Italiano non haueſſe hauuta la periaia del greco linguaggio; ſi volendo far ſapere Ouidio

Cur Veneris menſis graio ſermone uocatus;

Dice non douerſene di ciò marauigliare alcuno, ne hauerlo per impoſsibile: imperciòche a-

uanti

uanti di Romolo erano venuti ad habitare nel Lazio, ed in gran parte dell'Italia i Greci, ed altre nazioni, che vsauano il greco parlare; onde che da essi molte voci n'haueano imparate i latini, ed altri Italiani. Così dice al suo Lettore:

Nec tibi sit mirum Graecorum nomine dicta
Italia nam tellus Graecia maior erat:

Poi a prouare questa grecitaliana commistione, commemora tutte le colonie de Greci, e de loro affini, che prima del nascimento di Romolo furon vedute in Italia: componendone quella ordinata indozzione:

Venerat Euander plena cum classe suorum:
Venerat Alcides, Graiug. vterq. genus.
Daunoque Nauitus: tellus Lestrygones extant.
Et quod adhuc Circes nomina Latius habet.
Et iam Telegoni, iam moenia Tyburis vdi
Stabant, Argiuae quae posuere manus.
Venerat Atridae fatis agitatus Halesus,
A quo se dictam terra Thalisea putat.
Adijce Troianae suasorem, Antenora pacis,
Et generum Oeniden, Appule Daune, tuum.
Seruus ab Iliacis, & post Antenora flammis
Attulit Aeneas in loca nostra Deos.
Huius erat Solymus Phrygia comes vnus ab Ida,
A quo Sulmonis moenia nomen habet.

Or quì chi mi mostra gli Enotri, i Pelasgi, i Meoni?

Ne mi si opposto, che questo è vn'argomento d'autorità negatiua, quali non essere concludenti, io stesso insegnai di sopra, oue redargouiuo il Cano, perche gli vsò nell'impugnare il Beroso dell'Annio: Poiche risponderò, che iui pur anche insegnai, che tali argomenti hanno la sua efficacia, quando sono circonstanziati dalle qualità di questo nostro: Peròche hauendo assonto il Poeta di rapportare tutti i popoli venuti dal Grecismo à possedere l'Italia, per prouare induttiuamente questa sua tesi:

Italia nam tellus Graecia maior erat.

Cioè, che la maggior parte dell'Italia era stata coloniata di Greci; resta ben persuaso chi hà bon discorso, che nella recitata inuzzione, non nè haurebbe tralasciata alcuna; e massime le si famose dè gli Enotri, dè Pelasgi, e dè Lidij, se fossero state vere. Ne v'era maggior ragione di rapportar quelle, e tacer queste, mentre egualmente conferiuano alla proua del suo assòto: cioè che Popolazioni Greche erano venute ad habitare nell'Italia, onde poterono gl'Italiani hauerne appreso l Attico linguaggio da esse. Or tale è la mia opinione circa di queste Grecane migrazioni: e prendila ciascheduno conforme li darà nel capriccio, ch'io non vò à più lambicarmene il ceruello: E voglio anzi quì apporre il *Telos* à tutta questa opera, fatta, per verità senz' opera, e senza ingegno; onde ne chiedo col fine indulgenza dal pio Lettore, e massime se scandalizato l'haueste qualche mio trascorso di penna, chè questa essendo lingua della mano, non è men labile di quella della bocca. Penso che se è discreto saprà riflettere gli eccessi sopra la violenza dè spiriti accesi, quali non sono meno impetuosi del fuoco serrato entro il seno della bombarda, che se non vscisse sarebbe scopiare il suo recettacolo, e se esce nol fà mai senza strepito, e di rado senza colpo. Consideri che, come dissi da principio, questa mia opera è vna Apologia, e le apologie sono sorelle carnali delle Satire, e rare volte possono andare discompagnate. Osserui quanti giusti impulsi dalle altrui mordacità io habbia riceuuto al lasciarmi adirare. E finalmente riguardi l'obligazione che hò hauuta di fare quest' opera: che se giudicò rettamente il Venosino nella quarta delle sue inuettiue:

Qui

Qui non defendit, alium dum culpat, amicum
Innocuum, hic niger eſt, hunc tu, Romane, caueto.

come non potrei eſſere io taſſato d'iniquo, ſe non pur anche di maligno, ſe à miſura del mio debbole potere, non haueſſi difeſo vn' amico, non ſecondo la mondana affezzione delle amicizie ſecolari, mà ſecondo la dilezzione ſpirituale di congionzione in vnità diſpirito, e di profeſſione, ſotto vno iſtituto, che per prima oſſeruanza obliga i ſuoi profeſſori ad eſsere: *Cor vnum & anima vna in Domino?* Hò dunque eſseguito il mio debito, per quanto hò ſaputo, onde nõ hauendo di più, quì riſoluo far punto.

E tu anche mio libruccio, contentati vna volta di laſciarti finire; che ſei pur anche riuſcito, e più grande, e più pieno di quello ti concepij, quando penſai di generarti. Temo di tè che pur troppo hauerai ſtancato, ed annoiato chi t'hauerà voluto fauorire di leggerti. Eſci dunque, ed abbenche mal veſtito, e peggio ornato, potrai di queſto infortunio allegare in cauſa la pouertà del Padre, che nella guardarobba del' anguſta ſua teſta non vi trouò ne di meglio, ne di più, per abbellirti. Quello che poſso, per darti almeno vn par di ſcarpe dà comparire, acciò caminare tù poſſi: abbenche mi creda che poco viaggio ſij per fare: queſte, che hò cauato di piè al quarto libro di Marziale, io t' impreſto col dirti:

Obe iam ſatis eſt, obe libelle.
Iam peruenimus vſque ad vmbilicos.
Iam Lector queritur que, deficitque.
Iam librarius hoc & ipſe dicit.
Obe iam ſatis eſt, obe libelle

Quì dunque depongo la colera, e la penna.

FINIS.

TAVOLA

TAVOLA

D'alcune cose più notabili

A

Abbate Vghelli vno dè gli impugnatori dell'Annio. P. 135
Aborigini primi habitatori dell'Italia. P. 81
Onde così detti. P. 82
Abraamo di 137. anni generò si Iuoli di Cetura. P. 54
Portò le lettere, e le scienze Caldee in Palestina, e in Egitto. P. 51
Visse cento settanta cinque anni. P. ibid.
Perche elegesse d'habitare in Ebron. P. 92
Perche v'elegesse la sepoltura. P. 94
Oue generasse Ismaele. P. 95
Acque del fiume Gallo fanno impazzire. P. 98
Adamo sepolto in Ebron. P. 94
Alessandro Sesto, và à vedere le lapide Viterbesi dell'Annio. P. 10
Altari dè gli antichi fatto dè gli Alberi. P. 94
Amazoni oue habitassero. P. 99
Annali Massimi scritti dà Pontefici. P. 23
Annio di nobile prosapia. P. 7
Annio scrittore di molti libri. P. 7
Suoi libri la maggior parte non estano. P. 8
Credesi fossero hauuti, e portati in Spagna dal Cardinale Caruaial. P. 8
Annio accetto à Prencipi, & à gran Personaggi. P. 8
Fù Teologo del Cardinale Fregoso. P. 8
Fù Maestro del Sagro Palazzo. P. 8
Inuidiato dai Scrittori suoi contemporanei. P. 12
Sua fedeltà nell'hauere prodotti i libri antichi. P. 33
Perito nelle lingue Ebrea, Caldea, Arabica, e Greca. P. 44
Impugna il suo Beroso. P. 43
Suo stile incolto, è scolastico. P. 119
Antichi indeizauano i fondatori delle Città. P.
Antico parlar latino barbaro senza barbarie. P. 25
Antichità troppo longa pregiudiziale all'antichezza dè libri. P. 15
Antonio Possenino. Vedi Possenino.
Apoteosi di Ninuroto, d'Enea, di Romolo. P. 106
Archiloco chi fosse, e quando fiorisse. P. 30
Suo frammento impugnato dal Vossio. P. 31
E dal Tinto. P. 124
Ararat nome dell'Armenia presso gli Ebrei. P. 78
Araxe fiume preso per l'Armenia. P. 78
Ararat monte parte del Tauro. P. 79
Arca di Noè fermossi sul monte Gordieo. P. 79
Arca di Noè resta ancora in gran parte. P. 80
Arca di Noè fabricata in Ogigia antica. P. 92
In essa di presente è fatta vna Moschea dè Saraceni. P. 80
Armenia detta Aramea, e Scitia Saga. P. 77
Aspreza sotto Giano perche ancora in terra. P. 71
Assiro quale il fondatore di Ninive. P. 107
E lo stesso che Nino. P. 107
Aurea età quando fù. P. 68
Autorità negatine come prouino. P. 47, e 54
Inettamente vsate dal Cano. P. 109
Ausonio difende la pudicizia di Didone. P. 45

B

Babilonia da chi fondata. P. 85
Da chi ingrandita. P. 108
Belo indeizato dal figlio Nino. P. 84
Fù chiamato dai Fenicij Bahal. P. 84
Erettoli vn fastuoso Tempio da Semiramide. P. 83
Estaua ancora al tempo di Teodosio Imperatore. P. 85
Belo non l'istesso che Ninuroto. P. 85
Bacco come inuentore del Vino. P. 73
Perche lo figurassero con Teti in fondo alle tazze. P. 76
Best parola proferita dal fanciullo, più tosto beluina che humana. P. 83
Beroso è sua difesa. P. 36
Sua Patria, e qualità. P. 36
Quando fiorì. P. 37
Padre della Sibilla Cumea. P. 39
Onorato da gli Atenieſi. P. 43

Scrisse

Scrisse in Greco. P. 47
Sua Deflorazione Caldaica. P. 48
Come peruenisse alle mani dell'Annio. P. 43
Perche nõ scriuesse dell'antichita de Greci. P. 50
Sua Deflorazione vtile all'istoria. P. 113
Hauuto per fauoloso da Georgio Sincello. P. 119
Suoi framẽti Anniani accett. dal Bodeno. P. 111
Difeso da Gioseffo Scaligero. P. 120
Bione retorico nuncupa i suoi libri dalle Muse. P. 117
Bodeno onde derivi il nome di Galli. P. 96
Sua particolare opinione della morte di Ninuroto. P. 106
Ammette il Beroso Anniano. P. 111

C

Cadossene Isola di Sardegna. P. 117
Caldei Sacerdoti scrittori delle Istorie. P. 29
Cano, Vedi Melchior Cano.
Castore Geografo, chi fù quando fiorì. P. 52
Catone, libro Anniano, euentilato, impugnato, e difeso. P. 22. & seg.
Difeso contro il Tinto. P. 125
Catone, Marco Catone Trismegisto Romano. P. 20
Soggetto all'vbriachezza. P. 32
Cæsar cangiato in ædar, che deuotasse. P. 99
Cenomani Galli discacciano gli Etruri dalla Regione traspadana. P. 129
Vi fabricano Como Milano Bergomo, &. P. 129.
Primi che inuasero l'Italia, P. 128.
Cecina Trencipe Toscano, pronuo di Mecenate. P. 99.
Indusse gli Etruri à lasciare il linguaggio, e le lettere proprie, ed accettare le latine. P. 99
Cefaloneo istorico nomina i suoi libri dalle Muse. P. 117
Chame scelerato figlio di Noè. P. 57
Malefica il Padre nelle parti genitali. P. 57
Regna con Giano nell'Italia. P. 67
Da Pagani detto Cumese. P. 63
Chamesana regione d'Italia così detta da Camese. P. 63
Chiesa di S. Lorenzo di Viterbo: già Tempio di Marte. P. 11
Cibele, e suo Sacrificio. P. 44
Suoi Sacerdotti perche detti Galli, e Galle. P. 98
Ciro destruttore della Caldaica, e Medica Monarchia. P. 37
Città quali dette Tetrapoli. P. 93
Città de primi tempi consisteano di poche casuzze. P. 130
Alcune denominate da Giano. P. 102
Colonia Gianigena in Italia. P. 81
Colonie forastiere facilmente riceuute. P. 130
Colonne Latcrizie con inscrizzioni. P. 37
Cornelio Tacito concorda al Beroso Anniano P. 113
Cosenti Dei, quali. P. 116
Cronologia Eusebiana molto fallace. P. 90
Curione, Celio Curione loda l'Annio. P. 114

D

Dardano Istitutore del Regno Troiano originario d'Italia. P. 114
Dea Siria, e suo Tempio. P. 59
Deflorazione Berosana impugnata, e difesa. P. 43. & seg.
Desiderio Rè de Longobardi essalta i Viterbesi. P. 10
Dei di due sorti presso Gentili, P. 116
Deucalione de Gentili, è Noè. P. 60
Suo Diluuio quando seguì. P. 41
Diluuij memorati per famosi cinque: cioè Noemico, Niliaco, Achaico, Tessalico, e Faronico. P. 87. & seg.
Diodoro Sicolo tacciato per fauoloso dal Viues. P. 68.
Autorizato da Giustino Martire dà, Eusebio, e da altri. P. 68
Driudi Sacerdoti Galli così detti dalle querzie sotto quali faceano i Sagrifici. P. 95

E

Ebrone; perche Tetrapoli. P. 92
Città Celebre; perche. P. 94
Sepultura d'Adamo, e de Patriarchi. P. 94
Detta ancora Cariath-Arbe. P. 93
Antichissima al pari di Babilonia. P. 94
Resa più illustre dall habitazione d'Abraamo. P. 94
E foro Cumeo, e sua ignoranza istoriale. P. 50
Egizzij Sacerdoti conseruauano le memorie Istoriali di tutte le Genti. P. 51
Egizzij contendono d'antichità coi Sciti. P. 82
Eloim nome commune à Dio, e à gli huomini potenti. P. 65
Enea primo de Dei Indigeti. P. 116
Ennio traduce l'istoria sacra d'Euemero. P. 11.
Sepolto nelle sepolture de Scipioni. P. 18
Poeta incolto. P. 24
E tassa gli altri, e singolarmente Neuio d'incoltezza. P. 25
Enocco, suo libro perche apocrifo. P. 16
Enossa Città fabricata da Caim. P. 91.
Enotro inteso per Giano. P. 65
Enotri de primi habitatori dell'Italia. P. 64
Era di Nabonassare quale. P. 38
Ermolao Barbaro interpreta le lapide Anniane. P. 10
Male affetto alla frase Scolastica. P. 15
E perciò corretto da Pico Mirand. P. 15
Erodoto da quanti giudicato fauoloso. P. 116

Com-

Commendato per l'eleganza dello ſtile, non per la verità iſtoriale. P. 117
Non impoſe eſſo à ſuoi libri i nomi delle Muſe. P. 117
Età dell'oro quando fù. P. 67
Euemero Meſſineſe, come ſcriueſſe la ſua iſtoria Sacra dè gli Dei P. 11
Eusebio Ceſarienſe copiatore delle ſue cronache da Giulio Africano. P. 30
Erra circa il Diluuio Achaico P. 88
Etruri hebbero ſiguaggio, e lettere proprie P. 100
Creduti falſamente originati dà i Pelaſgi di Grecia, e dai Meoni P. 116
Antichiſſimi, è dè primi habitatori dell'Italia. P. 100
Creduti Indigeni, ed Aborigini dell'Italia. P. 129
Peritiſſimi nell'arte bellica, e nautica P. 127
Dachi, e perche detti Pelagi. P. 128
Etruri; Città principale de gli Etruri. P. 132
Vedi Vetulonia, e Viterbo, che ſono l'iſteſſe.

F

Fabio Pittore iſtorico Romano. P. 14
Mandato à conſultare l'Oracolo in Delfo. P. 16
Si crede ſcriueſſe in Greco gli Annali di Roma. P. 21
In guerra contro de Galli. P. 22
Suoi frammenti Annami difeſi. P. 21
Farnabio, e ſuo errore circa Catone. P. 32
Faraoni diceanſi tutti gli antichi Rè d'Egitto. P. 109
Da queſti nominata l'iſola di Faro: P. 88
Faro, e ſuo ſito: P. 88
Prima diſtaccata dal continente d'Egitto. P. 88
Poi congionta con vn ponte ad Aleſſandria. P. 88
Reſidenza del Rè Proteo, che ratenne la rapita Elena. P. 89
Fenici contendono d'antichità con gli Egizzi. P. 82
Fetonte Rè dell'Etiopia ini morì, e non ſommerſo nel Pò, come la fauola. P. 53
Figli Poſdiluuiani di Noè, addotati dai trè maggiori. P. 55
Filone Ebreo; e ſuo Breuiario diſeſo. P. 34
Non molto erudito nella lingua Ebrea. P. 35
Non èſtano tutti i di lui libri. P. 35
Platonizza ſolo nè ſuoi ſcritti greci. P. 35
Frammenti Beroſiani non riprouati dà Gioſeffo Scaligero. P. 52
Frigio fanciullo nodrito nelle Selue, e ſua prima voce. P. 83

G

Gallo voce equiuoca à cinque ſignificati. P. 95
Galaxia, Gallatea, e Gallatofagi nomi derinati dalla voce Gallo, in quanto ſignifica bianco. P. 97
Gallera, e Galleggiare derinati dalla ſteſſa voce in quanto ſignifica inondare. P. 101
Galli Ginigeni, derinati dalla ſteſſa voce P. 100
Galli Celti, pur derinati dalla ſteſſa voce. P. 98
Negato, mà ſenza ragione dal Bodeno. P. 96
Gallo cognome di Noè ſecondo queſta derinanza 100
Gallo ſacrificauaſi ai Dei Lari. P. 96
Galli Sacerdoti di Cibele perche detti Galle P. 98
Gallo fiume della Frigia, le cui acque beunte fanno impazzire. P. 98
Georgio Armeno dona il Beroſo all'Annio P. 43
Genoua edificata dà Giano. P. 102
Gentili adorano Noè ſotto varij nomi. P. 85
Geruſalem fabricata in quadro. P. 93
Geroglifici Egizzij nella lapida viterbeſe. P. 12
Giano opinato fondatore di Viterbo. P. 11
Giano dè Latini Noè dè Criſtiani. P. 60
Perche detto Satore del Mondo. P. 66
Genitore de gli altri Dei; in che ſenſo. P. 66
Antichiſſimo di tutti i Dei. P. 65
Primo Sacerdote delle Genti. P. 70
Perche di due faccie. P. 71
Perche detto Patulco, e Cluſio. P. 73
Lo ſteſſo che Vertunno. P. 73
Non mai con queſto nome mentoato dà Greci. P. 64
Daeſſi chiamato Enotro ſignificante lo ſteſſo. P. 63
Hanno dà Gentili anche per ſuperiore à Gioue. P. 66
Chiamato Chaos: P. 65
Inuentore dell'agritoltura, e del Vino. P. 72
Regna in Italia con Chame, e Sabazio Armeno, detto saturno. P. 67
Era nè Secoli d'oro. P. 68
Perche hauеſſe le primizie in tutti i Sagrificij fatti anche à gli altri Dei. P. 70.
Mediatore della pace, con altre ſue prerogatiue. P. 71
Giano. Chame. e Sabazio, vennero dall'Armenia nell'Italia. P. 82
Giano eſprime in sè tutte le proprietà del Patriarca Noè. P. 83
Giacobo s'addotta duoi figli di Gioſeffo. P. 55
Giacomo Mirſilo detto nelle erudizioni. P. 59
Gian Battiſta Tinto. Vedi Tinto.
Gioco dè fanciulli in argomento dell'antichità. P. 114
Gioue diceſi Padre mà non Genitore dè gli Dei.
Perche detto Feretrio Piſtore, &c. P. 72
Girolamo Sauonarola ſcriue contro le ſcienze vane, e ſ'ritirano i Profeſſori di eſſe. P. 13
Giuſtino Martire dal Voſſio notato di falſo iſtorico. P. 40
Graſpo d'vua della Frigia, ſua fauoloſa grandezza. P. 93
Graſpi d'vua di Paleſtina, e d'Africa di ſmiſurata grandezza. P. 93
Greci Giattabondi, ed ambitioſi. P. 73.
Mendaci ſimi nell'iſtoria. P. 117

Igno-

Ignoranti dell' Antichità. P. 88
Tardi hebbero le lettere. P. 49
Descrivono il Diluuio Noemico. P. 59
Loro Poeti fauolosissimi. P. 74
Non procreatori dè gli Etruri. P. 127
Gualones voce nominativa de Galli. P. 96
Formata dalla voce Oualones. P. 96
Guglielmo Mantoano, e suoi Collettanei. P. 20
Fiorì docent'anni auanti dell' Annio. P. 20

H

Hebrei oranano, e sagrificauano nè boschi, sotto dè gli arbori. P. 94
Propagginati da Abramo nella Palestina. P. 59
Homini stimati nascere dalla terra. P. 82

I

Ianua dedotta dal Ianus, e non eccontrà. P. 76
Ianus formata dal Ianin, voce Armena. P. 77
Et anche Hebrea. P. 81
Idolatria promossa da Ninuroto. P. 105
Idolo di Baal, è quello di Belo. P. 84
Impugnatori dell' Annio ingiuriosi. P. 16
Indigeti Dij quali, & onde così detti. P. 106
Istorici famosi peregrinarono per il Mondo ad aquistarne le certe notizie. P. 52, e 112
Itinerario d'Antonino Imperatore. P. 22
S'esamina se sij di esso Antonino. P. 27
A che fine fosse composto. P. 28
Quello che và intorno non è il vero. P. 28

L

Lapida Osiriana di Viterbo mentoata dall' Annio non contiene lettere alcune. P. 11
Latino Latinio Viterbese calunniatore dell' Annio. P. 9
Confutato circa le Lapide Anniane. P. 10
Conuinto di falsità. P. 11
Leandro Albeeti attestà per i libri Anniani. P. 20
Lettere Assirie, e loro antichità. P. 38
Lettere portate da rondini, e da colombe. P. 21
Libri Anniani, già docent'anni auanti raccolti da Guglielmo Mantoano. P. 20
Linguaggi Armeno, Caldeo, ed Ebreo si hanno per gli istessi. P. 96
Lubari luoco one Noè piantò le prime viti. P. 80
Luciano Ateista hà per mendace Erodoto. P. 116
Però lo commenda di modestia. P. 118
Lucillio Poeta Satirico lutulento. P. 24
Ludouico Viues; vedi Viues.
Luza situata nella regione Ogigiana. P. 95
Sue prerogatiue. P. 95

M

Macrobio proua la venuta di Saturno in Italia col gioco dè fanciulli. P. 114
Mambre Quercia onde famosa. P. 94
Manetone Istorici Egizzio. P. 29
Hauuto per fauoloso da Georgio Sincello. P. 119
Suoi frammenti publicati dall' Annio. P. 29
Concordato con Beroso. P. 111
Marco Catone, Vedi Catone.
Marcello Palingenio. Vedi Palingenio.
Marmi segretarij dell'eternità. P. 11
Megastene, e Metastene diuersi. P. 32
Metastene istorico Persiano, suoi frammenti. P. 31
Impugnato, e difeso. P. 32
Melchior Cano acerrimo impugnatore dè libri Anniani. P. 33
Fù dottissimo, ed eruditissimo. P. 43
Con dodeci argomenti impugna il Beroso Anniano. P. 53
Eccedente nel lodare Erodoto. P. 117
Mirsilo Guidio suo frammento addotto dall' Annio: 33
Impugnato dal Tuto, e difeso. P. 125,
Concorda quasi in tutto con Dionisio Alicarnasseo. P. 33
Mosè non nomina tutti i figli di Noè. P. 56
Hauuto dal Vossio per l'Osiride dè Pagani. Pagina. 61
Monte Ararath ou'posò l' Arca Noemica. P. 78
Parte del gran Monte Tauro. P. 79
Monti Cardieo, Baris, e Lubari sono gli stessi, e sono monti dell' Armenia. P. 80
Moschea sino al presente fabricata nelle reliquie dell' Arca di Noè. P. 80
Mulle calciamenti, già proprie dè Rè dell' Etruria. P.
Onde fugli imposto tal nome. P.
Erano anche vsate dai Rè Albani. P.
Anche dai Consoli, e Senatori Romani. P.
Anche da Giulio Cesare. P.
Erano di color rosso. P.
Mullo pesce, hoggi Barbo, e Barbone. P.
O diede, à ricenè il nome dai Calciamenti mullei, come dello stesso colore. P.

N

Nabonassare, e sua Era. P. 37
Quando cominciò à correre. P. 37
Primo chi fece annualise per le supputazioni de gli anni. P. 37
Male assignata dal Vossio. P. 37
Naue di Noè one formata. P. 37
Naue cuniata nelle medaglie di Giano. P. 70
Naui onde dette Gallere. P. 101
Nenio tassato da Ennio di stile rozzo. P. 25
Nino Monarca detto il Giouane Assirio. P. 68
Primo inuentore de gli Idoli humani. P. 114
Per altro nome chiamauasi Assuro. P. 108
Edificò Ninive. P. 107
Ninuroto Scelerato pronipote di Noè. P. 85
Istitutore della Assiria Tirannia. P. 85
Primo Promotore dell'Idolatria. P. 105
Morì vccisso dai Prencipi. P. 106
Particolare opinione del Bodeni circa la di lui morte. P. 106
Indeizzato, & adorato sotto il nome d'Oriona. P. 105
Noè generò figliuoli anche doppo il Diluuio. P. 55
Fù il Giano dè Pagani. P. 58
suo paralello con detto Giano. P. 61

Re-

Regnatore nel Secolo d'oro. P. 67
Inteſo per il Chaos. P. 63
Oue prima ſcendeſſe dall'Arca. P. 80
Oue prima habitaſſe, e piantaſſe le viti. P. 80
Detto Dio della pace. P. 71
Chiamato cielo, e perche. P. 63
Sua diſcendenza ſino à Nino. P. 84
Cognominato Ogigio. P. 83
Onde tal nome li proueniſſe. P. 91
Cognominato Gallo, e perche. P. 95
Venne in Italia, e vi Regnò. P. 101
Credeſi che anche vi moriſſe, e foſſe ſepolto nella Città di Gianicolo. P. 104
Adorato per ſuo Nume da gli Etruri. P. 103
Sopraviſſe al ſuo Diluuio trecento cinquanta anni. P. 90

O

Ogigi duoi, e molto diuerſi. P. 90
Ogigi fondatore d'Eleuſina. P. 90
Sotto queſti ſegnò il terzo Diluuio. P. 90
Ogigia Città antichiſſima auanti il Diluuio. P. 91
Fabricata in oppoſto d'Enoſſe. P.
Patria de Giuſti, e de Patriarchi antediluuiani. P.
Patria di Noè, dalla quale traſſe il cognome d'Ogigio. P. 95
In eſſa fù fabricata l'Arca Noemica. P. 91
Fù riedificata in Ebron. P. 92
Ogigiana Regione, così detta dà Città. Rimaſta col nome anche doppo il Diluuio. P. 95
In queſta s'eleſſe ſtanza, e ſepoltura Abramo. P. 92
In queſta la ſepoltura de Patriarchi. P. 94
In Valle, e la quercia famoſa di Mambre. P. 94
Il Terebinto arbore di prodigioſa durata. P. 94
La Città di Lizza oue fù generato Iſmaele.
Omèri otto. P. 31
Omero il Poeta famoſo. P. 31
Quando fiorì. P. 31
Da quali Città preteſo. P. 118
Fù ſecondo Luciano Babilonieſe, e per proprio nome chiamoſſi Tigrane. P. 118
Oſſeruazioni aſtronomiche in colonne latericcie antichiſſime. P. 37

P

Pallingenio. Marcello Pallingenio Poeta di dannata memoria. P. 118
Borioſo, e ſpropoſitato nelle nominanze de ſuoi libri. P. 118
Cenſurato, e diſpreggiato dal Scaligero. P. 118
Parlare prendeſi per operare tal volta nella Sacra Scrittura. P. 88
Patriarchi Santi profetic amente generarono figlioli. P. 54
Patriarchi antediluuiani oue habitarono. P. 92
Pererio, Benedetto Pererio, e ſua opinione circa la fecondità di Noè. P. 54
Confutata. P. 54
Petrarca. Franceſco Petrarca primo reſtauratore della lingua latina. P. 26
Plinio meglio eſpoſto dall'Annio, che dal Voſſio. P. 38
Pianelle Toſcane regi calciamenti. P. 118
Pietre antiche Viterbeſi con iſcrizzioni. P. 9
Pico Mirand. protegge i Scolaſtici contro Ermol. Baro. P. 13
Pietro Crinito grammatico Fiorentino. P. 14
Come ſcriueſſe i ſuoi libri dell'oneſta diſciplina. P. 14
Ingiurioſo immodeſtamente dell'Annio. P. 14
Cenſurato di vanità da Lilio Geraldo. P. 14
Era la bertaccia de ſuoi Scolari. P. 15
Muore diſgratiatiſſimamente. P. 15
Pietro Marſo celebra con nobile encomio Viterbo. P. 133
Scriſſe prima dell'Annio. P. 135
Porco, detto Forco, vno degli antichi Eroi. P. 117
Poſſeuino. Antonio Poſſeuino impugna il Beroſo Anniano. P. 112
Suoi argomenti, con le ſoluzioni. P. 113
Imoderatamente loda Erodoto. P. 117
Spreggiatore dell'Annio. P. 115
Profeſſori dell'eloquenza iritati dai Scolaſtici. P. 13
Proteo Rè d'Egitto accoglie Elena, e la reſtituiſſe al marito. P. 89
Prudenzio ammette la falſa iſtoria de vecchi depontani. P. 106

Q

Quercia di Mambre, e ſue ſingolarità. P. 94

R

Raffaelle Regio prende le erudizioni dal Beroſo Anniano. P. 52
Rè preſſo gli antichi era ogni capo di famiglia e che conduceva vna Colonia. P. 102
Rè antichi diceanſi tutti Gioui. P. 123
Regine loro mogli diceanſi Giunoni. P. 123
Regno era ogni famiglia, che ſtituiua nouà Colonia. P. 102
Roudine porta lettere. P. 21
Romolo edifica Roma in quadro. P. 93
Ruffino Prete traduttore di Gioſeffo Ebreo

S

Sabellico dè primi impugnatori dell'Annio. P. 12
Sacra, Scrittura non dice tutto ciò, che oprò, e che auuenne à Mosè. P. 102
Sabazio, e sua genealogia. P. 69
Hauuto per il Saturno Armeno. P. 69
Dà Luciano posto tra li Dei plebei. P. 69
Fugato dà Nino viene in Italia. P. 69
E' accolto dà Giano, e fatto partecipe del Regno. P. 69
Hauuto dà Pagani per il Saturno scacciato da Gioue. P. 114
Fù Padre di Saba Sago. P. 114
Saba Sago primo Rè dè Sabini. P. 114
Detto Sango, e Sancto, e Saga. P. 115
Lo stesso che Fidio, e Semone. P. 115
Sabini perche chiamati Seuini. P. 115
Saga Città, quale fosse. P. 70
Salomone, e Mosè Autori dè Templi. P. 94
Sacerdoti di Cibele, perche castrati, chiamansi Galle. P. 98
Salij cantauano inni à Marte. P. 25
Samotei, Filosofi dè Galli, onde così detti. P. 96
Sandali vsati dai Rè Etruschi. P. 117
Sardanapallo famoso per le sue infamie. P. 110
Sauonarola. Frà Girolamo Sauonarola scriue vn libro contro le scienze vane. P. 13
Irita i Professori di esse. P. 13
Sciti contendono d'antichità, con gli Egizzij. P. 83
Scolastici prouerbiati da gli Elegantisti. P. 13
Semiramide, e sue fabriche. P. 109
Sempronij duoi. P. 20
Sempronio Anniano discutito. P. 20
Difeso dall' obiezzioni del Tinto. P. 124
Semone Dio, e sua statoua in Roma. P. 116
Semoni Dei minori. P. 116
Simon mago non hebbe statoua alcuna in Roma. P. 115
Senofonte istorico, e quando fiorì. P. 31
Sibilla Cumea diuersa dalla Cumana. P. 39
Sibilla Cumana figlia di Beroso istorico. P. 40
Porta i suoi libri à Tarquinio. P. 40
Sigismondo Galenio Traduttore di Gioseffo Ebreo. P. 47
Solino memora il Diluuio Noemico. P. 90
Solone primo dè sette sapienti. P. 49
Riforma le leggi di Dragone. P. 49
Schernito da gli Egizzij per ignorante dell' antichità. P. 49
Statue antiche ritrouate nel Viterbese al tempo dell' Annio. P. 10
Stilo d' Annio incolto è barbaro. P. 13
Stilo d'Ennio, di Neuio, e di Lucillo rozzo. P. 24
Stilo di Catone censurato da Cicerone. P. 23

T

Tauro monte il maggiore del Mondo. P. 79
Vno istesso Monte col Caspio. P. 79
Tempio di Giano perche s' aprisse in tempo di Guerra. P. 71
Tempio di Belo fabricato da Semiramide. P. 85
Estiana fino al tempo di Teodosio Imperatore P. 85
Terebinto è sua prodigiosa durata. P. 49
Tinto. Gio: Francesco Tinto Veronese Modesto nell' impugnare i libri Anniani. P. 124
Impugna in singolare ciascheduno di detti libri. P. 110
Rispste à dette sue impugnazioni. P. 110 & seque. & P. 124 & segne.
Sue falsità notate. P. 124 & segne.
Tirreni se da Turreno Lidio. P. 12
Non Alienigeni, ma Aborigini d' Italia. P. 126
Detti Pelargi, e non Pelasgi. P. 128
Portano Colonie in Grecia, e altroue. P. 127
Conuertiti fauolosamente in Delfini. P. 127
Tomaso Farnabio dottissimo. P. 32
Suo suario circa i Catoni. P. 32
Tomaso Fedro finge vn libro sotto nome di Prospero. P. 13
Toschi detti da Thuscons. P. 25

V

Vecchi depontani falsa istoria. P. 107
Veneti d' onde derinati. P. 126
Versi di Neuio. P. 23
Vertunno Dio lo stesso che Giano. P. 72
Vetulonia, ora Viterbo. P. 130
Da chi fabricata. P. 130
Vino gioeuole, e noccino. P. 75
Vines Ludouico Vines. Odia, e disprezzia i Scolastici. P. 12
Erra è fà errare il Cano, circa Erodoto. P. 117
Viterbo delle più antiche Città d' Italia. P. 130
Prima, e Metropoli dell' Etruria. p. 125
Capo del Patrimonio della Chiesa. p. 125
Hà congenito il Principato. p. 125
Era Curia generale di tutta la Toscana. p. 133
La Residenza del Lucumone. Rè Sourano. p. 133
Al di lei Tempio conueniano le assemblee di tutti i dodeci Popoli Etrurij. P. 133
Essa dispensana i gradi titoli, e le Regie insegne P. 133
Essa prima vsò i fasci, e li concesse ad altri. P. 133

Suoi nomi antichi, e sue parti. P. 133
Molto priuilegiata dal Rè Desiderio. P. 133
Hebbe da questo il nome di Viterbo: p. 133
Diceasi in prima Vetulonia da vna principale sua parte. p. 130
Diede da se la denominazione à tutta l'Etruria. p. 132
Chiamossi Etruria. p. 133
Vmbri, ò Ombri d' onde detti. p. 100
Antichi habitatori dell' Italia. p. 128
Procreati dai Galli, non Celtici ma Gianigeni. p. 100
Volaterrano mal affetto all' Annio. p. 13
Vossio. Girardo Gioanni Vossio Vltimo, mà più di tutti feruido persecutore dell' Annio. p. 3
Lo dispregia è morde con scommi. p. 3
Cagione all' Autore di fare questa Apologia. p. 3
Lodato dall' Autore come dottissimo ed eruditissimo p. 3. & p. 16. & p. 31.
Biasimato, come di non sincera Religione. p. 16
Nega gli Autori de' trè simboli della fede. p. 3
Fù Canonico d' Ingilterra: p. 17
Incostante nel giudicare della fraze degli Antichi scrittori. p. 24
Male intende Plinio. p. 38
Suaria circa il libro di Filone. p. 34
E circa la Sibila Cumana. p. 40
Hà per fauolosa la grandezza del grappo d' vua di Palestina. p. 93
Sua particolare opinione di Semiramide. p. 101
Scherniſſe chi approua i libri Annian. p. 113
S' auale delle erudizioni dell' Annio. p. 123
Vua, vn grappo spezza vn carro. p. 93
In Africa grappi come fanciulli. p. 93

Z

Zuchi. Gio: Crisostomo Zanchi:
S' auale delle erudizioni del Annio come proprie, nè mai lo nomina. p. 121

FINIS.

Errate

Parole. Errate.	Correte.
C. 10 *Inq. Reelzebu*	*Inq. Beelzebu*
C. 11 & Annio famoso	& Ennio famoso
C. 13 triuio	triuiale.
C. 16 Afini	Asini.
C. 14 *Ruſticus tonſo*	*Ruſticus, & tonſo*
C. 14 triſtiſſimi	triſsimi.
C. 18 ſcriſſe	ſcriuoſse
C. 20 ſuo nipote	ſuo cugino
C. 24 odorao	odorato.
C. 31 Eriſtiano	Erictonio
C. 31 *fontes*	*fonte.*
C. 33 alſiſsimo, e me- diaciſsimo	falſiſsimo, e mendaciſsimo.
C. 34 improtij	impropèri.
C. 34 quando cioè i Pelaſgi	così leggaſi: one ſi hà che gli Enotri.
C. 33 notiate	notizie.
C. 39 Nabonbisare	Nabonasare
C. 39 Pastorle	Pastorale.
C. 40 *Romanis*	*Romanos*
C. 41 *Sed furias*	*Sed furias fugiens.*
C. 49 filoti mia	filotimia.
C. 52 Giulio Scalig.	Gioſeffo Scaligero
C. 57 Torniello	non Gieſuita, ma Barnabita. P. 57

Parole. Errate.	Correte.
C. 61 *Iſide venerandas*	*Iſide veneranda.*
C. 61 fù non	fù nondimeno.
C. 61 Il confronta	le confronta.
C. 61 *atq. perfectum*	*atq. perfectus.*
C. 61 indentità	identità.
C. 65 pentaplo	pentaſtico.
C. 72 *Sed eni ſoperbat*	*Sed enim ſuperabat.*
C. 75 catatetui	Cataletrici.
C. 75 *deq. arimo*	*deq. animo.*
C. 75 *coloribus*	*caloribus.*
C. 81 Catecliſmo	Cataclismo.
C. 82 originali	origmati.
C. 89 *dpit*	*cæpit.*
C. 89 ſegriſse	ſeguiſſe.
C. 89 Fironico	Faronico.
C. 90 Deucalioneo	Deucalione.
C. 91 della coguizione	della congroenza.
C. 93 della Friſia min.	della Frigia minore.
C. 97 dialetto Friſio	dialetto Frigio.
C. 115 stimo lontano	ſtiamo lontani.
C. 114 cohos	cohors.
C. 118 *ſuſpirari*	*ſuſpicor.*
C. 118 ſenza ſuco	ſenza ſuco.
C. 130 Enotri	Etruri.
C. 131 Alienigei	Alienigeni.
C. 85 Colto di Betolo	Culto di Belo.

Digitized by Google